THE LAW LIBRARY
THE UNIVERSITY OF CONNECTICUT

hbl, stx
DG 552.8.G2T7516
Garibaldi e i mille;
3 9153 00765863 8

DG/552/.8/T7516

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
Boston Library Consortium Member Libraries

http://www.archive.org/details/garibaldieimille00trev

GEORGE MACAULAY TREVELYAN

GARIBALDI E I MILLE

TRADUZIONE

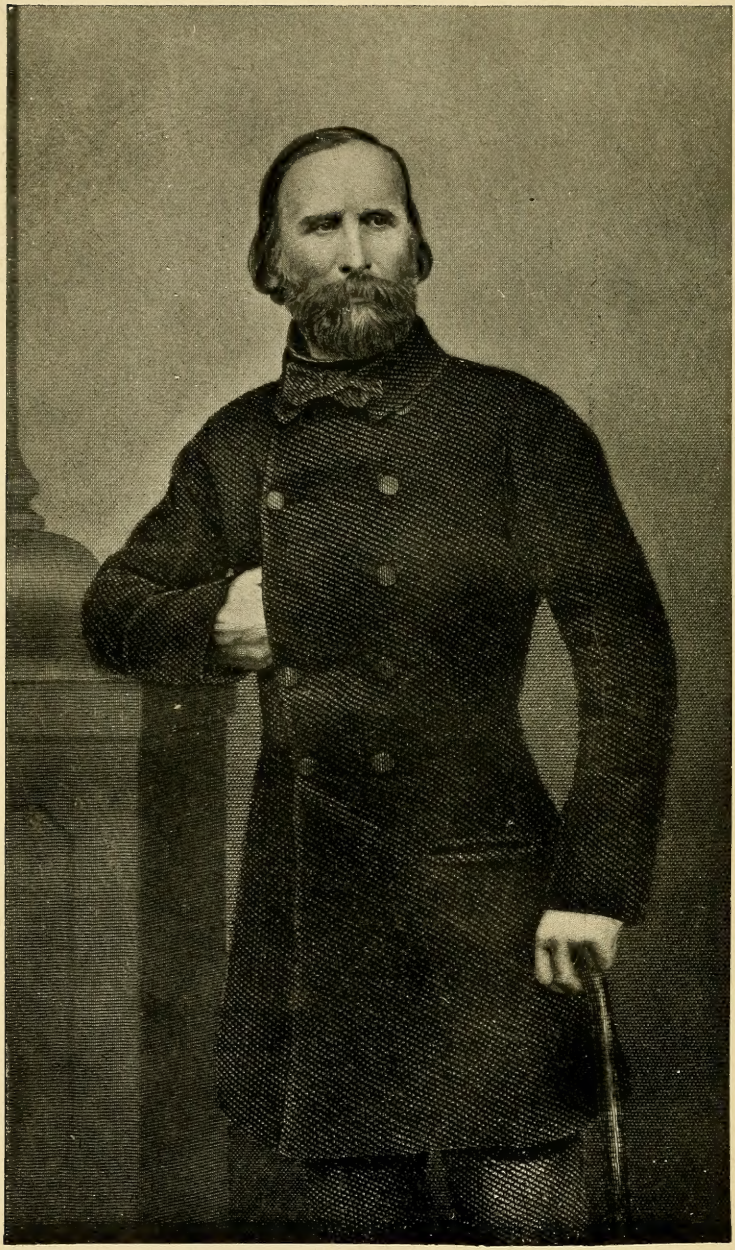
DI

EMMA BICE DOBELLI

CON SEDICI ILLUSTRAZIONI E DUE CARTE

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
FIRENZE-ROMA-MILANO - R. Bemporad e F.
TORINO - S. Lattes e C.
NAPOLI - Fratelli Treves — PALERMO - A. Reber

116



GARIBALDI IN ESILIO

(Da un' incisione nel « British Museum »).

GEORGE MACAULAY TREVELYAN

GARIBALDI E I MILLE

TRADUZIONE

DI

EMMA BICE DOBELLI

CON SEDICI ILLUSTRAZIONI E DUE CARTE

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
FIRENZE-ROMA-MILANO - R. Bemporad e F.
TORINO - S. Lattes e C.
NAPOLI - Fratelli Treves — PALERMO - A. Reber

DG
552
.8
G2
T7516

PROPRIETÀ LETTERARIA

AI MIEI AMICI

GOFFREDO E HILTON YOUNG

PREFAZIONE

Il presente volume " Garibaldi e i Mille ,, *insieme con la sua continuazione intorno alla liberazione di Napoli, è la storia della parte di Garibaldi nei decisivi avvenimenti del 1859-60 che " fecero l'Italia ,,. La sua parte nel 1859 fu interamente secondaria e non ho punto esagerato affermando ciò nelle prime pagine del volume. Il 1859 fu l'anno di Cavour e di Napoleone III; ma il 1860 fu l' anno di Cavour e di Garibaldi, ed è questo l'argomento principale dell'opera mia.*

Dei meravigliosi fatti d' arme del 1860 io narro la prima parte, quando cioè il Liberatore, approdato con mille uomini scelti, vestiti dei loro abiti borghesi o della camicia rossa, armati di moschetti adatti a quella massa raccogliticcia, con l'aiuto dei popolani siciliani, vinse 24,000 soldati regolari armati di fucile e tolse loro la capitale. La storia di quel mese in cui la piccola schiera fu trattenuta in quell'isola singolare lontana dal mondo aspettante; il racconto di quelle avventure che, benchè siano simili a quelle che animano i sogni dei ragazzi delle scuole, tuttavia decisero i destini d'Italia, ha un fascino che spero giustificherà agli occhi del lettore i particolari coi quali è narrato. L' ultima parte

della campagna, dopo la caduta di Palermo e l'arrivo delle spedizioni maggiori che si unirono a Garibaldi, benchè non sia meno interessante, è politicamente e militarmente di carattere più ampio e diverso e sarà meglio trattata in un altro volume.

Se mi si chiedesse perchè oso scrivere la storia di fatti così recenti come quelli di mezzo secolo fa, risponderei che, benchè senza dubbio alcuni documenti di grande importanza e altri d' importanza minore possano esser messi a profitto dalla generazione prossima, il complesso del materiale pubblicato di recente in Italia o del quale ci si può giovare in manoscritti è già davvero considerevole (vedi la bibliografia più avanti a pagina 455-502) e che intanto le persone che presero parte a questi fatti vanno scomparendo. Il fatto che il general Canzio e Türr morirono entrambi entro lo spazio di pochi mesi da quando ebbi la fortuna di parlare con loro degli avvenimenti a cui avevano preso parte, è significativo. In un certo rispetto questo è proprio il momento più opportuno per scrivere la storia del 1860. Quindici anni fa il materiale stampato e i manoscritti utilizzabili erano insufficienti, e fra quindici anni non ci saranno che fonti pubblicate. Ma la testimonianza orale ha il suo valore storico. La conversazione dei veterani deve naturalmente ascoltarsi così con vigilanza critica come con rispetto; io ne ho conosciuto uno che senza avvedersene affermava il contrario di un fatto particolare del quale aveva scritto nel suo diario cinquanta anni prima. Ma le loro impressioni illuminano intorno allo

spirito alle opinioni e alle relazioni degli uomini e dei partiti coi quali operarono, e anche nei particolari specialmente negli affari militari, spesso mettono in grado lo storico incerto di conciliare o scegliere fra racconti, esposizioni, narrazioni opposte dei libri o di capire qualche incidente altrimenti incomprensibile. Non si può esaminare in contradditorio un libro o un manoscritto e in questo sta la deficienza della narrazione scritta che è in qualche modo rettificata dalla testimonianza orale.

Ci sono tante persone in Italia e in Inghilterra che debbo ringraziare per avermi aiutato nel raccogliere il materiale per questo volume, che non so davvero da chi cominciare e da chi finire. Come altra volta il signor Nelson Gay mi ha dato di servirmi della sua splendida Biblioteca del Risorgimento e mi ha personalmente aiutato in parecchi punti. Il mio debito di gratitudine verso il cav. Alessandro Luzio di Mantova è ancora più grande di prima, e tale è quello verso il signor Menghini della biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, e verso il sindaco Nathan che mi permise l'esame dei documenti mazziniani. Per non dire di altri veterani che hanno così gentilmente sopportato e risposto alle mie domande, ricorderò il colonnello Elia e il colonnello Tedaldi. La contessa Martinengo-Cesaresco, i cui libri dànno meglio che ogni altro una chiara visione del risorgimento ai lettori inglesi, mi ha detto molte cose che non si possono trovare nei libri. E rendo vive grazie per la loro gentilezza verso di me al signor Cantoni e ai miei

amici della Casa Zanichelli di Bologna, al signor G. Gallavresi e al colonnello Carlo Pagani di Milano, all'avv. Pier Giulio Breschi di Genova a cui devo il gentile interessamento per me del suo amico Generale Canzio ora defunto, al prof. E. Zaniboni e ai membri e al presidente della Società di Storia Patria di Napoli.

Soprattutto in Sicilia io debbo al buon volere degli altri il successo delle mie ricerche. La signora Joseph Whitaker e tutta la casa Whitaker; il signor Churchill nostro console allora a Palermo ora a Napoli; e i miei gentili ospiti a Marsala, il signore e la signora Gray mi hanno trattato come piace di essere trattati dai propri connazionali all'estero.

Io avevo minor titolo all'aiuto dei siciliani, ma ne ho avuto e molto. Per primo ricorderò il dottor G. Paolucci la cui opera su questo argomento mi è stata di guida efficace anche nei punti nei quali ho osato essere di avviso diverso dal suo. Anche il prof. Pitré fu molto gentile con me e come lui il signor Santostefano dei Marchesi della Cerda, il cav. Agostino Rotolo, il signor Giuseppe Campo, il signor Costantini e i suoi concittadini di Piana dei Greci, il signor Lipari di Marsala, il comm. Salinas, il senatore Guarneri, il senatore Beltrani Scalia, il cav. Giuseppe Lodi che ringrazio perchè mi diede facoltà di servirmi della sua preziosa collezione, il cav. uff. G. Travali e i funzionari dell'Archivio di Stato di Palermo e molti altri.

In Inghilterra debbo ringraziare anche una volta Lord Carlisle che mi prestò e mi regalò dei libri, e anche Lady Mary

Murray, Lady Agatha Russell e il signor Rollo Russel; la signorina Peard, la signorina Margaret Shaen, il signor Charles Lacaita, il signor Arthur Elliot, il signor Herbert Craig, Lady Lochwood, la signora Osler, e il signor Malleson, misero tutti a mia disposizione documenti di famiglia. E ancora debbo ringraziare Sir Cecil Spring Rice, il signor Marchetti di Halifax (garibaldino del 1859) e altri i cui nomi son indicati nella appendice e nelle note di questo volume.

Quattro persone si son date cura di leggere il volume nel manoscritto o sulle bozze: il signor Hilton Young, mia moglie, il signor Thayer di Harvard, uno dei più insigni studiosi della storia del Risorgimento, e il conte Ugo Balzani la cui squisita gentilezza per me è una delle ragioni per le quali è tanto piacevole essere spesso invitato a venire in Italia.

Giugno 1909.

G. M. TREVELYAN

INDICE

INDICE

Prefazione . . . . . Pag. III
Introduzione . . . . . » 1
Capitolo *I.* — Garibaldi in esilio, 1849-1854 . . . . . » 11
» *II.* — Garibaldi e la convalescenza dell' Italia. - Garibaldi a Caprera . . . . . » 35
» *III.* — I prigionieri Napoletani. . . . . » 51
» *IV.* — Cavour tira dalla sua i democratici e Napoleone III. - La spedizione di Pisacane. - Plombières e la dichiarazione di guerra all' Austria. - 1856-1859. . . . . » 81
» *V.* — La campagna Alpina di Garibaldi, 1859. . . » 105
» *VI.* — Villafranca e suoi effetti . . . . . » 141
» *VII.* — Napoli, 1859 - Marzo 1860 . . . . . » 159
» *VIII.* — La Sicilia. - La Rivolta del 4 aprile 1860. - Rosolino Pilo e le speranze per l' arrivo di Garibaldi . . . . . » 183
» *IX.* — Origini della Spedizione. - Nizza o Sicilia? . » 209
» *X.* — La Villa di Quarto. - I preparativi. . . . . » 231
» *XI.* — Si spiegano le vele. . . . . » 257
» *XII.* — Talamone e la traversata. . . . . » 273
» *XIII.* — Lo sbarco dei Mille a Marsala . . . . . » 291
» *XIV.* — La battaglia di Calatafimi . . . . . » 319
» *XV.* — Sui monti di Palermo . , ... » 345
» *XVI.* — Gibilrossa. - Palermo alla vigilia. . . . . » 369
» *XVII.* — La presa di Palermo. . . . . » 385
Epilogo . . . . . » 427

APPENDICI.

Appendice A. — Caprera . . . . . Pag. 429
» *B.* — Numero delle forze impegnate a Varese e a Como » 431
» *C.* — Francesco Riso sul suo letto di morte . . . . . » 433
» *D.* — Garibaldi a Caprera nel febbraio del 1860 . . » 434
» *E.* — Il racconto di Laurence Oliphant. . . . . » 436
» *F.* — Le due dichiarazioni del Bertani . . . . . » 437
» *G.* — L' abboccamento decisivo di Villa Spinola, 30 aprile . . . . . » 440
» *H.* — Cavour e il Re a Bologna, 2 maggio . . . . . » 441
» *J.* — Fauché e Rubattino . . . . . » 443
» *K.* — Le finanze della spedizione dei Mille . . . . . » 444
» *L.* — Perchè l' evacuazione francese fu sospesa. . . . » 446
» *M.* — Calatafimi . . . . . » 446
» *N.* — La marcia notturna a Parco, 21-22 maggio. . » 448
» *O.* — Da Piana dei Greci a Marineo . . . . . » 449
» *P.* — La via seguita da Gibilrossa a Palermo . . . . » 451

BIBLIOGRAFIA.

Lista delle pubblicazioni e dei manoscritti consultati dall' autore:

I. — Pubblicazioni . . . . . » 455
II. — Manoscritti . . . . . » 493
III. — Note e conversazioni. . . . . » 499
Poesie. . . . . » 502

Indice alfabetico. . . . . » 503

ELENCO DELLE ILLUSTRAZIONI E DELLE CARTE

1. Garibaldi in esilio . . . . . Frontispizio
2. Cavour. . . . . Pag. 35
3. Il combattimento al convento della Gancia. . . . . » 201
4. Rosolino Pilo . . . . . » 209
5. Scoglio di Quarto. . . . . » 257
6. Nino Bixio . . . . . » 289
7. Marsala . . . . . » 301
8. Lo sbarco di Marsala. . . . . » 305
9. Garibaldi. . . . . » 321
10. Calatafimi . . . . . » 337
11. Il Passo di Gibilrossa. . . . . » 369
12. Ponte dell' Ammiraglio . . . . . » 385
13. La Fiera Vecchia. . . . . » 393
14. La fontana di Piazza Pretoria . . . . . » 401
15. Il Palazzo Reale . . . . . » 409
16. Castellamare col Monte Pellegrino in distanza. . . . . » 417

1. Sicilia occidentale - 1860 . . . . . » 353
2. { Palermo al tempo dell' entrata di Garibaldi. . . . . / Dintorni di Palermo . . . . . } » 369

GARIBALDI E I MILLE

Seldom do we find that a whole people can be said to have any Faith at all; except in things that it can eat and handle. Whensoever it gets any Faith, its history becomes spirit-stirring, noteworthy.

CARLYLE, *French Revolution.*

INTRODUZIONE

Quando l' Imperatore Napoleone III stupì l' Europa proferendo rivolto all'Ambasciatore austriaco, nell'occasione del Capo d' anno del 1859, poche parole cortesi ma gravide di minaccie, l' Italia degli Italiani si limitava ancora allo staterello annidato fra le Alpi ed il mare, — al solo Piemonte. Forte, se non per il numero, per il carattere dei suoi cittadini, il Piemonte godeva il rispetto dell' Europa, la simpatia della Francia e dell' Inghilterra, e l' affetto vivo degli abitanti degli altri Stati della Penisola — sentimenti ispirati dal ben regolato Governo rappresentativo del Re Vittorio Emanuele e del suo ministro Cavour. Il resto dell' Italia, ancora suddiviso fra una mezza dozzina di governanti diversi, era soggetto al potere assoluto dei preti, degli stranieri e dei despoti italiani, saldamente stretti in triplice alleanza contro i diritti del laicato, la libertà personale e l' indipendenza del paese. Due anni più tardi questo stato di cose aveva subito un cambiamento così completo e inatteso che molti stentavano a crederlo destinato a diventare permanente. Nel novembre 1860, quando, deposto il Dittatoriato della Sicilia e di Napoli, Garibaldi spiegava le vele verso la sua fattoria di Caprera, portando con sè un gran sacco di grano da semina e una manciatina di carte d' una lira, egli si lasciava dietro Vittorio Emanuele riconosciuto monarca costituzionale di tutti

i territori che noi adesso sappiamo formare il Regno d' Italia: se si eccettuano due o tre fortezze su cui sventolò per qualche mese ancora la bandiera borbonica, gli antichi territori della Repubblica Veneta ancor vigilati dal Quadrilatero austriaco, e il ristretto « patrimonio » primitivo dei Papi, dove agli occhi dei mandriani e dei vignaiuoli, la cupola di San Pietro sorgeva galleggiante sulla nebbia vespertina quale arca della Chiesa sul flutto della Rivoluzione. Nell' inverno del 1860-61 un patriotta avrebbe potuto viaggiare da Brescia a Reggio e Palermo, seguendo tutta la catena centrale dell' Apennino, senza vedersi il passo conteso o concesso da forze antinazionali, a meno che s' imbattesse in una compagnia di briganti nelle provincie napoletane. Se i colori austriaci non furono abbassati dai tre pennoni che stanno davanti a San Marco in Venezia prima del 1866, se l' Italia non potè saviamente forzare l' ingresso in Roma che dopo Sedan, la creazione del nuovo Stato tuttavia era un fatto compiuto dal giorno che Garibaldi lasciò Napoli per Caprera.

Si può dunque dire che gl' Italiani si acquistarono la loro indipendenza nazionale, la libertà civile e l' unione politica negli anni 1859 e 1860. Tal mutamento profondo e stabile nella politica europea si effettuò contrariamente alle aspettazioni e ai desideri di quasi tutto il resto d'Europa e malgrado i cannoni della Francia e dell'Austria, che pur differendo in molti punti rispetto alla sorte dell' Italia, si accordavano per lo meno nell' opporsi a che si unisse sotto un solo governante. Nè all' una nè all'altra di queste due potenze l' Italia avrebbe potuto opporre una prolungata resistenza armata; eppure essa raggiunse il suo scopo loro malgrado!

La rapida serie di eventi che produsse risultati tanto grandi e tanto improbabili in apparenza, fu portata a maturazione dal sommo genio politico di un italiano e dall' azione

decisiva di un altro, il cui nome è per il mondo moderno sinonimo di puro eroismo. La storia italiana di quei due anni è ricca di tutti gli elementi che rendono la storia ispiratrice, istruttiva e drammatica. Vi si trovano tutte le qualità che ci fanno rispettare o disprezzare il genere umano; qui l'eroismo e là la codardia di intere popolazioni; la devozione di individui e di famiglie intere, a fianco con il più vile egoismo; la massima saviezza e la più sfrenata pazzia; il più puro patriottismo e la più meschina gelosia, non sempre annidati in fazioni opposte, nè in petti diversi. Essa ci spiega sotto gli occhi il giuoco di grandi personalità, un vero caleidoscopio girevole delle forze diplomatiche d'Europa; sbalorditorii mutamenti di fortuna, messaggeri che avrebbero salvato un regno, trattenuti dal capriccio dei villici, decisioni di pace e di guerra arrivate qualche giorno troppo tardi o troppo presto per deviar la corrente del destino, uomini ed eserciti da cui tutto dipendeva, scampati per un pelo; e l'eroismo, il tragico e il burlesco invadono a un tempo il palcoscenico della storia. Per essa assistiamo finalmente al successo delle imprese più azzardose: la caduta di regni e principati; lo smembramento della più antica e terribile teocrazia del mondo occidentale; la effettuazione delle speranze per cui da due generazioni i martiri dell'Italia soffrivano e morivano, e una buona dose, infine, di quel malcontento e di quella disillusione che non mancan mai quando i sogni degli uomini più eletti sono tradotti in atto da popolazioni appena liberate dalla servitù corruttrice di secoli.

Si è detto talvolta che « l'Italia è stata fatta troppo presto ». Si è sostenuto che l'introduzione troppo rapida del meccanismo politico moderno e la troppo rapida unificazione di popolazioni così diverse, come quelle del nord, del centro e del sud, sono in gran parte responsabili delle

pecche dell' Italia odierna, che si potrebbero invece ascrivere con maggior giustizia alle ben radicate cause sociologiche, che risalgono il corso della storia italiana fino a due mila anni addietro. Ma comunque sia sotto questo riguardo, rimane più che probabile che se l' Italia non si fosse conquistata l' indipendenza quando la conquistò, nè così rapidamente come fece, o in altra forma che quella di completa unità politica, essa non se la sarebbe mai conquistata. Se non si fosse scossi di dosso gli austriaci, il Papa e i Borboni in un' età di guerra e rivoluzione, vi sarebbe difficilmente riuscita più tardi, in un' età in cui le nazioni erano minacciosamente armate, ma timorose di guerra e intolleranti d' ogni questione che facesse pericolare la pace. L' Italia non avrebbe potuto mai esser liberata senza almeno una guerra europea. A portare a compimento la sua liberazione, infatti, concorsero non meno di tre guerre europee, quelle del 1859, del 1866 e del 1870. In ciascuno di questi tre anni di cataclismi essa seppe giovarsi del conflitto di combattenti più forti di lei, a suo profitto. Se non fosse stata liberata prima del 1871, anzi se non fosse stata liberata per tre quarti prima della morte di Cavour, nel 1861, non è improbabile che la sua causa sarebbe scaduta come quella della Polonia. L' ultima lotta sostenuta dalla Polonia fu nel 1863; se l' Italia lottando nel 1860 avesse perduta la partita, il momento propizio avrebbe potuto non ritornar mai più. Negli ultimi trent' anni del secolo decimonono nessun paese si sarebbe impegnato in una guerra a favore dell' oppressa Lombardia con la facilità della Francia nel 1859, e qualsiasi impresa analoga all' attacco di Garibaldi sui Borboni sarebbe stata impedita da un concerto europeo, come intempestiva infrazione alla pace e all'ordine. Ma nel luglio del 1860 l' Inghilterra ruppe il concerto europeo d'allora e rifiutò

di tagliare il passaggio dello Stretto di Messina a Garibaldi. Questa decisione, dovuta a Lord John Russell e a Lord Palmerston, fu una delle cause che concorsero a far dell' Italia lo Stato libero e unito di oggi.

Oltre a ciò, nell' Italia stessa il movimento per il Risorgimento che avvampava con un continuo crescendo da due generazioni, aveva raggiunto il massimo bollore negli anni 1859-60. Se la causa fosse fallita allora irrimediabilmente come nel 1848-49, si potrebbe a ragione dubitare che la disperazione avrebbe smorzato e assiderato tanto ardore. La « disillusione » e il « pessimismo » di cui si sente tanto parlare nell' Italia moderna, si sarebbero diffusi assai più e sarebbero stati di un genere molto più deleterio, se la speranza di effettuare il Risorgimento fosse andata perduta. L' Italia del secolo ventesimo sarebbe forse deteriorata nell' Italia del secolo decimottavo. Di più, anche se il movimento patriottico fosse continuato intrepido, il problema sociale sarebbe sorto a complicare e svisare il movimento politico per l' indipendenza, portando la divisione fra le classi che nell' Italia di cinquant' anni fa erano unite dalla causa nazionale.

In breve, se Cavour, Vittorio Emanuele e Garibaldi non avessero potuto liberare il loro paese al tempo di Napoleone III e di Palmerston, e mentre l' impulso impartito da Mazzini durava ancora fresco, pare dubbio che altri sarebbe mai riuscito a liberarlo più tardi. L' Italia non avrebbe potuto sostenere il lento processo di un'evoluzione incerta davanti a forze ostili in realtà più forti di lei, e determinate a schiacciare ogni germoglio naturale per forza brutale; essa doveva afferrare l'occasione creatale da Cavour, prima che passasse per sempre. La Rivoluzione italiana, come quasi tutti i gran passi fatti a miglioramento del destino umano, non era inevitabile, ma piuttosto un portato della saviezza, del valore e del caso.

In niun modo potrà negarsi che la grande spedizione di Garibaldi nel 1860 abbia portato il concorso maggiore all'unità dell' Italia in tempi in cui nessun altro mezzo sarebbe stato valido a condurla a compimento, se non fuori d' Italia e per la bocca di chi non ha mai studiato nei particolari la storia del Risorgimento. Gli storici italiani d' ogni scuola parmi concordino nell' ammettere che le popolazioni siciliane e napolitane si eran mostrate incapaci di fare la rivoluzione alla presenza di un esercito di 90,000 uomini, senza un aiuto esterno: che Cavour, grazie all' attitudine dell' Europa e in particolare della Francia e dell' Austria, era nell' impossibilità di concedere questo aiuto con le forze regolari del Regno dell' Italia settentrionale; che in conseguenza, nient' altro che una « scorreria » impetuosa di volontari del partito rivoluzionario, avrebbe potuto liberar la Sicilia e Napoli, e che nessun' altra « scorreria », se non quella guidata da Garibaldi, sarebbe mai riuscita nell' intento; finalmente, che soltanto la rivoluzione garibaldina di Sicilia e di Napoli aveva potuto metter Cavour in posizione tale da cimentarsi ad attaccare i possessi papali dell' Umbria e delle Marche in faccia all' Europa tutta, unendo per tal modo la penisola in tutta la sua lunghezza, in un solo Stato ininterrotto. Questa catena di ragionamenti che stabiliscono la suprema importanza storica della spedizione di Garibaldi, è stata convalidata dalle pazienti ricerche degli studiosi italiani durante gli ultimi anni, in cui tanto si è fatto per lo studio scientifico della storia del Risorgimento.

La questione ancor discussa fra gli storici italiani, è il grado di partecipazione che spetta a Cavour nel successo di Garibaldi. La scuola storica di cui il signor Luzio è valente rappresentante, sostiene che il gran Ministro aiutò e spalleggiò la spedizione siciliana fin dal principio, non per pres-

sione del Re e del popolo, ma come parte della sua propria politica; la scuola opposta, cerca ogni via per negargli anche il merito della buona volontà. È ora diventato possibile ricostruire molti degli atti principali di Cavour nella faccenda, ma i motivi e le intenzioni di lui da un giorno all'altro non son sempre chiari e rimangono ancora in alcuni casi aperti a interpretazioni diverse; è però fuor di dubbio che l'appoggio da lui dato all' impresa era assolutamente indispensabile al successo di essa.

La riputazione tecnica di Garibaldi come soldato deriva dalla storia del 1859 e del 1860, quand' egli era nella matura pienezza del suo vigore, e aveva al suo comando uno strumento acconcio ai suoi metodi. Nel 1849 egli non aveva ancora interamente adattato alle condizioni europee, il sistema di guerra ch' egli era venuto svolgendo nelle Pampas; nelle campagne posteriori del '66, '67 e '70, vecchio e zoppicante, scematagli già ormai l' energia che lo rendeva onnipresente ed era la prima condizione di successo con il suo metodo di guerra, egli si trovò al comando di forze miste per qualità; in breve, nè egli nè i suoi eran più

> La forza che soleva ai dì passati
> Movere terra e ciel.

La generazione che sta per sparire ha ecceduto nel fondare il giudizio di lui sulle rimembranze sue proprie di ciò ch' egli ha compiuto nel suo declinare e decadere e che i suoi parziali compatriotti hanno soverchiamente lodato. Ma il suo posto definitivo nella storia, come soldato non solo, ma anche come patriotta e duce magico di uomini, dovrà

dipendere principalmente dai grandi fatti che io tenterò di narrare.

Lo studio dell' epopea garibaldina presenta un interesse unico per lo storico. Le vite del Wallace, di Guglielmo Tell e di altri eroi somiglianti a Garibaldi per la natura della loro opera di liberazione, di patriottismo o di guerra partigiana, e per le circostanze romantiche e patriarcali che l' accompagnarono, non si prestano alla stessa minuziosa ricerca. Le memorie del Wallace e le nebulose leggende del Tell son così magre che ci fanno l' impressione delle figure delineate in rilievo dal Flaxman, profili d'eroi al cui nome si riattaccano certe nobili storie. Persino le memorie alquanto più complete, intorno a Giovanna d'Arco che il Treitschke ha paragonato a Garibaldi, risalgono a un tempo così lontano nell' infanzia del metodo storico, che i dotti possono ancora ai nostri giorni discutere la natura dell' influenza che essa stessa subì e a sua volta esercitò sugli altri. Ma il ricordo dell' eroe nazionale dell' Italia e delle sue gesta è dettagliato fino al realismo. Tanta è la ricchezza di prove, ufficiali o non ufficiali, stampate, scritte ed orali dei suoi amici e nemici, dei suoi seguaci e antagonisti sul campo, che non vi è davvero scarsezza di materiale per ricostruire il quadro vivente dell' uomo e dell' opera sua.

Quali ci appaiono dunque le leggendarie imprese di Garibaldi esaminate alla chiarezza di tanta luce? La loro atmosfera di poesia e d' alto idealismo svapora forse come un miraggio, se la si fruga troppo da vicino? O non si foggia essa piuttosto definitivamente come fatto storico, come parte importante della causa dei fatti, come parte principale del loro valore? A mio parere, gli eventi del 1860 dovrebbero servire d' incoraggiamento verso ogni alta meta a noi, figli

d' età più tarda, che a furia di fissar gli occhi sul realismo e sulla dottrina dell' evoluzione, corriamo il pericolo di perder la fede negli ideali e dimenticare quale potere possono esercitare i pochi uomini impavidi e assolutamente disinteressati, su un mondo che è di codardi e di egoisti in proporzione non piccola. La storia dell'ora benaugurata in cui l' antica-nuova nazione italiana compiva la sua liberazione grazie alla saviezza di Cavour e al valore di Garibaldi, rimarrà tra gli umani ad ammonire gl' improvvidi che anche l' ardimentoso, checchè ne pensino egli stesso e gli amici suoi, non può trascurare la guida del savio, e ad insegnare al prudente che nell' incerto corso delle vicende di questo mondo, vengono momenti rari, difficili a cogliersi, ma fatali a perdersi, in cui la cautela diventa un pericolo, in cui tutto dev' essere affidato all' azzardo, in cui è decreto che per mezzo dell' uomo semplice ci sia largita la forza.

CAPITOLO I.

Garibaldi in esilio, 1849-1854.

We who have seen Italia in the throes,
Half risen but to be hurled to the ground, and now,
Like a ripe field of wheat where once drove plough,
All bounteous as she is fair, we think of those

Who blew the breath of life into her frame:
Cavour, Mazzini, Garibaldi: Three:
Her Brain, her Soul, her Sword; and set her free
From ruinous discords, with one lustrous aim....

G. MEREDITH: *For the Centenary of Garibaldi.*
« Times », July 1, 1907.

Dopo un breve periodo di esultanza, le speranze dei capi rivoluzionari del 1848-49 furono disperse in Italia, come altrove, dalla forza militare del potere reazionario. Gli idealisti, i patriotti e i demagoghi, che per poche settimane avevano tenuto le redini del Governo nelle capitali di mezza Europa, furono affastellati in prigioni o ammucchiati in tombe senza nome, mentre nelle cittadine svizzere specchiantisi nelle acque dei laghi, o a bordo dei piroscafi salpanti per l'America e l'Inghilterra, si potevano vedere gruppi d'uomini emaciati e mal vestiti, dal viso solcato dalla miseria, dividersi, con affettuosità più che fraterna, qualche meschina somma di denaro e bisbigliarsi all'orecchio qualche nuova storia di disastri e di morti.

Fra le scene finali della tragedia europea, la più memorabile era stata la difesa della Repubblica Romana, in cui i patriotti delle provincie italiane del nord, sotto la guida di Mazzini e Garibaldi, avevano trasfusa l'ispirazione dell'eroismo circonfondendola di gloria imperitura. Dal momento

in cui la bandiera della degenerante Repubblica Francese era stata vittoriosamente piantata sul Gianicolo fra i cadaveri dei Bersaglieri e delle Camicie rosse, i cattolici della Francia avevan goduto la tanto ambita occupazione di Roma, che per un' amara ironia del destino doveva coinvolgere in rovina irreparabile essi stessi e la loro causa; e Luigi Napoleone aveva cominciato a trascinare verso la catastrofe finale di Sedan quella catena di servitù e d' impacci senza fine che, come egli non doveva tardare a scoprire, fu il solo guadagno procuratogli dal suo protettorato verso il Papa.

Nel frattempo Garibaldi, non contento d' aver difesa Roma quando anche l' ultim' ora di speranza era spirata da un pezzo, raccolti intorno a sè quanti non avevan voluto o potuto accettare la grazia del Governo Papale restaurato, e portato lo stendardo della causa perduta sugli Apennini, aveva eluso, durante tutto il luglio 1849, gli eserciti di Napoli, Spagna e Austria che lo inseguivano, fino a che i residui delle sue forze eran stati o presi o sbandati. Poi sua moglie Anita gli era morta fra le braccia nelle paludi presso Ravenna e lui stesso, strappato da quel letto di morte acciocchè gli Austriaci non ve lo sorprendessero, era fuggito attraversando l' Italia insieme a un solo compagno, *Leggiero*, con una serie di pericolose avventure. Finalmente, il 2 settembre 1849, i due fuggitivi avevan fatto vela in una barca da pesca provveduta dai patriotti della Maremma Toscana. [1] Circa dieci giorni prima, Venezia e il suo eroico difensore Manin avevan messo fine alla lotta con la loro resa all' Austria e *l'ordine* aveva ricominciato a regnar di bel nuovo dalla Sicilia alle Alpi.

[1] Gli eventi a cui si allude qui sono narrati, insieme con l'assedio di Roma, nel « *Garibaldi e la Difesa della Repubblica Romana* » dello stesso autore.

Prima di occuparci della convalescenza dell' Italia curata con sapiente maestria dal Cavour, sarà bene seguire Garibaldi nella sua vita errante di proscritto e notare com'egli abbia saputo conservarsi al suo paese durante anni di esilio e di dolore senza cadere nè nelle pecche comuni agli esuli e ai capi decaduti, nè in quelle che offuscarono la sua stessa vita più tardi, dopo i successi del 1860. Colui a cui si rimprovera d' esser stato l' uomo più impaziente e ostinato del mondo, dette prova d' una pazienza meravigliosa e di un sicuro istinto politico nell' aspettare l'occasione propizia durante quegli anni della sua vita che più lo misero alla prova e più lo tentavano a essere insofferente d' indugio.

La prima occasione in cui spiegare questo dominio di sè per spirito patriottico, si presentò appena poche ore dopo ch' egli e *Leggiero* eran sbarcati, il 5 settembre 1849, nel porto d' asilo del territorio piemontese. [1] La presenza del capo militare della Repubblica Romana, che agli occhi dell'Austria era il rifugiato più dannoso dopo il Mazzini e il Kossuth, creava una situazione imbarazzante e anche pericolosa per il solo Stato libero d' Italia. Non ancor riavutosi dalle conseguenze della sfortunata campagna di Novara, del marzo precedente, il Piemonte non poteva sfidare troppo apertamente i desideri dell'Austria. Era già molto che il bravo e giovane Re Vittorio Emanuele si avventurasse a conservare, in presenza di quelle divise bianche due volte vittoriose e ancora accampate sul Ticino, la giurata Costituzione, specialmente se si considera che il Parlamento a quel tempo era dominato da un partito democratico alquanto

[1] Ciò accadde a Porto Venere la mattina del 5 settembre; vedi Guerzoni, I. 386-387 ; *Mem.*, 260, per il viaggio, e *Riv. di Roma*, luglio 1907, 396-398, per la data dello sbarco, ecc.

isterico e mal disposto ad accettare francamente le evidenze della sconfitta. In caso estremo la Francia avrebbe servito, è vero, di egida contro le insultanti domande dell'Austria, ma il difensore di Roma era non meno odioso alla Francia che all'Austria stessa. La situazione esterna dunque rendeva pericoloso l'offrir rifugio a Garibaldi. Ma la situazione interna rendeva non meno pericoloso l'espellerlo, a meno che ciò avvenisse per suo proprio consenso, giacchè nelle città del lungo limite costiero del Piemonte e specialmente in Genova, — vivaio della democrazia repubblicana, — in Chiavari, da cui prendeva origine la famiglia di Garibaldi, e in Nizza, dove essa ora risiedeva, egli era considerato ad un tempo l'eroe nazionale dell'Italia e l'orgoglio della costa ligure. A Chiavari, dove la sera del 6 settembre fu effettuato il suo arresto con la maggior urbanità e cortesia possibile, la popolazione lo avrebbe certamente strappato dalle mani dei carabinieri che dovevano accompagnarlo fino a Genova, se egli stesso non avesse agito in connivenza con le autorità. [1] E non soltanto il popolo stava dalla sua, ma la maggioranza parlamentare che il 10 settembre, mossa dal desiderio naturale e lodevole di onorare colui che aveva onorata l'Italia con il suo eroismo, e da quello fazioso di rendere odioso il Governo moderato, approvava la dichiarazione seguente:

« La Camera dichiara che l'arresto del Generale Garibaldi e la minacciata sua espulsione dal Piemonte, sono lesioni dei diritti consacrati dallo Statuto e dei sentimenti di nazionalità e della gloria italiana ».

Così, sorretto dalla maggioranza della Camera, il diritto di Garibaldi di prender dimora nel suo proprio paese diven-

[1] *Riv. di Roma,* luglio 1907, pag. 398.

tava pericolosamente forte, e se a questo punto egli avesse ceduto alla tentazione di sfruttare la sua popolarità e di accettare le lusinghe di un partito alle spese del benessere dello Stato, avrebbe causato non poco danno all' Italia. Ma egli venendo in Piemonte non si era aspettato che gli fosse concesso di restare in quel territorio. Lo aveva preferito a un bastimento inglese come suo primo porto di salvezza, soltanto perchè desideroso di vedere a Nizza i suoi figli, ormai orfani di madre. [1] I più affezionati entusiasti non avrebbero potuto persuaderlo a resistere, e neppure a sdegnarsi della determinazione del Governo di fargli riprendere i suoi viaggi. Così egli scriveva a uno dei suoi campioni principali nel campo politico piemontese, con semplicità piena di gratitudine e dignità :

« Parto domani per Tunisi col *Tripoli*. Io ho veduto quanto hai fatto per me e quanto fecero i generosissimi tuoi colleghi. Ti incarico di presentare loro i sensi di tutta la mia gratitudine: io non ho motivo di lamentarmi di nessuno. Credo che siamo in tempi di rassegnazione perchè in tempi di sciagura ». [2]

Prima della partenza definitiva, il Governo gli permise di passare qualche ora a Nizza. Il piccolo porto, in seno al cui molo egli era nato e cresciuto, giace stipato e chiuso fra ripide colline che per buona ventura tagliano ancor oggi fuori della vecchia « *Nizza* » di Garibaldi la moderna spianata che forma la *Nice* degli stranieri, « la sede cosmopolita di ogni corruzione », come la chiamò poi il suo grande cittadino indignato della cessione di essa alla Francia. Ma quella sera del settembre 1849, in cui Garibaldi, data la

[1] *Mem.*, 260.
[2] Ciampoli, 48 ; *Mem.*, 261.

parola d' onore a quelli che l' avevano in guardia, sbarcò dal piroscafo per esser accolto fra le braccia dei suoi, la vecchia città all' ombra delle sue colline era tutta piena d' animazione nella semplicità della sua vita marinaresca. Una folla di parenti e d' amici della sua prima giovinezza, messasi alla testa della popolazione entusiasta, lo trasportò alla porta della sua triste casa. Al suo apparire, sua madre gli si gettò al collo, mentre i piccini Menotti e Ricciotti gli si avviticchiavano alle ginocchia gridando: « Anche la mamma viene? » Era un incontro amaro e pur troppo breve. Quand' egli se ne fu andato, sua madre, allora ottantenne, confidò a persona amica che ben sapeva come non rivedrebbe mai più quel suo figliuolo così grande e così buono. [1]

Sebbene cacciato fuori d' Italia, Garibaldi sperava ancora di prender dimora su qualche riva del Mediterraneo. Il Governo piemontese lo mandò prima a Tunisi; ma il Bey gli rifiutò il permesso di approdo. Trovandoselo così sulle braccia, il suo Stato nativo lo fece sbarcare provvisoriamente alla Maddalena, l' isola principale del piccolo gruppo al nord della Sardegna, dove, accolto come ospite illustre e come amico da quella popolazione marinaresca e patriottica, rimase per un mese. Le balze rocciose della vicina e deserta Caprera non sono divise dalla Maddalena che da un canale di poche centinaia di metri, ma non pare che il pensiero di stabilirvisi gli balenasse ancora alla mente e nemmeno la più lontana idea che per suo fatto il nome di Caprera passerebbe alla storia e alla poesia. [2]

[1] Mario, 178; *Mem.*, 9, 261.

[2] *Risorg.*, anno I, IV. 590-598. *Garibaldi da Genova a Tangeri.* Falconi, 12-24, autorità locale, sulla dimora di Garibaldi alla Maddalena e a Caprera. Quand' era alla Maddalena Garibaldi portava un costume « medie-

Il 24 ottobre 1849,[1] un vascello piemontese lo tolse dalla Maddalena per trasportarlo a Gibilterra, dove il Governatore inglese gli concedette di sbarcare il 10 novembre, a condizione che nel giro di quindici giorni egli si recasse in Inghilterra o in qualunque altra terra di rifugio. Quest' ordine di partenza amareggiò Garibaldi, che confessò di esserne stato colpito in pieno petto, perchè veniva dal rappresentante dell' Inghilterra, « la terra d' asilo per tutti. »[2]

Ma egli non era abbandonato del tutto. In tanta avversità di fortuna gli giunse dal Console piemontese a Tangeri l' invito cordiale di andare a stare con lui. Ivi, Garibaldi visse con lui dal novembre 1849 al giugno 1850 nelle condizioni più adatte a risanargli l' animo profondamente ferito. Era un uomo all'antica, amante della natura; per distrarsi non gli abbisognavano nè stimolanti intellettuali nè eccitamenti artificiali; le lunghe e solitarie contemplazioni del mare e dell' incolta natura, corse indefesse per la campagna, qualche tranquillo lavoro manuale, la compagnia di uno o più d' uno dei tanti che, grandi o piccini, astuti o semplici, potevan fregiarsi del titolo di « amici di Garibaldi », gli offrirono

vale » consistente in una giubba attilata di velluto nero, calzoni simili, stivaloni e cappello all' italiana alzato da una parte con penne (Falconi, 14-19). Negli anni seguenti in America, in Inghilterra e in Italia indossava un soprabito abbottonato fino al mento, (vedi frontespizio): soltanto la famosa sera del 5 maggio 1860, la camicia rossa rivide la luce.

[1] Falconi, 21-22, e *Risorg.*, anno I, IV. 602, danno questa data. Guerzoni, I. 394, attribuisce erroneamente la data della partenza dalla Maddalena al 1850.

[2] *Risorg.*, anno I, IV. 598-602; *Mem.*, 263. Le isole britanniche gli sarebbero state naturalmente aperte, come il Governatore stesso affermò espressamente: inoltre egli ricevette un preavviso di 15 giorni, non di sei, come egli dice erroneamente nelle sue *Memorie*.

il farmaco e il cibo per cui languiva. Queste risorse non gli mancarono a Tangeri come non gli mancarono poi durante tutti gli anni che passò a Caprera. I suoi amici in Tangeri erano *Leggiero*, il camerata della recente e avventurosa fuga attraverso l' Italia, il suo cortese ospite, e Murray, il console inglese. Le sue occupazioni consistevano nel fare vele, attrezzi da pesca e sigari e nell' usarli quando fatti. Una volta almeno si sa che uccise un cinghiale, ed egli stesso si chiamava « il flagello dei conigli ». Soleva passare periodi di parecchi giorni, solo nelle solitudini incolte con il suo cane Castore, a cui era teneramente affezionato e che morì di dolore per la sua partenza, nutrendosi della selvaggina presa a caccia e dormendo, in quel mite clima del sud, sotto magnifici boschi di olivi. Questo il suo modo di tener fronte al più grande dolore della sua vita.

« Martoriato da certe reminiscenze — scriveva nel febbraio 1850 — e dall' abbiezione delle condizioni nostre, io procuro divagarmi, a caccia per lo più, e me la passo, materialmente almeno, benone ».

Sua unica occupazione intellettuale a Tangeri era scrivere quelle memorie della sua vita nell' America del Sud, che rimangono sempre la sorgente principale delle notizie sulla sua perduta Anita, sull' eroismo di lei in oscure scaramuccie ormai cadute in oblio e sulla devozione da lei spiegata in un amore che il mondo non dimenticherà mai. [1]

Durante questi sette mesi inoperosi a Tangeri egli continuò a fare ricerche costanti benchè vane per un posto di capitano mercantile. Aveva già rifiutata una pensione

[1] Ciampoli, 49-60 e 935; *Mem.*, 263-264.

offertagli, per sè, dall'onesto Massimo d'Azeglio, primo ministro di Vittorio Emanuele; ne aveva però accettata una per la sua vecchia madre e anche alcune somme di danaro per i suoi propri viaggi, fatti significativi della sua attitudine favorevole verso la monarchia.[1] All'educazione dei suoi figli, affidati ai Deideri e ad altri buoni amici di Nizza, doveva provvedere con il lavoro delle proprie mani, se non voleva dipendere dalla generosa carità di quelli che lo amavano. Ma la prospettiva di riprendere il posto di una volta nella marina mercantile del Mediterraneo, dopo sedici anni di avventure arrischiate, svanì davanti all'opposizione della diplomazia europea, determinata a ricacciarlo al di là dell'Atlantico.[2] Nell'aprile del 1850, formò il pensiero di ritornare a Montevideo, ma invece nel giugno lasciò Tangeri per l'America del Nord.[3]

Imbarcatosi a Liverpool per New York, durante la traversata fu assalito da quei violenti dolori reumatici che tornarono a intervalli a rattrappirlo e torturarlo per tutto il rimanente della sua vita. « Fui finalmente sbarcato come un baule », scrive egli. Le sue speranze di procacciarsi un bastimento a New York andarono a vuoto e gli fu forza lavorare come operaio in una piccola fabbrica di candele impiantata appunto allora nell'isola di Staten, dal suo buon amico e compatriotta Meucci, che lo trattò non come un semplice dipendente, ma come uno della famiglia. Così si sarebbe potuto vedere il difensore di Roma e il futuro conquistatore della Sicilia e di Napoli, « spinger su dal

[1] Panizzi, 478 (lettera del d'Azeglio, 25 luglio 1864); Ciampoli, 50, 51, 59, 62; *Risorg.*, anno I, IV. 598-600.

[2] Ciampoli, 56.

[3] Per queste date vedi lettere in Ciampoli, 56, 59-61.

vecchio scalo Vanderbilt, in compagnia di un altro operaio italiano e dell' inevitabile olandese, delle carriole di sego per alimentare il tino bollente ».

A quel tempo New York era piena di rifugiati politici e gli Americani nutrivano per le vittime dell' « Europa feudale » tutta la simpatia dovuta a fratelli in repubblicanismo. Ma Garibaldi, a differenza di Kossuth, rifiutò con buon garbo di prestarsi a esser festeggiato dai cittadini influenti e d'esser presentato al pubblico, come avevan voluto fare al primo giungere in mezzo a loro. Egli visse in mezzo a quelli del suo paese, ancor più malinconico e accasciato che essi non sospettassero, ma sempre dolce e generoso. La sua scarsa biancheria e persino la camicia rossa indossata alla difesa di Roma andavan di mano in mano a coprire i suoi compatriotti più poveri di lui.

Un americano che lo conobbe intorno a questo tempo, notò « i suoi movimenti liberi ed atletici, malgrado la cattiva salute e i reumi che gli immobilizzavano il braccio destro », il suo « portamento disinvolto, naturale, franco, senza pretese », « la sua libertà di linguaggio e la proprietà e bellezza della sua lingua », quando si serviva del francese o dell' italiano. A quel tempo egli imparava l' inglese, ma non se ne impadronì mai del tutto come aveva fatto delle varie lingue latine. « Sebbene io avessi prima di lui sentito altri parlare in maniera eloquente e toccante — dice lo stesso americano — pure Garibaldi mi elevò la mente e mi impressionò il cuore in una maniera tutt' affatto nuova, sorprendente e indescrivibile. » [1]

Ma per quanto grato al Meucci ed agli altri suoi amici,

[1] *Century*, giugno 1907, 174-184; *Mem.*, 264-266; Mario, 206, 207, nota.

egli era infelice nel segreto del suo cuore e consumato dalla voglia di correr di nuovo l' Oceano. « Un giorno », egli scrive,

« stanco di far candele e spinto forse da irrequietezza naturale ed abituale, uscii di casa col proposito di mutar mestiere. Rammentavo d' esser stato marinaio, conoscevo qualche parola d' inglese, e mi avviai sul littorale dell' isola, ove scorgevo alcuni barchi di cabotaggio occupati a caricare e scaricar merci. Giunsi al primo, e chiesi d' esser imbarcato come marinaio. Appena mi dettero retta coloro che scorgevo sul bastimento, e continuarono i loro lavori. Feci lo stesso avvicinando un secondo legno, ed ebbi la medesima risposta. Infine passo ad un altro ove si stava lavorando a scaricare, e dimando se mi si permette di aiutare al lavoro, ed ebbi in risposta che « non ne abbisognavano ». « Ma non vi chiedo mercede » io insisteva; e nulla. « Voglio lavorare per scuotere il freddo » (vi era veramente la neve). Meno ancora. Io rimasi mortificato.

» Riandavo col pensiero a quei tempi ov' ebbi l' onore di comandare la squadra di Montevideo, nonchè il bellicoso ed immortale esercito. A che serviva tutto ciò? non mi volevano! Rintuzzai infine la mortificazione e tornai al lavoro del sego. Fortuna ch' io non aveva palesato la mia risoluzione all' eccellente Meucci, e quindi, concentrato in me stesso, il dispetto fu minore. » [1]

Finalmente il suo amico Carpanetto di Genova, arrivò a New York, e lo riportò via con sè nel 1851 per un giro d' affari nell' America centrale. Quivi egli cadde malato di febbri malariche e le devote cure del Carpanetto e di alcuni italiani del Panama riuscirono a stento a restituirgli la vita. Poi navigò lungo le coste del Pacifico fino a Lima a bordo

[1] *Mem.*, 265-266.

di un bastimento inglese, ricuperando le forze e confrontando il paesaggio delle Ande con quello alpino e l'apenninico della sua Liguria. Gl' Italiani dei porti americani del sud, coprendo posizioni più importanti nelle industrie che non quelli di New York, ebbero maggior agio di aiutare il loro famoso compatriotta e gli fecero calde accoglienze. A Lima, Pietro Denegri gli affidò il comando di un vecchio bastimento a vela, la *Carmen*, che faceva rotta per la Cina con un carico di merci. Si trattava d' un anno di viaggio fra l' andata e il ritorno ed egli non desiderava niente di meglio fino a che venisse per l' Italia il tempo di sguainare la spada sul serio. Nel frattempo non voleva dar retta alle voci di inutili rivolte che i mazziniani tentavano costantemente di provocare. « Molti vedono ogni giorno dei moti italiani, scriveva da Lima al suo ritorno dal viaggio. Io non vedo nulla e rimango marinaio. »[1] La vita di mare gli pareva la migliore preparazione per la gran guerra, dato che essa finalmente arrivasse, e desiderava che tutti gli altri esiliati potessero unirsi a lui. « Si deve » — diceva —

« o diventare schiavo, o lasciarsi ruinare, o vivere in pace in Inghilterra. Stabilirsi in America è anche peggio; è la fine di tutto, è una terra in cui si dimentica il proprio paese. Ci si rifà la casa, ci si assorbe in interessi d' ordine diverso.... Quale progetto potrebbe essere migliore del mio?... L' intero corpo d' emigranti radunato intorno a pochi alberi maestri che attraversa l'oceano, arrobustito dalla rozza vita del marinaio, dalla lotta cogli elementi ed i pericoli; sarebbe un' emigrazione galleggiante, inaccessibile e indipendente, sempre pronta ad approdare da qualsiasi lido. »[2]

[1] Ciampoli, 68-69; *Mem.*, 270; Guerzoni, I. 397.

[2] Rodenberg, I. 214-215; *Athenaeum*, 27 aprile 1861, 568.

L' anno di viaggio sul mare cominciato il 10 gennaio 1852 da Callao, fu prospero e privo d' eventi. Garibaldi era più felice sul mare che altrove, pure anche sul mare lo perseguitava il ricordo e una paura ancor più amara del ricordo.

« Che vi dirò dell' errante mia vita, mio caro Vecchi? — scriveva nell'anno seguente —. Io ho creduto con la distanza poter scemare l' amarezza dell' anima, ma fatalmente non è vero, ed ho trascinata un' esistenza assai poco felice, tempestosa e inasprita dalle memorie. Sì, anelo sempre all'emancipazione della nostra terra e non dubitate che questa vitaccia sarebbe onoratissima, se dedicata, anche logora com' è, ad una causa sì santa: ma gl' Italiani d' oggi pensano più alla pancia che all'anima; e io raccapriccio alla probabile idea di non maneggiar più un ferro od un fucile per l' Italia. » [1]

Quest' angoscia peggiore d' ogni altra, era naturale in un uomo di quarantasei anni, ormai spesso provato da vecchie ferite e da acciacchi, traccie dei suoi conflitti con l' uomo e la natura nei due emisferi; essa lo perseguitava nelle sue veglie notturne sul vasto Pacifico. E uno strano sogno venne a lui anche su quell' oceano, il sogno delle donne nizzarde che portavan sua madre alla tomba, venutogli, com'egli narra, il giorno stesso in cui ella moriva lontano, dall' altra parte di quella distesa d' acque. [2]

[1] Ciampoli, 70, omette una linea guastando questa bella lettera, ma se ne veda il testo in Jack la Bolina, 96.

[2] Guerzoni, I. 398-399, per la narrazione di Garibaldi stesso. Anche il Basso, suo amico devoto e segretario, da lui conosciuto a New York, rimasto con lui per venti anni e ora con lui a bordo della *Carmen*, raccontò ai Mario l'effetto straordinario prodotto da questo sogno su Garibaldi; Mario, *Supp.*, 120. Il sogno ebbe luogo il 19 marzo 1852.

Raggiunti i porti cinesi e ultimati gli affari per i suoi principali in Hong-Kong e Canton, egli ritornò toccando l' Australasia del Sud. Nei pressi della Tasmania egli ancorò in una delle isole Hunter per approvvigionarsi d' acqua. Era un angolo solitario e bellissimo, e mentre gl' Italiani sbarcavano, un nuvolo d' uccelli si levò di mezzo alla vegetazione vergine e al gorgogliar di limpidi rivi scorrenti. Quella scena doveva lasciare nella mente di quell' Ulisse, che aveva visto per tutto il mondo tanti luoghi belli e selvaggi, un' impressione profonda e permanente simile a quella che il Wordsworth ricevette dalla vista di narcisi « lungo il margine d' una baia ». Negli anni futuri, nei momenti di irritazione e disperazione politica, egli ripensò a più riprese e con sollievo improvviso all' isola deserta. La sua attenzione era stata attratta e i suoi gusti solleticati da una casa fornita d' ogni comodo e da altre traccie di una colonia recente stabilitavi da una famiglia inglese e poi abbandonata in seguito alla morte d' uno dei compagni, come testimoniava l' inscrizione incisa su una tomba solitaria. Non pare improbabile che la memoria di questa scena e l' idea di impiantare una casa simile per sè e per i suoi figliuoli sopra un' isola similmente deserta, concorressero subito dopo a spinger Garibaldi a Caprera. [1]

Infatti a quest' ora egli era già senza saperlo sospinto a piccole tappe verso l' Italia. Non molto dopo il suo ritorno a Callao e a Lima nel gennaio del 1853, egli, imbarcatosi per un altro viaggio, fece il giro del Capo Corno, raggiungendo New York nell'autunno.[2] Ai primi di gennaio del 1854, egli veleggiava per l' Europa in qualità di capitano del *Common-*

[1] *Mem.*, 272-274; Guerzoni, I. 399, e *Ms. Canzio.*

[2] *Ms. Canzio, Mem.*, 274-275; Ciampoli, 68-69; cfr. Jack la Bolina, 95-97, per le dichiarazioni del Denegri, il principale di Garibaldi, circa i suoi grandi meriti come capitano della *Carmen.*

wealth, nave di 1250 tonnellate, con un carico per Newcastle, da cui poi doveva riportare carbone a Genova. La ciurma consisteva in una dozzina d' italiani e in un numero minore di marinai parlanti la lingua inglese. Alla metà di febbraio essi erano nella darsena di Londra, e Garibaldi e Mazzini si rivedevano ancora una volta. [1]

In tutta la sua lunga vita consacrata così esclusivamente al servizio dell' Italia e del genere umano, il Mazzini si vide rivestito di una scarsa e temporanea autorità soltanto per il breve periodo di quattro mesi, che si chiuse con la caduta della Repubblica Romana. L'ex triumviro ritornato allora allo squallore degli alloggi londinesi, riassunse, fino alla sua morte nel 1872, quella parte che pareva spettargli di diritto: soffrire, meditare, esortare e cospirare senza tregua.

Nell' estate del 1852, l'anno stesso in cui nel bel mezzo dell'Oceano Pacifico Garibaldi era stato agitato dal sogno della morte di sua madre a Nizza, moriva anche la madre del Mazzini. Fu un colpo terribile. L'ambizione segreta della sua vita privata, « di vederla nella gioia del trionfo, quando l' Italia fosse libera », era fallita per sempre. « Ora — egli scrive — non ho altra madre al mondo che la mia patria e a questa sarò fedele come mia madre fu a me ». Quanto al resto, i suoi amici inglesi, uomini e donne, come gli Ashurst, i Taylor, i Malleson, i Shaen e gli Stansfeld, gli dedicarono la loro instancabile devozione e tutto quel poco ch' egli si ebbe d' allora in poi di quella *felicità* ch' egli considerava doveroso disprezzare. Naturalmente fatto per le piccole affettuosità della vita di famiglia che egli aveva volontariamente rinnegate per seguire la chiamata ad un più alto dovere, quest'uomo

[1] *Ms. Canzio*, per questi dettagli; Ciampoli, 71; *Risorg.* I, IV, 683-4.

tenero, puro e insieme d'una giocosità corretta, si guadagnò l'accesso in molti focolari inglesi, non solo come maestro che sa nobilitare la vita, ma come amico che la allieta e la ingentilisce. [1]

E tale atmosfera gli era necessaria a proteggerlo alquanto dalle miserie della sua missione perpetuamente frustrata. Nel 1852-53 la cospirazione di Mantova e la rivolta abortita di Milano, crudelmente seguite dai colpi di sferza e dalle esecuzioni con cui gli Austriaci solevan ripagarsi, furon rinfacciate al Mazzini da tutti i liberali d'Europa che, esasperati, gridavano esser oramai passato il tempo delle insurrezioni disperate, basate sul principio dell' « iniziativa popolare ». L'orrore ispirato da ciò che si considerava vano sperpero di nobili vite, venne messo a profitto dal Cavour e dai piemontesi moderati, che riuscirono a far passare la gioventù italiana dal vessillo di Mazzini e della Repubblica, al vessillo di Vittorio Emanuele e della Monarchia. È indubitato che questa concentrazione politica era passo necessario verso l'unità nazionale ; ma resta a vedersi se i moderati fossero interamente dalla parte della ragione condannando i moti di Mantova e di Milano come irremissibilmente opposti agli interessi della causa. Come moti rivoluzionari, non avevan probabilità di successo e non avrebbero dovuto esser tentati; ma come proteste di martiri, essi sortiron grand' effetto rendendo l'Austria odiosa all' Inghilterra e alla Francia e mantenendo vivo l'odio verso i soldati stranieri nella mente di quegli stessi che protestavano contro la temerità delle vittime e la criminosità del Mazzini come supposto istigatore. [2]

[1] King, *Mazzini*, 144. *Mazzini*, IX, pagg. LXV-LXXII.

[2] Opinione divisa financo da uno storico cavouriano e monarchico come il Luzio ; per es. Luzio, *Mazzini*, 55-56, e Luzio, *Belfiore*, 293-294. Circa

No, i popolani impiccati ai muri rossi del magnifico Castello di Milano in vista del posto dove oggi s'alza la statua di Garibaldi; il prete e lo stuolo di giovani che, dopo gli orrori sofferti nella vecchia fortezza di Mantova, pendettero finalmente dalle forche fuori delle mura della città con lo sguardo vitreo fisso sul bello e malinconico paesaggio che si stende dalle paludi di Virgilio e dalle pianure serve, alle cime del Monte Baldo e alle torreggianti Alpi veronesi, tutti costoro non morirono invano.

Infatti lo stesso Governo piemontese sapeva bene come usare lo svolgimento di queste tragedie contro l'Austria non meno che contro il Mazzini.

« Ieri sera — scrive il Greville [1] nel suo diario di Londra del 1° marzo 1853 — è venuto il marchese Massimo d'Azeglio. È stato primo Ministro del Piemonte fino a che il conte Cavour lo ha rimpiazzato ed è venuto a raggiungere suo nipote che è Ministro qui. È alto, esile, dignitoso e ha maniere molto piacenti. Ci ha fatto il racconto della condotta abbominevole degli Austriaci a Milano in seguito al recente scoppio di rivolta. La tirannia e la condotta di cui han dato saggio, sono cose più da Medio Evo che dei nostri tempi.... Han sciupato la buona occasione di migliorare la loro posizione morale in Italia e fatto buon gioco su tutta la linea ai loro nemici, attirando su se stessi un odio nazionale dieci volte più fiero di prima. Se accadrà che la Francia trovi il suo tornaconto nella guerra, l'Italia sarà il suo campo, chè ora avrà l'intera popolazione in suo favore e la Sardegna pronta a unirsi a lei.... nè sarebbe possibile a questo nostro paese appoggiar l'Austria in modo da garantirle i possessi italiani, dopo un così mostruoso abuso ».

il grado di responsabilità del Mazzini per il moto di Milano, vedi *Mazzini*, IX, pagg. XLIII-LXIII; De Cristoforis, cap. VI.

[1] Creville, VII, 47-48.

Questa profezia, straordinariamente corretta e proferita da uno che per essere il tipo del vero inglese era tutt'altro che mazziniano, ci mostra la connessione esistente fra gli eventi del 1852-53 a Mantova e Milano e le battaglie di Magenta e Solferino del 1859. Pertanto, l'effetto più importante di questi eventi fu forse la diminuzione del prestigio del Mazzini e l'accelerazione del processo per cui la gioventù italiana si ritirò dal patto stretto con lui per trasferirlo a Vittorio Emanuele, Cavour e Garibaldi.

Così fu che quando il capitano del *Commonwealth* sbarcò in Londra nel febbraio 1854 e andò a trovare il suo vecchio amico e maestro, il Mazzini si trovò faccia a faccia con uno di coloro che l'avevan soppiantato. Il suo solo pensiero però fu di servirsi di Garibaldi e di tutta la fama del suo nome per iniziare un'altra rivolta.

« Garibaldi — scriveva egli il 16 febbraio — è qui, pronto ad agire. Il suo nome è onnipossente fra i napoletani dopo il fatto di Velletri.[1] Voglio mandarlo in Sicilia, dove son pronti per un'insurrezione e lo desiderano come capo ».[2]

Pare però che la « prontezza » di Garibaldi ad accorrere in Sicilia fosse soltanto a condizione che prima i siciliani stessi insorgessero e lo invitassero ad andare a aiutare una insurrezione già avviata.[3] E su queste condizioni egli insistette in modo assoluto, tanto allora che più tardi ogni

[1] Per la battaglia di Velletri del 1849, vedi Trevelyan, *Garibaldi e la difesa di Roma,* cap. VIII.

[2] King, *Mazzini,* 355, dai *Mss. Taylor.*

[3] « Nel marzo 1854, Mazzini avvertì Fabrizi che Garibaldi sarebbe pronto a capitanare una spedizione in Sicilia, se ivi fosse iniziata l'insurrezione ed egli fosse chiamato ». Mario, *Mazzini,* 367; King, *Mazzini,* 173.

qualvolta il progetto fu rinnovato, fino al 1860, quando fu posto ad esecuzione con pieno successo. Anzi nell'agosto del 1854, non più di sei mesi dopo il suo incontro con Mazzini, egli scriveva ai giornali italiani per mettere la gioventù in guardia contro le « temerarie imprese », iniziate da uomini ingannati o ingannatori che servon soltanto a « rovinare o per lo meno screditare la nostra causa ».[1]

Ma checchè si pensasse davvero fra i due patriotti rispetto alla Sicilia, le parole più significanti profferite quella volta in Londra da Garibaldi al Mazzini furon quelle riferiteci da un testimonio oculare, Alessandro Herzen. Non sarebbe stato bene, — disse Garibaldi — offendere il Governo piemontese ora che lo scopo principale era di liberarsi del giogo austriaco, ed egli dubitava assai che l' Italia fosse matura per l' unità in forma di Repubblica, come il Mazzini supponeva.[2]

Garibaldi passò più d' un mese in Londra, contraendo alcune amicizie intime e stringendo quei legami di reciproco affetto che da allora lo avvinsero mai sempre al nostro paese.[3]

L' affezione disinteressata che si venne sviluppando fra il '50 e il '70 nella nostra isola per l' Italia e i suoi campioni, ha lasciata un' orma nella vita letteraria, politica e sociale della Gran Brettagna. A parte l' impressione impareggiabile che l' Italia fa più d'ogni altro paese sull' imaginazione; a parte la conoscenza allora prevalente fra gl' inglesi colti della sua storia, della sua letteratura antica e moderna, della sua arte, della sua musica, delle sue città e del suo paesaggio; a parte l'attrazione delle qualità personali dei suoi campioni che si cattivavano gli animi inglesi come nessun altro gruppo di

[1] Ciampoli, 71-72.

[2] Rodenberg, I. 214-215. *Athenaeum*, 27 aprile 1861, pag. 568.

[3] Mario, *Supp.*, 125.

profughi ha mai fatto o prima o dopo; a parte tutto ciò, altre cause speciali fomentavano nei nostri nonni l' entusiasmo che allora cominciava a diventare fattore importante nella carriera di Garibaldi.

In primo luogo, essendosi assicurata la loro posizione contro un'oligarchia di pochi per mezzo della Riforma del 1832, e, scaduto il *Chartism*, non avendo più a temere nessuna pressione dal basso, il grosso della classe dei proprietari poteva abbandonarsi a fare sfoggio di liberalismo speculativo. La riforma sociale non era ancora la questione dominante del giorno, e i sentimenti liberali s' incanalavano per la maggior parte in una corrente anticlericale e antidispotica, che trovava maggior campo a sfoghi sul continente che non nel paese stesso. La politica interna era in condizioni fuor dell'usato stagnanti, così che molti uomini animati da spirito pubblico avevan tutto l'agio di darsi a fondare la società degli « Amici d' Italia » *(Friends of Italy)* nel 1851, e di dedicarsi per molti anni al lavoro di propaganda con sempre crescente successo. Ad alleviare l' uggia della politica inglese bastava il grido di « Abbasso il Papismo », grido che per quanto esercitasse un' influenza futile e mal diretta sugli affari interni, pure indusse una buona porzione del ceto religioso, d'abitudine non molto proclive a simpatie rivoluzionarie, a prendere generoso interessamento per la causa della libertà italiana. Lo stesso Lord Shaftesbury doveva diventare uno dei più ardenti ammiratori di Garibaldi. Il fatto poi che gl' irlandesi stavan dalla parte del Papa e di quando in quando disturbavano le riunioni pro Italia, disperse nella maggior parte degli inglesi anche l'ultimo residuo del dubbio che il movimento non fosse rispettabile.

Oltre a ciò era ben naturale che quando i governi rivoluzionari del 1848 vennero l' uno dopo l' altro rimpiazzati dal militarismo e dall' assolutismo, noi cominciassimo a sentirci

orgogliosi della posizione unica di paese libero, tenuta dalla sola Gran Brettagna fra tutte le grandi potenze d'Europa. Noi eravamo rispetto al Continente intero, ciò che il Piemonte era per l'Italia. Eravamo noi che davamo asilo agli esuli, noi che in tempi di tenebre tenevamo acceso il faro della libertà disciplinata; e perciò eravamo odiati di tutto cuore a Pietroburgo, Vienna, Berlino, Napoli e Roma e a malincuore e con secreta invidia dai così detti liberali che sedevan malcontenti nelle Tuileries, subendo la protezione dei preti e delle baionette.[1] Noi non tardammo ad accorgerci di questa malevolenza e della sua cagione. Allora il nostro orgoglio nazionale avvampò per la libertà e sotto la guida animosa del Palmerston, tutte le forze e le passioni che la generazione seguente stigmatizzò chiamandole « Jingo », si schierarono dalla parte del liberalismo continentale. È degno di nota che, quando il generale austriaco Haynau venne imprudentemente in Inghilterra nel 1850 e fu assalito personalmente nella fabbrica di birra di Barclay, a motivo della sua brutalità verso donne e uomini che valevan più di lui, non solo il *Punch*, ma anche Lord Palmerston, il Segretario per gli affari esteri, applaudirono allo zelo poco diplomatico dei birrai.[2] Molti consideravano la guerra della Crimea come un attacco contro l'arcidespota che aveva aiutato l'Austria nel 1849. Non soltanto il *Daily News* e la stampa prettamente liberale, ma anche la *Morning Post*, organo del Palmerston, erano saldi sostenitori della causa italiana. Il *Times* invece doveva rimanere pro-Austria fino ad anno inoltrato (1859), quando cominciò a diventare evidente che la causa italiana aveva qualche probabilità di riuscita.

[1] Greville, VII, 49-52.

[2] Ashley, *Palmerston*, I. 240.

E mentre molti della classe degli abbienti diventavano sempre più ostili verso le tirannie esercitate in Italia, una parte della classe lavoratrice, la sola che allora avesse nozioni di politica, simpatizzava profondamente con Mazzini e Garibaldi, considerandoli i campioni della democrazia europea.[1] Questo sentimento prevaleva, più che altrove, nel distretto del Tyne, da dove Joe Cowen spediva clandestinamente in Italia la letteratura mazziniana, nascondendola nei famosi mattoni ch' egli fabbricava a Blaydon, e dove conduceva esuli illustri a istruire le masse industriali del Northumberland. Quivi fu che il Padre Gavazzi [2] parlò a un pubblico che, senza aver nozione della lingua italiana, restava là affascinato dai suoi ampi gesti di Demostene e dalla sua facondia di un carattere tutto nuovo per l' Europa del nord, applaudendo frenetico al menomo barlume di un attacco contro il Papa o ai nomi colti a volo di Mazzini e Garibaldi. Così fu che alla nuova dell'arrivo di Garibaldi in Newcastle per imbarcare un carico di carbone, quegli operai vollero onorarlo con il dono d'una spada, ed essendosi egli rifiutato, secondo il suo costume d'allora, di assistere ad un ricevimento pubblico nella città, gliela fecero presentare da una deputazione a bordo del *Commonwealth,* dov' egli la ricevette circondato dalla sua piccola ciurma. Nell'atto di porgergliela, il Cowen disse:

« La spada è stata acquistata con i soldi di poche centinaia d' operai che vi contribuirono non solo volontariamente, ma entusiasticamente; e ogni soldo rappresenta un cuore che batte per la libertà europea ».

[1] Holyoake, I. 210-211.

[2] Per il Padre Gavazzi, vedasi Trevelyan, *Garibaldi e la difesa di Roma,* 89-91.

Al che Garibaldi rispose con un discorso in inglese preparato con cura:

« Io stesso figlio del popolo — e operaio come voi — valuto tanto più altamente questa espressione della vostra stima, in quanto che per essa voi testimoniate la vostra simpatia per il mio paese oppresso e calpestato.... Un giorno l'Italia sarà una nazione e allora i suoi liberi cittadini sapranno esser grati di tutta la cordialità mostrata ai suoi figli esuli nei giorni più tristi della sua miseria. » [1]

Forse quest'accoglienza fraterna fatta al campione proscritto di una causa fallita e di un paese servo, dagli operai di un solo distretto e dai loro capi, tutti uomini del ceto medio, potrebbe ascriversi ad onore dell'Inghilterra, non meno che il portentoso e unanime insorgere della nazione nel 1864, per festeggiare lo stesso uomo, ma ormai famoso in tutto il mondo come il liberatore della Sicilia e di Napoli.

[1] Cowen, 8-16, *Risorg.*, anno I, 3-4, pag. 685. Esiste un ritratto a olio di Garibaldi preso durante questa sua visita, visibile nella Biblioteca Pubblica di North Shields. Io ne ho una fotografia gentilmente inviatami da M. Herbert Craig. Indossa un soprabito abbottonato fino al mento come nel ritratto del frontispizio. I fatti del distretto del Tyne qui narrati son basati su lettere e informazioni orali del Dott. Spence Watson, Sir J. Wilson Swan, Mrs. Boyce e altri.

CAVOUR

(1860)

CAPITOLO II.

Cavour e la convalescenza dell' Italia. Garibaldi a Caprera.

Italy, what of the night? —
Ah, child, child, it is long!
Moonbeam avod starbeam and song
Leave it dumb now and dark.
Yet I perceive on the height
Eastward, not now very far,
A song too loud for the lark,
A light too strong for a star.

SWINBURNE: *A watch in the night.*

Nella primavera del 1854, Garibaldi ritornò in Italia prendendo dimora fissa a Nizza, apparentemente senza comunicare con il Governo piemontese. Il paese non era così gravato sotto l' incubo della paura dell'Austria come cinque anni prima, quando si era ritenuto pericoloso dar asilo al capo rivoluzionario. Allora, in quei giorni tristi, in cui ad un regime oscurantista che aveva durato un' intera generazione (1815-48) era seguito un improvviso cambiamento interno ed una guerra disastrosa e mal condotta alla frontiera, la nave dello Stato stava quasi per affondare. La Monarchia liberale, sfornita di molti accessori della vita moderna, con una finanza in rovina e un esercito male organizzato e sconfitto, minacciata dal clero reazionario da una parte e da un partito democratico eccitabile e non troppo fedele dall' altra, era a mala pena scampata dalla distruzione, grazie al carattere del giovane Re Vittorio Emanuele e ai servigi dell' onesto D' Azeglio prima, del gran Cavour

dopo [1]. Quest'uomo meraviglioso, ostico ai democratici non meno che ai reazionari, personalmente antipatico al Re, si era imposto e al Re e al Paese con astute manovre e alleanze parlamentari, e con la forza di quel suo genio per l'arte di governo, che Re e Paese ebbero il buon senso di valutare alla stregua del suo valore inestimabile. Simile al nostro Guglielmo III nella sua superiorità sui partiti e gl' individui a cui spiaceva, ma che non potevano fare senza di lui, anch' egli non fu sempre di una scrupolosità incrollabile nella scelta dei mezzi con i quali sventava i piani degli ancor meno scrupolosi campioni del predominio clericale e dispotico in Europa.

Cavour si era formato tutto solo — chè nessuno gli fu maestro — alla scuola politica che era allora tutta inglese. Italianissimo nell' animo, tutte le sue idee politiche ed economiche eran però basate su acute osservazioni fatte in Inghilterra e sullo studio accurato del Grey e del Peel. Per lui, sostenitore della libertà civile e religiosa fino a un grado insolito fra gli uomini di Stato del continente, di qualsiasi partito, il Parlamento liberamente eletto era l' organo essenziale di governo, e la forza pessimo espediente, salvo allorchè si trattasse di cacciare stranieri e despoti. « Anche un asino — soleva dire — potrebbe governare con la legge marziale ». Secondo lui, l'uomo di Stato doveva invece saper governare per mezzo del Parlamento, non certo obbedendo a ogni cenno di partigiani ignoranti o d' interessi corrotti, bensì

[1] La migliore vita di Cavour è quella della contessa Martinengo Cesaresco nella serie *Foreign Statesmen* (Macmillan). Non esiste ancora una biografia autorevole di lui, nè tutte le sue carte hanno visto la luce, sebbene la collezione Chiala sia pregevolissima. La vita del De la Rive è lavoro di un amico intimo e di un acuto osservatore contemporaneo.

persuadendo il paese e la Camera a prendere il cammino giusto con il peso dell' autorità dovuta alla saviezza, al sapere e all' esperienza. A quest' ideale, che un paese vede di rado tradotto in realtà, il Cavour informò il metodo di governo del Piemonte, dopo il '50. Se egli avesse potuto vivere governando tutta l' Italia alla stessa maniera anche dopo il '60 e il '70, la nazione ch' egli aveva creata avrebbe evitato ben altre sciagure oltre quelle di Custoza, di Lissa e di Mentana. E se si fosse allora preferito l' esempio di lui a quello di Bismarck, come modello dei patriotti e uomini di Stato dell' Europa moderna, tutto il mondo sarebbe oggi assai migliore di quello che non sia.

Non appena ebbe deciso di vivere sotto il governo di quest' uomo, Garibaldi si accorse che nuove speranze ed energie erano in fermento nel paese a cui aveva fatto ritorno e che esso non era più quel d'una volta. Nel decennio decorso, la vita del Piemonte si era arricchita di migliaia di profughi accorsi dagli altri Stati d' Italia, il fior fiore del paese che avevan tutti giurato di unire in nazione. Per tutti costoro il Piemonte era il microcosmo dell' Italia futura e lo servivano come soldati, come uomini di Stato, nel giornalismo, negli affari. Una parte di essi, sempre avvinta alla fede repubblicana e soltanto a metà soddisfatta del Governo che dava loro asilo, si affannava senza posa a suscitare rivolte mazziniane in diversi punti della Penisola. Ma l'altra parte, tutta di sostenitori entusiasti del Cavour, pronti ad aspettare l' iniziativa di lui, e riluttanti a compromettere con moti irriflessivi da parte loro, i piani di lui preparati da lunga mano, aveva accettata la monarchia come il solo mezzo conducente all' unità e all' indipendenza nazionale. Questo partito andava ingrossando le sue file, accogliendo i repubblicani convertiti; ed è ad esso che Garibaldi aderì.

Al suo ritorno in Italia, le due questioni del giorno in Piemonte erano la soppressione dei monasteri e la partecipazione del paese alla guerra di Crimea; egli le approvava entrambe con vera convinzione. La prima era naturalmente popolare fra i partiti liberali [1] d'ogni colore, ma fieramente contrastata dall'influenza dei preti, ancora efficacissima nel contado, specie nelle montagne savoiarde. Al contrario, la spedizione aveva pochi ardenti sostenitori. La si considerava in generale come una pazzia di Cavour, uno sperpero delle magre risorse del Piemonte, che avrebbero dovuto essere gelosamente custodite per il prossimo cozzo con l'Austria. Ma fin dal principio Garibaldi si rallegrò per la spedizione di Crimea, quasi quanto per la soppressione dei monasteri. La soppressione fu il primo atto che gli ispirò la fiducia in Cavour. Della spedizione disse che:

« L'Italia non dovrebbe perdere nessuna occasione di spiegare la bandiera italiana sui campi di battaglia che potessero ricordare alle nazioni europee il fatto della sua esistenza politica. » [2]

Probabilmente egli non capì la mira più lontana e definita di Cavour, quella di preparare la via ad un'alleanza con Napoleone III o con l'Inghilterra o con tutte e due contro il dominio austriaco in Italia.

Ma per quanto Garibaldi approvasse la guerra, non potè prendervi parte, giacchè i francesi avrebbero considerata

[1] Prendo l'occasione per spiegar l'uso ch'io faccio in questo libro della parola « liberale ». Me ne servo nel senso che le si dava in Italia a quei tempi, cioè abbracciando ogni partito, repubblicano, monarchico, federalista e militare che desiderasse le riforme a pro della libertà nei vari Stati italiani contro i governi autocratici.

[2] Mario, *Suppl.*, 132-134; Mario, 210. In questo tempo Jessie White (Mario) vedeva spesso Garibaldi a Nizza.

la sua presenza nell'esercito, con qualsiasi comando, come un insulto a loro stessi. I 17,000 italiani che il generale La Marmora condusse in Crimea, dovettero aspettare un bel pezzo prima che si offrisse loro l'occasione di dare all' Europa qualche prova vantaggiosa al loro paese; poterono peraltro rendere noto il loro Commissariato, perchè meglio organizzato di quello dei loro alleati inglesi. Finalmente, nell'agosto 1855, furon fatti scender in campo sulle rive della Cernaia e si comportarono bene. In Italia alla nuova della battaglia l' opinione pubblica si accese e la politica di Cavour si ebbe finalmente il consenso della nazione.

Intanto Garibaldi usava tutto il peso della sua immensa influenza sul partito democratico per dissuadere dai moti prematuri d' insurrezione con una lettera vibrata ai giornali, [1] atto tanto più meritorio in quanto che egli stesso aveva ogni ragione al mondo d' essere impaziente.

« Io pure non godo buona salute — scriveva al suo vecchio amico Cuneo nel gennaio 1855 — e vorrei prima d'essere affranto, impiegare questo resto a pro di questa terra infelice. » [2]

Nell' attesa, faceva del suo meglio per mantenersi in esercizio. Si alzava all'alba e in compagnia del suo ormai inseparabile amico e segretario Basso, scorreva le montagne dietro a Nizza per quattro ore ogni mattina, in cerca di pernici. Nella giornata insegnava a scrivere al suo bimbo minore, tracciando lui stesso a matita le grandi lettere che Ricciotti doveva ripassare in inchiostro e andava a vedere la sua Teresita ch' era stata adottata dai suoi amici, i Deideri. Le sere le passava da una signora inglese, una vedova a

[1] Ciampoli, 71-72. Lettera all' *Italia del Popolo*, 4 agosto 1854.
[2] Ciampoli, 72.

cui fu fidanzato per un certo tempo, [1] nella casa da lei presa in affitto. Jessie White, che allora viveva anch'essa in quella casa, lo giudicò « un signore tranquillo, pensoso, senza pretese », facile alle amicizie, ma soggetto a impeti di collera fanciullesca che sbollivan spesso nel riso senza lasciar traccia d'amarezza, come quando le signore scimmiottavano il suo modo speciale di parlare, o non riuscivano a maneggiare il fucile in previsione della prossima guerra santa, o lodavano il Mazzini come il primo uomo dell'epoca. Tutto ciò quando era a terra: ma spesso egli s'imbarcava per brevi corsi al comando del piroscafo a elica *Salvatore*, facendo rotta per Marsiglia, Civitavecchia e altri porti, prendendo il suo figliuolo maggiore Menotti a bordo, come mozzo. [2]

Nell'autunno del 1855 suo fratello Felice morì, lasciandogli un'eredità di 35,000 lire che insieme con la somma minore dei suoi risparmi fatti sulla sua paga di capitano di mare, lo misero in condizione di cambiar genere di vita. La cosa ch'egli desiderava più d'ogni altra, in mancanza di una guerra di liberazione, era — come diceva ai suoi amici — di finire i suoi giorni lontano dal mondo, nella comunione con le grandi solitudini della natura. Memore delle coste rocciose e delle isole al nord della Sardegna, egli s'imbarcò per quella regione nel dicembre del 1855, con l'intenzione, com'egli scriveva, di:

« percorrere la Gallura, ove penso che sarà facile che scelga un punto di rifugio, per passarvi alcuni mesi d'inverno o forse abitarvi definitivamente, se trovo un luogo adatto. » [3]

[1] Mario, *Suppl.*, 125; Mario, *Vita*, I. 143-145, 148.
[2] Mario, *Suppl.*, 132; Mario, *Vita*, I. 143-145; Jack la Bolina, 98-101.
[3] Falconi, 24-31.

Il punto della Gallura ch' egli aveva in vista era il *Capo Testa* (Santa Teresa di Gallura), un promontorio sulla costa della Sardegna, proteso nello Stretto di Bonifacio. Ma quando toccò l' isola della Maddalena, dove aveva passato un mese nel 1849, [1] alcuni vecchi amici di mare in quel porto e in particolar modo la famiglia Susini, ansiosi di averlo ancor più vicino a loro, lo avvisarono che se andasse a vivere nella solitudine del *Capo Testa*, avrebbe potuto facilmente esser rapito o assassinato da una spedizione organizzata nella Corsica francese. Non era facile spaventar Garibaldi, ma egli era convinto che Napoleone, « l'uomo del 2 decembre », fosse capace d'ogni infamia; fors'anche gli parve che una maggior vicinanza alla Maddalena offrisse maggiori convenienze non meno che maggior sicurezza, e prima della fine del mese aveva stretto accordi per comprare la metà settentrionale dell' isola di Caprera pel prezzo di circa 360 sterline. [2]

La sua nuova dimora era mirabilmente adatta alle proprie mire e a quelle che l' Italia aveva in lui. Dal punto di vista del Governo piemontese, l' « Eremita di Caprera », stanziato a un' ora scarsa di distanza dal piccolo porto della Maddalena, dove le navi della marina piemontese ancoravano spesso, [3] non avrebbe mai potuto esser d' impaccio pur essendo

[1] Vedi più sopra, pag. 16.

[2] Falconi, 24-31 ; Mario, *Vita*, I. 144; *L' Isola*, 32-33; Guerzoni, I. 401; *Ms. Canzio: Convenzione passata tra me ed i proprietari della Caprera il 29 dicembre 1855.*

[3] La Maddalena era stata teatro della prima sconfitta del giovane Bonaparte nel 1792. Più tardi era stata soggiorno favorito del Nelson che prevedeva sarebbe diventata una stazione marittima e l'agognava come tale per l' Inghilterra. Ai nostri tempi è stata messa a quest' uso dal Governo italiano e già fin da quando Garibaldi andò a Caprera era abitata da una popolazione marinara che forniva uomini e ufficiali alla marina piemontese. Mahan, *Nelson* indice; O. Browning, *Boyhood and Youth of Napoleon*, 199-202.

sempre a portata di mano. In due giorni lo si poteva far venire dall' isola se il bisogno della sua spada si facesse sentire. Se era inerte la spada, e egli se ne indignava, poteva ritirarvisi e sbollir l' ira sua ammonticchiando massi di granito in muraglioni rustici, o prendendo quello ch'egli chiamava « il bagno della zappa ». [1] Una volta al sicuro in Caprera, egli era meno disposto a dar retta ai politicanti e agli adescatori, nè questi potevan facilmente seguirlo nel suo covo, poichè i piroscafi ordinari di servizio fra Genova e la Maddalena non vi andavano che una volta al mese. [2] Così egli riuscì a tutelare la sua dignità con una solitudine che aveva del pittoresco, e il suo vigore con una vita sana e dura. Durante i famosi anni del '59 e del '60, Caprera risultò per l' Italia una istituzione di non poco valore, come vedremo nel corso della nostra narrazione. E anche dopo il 1860, nei suoi ultimi vent' anni di vita, quand' egli era arrivato a ritenersi un essere privilegiato, dotato del diritto di aprir la guerra per suo proprio conto, Caprera lo salvò dal commettere errori più frequenti e più gravi.

Quest' isola che conta all' ingrosso cinque miglia di lunghezza e quindici di circonferenza, è ancor oggi [3] quasi in tutto come l' ha lasciata Garibaldi, vale a dire su per giù come è stata dacchè mondo è mondo. E finchè lo Stato, a cui ora appartiene, la manterrà al sicuro dalla profanazione delle rinnovazioni moderne e da monumenti nazionali, essa, imponente nella sua aspra bellezza, eloquente nell' intatto ricordo di ciò che fu, rimarrà il più nobile monumento

[1] Ciampoli, 83.

[2] Melena, 21 nota; Melena, 1861, pag. 189.

[3] Oggi un largo ponte unisce Caprera al punto più vicino della Maddalena e una larga strada anche attraversa l' isola.

del Risorgimento italiano. Dalle tolde dei bastimenti in rotta verso il sud, costeggiando la Corsica nel tratto fra Genova e Livorno, o per l' est, attraversando lo Stretto di Bonifacio, Caprera e la sua casa bianca si scorgono a considerevole distanza dalla costa. Sul fianco ovest, il terreno cade alquanto meno ripido dalla base della roccia precipitosa che corona la vetta dell' isola fin giù al lido, e là, sulla brughiera, a un quarto di miglio dalla spiaggia lambita dalle acque, biancheggia la lunga casa piatta, a un sol piano, frutto delle fatiche di Garibaldi e dei suoi amici. È il solo oggetto che colpisce l' occhio in mezzo alle rocce grigiastre e alle piante di un verde cupo che si dividon l' isola fra di loro. Caprera è ancora, e tale possa sempre rimanere, una landa incolta e deserta, che non si può percorrere se non a piedi prendendo la via fra le ginestre olezzanti, e saltando o inerpicandosi da una rupe granitica all' altra. Ogni fessura della roccia dove la terra si è infiltrata, ogni spazio fra i massi franati, è la culla di una vegetazione selvatica: orchidee, lavanda, sassifraghe rosse, il maestoso asfodelo, l'euforbia con la sua fioritura gialla, il tamarisco e il lentisco sempreverde dalle foglie levigate. Ma più che altro, la rosa di roccia rizzando la testa bianca fino al ginocchio del viaggiatore gli intralcia piacevolmente il cammino attraverso la maggior parte dell' isola. Soltanto qua e là dei verdi praticelli in miniatura rompono l' ammasso della boscaglia. Gli alberi vi sono radi, stentati e nascosti fra le roccie. E davvero, percossa com'è da un vento singolarmente fiero e persistente, Caprera spira in più d' un modo il sentimento del paesaggio nordico. Perfino in una bella giornata, quando il vento si è alquanto calmato, quando il sole imbalsama l' aria fondendo in uno gli odori di tutte le piante aromatiche, e le acque di quell'angolo del Mediterraneo circoscritto dal piccolo arcipelago,

si gonfiano dolcemente nel loro bacino granitico, anche allora, se l' eliantemo e il lentisco potessero trasformarsi nell' erica paonazza, la scena si potrebbe prendere per uno di quei piccoli seni di mare sulla costa occidentale della Scozia, dove le grandi acque del mare si apron la via fra una brughiera in declivio e cumuli di roccie frantumate. Così, se non in tutto caratteristica dell' Italia, quest' isola è però in tutto caratteristica di Garibaldi. [1]

Nella primavera del 1856, quando venne a occupare la sua nuova proprietà, Garibaldi non era il solo abitante di Caprera. Al tempo delle guerre di Marlborough, un bandito di nome Ferraciolo, perseguitato dalla giustizia, erasi rifugiato con sua moglie e un figlio nell' isola, che avevan trovato assolutamente deserta, sebbene portasse traccie di abitazione dei tempi di Roma e anteriori a Roma. Per cento cinquant' anni, i discendenti di quest' uomo feroce avevan perpetuata la loro razza di generazione in generazione in quella terra desolata, menandovi vita di caprari e contrabbandieri nella capanna di fango e sassi costruita dai loro antenati. Al tempo di Garibaldi l' ultimo dei Ferracioli, continuò a rimanervi con la sua famiglia vivendo in buonissimi rapporti con il nuovo arrivato. Un' altra mezza dozzina di mandriani pascevano le loro capre nell' isola; uno o due di essi abitavano sul luogo in capanne o in grotte naturali, gli altri venivano dalla Maddalena. Non molti anni prima dell' arrivo di Garibaldi un inglese eccentrico e malazzato, di nome Collins, e la sua ricca moglie, il cui affetto per lui pareva avere ad un tempo un non so che di romantico, di commovente e d' inesplicabile, avevan comprato dal Governo piemontese una buona parte dell' isola costruendovi

[1] Vedi in fine Appendice *A* « Caprera », I.

una casa, sebbene abitassero alla Maddalena. Dopo che Garibaldi ebbe comprato da loro e dai Ferracioli la metà settentrionale e più montuosa di Caprera, i suoi rapporti con il signor Collins diventarono alquanto tesi. Le capre e i porci dell' inglese girovagando liberi come prima fra le ginestre, non tardarono a scoprire il campo di patate e cavoli del Generale; le mucche del nuovo colono presero la rivincita, e ne risultarono complicazioni internazionali. Ma Garibaldi risolse il problema rompendola con i suoi amici ed elevando un rozzo muro di pietra attraverso l'isola quant' era larga, dall' ovest all' est, lungo il confine della sua proprietà. Verso il 1859 il Collins morì e la sua vedova fedele, ma più socievole di lui, strinse amicizia con la colonia italiana. Nel 1864 un gruppo di ricchi inglesi, ammiratori di Garibaldi, comprarono da lei la metà sud dell' isola e ne fecero dono all' eroe di loro elezione. Ma il forestiere che si apre a fatica la via fra i cespugli di Caprera, s' imbatte ancora inaspettatamente nel muro omai fatto inutile e mezzo sepolto sotto l' alta vegetazione. [1]

Fabbricar muri e case furono infatti le occupazioni principali di Garibaldi nei primi anni di residenza nell' isola. La sua prima abitazione del 1856 era una tenda che spesso il vento portava via la notte. Tanto lui che il suo robusto figliolo Menotti vissero così attendati fino a che ebbero messo su la capanna di legno ancora esistente, per ricevervi Teresita. Poi da questa nuova base di operazione si accinsero a costruire con l' aiuto del Basso e di qualche altro amico la graziosa casa a tetto piatto, nello stile architetto-

[1] *Conv. Canzio* e *Ms. Canzio*; *L' Isola*, 37-41; Cagnoni, 81, 89, 92; Melena, 1861, pag. 234; Vecchi, 16, 25-28; Sacchi, *Visita*, 13; Mistrali, *Pellegrinaggio*.

nico di Montevideo, una parte della quale fu abitabile alla bell'e meglio fin dal 1857 e l'altra aggiunta più tardi. Questa seconda parte, finita nel 1861, aveva un piano superiore fatalmente destinato a esser demolito cinque anni più tardi perchè non possedeva la solidità necessaria per resistere ai venti di Caprera. [1]

Garibaldi fu il primo a tentare su larga scala la coltivazione dell'isola. Pur tuttavia anche il suo campo di grano, il suo oliveto e il suo campicello di patate scavati d'in mezzo le roccie con l'ascia, formavan piuttosto un poderetto di fittaiuolo che una vera e propria fattoria. Prima di tutto e sopra tutto egli era pecoraio e capraio, allevatore di una bellissima razza di capre che aveva importate da Malta e che lasciava libere fra le rocce. Ogni mucca aveva il suo nome e tutte eran trattate con la più grande tenerezza.

« Egli è gentile con i bruti come con gli uomini — scrisse il Vecchi — e soffre tanto di veder battere gli animali che non permette lo si faccia in sua presenza. Prende singolar diletto a piantare e coltivare vegetali utili e si corruccia non poco al vedere una pianta calpestata e sradicata per errore. » [2]

Garibaldi stesso, in mezzo a una curiosa descrizione commovente dei suoi lavori di giardinaggio a Caprera, esclama:

« L'anima delle povere piante era in corrispondeuza colla mia — come lo sono quando gettato in questo pelago di miseria — lontano da esse — ad esse rivolgo il mio pensiero — e mi sento deliziosamente sollevato ».

[1] Vedi in fine Appendice *A* « Caprera », II.
[2] Vecchi, 8-11; Melena, 24.

Egli stesso, le piante e la farfalla che svolazza intorno ad esse, sono tutti « parte dell' anima dell' universo, parte dell' infinito, parte di Dio ». E questo pensiero, soggiunge, « lo innalza al disopra del miserabile materialismo. » [1]

La casetta così modestamente costruita, rigurgitava di ospiti che partecipavano allegramente alle occupazioni della giornata nel giardino, per le costruzioni e per le mandrie.

« Qui regna la libertà in tutto — scrisse il Vecchi nel 1861 — perfino nella cantina, sebbene il Generale non beva che acqua... a cena prende del latte appena munto. Per gli altri vi sono carni salate con caffè, tè e latte a discrezione. Egli serve i suoi vicini di tavola cominciando dalle donne e invita i più lontani a servirsi a loro piacere. Parlando a sua figlia dice « Teresa » con tale dolcezza di voce che è impossibile imitarla. Se è di buon umore accende il sigaro e, — stimolato da qualche nome o fatto a cui io alludo a bella posta — narra in termini modesti per sè, ma con larga messe di lodi per gli altri, le grandi gesta di guerra in America o i dettagli degli eventi più recenti di Lombardia, Sicilia e Napoli.... Se è oppresso da pensieri tetri si affretta a lasciar la tavola e passeggia di fuori, chè egli soffre costantemente di un senso d' isolamento rievocando, a ripopolare il campo di battaglia, gli amici caduti e tutti quelli che morirono per la nobile causa, a sostegno della quale egli ha sempre tratta la spada. » [2]

Una sera — narra il Vecchi — la brigata raccolta in casa fu informata che un agnello di pochi giorni si era perduto fra le roccie. Le lunghe ricerche al lume di lanterna, sotto la guida di Garibaldi, su per le balze e fra gli arbusti, prima e dopo la cena furono vane.

[1] Ciampoli, 935-936.
[2] Vecchi, 8-9.

« Eran le nove, pioveva ed eravamo stanchissimi; tornammo ancora una volta a casa e ci coricammo. Un' ora dopo sentimmo un calpestio di passi nella stanza vicina, poi la porta della casa che si apriva.... Verso la mezzanotte ci riscosse una voce.... era l' eroe che tornava tutto lieto con l' agnello nelle braccia. Si portò il piccolo animale in letto e si sdraiò con lui dandogli a succhiare un pezzetto di spugna immersa nel latte, per tranquillizzarlo... e passò tutta la notte accarezzando e nutrendo la sventata creaturina.... Alle cinque del mattino lo trovammo in giardino a piantar patate. Prendemmo le zappe e cominciammo a lavorare anche noi. » [1]

Le qualità che lo rendevan caro alle anime semplici che vivevan con lui in Caprera, si guadagnarono allo stesso modo il cuore di quanti eran fra i più antichi e provetti conoscitori d' uomini in Italia e in Inghilterra. La carezzevole semplicità d' un fanciullo, la pietà tenera e pronta d' una donna, il saldo valore d' un soldato, la bontà e l' intrepidezza d' un marinaio, la maestà imponente di un Re come Carlomagno, il sentimento di fratellanza e di simpatia universale di un democratico come Walt Whitman, la profondità spirituale e il fuoco d' un poeta, e una calma olimpica tutta sua propria, tutto ciò improntato nelle movenze e nell' aspetto, nella voce e negli occhi, lo resero anzi più grande, l' unica figura del suo tempo. Che una creatura tanto rara non avesse testa per l' amministrazione o la politica non deve destar sorpresa: che avesse un genio istintivo per la guerriglia fu un caso singolarmente fortunato. Ma una natura simile non potrà mai essere il prodotto della città o della vita tipica dei tempi moderni. L' avevano alimentata le solitudini del mare e delle Pampas, e fu mantenuta intatta

[1] Vecchi, 44-45.

dalla vita di Caprera. « Ama la solitudine — scrisse il Vecchi — e il mare anch'esso, una solitudine spirante sogni e sentimenti profondi ». [1] Soleva spesso inerpicarsi solo sulla vetta rocciosa che corona Caprera e di là stender lo sguardo intorno a sè dal mare sui monti, sulle distese incolte: al nord, di là dallo stretto, poteva contemplare i magnifici picchi della Corsica; al sud qualche collina della Sardegna, tra le più basse; all'ovest, proprio sotto a lui, il gruppo delle isole incolte e rocciose, e l'asilo ch'egli si era costruito in quella regione selvaggia. Ma all'est, dove il declivio di rupi granitiche ai suoi piedi, scendeva fino al mare così scabroso e scosceso che il rumoreggiar delle acque alla sua base giungeva fin su alla cima anche nei giorni di calma, nessun tentativo d'abitazione umana era stato fatto; soltanto le piante selvatiche si avviticchiavano, o pendevan dalle roccie, l'aquila gli squittiva sul capo e una quiete profonda e secolare, non mai turbata dall'uomo fin dal principio del mondo, lo riempiva del soffio della libertà, del senso di assoluto oblio della folla, delle corti, dell'officiosità, delle condizioni della vita moderna, alla quale egli fu sempre estraneo nel cuore e nella mente; e questa libertà spirante dal mare sulla cui distesa ininterrotta vagava con lo sguardo; gli sarebbe bastata fino ai suoi giorni estremi, se egli non avesse veduto oltre l'orizzonte orientale, con gli occhi della mente, le spade italiane ancor serve. [2]

[1] Vecchi, 7.

[2] Vedi in fine Appendice *A* « Caprera ».

CAPITOLO III.

I prigionieri Napoletani.

O miseri, o codardi
Figliuoli avrai; miseri eleggi.

LEOPARDI: *A sua sorella Paolina.*

La Rivoluzione francese e con essa i molti movimenti nazionali a cui diede origine in altri paesi, portarono la distruzione di tre sistemi ben distinti: i diritti feudali della nobiltà, i privilegi secolari della chiesa e il potere politico della monarchia. In nessun altro paese d'Europa questa triplice rivoluzione era stata così lamentevolmente protratta come in Napoli,[1] dove la tirannia dei preti, dei nobili e dei re, non frenata da secoli, aveva lasciato traccie di devastazione non soltanto nelle condizioni passeggere di qualche generazione, ma nelle radici stesse del carattere nazionale. Nel medioevo, la Campania e le Puglie non avevan saputo cosa fosse la vita comunale, che aveva fatto della Lombardia e della Toscana il focolare della civiltà europea. Anzi i diritti feudali esercitati dalla nobiltà della Germania e della Francia eran al confronto inferiori e in numero e in genere, a quelli conquistati sopra le città montuose dell'Italia meridionale, dagli avventurieri normanni del secolo XI e dai loro discendenti degeneri. In quei miseri asili della paura, della povertà e della superstizione, l'età delle tenebre si prolungò sino alla

[1] Rimando al capitolo VII per quanto ho da dire della Sicilia, l'altra parte dello Stato Borbonico o Regno delle due Sicilie.

fine del secolo XVIII e in quelle tenebre si venne plasmando il carattere del popolo napoletano. C' è a mala pena di che sorprendersi dunque se i pastori delle montagne che avrebbero potuto reclamare la discendenza dai Sanniti e dai Bruzi avevano una selvaggia ferocia quasi di bestie; e i lavoratori dei campi, della pianura, un torpore di inetti; se le città della costa già sedi di civiltà ellenica, avean visto svilupparsi dai vizi del *Graeculus esuriens* le qualità proverbiali dei « lazzaroni ».[1]

Poi era venuta improvvisa l'insurrezione armata della Rivoluzione francese che doveva scernere « i morti dai vivi ». I re napoleonici, Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat abolirono il sistema feudale nella maniera radicale caratteristica di quell' epoca di riforme, ma con quella imparzialità verso le varie classi, che servì a rendere duraturo il cambiamento anche dopo la restaurazione dei monarchi borbonici.[2]

Così era sparito il feudalesimo, che del resto già da un pezzo aveva cominciato a cedere davanti al principio monarchico. Ma non era altrettanto facile liberarsi dal governo del prete e del principe; e quando il Murat fu fucilato, e Waterloo ebbe deciso per allora del destino d' Europa, non fu difficile assoggettare di bel nuovo al dispotismo oscurantista dei borbonici spagnoli, un popolo preparato alla servitù da tanti secoli di abbietta oppressione ai signori feudali, dall' ignoranza e dalla povertà ancora quasi universali e da una superstizione singolarmente crassa.[3]

Pure vi erano altri elementi nel Regno napoletano. Al primo sopraggiungere delle armi francesi nel 1799 la classe istruita, piccola di nome e la sola che avesse un vero spirito

[1] Iohnston, I. 1-38.
[2] Idem, I. 221-223.
[3] King, I. 86-94.

pubblico, aveva accolto con gioia quell'occasione di progresso, e sebbene i « lazzaroni », sotto una protezione che gl'inglesi godrebbero di poter dimenticare, avessero aiutato il loro padrone reale a farne massacro, sopprimendo così quanto di più rispettabile contava Napoli,[1] essa aveva ricevuto appoggio e incoraggiamento dai re napoleonici. Dopo cinque anni di restaurazione del Governo borbonico (1815-20) questa classe, per l'azione della società segreta dei Carbonari, riuscì a guadagnarsi l'appoggio delle forze militari del Regno e a strappare a Ferdinando I la famosa costituzione del 1820. La notizia inattesa commosse tutta l'Italia, e quanti a lei tenevan rivolta l'attenzione, oltre il Byron fremente d'impazienza a Ravenna, credettero per poco che sorgerebbe tutta in armi. Ma un' altra generazione doveva passare prima che i tempi fossero maturi per questo movimento nazionale, e per allora i liberali napoletani non seppero servirsi del potere così facilmente conquistato. Vennero a dissenso con i siciliani anch'essi insorti contro Ferdinando I, perorarono fin troppo in Parlamento, ma non fecero efficaci preparativi di resistenza e divennero preda ignominiosa degli eserciti austriaci inviati dal Metternich e dalla Santa Alleanza a sradicare dall' Europa quel bubbone pestifero del Governo costituzionale. Ferdinando I che, secondo il costume di famiglia in simili occasioni, aveva giurata la costituzione e poi chiamate le truppe straniere a mettervi fine, si prese un' orribile vendetta. Da quel giorno le crudeltà e lo spionaggio diventarono i metodi precipui del Governo borbonico, che se a dir vero era stato corrotto e oscurantista dal 1815 al 1820, non era però stato sfrenatamente tirannico.

Dal 1821 al 1860 la storia del Governo di Napoli si riassume quasi tutta negli annali della polizia che era assistita

[1] Giglioli, i quattro ultimi capitoli.

da tutti gli altri funzionari civili, dall'esercito, rinnovato, dal clero e da spie innumerevoli. Le autorità locali, scelte dal Governo centrale fra i reazionari più fieri dei diversi distretti, erano innanzi tutto delatori e agenti di polizia, mentre nulla o quasi nulla veniva fatto per la costruzione delle strade, per i lavori pubblici e per qualsiasi genere di miglioramento locale. Tutte le energie del Governo, tanto locale che centrale, erano assorbite nella repressione. I privati dovevano comprare o piaggiare i *Capi Urbani* (sindaci e autorità dei villaggi), la polizia, i preti e i loro innumerevoli dipendenti, se non volevan incorrere nel pericolo gravissimo di esser rovinati, pur essendo in realtà innocenti. Non v'era infatti altra legge che la volontà di queste arpie del Governo. Talvolta ci si ficcava in mezzo anche la soldatesca: un povero disgraziato nella Provincia di Salerno ricevette cento sferzate d'ordine d'un colonnello per « il suo disprezzo verso l'autorità del Re ». L'elemento comico non manca quasi mai in Italia; portar la barba era un segno di liberalismo e gli sbirri spiegavan la stessa prontezza a far marciare le loro vittime dal barbiere come a cacciarle in prigione. In tale stato di cose, la censura scrupolosa fino al ridicolo tale che ostacolava il cammino a qualsiasi forma di letteratura seria e moderna, era uno dei mali minori. Che un barbiere di Reggio fosse condannato a una multa di 1000 ducati perchè teneva nel suo negozio un volume delle poesie del Leopardi, non era fatto da destar sorpresa. « La Polizia » — scrisse un Ministro inglese nel luglio del 1856, e avrebbe potuto scrivere le stesse parole, essendo ugualmente nel vero, durante il trentennio precedente, —

« la Polizia, composta d'una banda d'individui brutali della peggior risma, che hanno il potere d'imprigionare e maltrattare

chiunque, senza conceder mezzi di difesa o di rivalsa, sparge naturalmente lo sgomento e impedisce qualsiasi progetto o azione concorde, giacchè grande è la paura e la corruzione introdotta da questo sistema, e nessuno si fida del suo vicino. »[1]

Questo sistema era umiliante, onnipresente e corruttore al punto che quanti avevano un po' di concezione di vita pubblica e un certo senso di sè, diventavano vivamente ostili alle autorità. Il mite e tenero Luigi Settembrini, uno degli uomini più umani e simpatici che possegga l'Italia, così ricorda le ragioni per le quali nel 1839 prese la deliberazione d'abbandonare la sua vita di famiglia felice ed idillica e la facile carriera di professore in provincia di Greco e Rettorica, per spendere i migliori venti anni della sua virilità in putride prigioni e in oscura miseria:

« Nel Lombardo-Veneto — scrive egli — c'era lo straniero che è peggiore di ogni tirannide paesana, ma lì lo straniero era forte, non stolto, puniva feroce ogni reato pubblico, ma favoriva la buona amministrazione interna ed era giusto con tutti fra certi limiti: lì erano due campi, in uno lo straniero, nell'altro il popolo tutto unito.... Noi altri (in Napoli) per contrario, si aveva la tirannide fraterna che è la più crudele fra tutte e non era Ferdinando il tiranno, no, ma il prete, il gendarme, il giudice regio, il ricevitore, qualunque impiegato con potere, che non ci lasciavano un'ora di pace, che continuamente, ogni giorno, e in piazza e in casa ci stavano ai fianchi e ci dicevano come il ladro: o dammi o ti pungo. Questa oppressione corrompe una nazione sin nelle ossa. »[2]

[1] De Cesare, I. 45-46, 92-93, 121-122, 197, 201; II. 110-119 e *F. di P.*, pagg. LXVI-LXXVII; Settembrini, I. 60-61; *Br. Parl. Papers*, 2, pagg. 8, 9, 14; Castromediano, I. 84-85; Poerio, 21, nota 2.

[2] Settembrini, I. 206-207.

Il re Ferdinando II (1830-59), il *Bomba* della Storia tanto italiana che inglese, era la personificazione di un tal Governo. Come molti altri re pessimi, egli aveva un discreto numero di virtù domestiche, nè era sprovvisto di certe personali attrattive. È bensì vero che la sua prima moglie, Maria Cristina di Savoia, esempio fine e amabile di un tipo più alto di civiltà, fu infelicissima a Napoli. Sia vero o no quello che narra la tradizione che egli le levasse la sedia di sotto mentre si sedeva, e ch' ella rialzandosi sdegnata lo chiamasse il « Re dei Lazzaroni »[1] è certo ch' egli si seccava delle sue arie di superiorità e la trattava con poco riguardo. Nel 1836 ella morì, adorata come una santa dai napoletani, lasciando un figlio, Francesco, che, debole di corpo e di mente, era destinato a perdere il trono e la dinastia.

Più adatta a Ferdinando II fu la sua seconda moglie, l'austriaca Maria Teresa, a cui egli si mantenne costantemente fedele. Vivevano una vita semplice, ritirata e frugale, alquanto simile a quella di Giorgio III e della Regina sua moglie, a parte gli scherzi grossolani che mandavano Ferdinando in solluchero. Meglio per lui se fosse stato un poco più socievole per indole. Poche parolette gioviali di quelle ch' egli sapeva tanto ben dire, quando voleva, agli uomini eminenti del suo Regno, un po' più di cerimoniale in Corte, un po' più di comparsa in pubblico, un po' più di larghezze e di sorrisi al popolo avrebbero giovato, così opinavano quelli che conoscevano Napoli, a render stabile la sua dinastia. Ma egli non poteva sopportare nè le cerimonie di Corte, nè la società in generale. Neanche i sacerdoti voleva avere a compagni, sebbene fosse superstizioso al punto

[1] Settembrini, I. 54; Trinity, 125; De Cesare, I. 213-214,

da passare in proverbio e da venir messo in ridicolo in Napoli stessa e, quantunque mantenesse ferma la sua politica di rendere anche maggiori i privilegi della Chiesa già eccessivi in sè stessi. Quando voleva darsene il disturbo, poteva cattivarsi un nemico con pochi minuti di conversazione; ma spesso v' era una punta di malignità nella sua cordialità. « Stategli al fianco — ha scritto un acuto osservatore, — ed egli è tutto quel che si può desiderare; perdetelo di vista un momento, e di lì a cinque minuti potete trovarvi sotto arresto ». Pronto di mente, con tutta la scaltrezza dei fannulloni delle strade di Napoli, era però ignorante, e tronfio della sua ignoranza. Per lui gli uomini colti non erano che « pennaruli ». In politica era completamente cinico, non credeva nelle virtù pubbliche e quanti godevan buona riputazione gli erano antipatici come individui che non saprebbero prendere a gioco le cose. Inganno e tirannia erano i due principî massimi dell' arte di governare che gli avevano insegnata da giovane e alla quale aderì per tutta la sua vita.

Ma benchè non conoscesse scrupoli quanto ai mezzi, si mantenne fedele a ciò ch' egli considerava il vero fine della politica. Fu un vero patriotta napoletano: l' idea dell' Italia fatta nazione gli era incresciosa, ma seppe tenere l'Austria a rispettosa distanza assai più che non avessero fatto i suoi predecessori, rifiutando una più stretta alleanza che pur gli avrebbe garantita la sicurezza del suo trono. Seppe risentirsi con fuoco delle ingerenze ostili dell' Inghilterra e della Francia. Era più intelligente di suo padre. Riformò e rinsanguò l' esercito, beninteso entro i limiti imposti dal sistema universale di corruzione ch' egli non si curò mai di cambiare in alcun ripartimento governativo. Lavorò assiduamente alla testa di un sistema di accen-

tramento esagerato; fu a un tempo il primo ministro e il favorito.[1]

Il dominio borbonico era odioso a tutti i buoni, anche ai pochi che, come il generale Filangieri e il Pianell, lo servirono lealmente nella vana speranza che si sarebbe riformato un giorno o l'altro. Invece rimase immutato dal 1821 fino alla sua fine nel 1860, con l'eccezione dei quattro primi mesi del 1848, quando in seguito allo scoppio rivoluzionario della Sicilia, i napoletani strapparono a Ferdinando II un'altra di quelle costituzioni che quella casa reale era sempre pronta a giurare al bisogno. Si ripetè la storia del 1820 con una variante. Infatti questa volta, essendo insorta tutta l'Italia, ed essendo scoppiata la guerra nazionale contro l'Austria nel nord, Napoli non fu invasa dagli austriaci e la reazione vi si compì senza intervento straniero. Nel maggio del 1848, mentre l'Italia liberata era ancora all'apogeo della sua fortuna nella valle del Po, mentre il Radetzky era ancora tenuto a bada al di là del quadrilatero, i napoletani riuscirono a giocarsi la loro libertà recentemente conquistata. Vi era una mancanza generale di esperienza e anche, salvo qualche onorevole eccezione, penuria di coscienza nazionale. Decisioni violente messe codardamente ad effetto, l'erezione imprevidente di barricate e il rifiuto di combatter dietro ad esse una volta erettele, disgregarono i liberali e offrirono a Ferdinando II il destro di ristabilire il suo Governo dispotico con l'aiuto dei suoi reggimenti svizzeri, il 15 maggio 1848. Questa incapacità dei napoletani di mantenersi liberi nel 1848 quando furon padroni di se stessi, fu uno degli argomenti più

[1] De Cesare, I. 191-214; Nisco, *Ferdinando II*, 366-371; Trinity, 109-125, 167-171; Settembrini, I. 52-54.

[2] Nisco, *Ferdinando II*, 176-184; Settembrini, I. 282-302.

poderosi con cui si sostenne poi la necessità di quell'annessione dal sud al nord, che fu portata a compimento nel 1860.

Una rivolta mal condotta dei contadini calabresi, gente più risoluta, fu presto soffocata, e la Sicilia venne riconquistata più lentamente (settembre 1848 — maggio 1849) con tutti gli orrori del bombardamento e del saccheggio che fruttarono a Ferdinando II il nomignolo di *Bomba*. Le truppe napoletane che i loro compatriotti liberali avevan stoltamente raccolte nel fermento dei giorni di libertà si eran ora serrate intorno al trono, ed ebbero quind' innanzi per i liberali del continente un odio pari a quello che nutrivano per i siciliani.[1] Fu con queste forze che nella primavera del 1849 Ferdinando si sentì in grado di condurre una crociata contro la Repubblica Romana a favore del suo ospite, l' esule Pio IX.[2] Ma non ne ricavò altro che la disfatta di Palestrina per opera di Garibaldi e la vergognosa ritirata di Velletri, fatale alla confidenza che l'esercito aveva cominciato a sentire in se stesso dopo le vittorie di Sicilia. E tanto e tale fu il terrore ispirato, in questa campagna, dal « Diavolo rosso » che undici anni dopo bastò che corresse la voce dell'avvicinarsi di Garibaldi per sparger lo sgomento fra i reggimenti napoletani.

Così il re Ferdinando ritornò dalla sua vana ricerca di gloria militare, al compito che più gli si attagliava, la persecuzione dei suoi sudditi. Nell'estate e nell'autunno del 1849 le prigioni di Napoli e delle Provincie si riempirono rapidamente di uomini d'ogni colore e varietà politica, che avevano partecipato al movimento dell'anno avanti. Alcuni, specialmente fra i calabresi, si eran sollevati in armi contro la reazione, ma altri eran stati ostili ai ribelli, e calabresi

[1] Settembrini, I, 321.

[2] Trevelyan, *Garibaldi e la difesa di Roma*, capitolo VIII.

e siciliani, e non eran colpevoli d'altro che d'essersi accinti a metter in atto la costituzione che il Re aveva concessa. È impossibile calcolare il numero dei sudditi di Ferdinando che già languivano in prigione per cause politiche nel 1851, giacchè il suo Governo non pubblicò, fors'anche non compilò mai, la lista di nessuna classe di prigionieri, due ristrettissime eccettuate; ma il numero di 20.000 dato dal Gladstone come « computo non irragionevole » sarebbe da ritenersi al di sotto del vero secondo il De Cesare, storico imparziale e ben informato di Napoli.[1] Questa cifra considerevole includerebbe il gran numero di quelli che eran detenuti per anni ed anni prima del processo e dopo l'assoluzione o « correzionalmente » cioè per ordine amministrativo. Ma oltre i prigionieri v' era un numero ugualmente indefinito di *attendibili* o sospetti sotto la sorveglianza della polizia, valutati dal De Cesare a 50.000; questi, generalmente fra i più intelligenti e spesso i più agiati cittadini dei rispettivi distretti in cui vivevano, venivano esclusi da qualsiasi funzione civile o accademica, avevan la proibizione di lasciar la loro casa senza un permesso speciale della polizia, ed erano sorvegliati in ogni loro più minuta azione dalle autorità, che trovavano piacere nel vessarli e profitto nell' estorcer loro denaro ad ogni più lieve concessione.[2]

Questi procedimenti del *Re Bomba*, come invariabilmente

[1] De Cesare, *F. di P.*, pag. LXIX. Per gli argomenti pro e contro, vedi Gladstone (lettera I) 7; Gladstone, *Rassegna*, 23-25 e Appendici; Gladstone *Examination*, 24-30; De Cesare considera vittoriosa la risposta di Gladstone alla *Rassegna* nell'*Examination*. Vedi anche *Br. Parl. Papers*, 15, pag. 2 e Racioppi, 26.

[2] De Cesare, *F. di P.*, pagg. LXXI, LXXXI; *Br. Parl. Papers*, 15, pagg. 2, 3, 9, 31, 32, 36; Elliot, 13-14; Castromediano, I. 39-59, 84-85; Racioppi, 34.

lo chiamavano i nostri nonni,[1] diventarono noti al mondo intero, e in special modo all' Inghilterra, nei loro veri colori, senza quella verniciatura decorosa di frasi reticenti con cui di solito il mondo ufficiale camuffa tali azioni. A quel tempo gl' inglesi, per le ragioni esaminate nel capitolo precedente, non avevano il vezzo di trovar delle scuse per quel genere di tirannie. E così il dramma non ebbe veli per l' Inghilterra e per l' Italia; si scoprì non soltanto in tutto il suo orrore, ma anche nella sua strana bellezza, giacchè le vittime principali — Poerio, Settembrini e Castromediano — erano uomini di idealismo così elevato e di tempra così gentile e risoluta ad un tempo, da riuscire a modificare la recisa condanna pronunciata sovente e non senza ragione, sugli abitanti della terra del Vesuvio. « Se — come disse il Filangieri a sfogo dell'amara esperienza di tutta la sua vita — se l'esser nato napoletano è spesso una gran calamità per un uomo d'onore e di spirito »,[2] le conseguenze peggiori di tante calamità furono sopportate ugualmente senza lamento da alcuni spiriti, i più eletti che mai abbellissero la storia d' un popolo.

Carlo Poerio, un uomo di vedute che noi in Inghilterra chiameremmo conservatrici, aveva fatto opposizione a ogni specie d' insurrezione armata in Sicilia e altrove.[3] In ragione

[1] Una volta il capitano d'una nave inglese mercantile gettò lo sgomento in una comitiva di fedeli sudditi napoletani dicendo, al vedere un ritratto di Ferdinando, in un tono che doveva essere a suo parere di profondo rispetto: « Dunque questo è il Re Bomba! » Non è facile descrivere il terrore degli astanti convinti che la polizia, invisibile e pur ognora presente, piomberebbe d'un subito su quanti avevano ascoltate le parole di lesa maestà. Trinity, 118.

[2] De Cesare, II. 246.

[3] Poerio, 19-23; *Detailed Exposure*, 50, fa notare che permettendo al suo apologista di accusare il Poerio d'aver avuto rapporti con il Mazzini (*Rassegna*, 37), il Governo Napoletano mentiva, e sapeva bene di mentire.

del suo carattere e del suo bell' ingegno quest' uomo, che Gladstone ha giustamente paragonato al suo collega e rivale inglese di più alto sentire, era considerato il capo naturale del partito costituzionale. Era stato Ministro di Ferdinando sotto la costituzione del 1848, e come tale era stato trattato dal suo signore con maggior bonomia del solito. Ferdinando lo aveva presentato con effusione alla regina, lo chiamava *Carlino* e gli faceva pressione perchè fumasse i suoi sigari migliori. Il « Re dei Lazzaroni » che aveva una vena d'umorismo vero, per quanto strano, aveva deciso che il suo *Carlino* marcisse in una fetida prigione. [1] Il giugno 1850, Poerio, Settembrini e quaranta altri furono messi sotto processo e il processo durò fino al febbraio 1851, quantunque abbreviato dal fatto che i prigionieri non ebbero il permesso di citar testimoni. [2] Andato a vuoto un documento risultato chiaramente falso, e riserbatolo per ulteriori investigazioni, si riuscì a ottenere un falso testimonio di nome Jervolino che giurò un' accusa più assurda dell' altra contro il Poerio tirandosi d' impaccio con l'aiuto dei giudici. Correva questa sola differenza fra lui e Titus Oates, che nessuno credeva una parola di ciò che diceva. Ma la formalità della sua testimonianza bastò a procurare ventiquattro anni di prigione ai ferri al suddito più rispettato della corona. Mentre si svolgeva la tragica farsa, i quaranta compagni di prigonia del Poerio, fra cui parecchi degli uomini più nobili d' Italia, stavan là spettatori disperati, consci d' esser predestinati alla ruina e a lunghi anni d' orrore. Uno di loro, un certo Leipnecher, strappato dal suo giaciglio per esser portato al giudizio come detrattore, era già morto di febbre; « Il Dio vendi-

[1] De Cesare, I. 194; Trinity, 120-125.
[2] Gladstone, 11-12, 19.

catore degli oppressi farà pagare la morte di quest'uomo », aveva gridato al giudice, l'amico di lui Pironti. Ma ben remota da loro era l'idea che colui che sarebbe mandato a vendicarli stava guadagnandosi il pane giornaliero spingendo le carriole sullo scalo dell'isola di Staten. Ancor più remota da loro era la supposizione che il suo precursore fosse nel tribunale fra gli spettatori stessi. E pure proprio là, sulle panche pubbliche, stava seduto un inglese andato a Napoli per la salute di sua figlia, un uomo di mezz'età, ma i cui occhi brillavano d'un fuoco che non era soltanto giovanile, mentre fiammeggiavano di mal frenata indignazione sui giudici malvagi e sui falsi testimoni; egli fremeva al pensiero di quanto veniva perpretato in nome dell'ordine e della religione. [1]

Gladstone che si trovava a Napoli per ragioni del tutto estranee alla politica, non aveva fede nell'idea dell'unità e nazionalità italiana, che egli continuò a considerare una vana chimera per molti anni ancora. Lungi dal simpatizzare con la rivoluzione, egli era ancora, come dichiarò al suo ritorno in Inghilterra, « un membro del partito conservatore nella grande famiglia delle nazioni », « costretto a ricordarsi che il proprio partito sta virtualmente e realmente, sebbene forse inconsciamente, in alleanze con tutti i governi stabili d'Europa appunto perchè tali ». Chiunque altro al suo posto, se fatto alla solita maniera, si sarebbe appagato di passare il suo tempo a Napoli, « salendo in vulcani, ed esplorando città morte. » [2] Ma nel cuore di quell'uomo, più profondo che i legami di partito e le predilezioni personali nella politica

[1] Gladstone, 14-23; Nisco, *Ferdinando II*, 293-299; Morley, I. 389-391; De Cesare, *F. di P.*, pag. LXV.

[2] Gladstone, 4; Morley, I. 389-390, 401-402.

europea, più profondo che la curiosità dello studioso di cose classiche e ancor più profondo assai che il desiderio di agio durante una vacanza ben guadagnata, avvampava quell'odio disinteressato per l'ingiustizia e la crudeltà che s'incontra spesso servo di altre passioni, ma raramente, come in lui, signore e ispiratore dell'anima.

All'Ambasciata Inglese gli era capitato di far la conoscenza del consulente legale, un degno gentiluomo napoletano, non molto dopo esiliato e naturalizzato in Inghilterra, dove, acquistatasi alta considerazione per servizi pubblici da lui resi, ricevette il titolo di Sir James Lacaita. [1] Egli raccontò molte cose a Gladstone e più gliene mostrò. Com'è naturale, il Gladstone nutriva gran simpatia per i preti liberali che incontrava, ma egli amico di Newman, seppe anche riconoscere con un senso doloroso i rapporti esistenti fra un'altra parte del clero e il Governo, e i servizi resi dal confessionale alla polizia. Poi era venuto il processo Poerio. Dopo questo, gl'incanti della più bella baia d'Europa non ebber più presa sulla sua imaginazione e quando gettava l'occhio « sulle forme romantiche e pittoresche delle belle isole sparse lungo la costa », sapendo ormai che erano prigioni, non poteva pensare ad altro che alle « immense masse di esseri umani in esse nascoste, che vi soffrivano e vi marcivano ». [2] Il suo spirito, scosso il giogo di considerazioni interessate e di vecchi legami, sorse nella sua maestà nativa e, noncurante dello scandalo che provocherebbe nel mondo ufficiale d'Europa, come della sconfitta dei suoi propri colleghi e del trionfo del Palmerston a cui si troverebbe

[1] Per la sua carriera, vedasi Gigli, *Scrittori Manduriani*.

[2] Gladstone, 13, 41-48; Morley, I. 391. È in Italia che ho raccolto l'informazione delle sue visite al clero liberale.

forzato di domandar scusa, decise di prendere una linea di condotta che, come rappresenta il momento decisivo della sua vita, così disse il suo stesso amico e biografo, può a ragione ritenersi anche il momento decisivo nella marea bassa della fortuna d' Italia. [1]

Poerio e i suoi quaranta compagni, meno una mezza dozzina dei più fortunati, furono condannati. Si assegnò il carcere per periodi diversi di detenzione e, nel caso dei capi, per la vita o per un numero d' anni a cui non era probabile che essi sarebbero sopravvissuti. In seguito a ciò Gladstone decise di visitare la prigione Vicaria in Napoli. Il Governo nutriva tanta fiducia nella propria forza ed era tanto ignorante delle intenzioni e dell'influenza del visitatore, ch' egli ottenne l' accesso senz' altro. Gladstone fu accusato d' aver esagerati gli orrori della Vicaria, forse la prigione meglio tenuta del Regno per esser nella capitale e per ciò più esposta a inchieste e cure. Ma anche un altro inglese, un amico del Governo napoletano, dopo averla vista fu costretto a confessare che « vi era un' atmosfera fitta come una nebbia londinese, per esalazioni orribili », che i prigionieri erano « evidentemente trattati a parole e a fatti come bruti e che là la vita umana chiusa in una tomba, assisteva vivente allo spettacolo del suo proprio decomporsi ». [2] Ed era appunto là che Gladstone aveva visto

« non i dottori d' ufficio andare dai prigionieri malati, ma i prigionieri malati, con la morte sul viso, trascinarsi per le scale fino

[1] Si ricordi che Gladstone si ritrattava. Gladstone e Molesworth — scriveva Lord Palmerston nel 1851, — dicono di aver avuto torto nei loro attacchi dell' anno scorso sulla mia politica estera, ma che non sapevano la verità. Palmerston, I. 257.

[2] *Rassegna,* 29-30; *Detailed Exposure,* 36-40.

a quelli, perchè le parti basse di quel regno tenebroso sono tanto sozze e repellenti che non si potrebbe aspettarsi dai professionisti, che consentissero a guadagnarsi il pane entrando colà. »[1]

Nella prigione insulare di Nisida, dove andò poi, egli trovò il Poerio e altri uomini d' alta condizione, nel rozzo costume rosso dei galeotti accoppiati con la catena a un' altra vittima della stessa causa o a un criminale comune.

« I prigionieri si movevano zoppicando pesantemente, proprio come se avessero una gamba più corta dell'altra. Nel primo caso, le sofferenze sono acuite dalla circostanza che si hanno uomini di coltura e alto sentire costantemente incatenati insieme. »

Le coppie non erano disgiunte in nessun caso nè di giorno nè di notte.

« Io stesso — scrisse ancora Gladstone — vidi un prigioniero politico, Romeo, accoppiato nella maniera descritta, a un reo ordinario, un giovane dalla fisonomia più feroce e torva, una delle peggiori che ho viste fra centinaia di criminali napoletani. »

Un altro disgraziato, per un raffinamento di crudeltà, era stato incatenato al falso testimonio Margherita che era stato corrotto a deporre contro di lui nel processo.[2]

« Devo confessare — continua Gladstone — che la moderazione con cui parlavano di quelli per opera dei quali essi dovevano sopportare tante abbominevoli persecuzioni, la loro rassegnazione

[1] Gladstone, pag. 12.

[2] Castromediano, I. 281, dice che il condannato accoppiato con il Margherita a Nisida era il Poerio, ma Gladstone, 27, allude a qualcun altro. Poichè il Castromediano non andò a Nisida, Gladstone rimane l'autorità più sicura.

cristiana,.... la loro disposizione al perdono, mi fecero stupire, chè essi sembravano pronti ad affrontare serenamente qualsiasi prova loro riserbata. Era evidente che la loro salute era scossa.... Avevo visto il Poerio nel dicembre durante il processo, ma non lo avrei riconosciuto a Nisida. Egli stesso diceva che non aspettavasi che la sua fibra avesse la resistenza a tanto male, sebbene Dio gli avesse concesso la forza d'animo necessaria a sopportarlo. Gli fu suggerito da persona autorevole che si potrebbe forse mandare sua madre, di cui egli era il sostegno, a implorare la grazia del Re, o ch'egli stesso avrebbe potuto farne domanda. Egli rifiutò fermamente. La madre intanto, oppressa da tanta afflizione, andava perdendo le facoltà mentali quand'io era ancora a Napoli. » [1]

Infatti la poveretta morì nel settembre dell'anno dopo. L'altro suo figliolo, Alessandro, più focoso di temperamento e più spinto in politica, era caduto a Venezia combattendo per l'Italia. Era ella che li aveva preparati al servizio della patria preferendo figli infelici a codardi, ma venuta la fine inevitabile, il cuore le si era spezzato. [2]

Fu appunto in Nisida che quei prigionieri incatenati implorarono dal visitatore di non tener conto dell'aggravamento di pena che un'azione pubblica da parte sua attirerebbe su di loro, ma solo considerasse che così facendo, egli potrebbe accelerare la liberazione dell'Italia. E prima di lasciar la prigione egli e il Poerio avevano convenuto che per soddisfare alla bisogna, ci voleva una denunzia pubblica. « Quanto a noi — aveva detto il generoso martire, e i suoi compagni gli avevan fatto eco — quanto a noi poco monta, ci sarebbe quasi impossibile peggiorare. » [3]

[1] Gladstone, 26-27.

[2] Martinengo Cesaresco, 142-143, 148, 156.

[3] Nisco, *Ferdinando II*, 302; Morley, I. 392-393. Prove di fonte indiscutibile in tutti e due.

Essendosi accordato su questo punto con il Poerio, Gladstone commise forse un errore al suo ritorno in Inghilterra persuadendo se stesso o lasciandosi persuadere da Lord Aberdeen [1] a ritardare la pubblicazione finchè quel diplomatico più anziano d' anni avesse privatamente fatto appello a Vienna, come « vecchio amico del Governo Austriaco » prima di Waterloo. Lord Aberdeen convinto e colpito di quanto gli era stato detto, aveva sperato che l'Austria usasse la sua influenza come patrona di Ferdinando II per ottenere « qualche miglioramento ». [2] Due mesi eran scorsi prima che giungesse la risposta dello Schwarzenberg e, com' era naturale, il lungo intervallo aveva messo alla prova la pazienza di Gladstone. Ai primi del luglio 1851, appunto due giorni avanti l'arrivo della risposta austriaca, egli pubblicò le sue famose *Letters to Lord Aberdeen.* Avrebbe dovuto farlo due mesi prima ; pubblicando le lettere allora e in quella forma, egli recò offesa per quanto leggera al suo benevolo e onorevole collega. Le negoziazioni austriache con Napoli, iniziate freddamente [3] ma onestamente [4] dallo Schwarzenberg erano fin dal principio destinate a riuscire futili, limitandosi a soddi-

[1] Morley, 394, nota; Aberdeen, 203.

[2] Aberdeen, 204.

[3] Morley, I. 396.

[4] Lord Stanmore m' informa che suo padre, Lord Aberdeen, fu lasciato a lungo senza risposta dallo Schwarzenberg perchè quest' ultimo aspettava da Napoli l'assicurazione privata che Ferdinando avrebbe aderito alla richiesta dell'Austria quando gli fosse mandata in forma ufficiale. Lord Stanmore dice che lo Schwarzenberg aveva ricevuto l' assicurazione domandata, sebbene non sia possibile accertare l' esatta natura delle concessioni promesse. Dall'altra parte De Cesare, I. 65-66, dice che il Ministero napoletano messo sull'avviso della prossima pubblicazione di Gladstone, dal Castelcicala rappresentante in Londra, a cui Lord Aberdeen aveva notificata la cosa, non aveva ricevuto assolutamente l' avvertimento e Re Ferdinando era stato tenuto all' oscuro.

sfare in qualche modo l'accordo preso con il Poerio e i suoi compagni, a Nisida. Che l'Austria stessa, bollata dai suoi tristi annali e dalla sua politica italiana tutta a base di repressione, volesse e potesse mai ottenere da Ferdinando — che per di più non era schiavo sommesso dell'Austria come il suo predecessore [1] — più che la scarcerazione di un numero limitato di prigionieri, è cosa inconcepibile. E non era già di poche dozzine d'uomini che si trattava, ma di molte migliaia, non di un dato processo di Stato, ma di un intero sistema politico.

« Non è — scriveva Gladstone nella sua prima lettera — non è mera imperfezione nè corruzione di basse classi, nè severità occasionale ch'io sto per descrivere; è la violazione sistematica e incessante della legge per opera del potere stesso che è incaricato di sorvegliarla e mantenerla.... È la persecuzione a tutto spiano della virtù unita all'intelligenza, persecuzione fatta su scala così larga che si è nel vero asserendo che prende di mira classi intere, di modo che il Governo risultò essere in amara e crudele, non meno che assolutamente illegale ostilità [2] contro tutto quanto ha vera vita e si muove e costituisce una sorgente vitale di progresso e miglioramento effettivo. È l'orribile profanazione della religione, che il potere governante accoppia notoriamente con la violazione d'ogni legge morale. È la prostituzione radicale dell'ufficio di giudice.... Severe e pur troppo vere espressioni ho sentite correre: Questa è la negazione di Dio eretta a sistema di Governo. » [3]

[1] De Cesare, I. 197.

[2] La costituzione concessa nel gennaio del 1848 non fu mai revocata, soltanto rimase lettera morta. Era questa insolente indifferenza verso la legge che sopratutto offendeva Gladstone, conservatore per istinto.

[3] Epigramma famoso, ma d'origine italiana, non facitura di Gladstone (Gladstone, 6).

Questa terribile invettiva e l' ancor più terribile corredo di fatti su cui si basava, produssero un effetto profondo e permanente sui sentimenti dell' Inghilterra. Foggiò l'opinione inglese rispetto a Napoli, come le *Reflections* del Burke nella loro forma più astratta, l'avevano foggiata rispetto alla Rivoluzione Francese; i due opuscoli essendo tanto più persuasivi in tutti e due i casi, in quanto che i loro autori erano noti come aderenti a quel partito inglese ch' era meno proclive verso le opinioni in essi spalleggiate. Quasi senza eccezione, la stampa fece coro alla protesta e il *Times* ritirò l'appoggio già dato nel 1848 al Re Ferdinando.

Nei circoli politici stranieri le *Lettere* sollevarono maggiori controversie, ma mal si direbbe minor interesse. La risposta del Governo napoletano pur provando alcuni lievi errori in cui Gladstone era caduto e ch' egli prontamente riconobbe, non servì che a dimostrare la verità dell'accusa in massima con il suo silenzio sul resto, e fu schiacciata interamente dall' *Esame della risposta* del Gladstone stesso e da una anonima *Denunzia dettagliata.*

L' odio concepito contro l' Inghilterra nel mondo reazionario o papalino sorse allora ad altezze vertiginose. Uno dei principali storici di questo partito, il De Sivo, rispondeva al Gladstone alla distanza di più di dieci anni nella sua *Storia delle due Sicilie,* dicendo che gl' inglesi vendevan le loro mogli « per pochi soldi » con la corda al collo e poi avevan il coraggio di lagnarsi di « qualche *processetto* di Napoli ». Sebbene una parte importante della stampa francese, specialmente la stampa cattolica, difendesse a spada tratta il Re di Napoli; sebbene l'alta società parigina si ponesse a corpo morto contro l' Inghilterra ed il Gladstone, pure la cosa non mancò di produrre un effetto considerevole su Napoleone III e i suoi sudditi che per di più avevan i loro

propri disegni murattisti sull' Italia. Nel 1856 la Francia operò all' unisono con l' Inghilterra nel richiamare il suo rappresentante da Napoli, come protesta contro il malgoverno reale, e nel 1860, quando si svolse la manifestazione suprema del destino di Garibaldi soltanto il concetto che i Borboni di Napoli fosser dei paria trattenne Napoleone dall' intervenire in loro favore. Quest' uomo strano, sebbene avesse egli stesso commesso un delitto politico, non era però insensibile alle responsabilità morali della diplomazia, come un despota orientale. Insomma, Gladstone creò tanto in Francia che in Inghilterra quei sentimenti che servirono a mantenere libero il campo internazionale durante l' attacco finale di Garibaldi sul Regno delle due Sicilie. Quando il liberatore di Napoli venne nella nostra isola nel 1864 e un gran ricevimento fu dato in suo onore, Gladstone gli andò incontro ad accoglierlo fino alla scala, con altri uomini illustri. Salendo le scale con la sua camicia rossa e il *puncio*, Garibaldi vide l'amico dei prigionieri e afferrandogli la mano proferì tutto commosso una sola parola : *Précurseur.* [1]

Ma delle sofferenze più terribili di tutte — quelle sostenute nella fortezza di Montefusco e nell' isola di San Stefano — Gladstone non fu mai testimone, nè mai le descrisse. La posterità tuttavia possiede un ricordo più palpitante di vita e d' intimità di quello ch' egli avrebbe mai potuto dare, giacchè esse ci furono narrate dalle stesse vittime principali, dal Castromediano nelle sue *Memorie* e dal Settembrini nelle sue *Ricordanze*, memorie tali che non altri se non uomini

[1] Argyll, I, 118 ; Morley, I. 396-402 ; Panizzi, *Vita*, II. 96 ; *Times*, 26 settembre 1851; De Sivo, II. 259-265 ; De Cesare, *F. di P.*, LXIX, LXX.

di tempra e mente eccezionali, in circostanze di tanto interesse potevano scriverle. [1]

La nobiltà napoletana in generale, benchè disapprovasse spesso l'azione del Governo, lasciava il movimento costituzionale nelle mani della classe immediatamente inferiore alla sua nella scala sociale.[2] Pure questa regola aveva le sue eccezioni:

« Sigismondo Castromediano, duca di Morciano, marchese di Caballino, signore di sette baronie, moriva il 26 agosto 1895 nella più angusta stanza del suo vasto castello in rovina, a poche miglia da Lecce. Non lasciava eredi della sua povertà. Con lui spariva una casa già illustre e antica fin da quando uno dei suoi membri combatteva per il biondo Manfredi a Benevento. Sulla sua bara giaceva la catena dello schiavo di galera e la casacca rossa del galeotto napoletano. Erano, egli soleva dire, le sue decorazioni. »[3]

L'uomo, la cui vita intera è riassunta in queste parole, era piuttosto un antico romano che un liberale napoletano. Aveva le qualità dell'ideale aristocratico e stoico adombrato nei caratteri di Plutarco. La sua fierezza si distingueva dalla fierezza della nobiltà napoletana in quanto che era intima, non esteriore; morale, non mondana; non aspirava ad altra approvazione che a quella della propria coscienza. Ma sapeva ciò che gli antichi non sempre seppero: che il vero

[1] Vedi la loro storia anche in *Italian Characters* della Contessa Martinengo Cesaresco. Il saggio sul Castromediano trovasi soltanto nell'edizione del 1901. Colgo l'occasione per ringraziare l'autrice dei molti servigi che mi ha resi nei miei studi di storia Garibaldina.

[2] Gladstone, 48,

[3] Martinengo Cesaresco, I.

orgoglio è generoso verso il nemico, e quando nell'ora del trionfo Garibaldi gli domandò il nome dei suoi giudici ingiusti, rispose: « Li ho dimenticati ». Non era un politicante; aveva a dispregio le società segrete dell'Italia meridionale e la « ridicolaggine dei loro riti mistici ». Non conosceva altra ambizione che vivere e morire nel suo vecchio castello, remotissimo dal mondo, nelle lande riarse delle Puglie. Fu quivi infatti ch' egli passò gli ultimi trentacinque anni della sua lunga vita dal 1860 in poi. Ma nei primi mesi del 1848 si era sentito in dovere di prendere la parte che gli spettava come magnate locale nell'accoglienza festosa dei dintorni a quel buon regno della libertà. Questo il delitto per cui fu imprigionato, processato e condannato a trent' anni di ferri dalla Corte provinciale di Otranto.[1]

Nella prigione dell' isola di Procida, dov' egli fu trasferito subito dopo la sentenza, la « Camorra » regnava fra i prigionieri senza che i carcerieri se ne ingerissero gran che. I criminali erano in possesso di coltelli e si assassinavano a vicenda con impunità relativa, mentre vizi d'ogni genere pullulavano non repressi. I condannati più onesti talvolta imploravan di esser rinchiusi nelle peggiori segrete penali, affine di evitare una società tanto terribile e pericolosa. Ma anche i più sfrenati sciagurati trattavano il Castromediano con il rispetto dovuto a un essere superiore. Finalmente un giorno i carcerieri eruppero nel grido di « *Viva il Re! Libertà, libertà!* » e informando i condannati politici che eran liberi per la clemenza del Re, li fecero uscire dalle fila dei criminali comuni e li imbarcarono a bordo di una nave per il continente. Molti rimasero nell' inganno crudele per qualche ora, ma il fatto ch' essi eran soltanto trasportati ad un luogo

[1] Castromediano, I. 18-20, 126; Martinengo Cesaresco, 2-5.

di maggior tormento, non tardò a trapelare. Strada facendo furono messi insieme a un altro gruppo di prigionieri di Nisida, fra cui il Poerio e gli altri che Gladstone aveva visitati. Il Poerio fu da tutti acclamato come padre e duce. Ben presto si cominciò a bisbigliare fra di loro senza che riuscissero a prestarvi fede, che eran diretti alla fortezza interna di Montefusco già chiusa da sette anni perchè non più umanamente abitabile. Ferdinando infatti aveva deciso di rinchiudere cinquanta dei principali prigionieri politici fra le mura di quella rovina medioevale, tenendoli sotto dure regole che avevan la sua speciale approvazione, e in balìa di un carceriere che era la crudeltà in persona. Mentre la fila dei prigionieri incatenati, già accasciati dalla fame e dal dolore, serpeggiava su per la salita tortuosa di quell'orribile covo, un povero cencioso dal viso sparuto e mezzo nudo si rizzò all'improvviso sulle mura di un paese sotto cui passavano e dimenando un grosso bastone, gridò con giubilo satanico: « *Viva 'o Re! Carbonari, Giacobini, Montefusco v'aspetta!* » E cominciando a cantare, uscì in queste frasi sinistre:

Chi trase a Montefusco e po' se nn' esce,
Po dì ca n' terra nata vota nasce.

Ed essi si trascinarono oltre sentendosi mancare il cuore.[1]

Al primo arrivare in quelle carceri umide e schifose d'insetti, furon quasi lasciati morire di fame, e non ottenner cibo che in seguito a ripetute lagnanze. Il capo carceriere aveva ricorso a ogni astuzia per aggravare la loro miseria. Eran tutti uomini di sentire fine, sottomessi e tolleranti, pure eran cotidianamente minacciati della sferza, e uno di essi

[1] Castromediano, I. 229-233, 251-252, 273-298, 306.

ebbe infatti a subirla. Le loro lettere venivano lette dai carcerieri non solo, ma spesso eran negate loro con parole insultanti, salvo nelle frequenti occasioni in cui comunicavano la morte di crepacuore di una moglie, di un padre, una madre, una sorella: anzi allora le lettere venivano consegnate con sollecitudine, e senza un'ombra di commiserazione. Molti n'ebbero la salute rovinata per sempre, otto vi morirono per malattia, e nessuno « rinacque » senza riportar via con sè traccie permanenti della lunga agonia. Il Castromediano vi imbiancò, ma lui e il Poerio, sebbene accasciati dal male, sapevan far animo ai loro compagni uomini della loro stessa tempra. Il gorgheggio di un usignuolo, salendo a fiotti dai cespugli ai piedi del castello, infondeva loro conforto e speranza: il carceriere si fece un dovere d'ucciderlo.[1]

Finalmente su cinquanta, una mezza dozzina si lasciò corrompere facendo da spie ai rimanenti. Questi erano incessantemente tormentati perchè implorassero il perdono; anzi pare probabile che le sevizie peggiori venissero loro inflitte appunto per fiaccare l'animo di uomini il cui solo nome significava tanto per l'Italia e l'Europa, onde indurli a ritrattarsi e umiliarsi davanti a quel trono che le loro sofferenze ormai famose e le loro continue sfide facevan fortemente pericolare. Ma essi sapevano di essere in prima fila nella battaglia ingaggiata dall'Italia ed eran pronti a morire al loro posto.[2]

Intanto nell'isola disabitata di Santo Stefano, a dieci leghe dalla punta di Gaeta, in quel famoso ergastolo, in mezzo a otto-

[1] Castromediano, I. 319, 326, 327; II. 194-195; Martinengo Cesaresco, 10-12; Nisco, *Ferdinando II*, 313-315; Poerio, 53.

[2] Castromediano, II. 39-66.

cento sciagurati condannati per omicidio e altri delitti abbominevoli a pena perpetua e disperata, era stato condotto Luigi Settembrini in seguito a sentenza di morte commutata a carcere perpetuo, e con lui trenta altri « politici ». Sulla porta di faccia alla prigione, si leggeva un' iscrizione latina:

Donec Sancta Themis scelerum tot monstra catenis
Vincta tenet, stat res, stat tibi tuta domus.[1]

« Parole — scrisse il Settembrini — non lette o non capite dai più che entrano, ma che stringono il cuore del condannato politico, e lo avvertono che entra in un luogo di dolore eterno, fra gente perduta alla quale egli viene assimilato. Bisogna avere gran fede in Dio e nella virtù per non disperarsi. »

A Santo Stefano nessuno portava catene, anzi vi regnava molta licenza. L'ubbriachezza circolava fra i peggiori, alleviando forse la loro miseria, e abbreviando indubbiamente il termine delle loro pene, ma aumentando di molto il malessere dei migliori. I coltelli abbondavano, l'omicidio era un incidente ordinario. Ogni cella rinserrava dieci uomini e i prigionieri politici erano a bella posta fra gli altri perchè fossero in ogni caso fisicamente e moralmente alla mercè dei loro orrendi compagni. « Discesi all' ultimo grado della depravazione, qui gli uomini diventano bestie », scrisse il Settembrini, sebbene egli stesso riuscisse a stringere rapporti umani e spirituali con uno o due di quei figli di un inenarrabile dolore.[2]

Il diario dell'agonia di quest' uomo scritto in un carcere per delinquenti condannati a vita, è un libro classico per gl' italiani.

[1] « Finchè la santa Legge tiene tanti scellerati in catene, sta sicuro lo Stato e la proprietà ». Settembrini, II. 234-235.

[2] Settembrini, II. 225-279; Nisco, *Ferdinando II*, 316-317.

« Tre anni — egli scriveva allo spirar di questo periodo — sono per me un giorno solo, e brevissimo e lunghissimo. Mi rivolgo a contemplare con la mente questo tempo non distinto da avvenimenti e mi par breve: un giorno non è dissimile dall'altro; si vede sempre lo stesso, si soffre sempre lo stesso. Qui il tempo è come un mare senza sponde, senza sole, senza luna, senza stelle, immenso ed uno. Molti ergastolani che sono qui da trent' anni parlando di cose che videro o fecero trent' anni fa, dicono spesso: *ultimamente vidi questo, feci quest' altro.* Anch' io dico: *ultimamente fui condannato a morte.* Ma quando io contemplo me stesso, e l' anima mia e questo povero cuore straziato; quando conto i miei dolori, e scopro le piaghe profonde che mi vanno sino alla sostanza dell'anima, oh! allora questi tre anni mi paiono un tempo infinito; mi pare ch' io non sia vissuto altro tempo: non ricordo i pochi piaceri e i molti dolori che ebbi prima: i dolori di questi tre anni immensi sono tutta la vita mia. Tre anni: e se dovrò dir dieci, e venti e trenta? Io nol dirò, perchè non ci vivrò tanto.

» Ho il corpo e le vesti sozze: non mi giova uso di nettezza: il fumo e la sozzura mi rendon schifo a me stesso. Ho l'anima anche sozza, sento tutta la bruttura, l' orrore, il terrore del delitto, e se avessi rimorso mi crederei anch' io un malvagio. L' anima mi si va guastando, mi pare che anch' io ho le mani lorde di sangue e di furto: ho dimenticata la virtù e la bellezza.

» O mio Dio, o Dio padre degli sfortunati, o consolatore di chi soffre, deh salvami l'anima da queste sozzure: e se hai scritto che io qui debba finire la mia vita dolorosa, deh, fa che venga presto questa fine. Tu il sai, il dolore non mi spaventa nè mi vince: io sopporto la mia croce, io la trascino anche camminando con le ginocchia per terra: ma io temo di divenire un malvagio, io temo che l'anima mia diventi scellerata, io già non la riconosco più. » [1]

[1] Settembrini, II. 288-291; Martinengo Cesaresco, 66.

E nell'aprile del 1854 scriveva a sua moglie:

« Ho baciato il tuo ritratto, o mia diletta, ma l'ho baciato segretamente. Gli uomini tra cui sono, se mi avesser veduto, m'avrebber deriso, perchè non conoscono la virtù e l'amore..... Se alcuno leggesse queste parole che io scrivo certo riderebbe di me e del mio amore. Ma tu, non riderai tu, o diletta mia. Chi non ha sofferto come noi, non può intenderci, non capisce che la sventura accresce ed affina l'amore. » [1]

Per conservare la vita e la ragione in quell' inferno il Settembrini ricorse alla famosa traduzione di Luciano e all'amicizia del suo compagno di prigionia, Silvio Spaventa. [2]

Finalmente nell' inverno del 1854, i prigionieri furono separati dai delinquenti e chiusi tutti insieme in due stanze che guardavan sul mare. Ivi essi cominciarono sul serio a divisare dei mezzi di fuga accordandosi e corrispondendo segretamente con i loro amici italiani per mezzo del rappresentante inglese a Napoli, il Temple. Antonio Panizzi, esule da Modena fin dall'anno 1821, famoso nella sua patria d'adozione come Bibliotecario del *British Museum*, ordì un complotto per la liberazione del Settembrini e dello Spaventa. A questo scopo fu raccolto del denaro da Lord e Lady Holland, Gladstone ed altri. Sir James Hudson, l'ambasciatore inglese a Torino, che si era già guadagnato la fiducia di tutti i partiti patriottici italiani dal Cavour in giù, mise i cospiratori inglesi in rapporto con i democratici di Genova, ben sapendo che questi eran più adatti all'impresa che non fossero i moderati e i Cavouriani. [3] Il complotto fu così

[1] Settembrini, II. 323-325.

[2] Spaventa, 156-160.

[3] Cavour era bensì al corrente del complotto e credeva che anche il Palmerston lo fosse. Castromediano, I. 273.

affidato, per la parte italiana, alle mani di tre: il Medici, il prode difensore del Vascello, la chiave del Gianicolo nell'assedio del 1849, il dottor Bertani alla testa degli ospedali romani nella stessa occasione, e poi agente principale e amico del Mazzini in Italia, e Garibaldi stesso; tre vecchi amici destinati a organizzare ed attuare di lì a pochi anni un'avventura più importante ma non meno temeraria che la liberazione del Settembrini da Santo Stefano. Garibaldi tutto fremente d'azione anche se in campo limitato, si assunse di comandare la spedizione, e si fissò nei più minuti particolari un progetto di fuga, d'accordo con i prigionieri. Ma il bastimento comprato con il denaro degli aderenti inglesi si perdette presso Yarmouth nell'ottobre del 1855, ancor prima che Garibaldi vi mettesse piede a bordo. Dopo questo colpo il complotto non parve potersi più concertare nonostante una rapida visita di Garibaldi al *British Museum* per veder il Panizzi, nel febbraio del 1856. Il Temple l'aveva giudicato « imprudente » già da un pezzo e aveva legato il Panizzi alla sua opinione. Al finir di quell'anno anche il Bertani aveva rinunciato a sperare, e così Garibaldi continuò a restare in Caprera e il Settembrini a Santo Stefano per altri tre anni. [1]

Mentre gli emissari di questo complotto abortito andavano innanzi e indietro fra Caprera, Genova e l'Inghilterra, nei dominî napoletani ricominciava a correre un fremito di ribellione. Dopo il 1848, ogni speranza erasi spenta e l'indignazione stessa era stata soffocata dalla paura, fino a che la politica di Cavour nella guerra di Crimea aveva incoraggiato la causa italiana in generale, e l'Inghilterra e la Francia

[1] *Ms. Milano; Archivio Bertani, plico D.; Risorg.*, anno I, I. 22-65; Cattaneo, 127-128; Panizzi, *Life*, II. 131-143; Mario, *Suppl.*, 135; Mario, *Vita*, I. 146-148.

avevan sollevata la questione napoletana in particolare. Finalmente nell'ottobre del 1856, queste due potenze avevan richiamati i loro rappresentanti da Napoli per la sola ragione che il Re aveva recisamente rifiutato di dar retta agli ammonimenti dell' Inghilterra sui metodi di governo verso i suoi sudditi. [1] L'azione del Palmerston e del Clarendon, sebbene sagacemente criticata da uomini elevati come indiscreta e impotente, ebbe il suo effetto in quanto incoraggiò i sudditi ribelli del Re Ferdinando, ai quali parve una promessa d'aiuto e un riconoscimento ufficiale delle accuse di Gladstone. La voce delle vittorie italiane in Crimea e l' importanza del contegno della Francia e dell' Inghilterra verso Napoli, s' ingrandivano oltre misura passando segretamente di bocca in bocca fra i siciliani e gli italiani del Sud, le cui menti male informate e facilmente eccitabili, eran rese ancor più credule dall' ignoranza artificiosa a cui li forzava la censura. L' era delle speranze e delle cospirazioni ricominciò. [2]

Ma a fine di capire i tre metodi politici rivaleggianti, diretti contro il Re di Napoli — quello dei Murattisti, quello dei Mazziniani e quello dei Cavouriani — e il rapporto in cui si trovava Garibaldi rispetto a ciascuno di essi, bisogna prima dare un'occhiata più ampia alle cose d' Italia.

[1] *Br. Parl. Papers,* 2, pag. 34 e passim.

[2] Greville, VIII. 60-65, 72, 89; De Cesare, *F. di P.,* LXXXII, LXXXIII.

CAPITOLO IV.

Cavour tira dalla sua i democratici e Napoleone III. — La spedizione di Pisacane. — Plombières e la dichiarazione di guerra all'Austria. — 1856-59.

> La solenne adesione di Garibaldi ai nostri principî è un fatto immenso: bisogna profittare di questo fatto che ci assicura le simpatie, e, all'uopo, il concorso di tutta la gioventù italiana.
>
> Lettera del Pallavicino al Manin, 1857. [1]

Il partito democratico, sorgente massima della fede, del vigore e dell'iniziativa del Risorgimento italiano, come pure del difetto di saviezza e cautela nel movimento, era venuto a conflitto mortale con la Francia e con Napoleone III nell'estate del 1849, sulle mura di Roma. Non ci voleva che il genio supremo di Cavour, per riuscire in dieci anni a schierare fianco a fianco sullo stesso campo di battaglia contro l'Austria, questi due nemici irreconciliabili. Cavour fu infatti uno dei pochissimi che si rendessero conto della necessità di questa ammirabile combinazione, con questo di più, ch'egli scorse fin dal principio che nè la diplomazia nè le armi piemontesi avrebbero mai potuto sopraffar l'Austria e gli altri príncipi d'Italia da lei appoggiati, senza l'aiuto della Francia e dei democratici italiani. Nel settembre del 1856, egli fece alleanza con i capi del partito democratico; nel luglio del 1858 strinse il patto con l'Imperatore francese a Plombières; nella primavera del 1859 affrettò la guerra e la rivoluzione.

[1] Manin e Pallavicino, 312.

Dalla parte dei democratici italiani, i promotori dell'alleanza con Cavour furono il Manin, creatore e difensore della Repubblica Veneta del 1848, e il Pallavicino suo intimo amico.[1] L'immenso valore ch'essi annettevano a che Garibaldi aderisse alla loro nuova politica si rileva dalle parole che sono in testa a questo capitolo. La sollecitata adesione fu data con prontezza. Il 13 agosto 1856 Garibaldi, presentato dal Pallavicino, ebbe una prima intervista con Cavour. Il guerrigliero fu ricevuto con cortesia e famigliarità, e se ne ritornò gongolante di gioia, chiamando il gran ministro « amico suo ».[2] Il colloquio fu segreto, ma l'anno seguente Garibaldi proclamò pubblicamente ch'egli metteva a base dell'unità italiana, la Monarchia con Vittorio Emanuele. Quando si seppe che il difensore della Repubblica Romana aveva accettato il principio monarchico dietro istigazione del difensore della Repubblica Veneta, ogni probabilità di smembramento fra le file dei liberali fu rimossa, e salvo poche e importanti eccezioni, i patriotti italiani si unirono sotto una sola bandiera. La politica mazziniana della « bandiera neutrale » — vale a dire di alleanza temporanea con il Piemonte contro l'Austria rinviando al poi la questione della Repubblica o della Monarchia — fu a sua volta ripudiata. Garibaldi non cessò mai di ritenere che la repubblica è idealmente la miglior forma di governo, ma d'allora in poi egli si mantenne tutta la vita operosamente leale alla monarchia italiana e non consentì mai a innastare la « bandiera neutrale », sebbene spesso vi fosse terribilmente tentato.

Molti erano i motivi che lo avevano sospinto a prendere questa grande decisione, l'atto politico più importante e più

[1] Gioberti e Pallavicino e Manin e Pallavicino, *passim*.

[2] Manin e Pallavicino, 172.

savio della sua lunga carriera. Prima d'ogni altra cosa aveva capito che la monarchia avrebbe unito un paese, che viceversa la repubblica avrebbe diviso. « Fui e sono repubblicano — egli scrisse —, ma nello stesso tempo non ho creduto il popolare sistema esclusivo al punto da imporsi colla violenza alla maggioranza d'una nazione ».[1]

Un secondo motivo era stata forse la sua rottura col Mazzini, conseguenza del loro litigio durante la difesa di Roma e prodotto di una naturale incompatibilità di carattere.[2] Un altro motivo strettamente connesso a questo era la sua antipatia di soldato per il metodo mazziniano d'intraprendere la guerra con forze indisciplinate e insufficienti, e la sua particolare veduta che, a compiere l'espulsione degli austriaci, l'esercito regolare del Piemonte era indispensabile.[3] E bisogna tener conto anche della fiducia ch'egli allora riponeva in Cavour e della convinzione che l'Italia fosse alla vigilia della guerra e della rivoluzione, questa volta stimolate « dall'alto ».[4] Oltre a ciò v'era la sua fede vaga ma costante nell'efficacia di un Dittatore popolare che supplisse e rimpiazzasse il Governo parlamentare e questa teoria che s'innestava stranamente sui suoi principî democratici e repubblicani nella sua mente illogica, lo predisponeva ad accettare il primato di Vittorio Emanuele.[5] Da ultimo, ma non ultima in ordine

[1] *Mem.*, 277.

[2] Quando Garibaldi venne a Londra nel 1864, Mr. John Morley, che aveva assistito al suo ingresso trionfale, ne faceva la descrizione al Mazzini la sera stessa. Il Mazzini chiese: « Ha mai veduto un leone, Mr. Morley? » « Sì certo, al giardino zoologico ». « Bene, e ha mai osservato la fisonomia del leone? Non le pare molto stupida? Ebbene: quella di Garibaldi è tale e quale ». L'aneddoto è tratto da fonte originale.

[3] Mario, 212; Manin e Pallavicino, 164; Ciampoli, 74.

[4] Ciampoli, 76.

[5] Ciampoli, 85, 952-954; *Mem.*, 320, 344; Guerzoni, I. 411.

d' importanza, veniva la sua devozione personale al Re cavalleresco e guerriero. La fede di Garibaldi in Vittorio Emanuele sopravvisse di molti anni alla sua fede in Cavour e non cessò che con la morte.

Nell' estate del 1857 i capi del nuovo partito « nazionale » formarono la *Società Nazionale Italiana*, modellando la propria costituzione su quella della Lega inglese conosciuta sotto il nome di *Anti-Corn-Law League*. Gl' Italiani d' ogni provincia, libera o serva, furono invitati a unirsi ad essa, e lo fecero a migliaia. I graduati della società erano repubblicani convertiti ; il Pallavicino ne era il presidente, Garibaldi il vicepresidente e il siciliano La Farina il segretario. Manin, dall' esilio in Parigi, firmò gli articoli della società sul suo letto di morte nell'agosto 1857, nè vide mai maturare il suo ben organizzato disegno per la liberazione dell' Italia.[1]

Fin qui la politica della Casa di Savoia, anche quando patriottica e liberale, era stata « provinciale » o « municipale », come dicevano i mazziniani con scherno, mirando a estendere i confini del Piemonte, non a creare uno stato italiano in cui il Piemonte si fonderebbe. Fin qui i « rivoluzionari », cioè il partito democratico che s' ispirava al Mazzini, eran stati alla testa del movimento per quell' unità nazionale che agli uomini di Stato del Piemonte non era sembrata se non vana chimera. I predecessori di Cavour e molti dei suoi colleghi « avevano mirato all'annessione della Lombardia e dei Ducati, non a formare la nazione ».[2] Ma ora le cose erano cambiate. Il Primo Ministro del Piemonte era in segreta alleanza con una società diretta da capi repubblicani, la cui mira esplicita era di porre la corona dell' Italia intera e della Sicilia sul

[1] Manin e Pallavicino, 341-348; Cappelletti, *V. E.*, I. 347-348.
[2] Gioberti e Pallavicino, VIII, IX; Chiala, II. 144.

capo di Vittorio Emanuele. Da una parte e dall'altra si era accettato qualche po' del programma e dello spirito del partito contrario.

Ma era necessario tener coperto fino a che punto Cavour cospirasse con il Pallavicino e con Garibaldi contro il Papa e il Re di Napoli, per non dare l'allarme a Napoleone III e così mandare a vuoto l'altra cospirazione del nord contro l'Austria. Napoleone III si opponeva a che l'Italia settentrionale annettesse Roma e il sud: da una parte egli era il protettore del Papa e dall'altra aveva concepito il disegno di mettere sul trono di Napoli il suo proprio parente Luciano che aveva qualche diritto a esser ricordato in quel Regno come figlio di Gioacchino Murat. Il più che Cavour si arrischiasse a fare, per intralciare questi disegni murattisti così perniciosi all'unità nazionale, era di mettere sull'avviso i diplomatici inglesi.[1] Nel settembre del 1857, egli così esponeva francamente l'animo suo al siciliano La Farina, segretario della Società Nazionale:

« Ho fede che l'Italia diventerà uno Stato solo e che avrà Roma per sua capitale; ma ignoro s'essa sia disposta a questa grande trasformazione, non conoscendo punto le altre provincie dell'Italia. Sono ministro del Re di Sardegna e non posso, nè debbo dire o far cosa che comprometta avanti tempo la dinastia. Faccia la Società Nazionale; se gl'Italiani si mostreranno maturi per l'Unità io ho speranza che l'opportunità non si farà lungamente attendere; ma badi che de' miei amici politici, nessuno crede alla possibilità dell'impresa, e che il suo avvicinamento mi comprometterebbe, e comprometterebbe la causa che propugniamo. Venga da me quando vuole, ma prima di giorno, e che

[1] Chiala, II. 143, 296, 458-459.

nessuno lo veda e nessuno lo sappia. Se sarò interrogato in Parlamento o dalla diplomazia — soggiunse sorridendo — lo rinnegherò come Pietro, e dirò: *non lo conosco.* »

Da allora in poi La Farina cominciò a vedere Cavour ogni mattina prima dell'alba salendo nella sua camera da letto per una scaletta segreta.[1]

Per il momento intanto la propaganda monarchica in Napoli e in Sicilia era scarsamente appoggiata dal Governo piemontese mentre riceveva una spinta vigorosa dagli amici napoletani di Cavour che vivevano in esilio a Torino come Antonio Scialoja, dal La Farina e dalla Società Nazionale.[2] Anche quelli che dalle prigioni napoletane esercitavano una valida influenza sull'opinione pubblica di Napoli, accoglievano quella politica favorevolmente. Il Poerio riuscì a far uscire di nascosto dalle segrete di Montefusco un biglietto a matita, con le parole: « Che la nostra stella polare sia sempre e unicamente il Piemonte ». Tanto lui che il Settembrini condannavano come anti-nazionale il movimento francese murattista, e come faziosa, prematura e talvolta criminosa l'azione dei mazziniani.[3] Infatti quest'ultimo partito,[4] per quanto facesse opera utile combattendo i murattisti, attaccava il Governo borbonico con metodi assai dubbi. Il tentativo d'assassinio commesso sul Re Ferdinando nel dicembre del 1856, dal soldato Agesilao Milano che lo ferì con una baionetta durante una rivista, non era che l'atto isolato di un

[1] Chiala, II. 144.

[2] De Cesare, *Scialoja,* 34-35; Manin e Pallavicino, 338.

[3] Castromediano, II. 37-38; De Cesare, *F. di P.,* pag. LXXXIII; Poerio, 40-42, 52; Settembrini, II. 414-416, 434.

[4] Mazzini, IX. pag. CIV-CV.

individuo, di un mazziniano, un fanatico pronto a sacrificar la propria vita, e dotato di qualità morali che spiegano, senza però giustificarla, l'alta stima in cui era tenuto dagli italiani e dagl' inglesi simpatizzanti con lui.[1] Ma la lode e il biasimo per la spedizione del Pisacane avvenuta l'estate seguente, spettano entrambe al Mazzini stesso e ad una buona parte dei suoi seguaci.

I mazziniani, allarmatisi del progresso del murattismo, avevan risolto di agire senz' indugio nel sud. Il progetto combinato era d' invadere la costa napoletana movendo da Genova, culla marittima della democrazia italiana. Il Mazzini stesso lasciò l' Inghilterra per venire travestito in quella città, base d'operazione. Ma le risorse del partito erano così magre, dopo le recenti diserzioni nella Società Nazionale, e i rapporti inviati dalla capitale napoletana così scoraggianti, che una metà dei pochi fedeli rimastigli, cercarono di persuadere il loro capo ad abbandonare il progetto temerario. Il suo amico Saffi, che dopo aver diviso con lui il triumvirato in Roma, divideva con lui l' esilio in Inghilterra, e il Bertani, suo agente in Genova, si opponevano anch' essi al disegno. Il soldato migliore che si contasse fra gli esiliati napoletani, il Cosenz, l'abile luogotenente di Garibaldi in Sicilia e Napoli qualche anno dipoi, rifiutò di condurre alla morte degli ardimentosi.[2] Garibaldi stesso, rimproverato da Jessie White Mario per aver rifiutato di prender parte nella spedizione, rispose con cortesia e con arguzia, ma dichiarandosi avverso al mandare uomini all'eccidio per « far ridere la *canaglia* ».[3]

[1] De Cesare, I. 167-176.

[2] Bertani, I. 242; *Sapri,* cap. I-VII; Paolucci, *Pilo,* 217; Mazzini, IX, pag. CXXX-CXXXVIII.

[3] Questa lettera si trova per intero in Mario, *Suppl.,* 139-140, con la sua vera data 3 febbraio 1857 e l'intero contesto. La data della lettera è scorretta tanto in Mario, *Vita,* I. 149 che in Ciampoli, 73.

Il Mazzini peraltro trovò la tempra d'uomo necessaria al suo scopo nel napoletano Carlo Pisacane, nel calabrese Nicotera e nel siciliano Rosolino [1] Pilo. Il 25 giugno 1857, Pisacane e Nicotera salparono da Genova in un vaporetto chiamato *Cagliari*, conducendo con loro due dozzine di giovani non meno risoluti di loro stessi. Avendo perduto di vista Rosolino Pilo che navigava in vedetta con uguali forze in un altro piccolo battello, essi procedettero soli verso il loro fato.

In origine, il disegno era di approdare per prima cosa a Santo Stefano e liberare il Settembrini, lo Spaventa e i loro compagni di prigione. Ma lo Spaventa, che avevan trovato il modo di consultare, non volle aver nulla a che fare con il progetto, temendo che la presa violenta dell'isola potesse coinvolgere nella liberazione non solo i prigionieri politici, ma anche i delinquenti. [2] Il Pisacane perciò sbarcò invece alla prossima isola-ergastolo di Ponza impadronendosene con la sua piccola forza, per mezzo d'un abile colpo di mano. Ne seguì il deplorabile risultato che l'ammonimento generoso dello Spaventa aveva allontanato da Santo Stefano. Il Pisacane liberò e imbarcò con lui sul *Cagliari* 200 galeotti comuni, oltre una dozzina di condannati politici, e un centinaio di soldati della guerra di liberazione. [3] Fu con queste forze equivoche che sbarcarono a Sapri. Alcuni liberali dei paraggi tentarono di spargere il grido di *Viva Murat*, ma il grido degli invasori era *Viva l'Italia, Viva la Repubblica.* [4]

[1] Spesso anche Rosalino, ma negli scrittori siciliani, specialmente nel Paolucci, è sempre Rosolino.

[2] Nisco, *Ferdinando II*, 362. Il complotto Panizzi-Garibaldi (vedi addietro, pag. 78-79) non presentava lo stesso rischio, poichè la liberazione doveva esser fatta di sottomano, per destrezza, non per forza.

[3] *Sapri*, 156; Nisco, *Ferdinando II*, 362.

[4] *Sapri*, 195; Nicotera, 15.

Inoltrandosi nel paese e marciando nelle montagne della Basilicata, essi trovarono che i contadini si erano mantenuti neutrali in alcuni villaggi, ma in altri si erano raccolti a difesa delle loro case contro forze che ben a ragione ritenevano composte per lo più di delinquenti, sebbene nella breve durata della spedizione, il Pisacane fosse riuscito a reprimerne le tendenze al mal fare.[1] Nè v'era penuria di sentimenti reazionari rinfocolati dai preti; così che i liberatori si trovaron di fronte non solo le truppe napoletane, ma anche contadini armati e perfino donne e ragazzi. Dopo due gravi scontri con le truppe e i villici a Padula e Sanza, dove i galeotti si comportarono del loro meglio, le forze repubblicane furono sopraffatte. Ne seguì un massacro spietato, chè i contadini erano pazzi di furore. Il Pisacane morì combattendo; il Nicotera e altri, feriti miseramente, furon fatti prigionieri.[2]

Nel frattempo il Mazzini a Genova complottava l'assalto e la presa degli arsenali regî affine di equipaggiare altre spedizioni a sostegno del Pisacane. Il Governo piemontese fu messo sull'avviso e prese misure contro il complotto. Dietro di che si decise per consiglio del Mazzini stesso di abbandonare il progetto, ma un piccolo gruppo di cospiratori ostinandosi a mandarlo ad effetto secondo gli accordi presi, provocò un tafferuglio in cui fu ucciso un soldato piemontese. L'indignazione dei patriotti contro coloro che avevan fatto fuoco sull'uniforme nazionale, provocando pazzamente il rischio di una guerra civile nello Stato ormai considerato come l'Italia in embrione, si scatenò in tutta la Penisola. La pubblica opinione permise così a Cavour di manifestare la

[1] *Sapri*, 197; Nicotera, 15,

[2] *Sapri*, cap. XV-XIX; Nicotera, 15-22.

sua avversione per il Mazzini, un sentimento che nutrì per tutta la sua vita in forte contrasto all' altro suo di ammirazione per Garibaldi. Il Mazzini fuggì in Inghilterra, ma fu condannato a morte benchè assente, mentre molti suoi seguaci erano condannati a lunghi anni di prigionia. Il colpo inflitto al suo prestigio era ancor più severo di quello toccatogli cinque anni prima per i processi di Milano e di Mantova. Il suo partito era in isfacelo.[1]

Fra la spedizione Pisacane contro i Borboni e quella vittoriosa di Garibaldi tre anni dopo, corre esattamente la stessa relazione che fra la scorreria di John Brown su Harper' s Ferry e la guerra civile d' America. Per il momento il Pisacane fu condannato da quasi tutti gli amici della libertà per aver gettato l'onta sulla loro causa, ma pochi anni più tardi il suo nome diventava la parola d'ordine della stessa causa trionfante, quando le ombre dei precursori parevano marciare alla testa delle colonne liberatrici vittoriose. Come John Brown, egli aveva inacerbito il dissidio rendendo impossibile ogni compromesso e per tal modo aveva concorso ad accelerare la lotta finale. Come il Brown, egli aveva commesso alcuni atti criminosi ed altri sublimi, sopra tutto aveva saputo morire. La parte del complotto svolta in Genova, cioè l' attacco sugli arsenali piemontesi, non poteva nemmeno mendicare l' ombra d' una scusa, ma il suo insuccesso aveva se non altro servito a provare che non era possibile condurre una spedizione efficace da Genova contro i Borboni, senza la connivenza segreta delle autorità piemontesi. Nel 1860 Garibaldi non dimenticò questa lezione, e nemmeno Cavour.

[1] *Sapri*, cap. XIV; Chiala, II. 168-173; King, *Mazzini*, 174-175; *Mazzini*, IX. CXXXIX-CLV; *Risorgimento*, anno II, II. pag. 205.

Sebbene la severa rappresaglia di Cavour contro i mazziniani per l'insurrezione di Genova, sia incorsa nella censura dei contemporanei e più ancora dei posteri, pure le sue misure parvero anche troppo miti all'usurpatore irrequieto delle Tuileries, che denunciò Genova come la città più pericolosa dell'Europa lagnandosi incessantemente da vero Bonaparte, che gli esuli politici fossero tollerati in Piemonte e che la stampa vi godesse una libertà relativa.[1] I suoi queruli lagni per gli esuli e per i giornali eran accolti con scherno quando diretti all'Inghilterra, ma eran fonte di gravi ansietà per Vittorio Emanuele e Cavour, i quali da un lato non potevano rinnegare il sistema di libertà in Piemonte senza sacrificare il favore dei democratici guadagnato di fresco in tutta la penisola, nè dall'altro offendere Napoleone senza rischiare l'ultima risorsa per scacciare gli austriaci da Milano. Essi si sottrassero al dilemma in modo mirabile, per mezzo di un evento che per sua propria natura sembrava dovesse precipitarli in un abisso.

La notte del 14 gennaio 1858, tre bombe furon scagliate contro la carrozza dell'Imperatore Napoleone e dell'Imperatrice Eugenia presso l'ingresso del teatro dove si recavano a sentir l'opera. I cavalli stramazzarono morti, ma l'Imperatore uscì incolume di mezzo ai rottami della carrozza, come già suo zio nella circostanza stranamente simile del complotto realista del 1800. Intorno a lui giacevano 156 feriti di cui otto spirarono. Informato della strage spietata, provocazione al sovrano destinato a esserne la vittima non meno che al popolo su cui erano in realtà cadute le terribili conseguenze, Cavour, assalito da apprensioni mortali, aveva esclamato: « purchè non sia opera di italiani! ». I suoi

[1] Bianchi, VII. 381-384.

timori peggiori non tardarono ad avverarsi. Il colpevole risultò essere Felice Orsini, ex-funzionario della Repubblica Romana nel 1849, al cui servizio si era distinto sopprimendo il terrorismo e i delitti politici in Ancona. [1] Da allora egli aveva abitato buona parte del tempo in Inghilterra frequentando gli amici inglesi del Mazzini, le cui opinioni politiche eran sempre le sue. Fra queste, la più erronea di tutte era forse la ferma convinzione che Napoleone fosse il solo impedimento a che la Francia scendesse in campo a favore dell' Italia, mentre era proprio l'opposto. Traviato da questa errata convinzione politica e da una ancor peggiore nel campo morale, l'Orsini che era venuto a dissenso con il Mazzini a proposito di certe faccende private, aveva complottato la cosa senza metterne a conoscenza i suoi compagni d'una volta, ma con l' aiuto d' individui d' infima lega ch'egli stesso aveva scovati. [2]

L'Austria stessa non avrebbe potuto desiderare un evento che potesse compromettere le speranze d' Italia più di questo, salvo la circostanza che le bombe e i cospiratori eran venuti in Francia non dal Piemonte ma dall' Inghilterra. La Francia riversò la sua collera sulla « perfida Albione » con la quale entrò in una lite lunga e complicata, provocata dall'avvenimento. A dir vero, da principio Napoleone non era meno arrabbiato contro il Piemonte da cui reclamava in termini precisi che gli emigrati fossero espulsi e la stampa democratica ridotta al silenzio. Era un momento di estremo pericolo. Ma questa volta, come in parecchie altre posteriori, il Re Vittorio Emanuele venne in aiuto del suo ministro di genio.

[1] Trevelyan, *Garibaldi e la Difesa di Roma,* 120-121.

[2] La Gorce, II. 212-224, 239; King, II. 45; Mazzini, X. pag. XV; King, *Mazzini,* 165; Martinengo Cesaresco, *Cavour,* 128.

Una sua lettera piena di fuoco e pur cordiale, così definiva la situazione con franchezza e accorgimento:

« Se l'Imperatore desiderasse ch'io usi violenza nel mio Regno, fategli sapere che io perderei ogni influenza e lui tutta la simpatia di una nazione nobile e generosa; che egli non ha il diritto di minacciare in questo modo un fedele alleato; che io non ho mai tollerato violenza, da nessuno; che io seguo la via dell'onore senza restrizioni e sono responsabile di quest'onore soltanto a Dio e al mio popolo; che la nostra Casa ha portato la testa alta per 850 anni e nessuno la farà piegare a me; e che con tutto ciò io non desidero altro che essergli amico. »

Il generale Della Rocca, seguendo le istruzioni ricevute, « commise l'imprudenza » di leggere all'Imperatore queste parole che avrebbero stimolato il primo Napoleone a uno scoppio di furia volgare. « Questo è ciò ch'io chiamo coraggio », fu la risposta generosa, « il vostro Re è un galantuomo; la sua lettera mi piace ».[1] Egli, l'arbitro debole e tentennante del destino d'Europa, era commosso da quell'accento tutt'altro che diplomatico, vibrante di verità, fermezza e coraggio; egli, l'avventuriero, era preso d'invida ammirazione per « quell'antica dignità regale ch'era la sola cosa ch'egli non potesse comprare ».

Infatti quell'uomo piccolo, focoso e battagliero, con un paio di baffi immensi, che incedeva a testa alta come se si sforzasse invano a sorpassare in statura i suoi cortigiani, era « Re fino alla punta dei capelli ». Vittorio Emanuele veniva da stirpe reale tanto antica e onorata che poteva permettersi delle simpatie democratiche senza paura di perdere il suo grado. Come il Re guerriero di Navarra che

[1] Della Rocca, 127-132.

due secoli prima di lui, aveva compiuto per la Francia un' opera in certo modo simile a quella ch' egli si accingeva a compier per l' Italia, Vittorio Emanuele si era indurito sulle montagne e alla caccia, e aveva imparato di buon'ora, sotto la disciplina di quei tempi duri, a valutare gli uomini per quel che erano, non per quel che parevano visti attraverso le vetrate del palazzo. Più aspro di parole e più brusco di maniere che il « mite Enrico », era però anch' egli amato dai popolani il cui benessere gli stava a cuore e la cui compagnia gli era cara in tutti i tempi, alla guerra e alla caccia. È vero ch' egli era ugualmente instancabile e spregiudicato nel dar la caccia alle gonnelle come alla selvaggina, ma sotto altri rispetti egli aveva grandi virtù. Il suo amor proprio e il suo orgoglio di famiglia, forse il movente più forte di tutte le sue azioni, prendevano in lui una forma assai nobile, giacchè la sua prima regola di condotta era di essere un « galantuomo » in tutti gli atti della sua vita, verso i suoi sudditi a cui aveva giurato la costituzione, verso Napoleone, verso l' Italia aspettante. Troppo spesso egli ingannò o permise a Cavour d' ingannare i suoi perfidi nemici, ma coloro verso cui egli era legato di gratitudine o che avevan riposta fiducia in lui non ebbero mai ragione di pentirsene. Dotato di coraggio illimitato e di straordinario buon senso, era assai più tenace nel suo patriottismo d' italiano che nella sua pur tenace devozione religiosa con la quale ebbe spesso a venire a conflitto.

Ben presto divenne evidente, con gran stupore e gioia di Cavour, non solo che il padrone della Francia non si era alienato dall' Italia, ma anche che egli si era finalmente deciso di trattarla da amica. La sua condotta verso l' uomo che aveva tentato d' assassinarlo, forma uno dei capitoli più strani nel libro affascinante e misterioso della

psicologia di Napoleone III. Permise che il processo fosse condotto in modo da diventar piuttosto l'apoteosi di un patriotta e di un martire, che la condanna di un delinquente. L'Orsini morì, è vero, sul patibolo, ma in odore di santità sparsagli intorno dai suoi esecutori. La sua lettera d'appello a Napoleone perchè si guadagnasse la gratitudine di venticinque milioni d'abitanti liberando il loro paese dall'Austria, non soltanto ottenne il permesso d'esser letta nella maniera più impressionante in tribunale, ma venne stampata nei giornali francesi, e dietro speciale richiesta di Napoleone stesso, nella *Gazzetta Ufficiale Piemontese.* Cavour, che non simpatizzava con gli assassini di qualsiasi paese fossero, nè con i cospiratori non appartenenti alle file della diplomazia, poco mancò si scandalizzasse a quel prostrarsi di Napoleone davanti al suo assassino fallito, ma giacchè la pubblicazione della lettera dell'Orsini era una sfida diretta della Francia all'Austria, consentì di buon grado a fare stampare il documento, il più strano forse che abbia mai fatto palpitare di vita le colonne di un giornale ufficiale.[1]

Le ragioni che persuasero Napoleone all'indulgenza verso l'Orsini e l'Italia saranno sempre fonte di congetture. I suoi nemici l'attribuirono interamente alla paura di

[1] « Que Votre Majesté se rappelle que les Italiens, au milieu desquels était mon père, versèrent avec joie leur sang pour Napoléon le Grand, partout où il lui plut de les conduire; qu'elle se rappelle qu'il lui furent fidèles jusqu'à sa chute; qu'elle se rappelle, que tant que l'Italie ne sera pas independante, la tranquillité de l'Europe et celle de Votre Majesté ne seront qu'une chimère, que Votre Majesté ne repousse pas le voeu suprême d'un patriote sur les marches de l'échafaud; qu'elle délivre ma patrie et les bénédictions de 25 millions de citoyens la suivront dans la posterité ». La Gorce, II, 349-353; Bianchi, VII. 403-404; Chiala, II. 540-541; Martinengo Cesaresco, *Cavour,* 129-130.

essere assassinato, sostenendo che una campagna in Lombardia, facendo ammenda dell' intervento di Roma, gli permetterebbe di dormire i suoi sonni tranquilli senza l' incubo della feroce fermezza di proposito propria degli italiani, che altrimenti lo perseguiterebbe fino alla tomba. Ma credere che la condotta di Napoleone possa spiegarsi con la paura o qualsiasi altra passione particolare o con un singolo scopo, significa conoscere ben poco l' uomo. Anche se citato a dar conto delle sue intenzioni davanti al trono dell' Onnipossente, egli avrebbe a stento, in parecchi momenti del suo regno, potuto dare una risposta chiara e consistente. Egli era ad un tempo l' avventuriero egoista e scaltro che aveva uccisa la libertà nel suo proprio paese e protestato contro il naturale manifestarsi di essa nei paesi confinanti, e l' idealista romantico desideroso di estendere in Europa i principî della Rivoluzione Francese. Il liberticida accoglieva il grido della Polonia e dell' Italia arrivato invano agli orecchi di molti che disapprovavano la tirannide di lui nella Francia.[1] Commosso dallo spettacolo di abnegazione dato dall'Orsini, egli si era ricordato del giorno in cui, ventisette anni prima, egli stesso aveva cospirato ed era insorto in nome della libertà italiana. I Bonaparte erano d' antica origine italiana. Il fondatore della loro fortuna nei tempi moderni si era guadagnata d' un sol tratto fama europea con la sua campagna italiana del 1796, mentre il risultato più puro e alto della sua possente attività poteva dirsi fosse stata la risurrezione dell' Italia alla vita dopo due secoli di sincope mortale. Era il caso di compiere o di sopprimere questa risurrezione? E se una delle basi su cui fondare la ristaurata dinastia napoleonica, doveva essere la gloria militare (la

[1] Greville, VIII. 219-220.

« pace » sarebbe naturalmente l'altra), dove si sarebbe potuto meglio conquistare, che nelle pianure di Lodi e Marengo e davanti ai colli di Rivoli? [1]

Queste le aspirazioni personali di Napoleone, incoraggiate dal suo intimo amico italiano, Conte Arese e da suo cugino Gerolamo Napoleone che malgrado tutti i suoi difetti, nutriva un entusiasmo saldo e disinteressato perfino per l'idea estrema della completa unità dell'Italia. [2] Ma Napoleone III era quasi del tutto servito, circondato e sostenuto da reazionari e clericali. Sua moglie, ch'egli aveva sposata per amore, era clericale. Il suo trono dipendeva dai cattolici francesi, e il prezzo fissato in cambio del loro appoggio era che l'esercito francese assicurasse la difesa del potere temporale del Papa. Si racconta che il Cardinale Antonelli un giorno, essendogli stato domandato: « Quando si ritirerà da Roma la guarnigione francese? », rispondesse: « Quando io ritirerò le mie guarnigioni da Parigi ». La contraddizione flagrante tra i patti per cui Napoleone si manteneva sul trono in Francia e il suo desiderio di liberare l'Italia, lo coinvolsero durante gli ultimi anni del suo regno in debolezze e tortuosità tali che lo condussero al disastro finale. Se fosse stato più perspicace o meno generoso avrebbe certamente rifuggito dal rimestare la questione italiana.

Un fatto caratteristico della sua attitudine mentale e del suo metodo è che una volta aperte con Cavour le tratta-

[1] Il materiale per lo studio intimo di Napoleone III è fornito dalla bell'opera del La Gorce e dall'*Empire Libéral* dell'Ollivier. Il miglior saggio inglese è *Bonapartism* di Mr. H. A. L. Fisher (1908).

[2] Arese e il Principe Napoleone. Chiamo il Principe Napoleone (*Plon-Plon*) con il nome di Principe Gerolamo perchè lo si chiamava così anzichè con il suo vero nome di Giuseppe. Gerolamo era il nome di suo padre (m. 1860) e di suo fratello maggiore (m. 1847).

tive per un' alleanza offensiva contro l' Austria, egli non congedò il suo Ministro degli Affari Esteri, il reazionario Walewski, ma si accontentò di ingannarlo conducendo alla insaputa di lui con il più profondo mistero, le transazioni più importanti del suo regno. Durante le vacanze parlamentari del 1858 fu organizzato, per intromissione del Principe Gerolamo prima e del dottore imperiale Conneau poi, [1] un incontro fra Cavour e Napoleone, alla tranquilla stazione termale di Plombières. Un unico abboccamento tenuto il 21 luglio e protratto per otto ore, parte dentro casa, parte fuori, nel *phaeton* dell' imperatore per le valli boscose dei Vosgi, bastò ai due uomini per decidere del destino dell' Italia. Quando nel mondo diplomatico si sparse la voce che Cavour era stato in incognito a Plombières, ci fu un momento di trepidazione; ma il segreto di quanto egli aveva fatto non trapelò.

Cavour riassunse brevemente il risultato di quel lungo abboccamento d' un giorno nelle sue lettere al General La Marmora e al Re. [2] Si doveva trovare un acconcio pretesto di rottura con l' Austria per nascondere agli occhi dell' Europa l'attacco premeditato. Allora 200,000 francesi e 100,000 italiani dovevano cacciare gli austriaci dalla Lombardia e dal quadrilatero veneziano e finire con dettar la pace a Vienna. Si doveva metter fine al dominio dei *Tedeschi* nell' Italia cisalpina. Ma l' Italia liberata non sarebbe unita in un solo stato: da buon francese Napoleone non poteva tollerare l' unità dell' Italia più che non potesse tollerare l' unità delle Germania, sebbene per una strana ironia del destino egli dovesse agire da istrumento nel raggiungi-

[1] Principe Napoleone, 13; Chiala, II. 556-557.
[2] Chiala, II. 568-584. III. pag. XXXII.

mento e dell' una e dell' altra. Secondo il patto di Plombières, l' Italia doveva comprendere una federazione di Staterelli deboli sotto la presidenza del Papa nominalmente, in realtà sotto la protezione della Francia. Di questi Stati il più forte sarebbe riuscito quello dell' Italia settentrionale sotto Vittorio Emanuele, che comprenderebbe il Piemonte, la Lombardia, il Veneto e i possedimenti del Papa sull'Adriatico. I possedimenti umbri di quest' ultimo uniti alla Toscana avrebbero formato uno Stato Centrale, mentre il Papa stesso terrebbe per se stesso Roma e la sua provincia. Napoli doveva adottar le riforme o, e Napoleone non ne faceva mistero, esser data a Luciano Murat. In cambio di tanti benefici, l' Italia doveva cedere la Savoia e probabilmente anche Nizza alla Francia, mentre Vittorio Emanuele riceverebbe la domanda in matrimonio di sua figlia Clotilde per il Principe Gerolamo.

Nel gran progetto, due cose eran state mal calcolate: prima, che le forze francesi e le italiane non eran tanto forti da spingersi fino a Vienna, e nemmeno fino a Venezia; secondo, che il mondo cattolico francese non avrebbe mai consentito che l' Imperatore spogliasse il Papa di tre quarti dei suoi dominii italiani. Non solo Napoleone, ma anche Cavour nutriva delle illusioni sull' attitudine del Papato. Un mese dopo Plombières, avendo interrogato il Conte Pasolini, già amico di Pio IX nei giorni del suo liberalismo, Cavour si avvide non esservi probabilità alcuna che la Chiesa consentisse a cedere il potere temporale in nessunissima parte. E se essa non consentiva, Napoleone non avrebbe mai partecipato a un' azione coercitiva verso di lei. [1]

[1] Chiala, II, 225; Pasolini, 156-157, 169. Nel gennaio 1859 il Papa disse chiaramente a Odo Russell, rappresentante inglese a Roma, che non

Ma se non aveva a bella prima previste tutte le difficoltà che il patto di Plombières avrebbe incontrato nell'esecuzione, Cavour capì per lo meno tutte quelle che sarebbero sorte una volta che fosse messo in atto: alla supremazia austriaca si sarebbe sostituita la francese. Cavour vagheggiava questa tanto quanto potevano vagheggiarla un Garibaldi e un Mazzini, ma poichè questa era la sola via aperta per liberarsi dal vecchio incubo, ebbe il coraggio di rischiare il nuovo pericolo. Sperava e non senza fondamento, che alla fine egli stesso risulterebbe troppo sagace e avveduto per Napoleone e che il patriottismo italiano saprebbe essere all'altezza della situazione. Questo patriottismo egli si accinse a coltivarlo nell' intervallo che corse fra l' incontro di Plombières e lo scoppiar della guerra, anche nelle sue forme più estreme, sia per rinforzare la sua posizione contro il suo alleato troppo formidabile, sia per servirsene come mezzo per provocare la guerra con l' Austria. A tal doppio scopo egli invitò tutti i patriotti degli altri Stati italiani ad accorrere in Piemonte e arruolarsi nelle file nazionali. La Società Nazionale stabilì in quasi tutte le città dell' Italia settentrionale un' organizzazione segreta per mandare la gioventù alla chetichella al di là delle frontiere. Molte migliaia provenienti dalla Lombardia-austriaca e dal Veneto, dagli Stati papali, e dei Ducati si arruolarono nei corpi piemontesi e nel marzo e nell' aprile del 1859 altre 3 migliaia si costituirono in un piccolo corpo di volontari che, con il nome di *Cacciatori delle Alpi*, doveva esser messo al comando di Garibaldi.[1]

avrebbe mai acconsentito a cedere una parte qualsiasi degli Stati Papali all' amministrazione di laici; lo Stato della Chiesa doveva essere governato da preti. *Queen Victoria 's Letters*, vol. III. 397-398 (14 gennaio 1859).

[1] Chiala, III, LIII-LVI, LXXXVII-XCV; Venosta, 411-412; Bianchi, *Cavour*, 64; Bianchi, VIII, 19; Arrivabene, I. 9.

Con questo arruolamento di volontari accorsi da ogni parte d'Italia, non esclusi i sudditi dell'Austria stessa sottrattisi alla sua detestata coscrizione, Cavour riuscì a provocare la guerra. Nel dicembre 1858 egli aveva detto a Odo Russell allora di passaggio per Torino, che avrebbe « forzato l'Austria a dichiarar la guerra verso la prima settimana di maggio » e mantenne la promessa straordinaria con l'anticipo di una settimana.[1] E l'aveva mantenuta malgrado le circostanze più avverse. Potrebbe dirsi che nei primi quattro mesi del 1859 Cavour abbia toccato il culmine della sua grandezza, come certo toccò il culmine delle sue ansietà. Il primo gennaio Napoleone apriva il *ballo* dolendosi con l'ambasciatore austriaco perchè i suoi rapporti con Francesco Giuseppe non erano così buoni come egli avrebbe voluto. Nove giorni più tardi, Vittorio Emanuele introduceva nel suo discorso al Parlamento torinese le famose parole suggerite da Napoleone stesso[2] « il grido di dolore che da tanti punti d'Italia si leva verso di noi. » Gettato così l'allarme, tutta la Francia e tutto il mondo diplomatico europeo si levarono a protestare contro la guerra. Napoleone si trovò abbandonato dagli stessi elementi della società francese dai quali la sua dinastia dipendeva: i cattolici, e le classi dei proprietari; mentre mal poteva aspettarsi che i liberali e i repubblicani riponessero immediata fiducia in lui, loro nemico, o salutassero con gioia la prospettiva del suo ritorno, trionfante, come il Cesare di un esercito vittorioso.[3] In Inghilterra i ministri conservatori che si compiacevano

[1] *Quarterly*, luglio, 1879, pag. 129, nota.

[2] Chiala, pag. III, XXIII-XXV.

[3] La Gorce, III. 396-401; Malmesbury, 148-153, 179; Chiala, *Storia contemp.*, 3-4.

di credere che i guai dell' Italia si potessero rimediare senza l' espulsione dell' Austria, si misero con alacrità alla testa del movimento per la pace, ma con una parzialità evidente per l' Austria. « La loro attitudine », ha scritto Lord Malmesbury « era di tener saldo in nome delle divisioni di territorio del 1815, alle quali si doveva il più lungo periodo di pace. » La maggior parte degli inglesi, per quanto più simpatizzanti per l' Italia e meno ben disposti verso l'Austria, dividevano il terrore dei ministri per una guerra che avrebbe potuto preludiare una nuova età di conquiste napoleoniche. Il nostro entusiasmo per l' Italia era per il momento raffreddato dall' ostilità per la Francia appunto come sei mesi più tardi doveva esserne grandemente rinfocolato. [1]

La Francia e l' Inghilterra insieme erano troppo per il malfermo proposito di Napoleone. Egli indietreggiò davanti alla tempesta che aveva sollevato, disertò il Principe Gerolamo

[1] *Br. Parl. Papers,* 4, e Malmesbury, 147; Elliot, 7. Questo terrore della Francia, con la quale eravamo recentemente venuti a contesa, spiega l' attitudine instabile degli inglesi in generale, verso l' Italia, durante la primavera e l' autunno del 1859: terrore descritto con brio divertente da Matthew Arnold nel suo *Friendship 's Garland.* Il Ruskin, che disprezzava il Risorgimento italiano, disprezzò ancor più quest' attitudine inglese del 1859. Il 15 giugno egli scriveva: « La nazione italiana è infelice e povera; il suo commercio ridotto a nulla; le sue arti e scienze, retrograde; la sua tempra e il suo senso morale ugualmente prostrati; non sa far più che una cosa, domandar aiuto a voi, e voi non volete aiutarla. Colui che voi avete ingiuriato, si assume di aiutarla con i suoi colonnelli indisciplinati; e l' Inghilterra cristiana, nella secreta speranza che l' esercito francese sia battuto a soddisfacimento del suo rancore contro i colonnelli indisciplinati, e che il Papato stabilisca il suo governo sull' Italia intera, — l' Inghilterra cristiana, dico, con il suo geloso rancore, da una parte, e con il suo stupido, cieco e torpido orrore per ogni interruzione negli affari, dall'altra, — prende questa posizione altamente cristiana ecc. ecc. » *Arrows of the Chace,* 13.

e Cavour, e a mezzo aprile si unì all'Inghilterra nel raccomandare che il Piemonte riducesse il suo esercito sul piede di pace, e che la Francia e l'Austria disarmassero ugualmente a un tempo. Cavour sapeva che emanare un ordine di disarmo in Torino allora, quando il sentimento patriottico aveva raggiunto il suo *diapason* più elevato, significava provocare ammutinamento, rivoluzione, anarchia e sparizione della Casa di Savoia. Meglio sarebbe stato perire sconfitti, combattendo da soli contro l'Austria. Per qualche ora egli meditò il suicidio: i suoi amici lo trovarono che bruciava le sue carte ed egli stesso non negò di aver avuto delle cattive intenzioni. [1]

Nel frattempo egli non aveva lasciato nulla d'intentato. V'era ancora un'ultima probabilità che l'Austria rifiutasse il disarmo simultaneo, e intanto nella speranza che così fosse, egli stesso l'aveva accettato — benchè mal si potesse comprendere che egli avesse l'intenzione di soddisfare veramente l'accordo. Ma le sue costanti provocazioni all'Austria ripetute per mesi e mesi avevano finalmente sventato ogni savio consiglio a Vienna. L'Austria rifiutò le proposte dell'Inghilterra per il disarmo simultaneo e il 24 aprile arrivò a Torino un suo corriere con un *ultimatum*, e tre giorni di grazia. Mai fu messaggero di pace o di vittoria ricevuto con maggior trasporto di gioia. Quella sera Cavour festeggiò il suo trionfo con un pranzo nel suo piccolo circolo d'amici intimi. Il 27 aprile l'Austria dava alle sue truppe l'ordine di invadere il Piemonte, e Napoleone, fra il consenso imbronciato dell'Inghilterra e l'entusiasmo crescente della Francia, venne al soccorso del pacifico Staterello contro l'improvvido aggressore. Bismarck può dirsi aver uguagliato nel 1870 questo colpo maestro di Cavour, ma certo non lo sorpassò. L'Inghilterra disgustata

[1] Castelli, 82-83; Chiala, III. pagg. CXXVIII-CXXX.

dell'Austria, disgustata con Napoleone, si ritirò per allora, ma per ritornar sulla scena con un nuovo governo e in una disposizione d'animo molto diversa [1].

Ma l'Italia, esultante per aver così strappata l'occasione dagli artigli del fato, fiduciosa nei suoi capi, — e poche nazioni ne ebbero di simili nelle loro crisi storiche, — memore delle sconfitte subìte, onde trarne profitto, pensosa dei suoi morti che sorgerebbero dalle tombe a vigilarla, s'impegnò in due anni di guerra e rivoluzione che le assicurarono il suo diritto di *essere*.

[1] Bianchi, VIII. 1-67, 482-490; Bianchi, *Cavour*, 63; Principe Napoleone, 19-27; *Br. Parl. Paper's*, 4; La Gorce, II. 425 - 449; Castelli, 84. « Benchè questa crisi terribile fosse in origine preparata dalla mala follia della Russia e della Francia, pure la guerra è ora causata dalla pazzia e dalla cecità dell'Austria ». La Regina Vittoria al Re del Belgio, 26 aprile 1859.

CAPITOLO V.

La campagna Alpina di Garibaldi, 1859.

Si scopron le tombe, si levano i morti,
I martiri nostri son tutti risorti!
Le spade nel pugno, gli allori alle chiome,
La fiamma ed il nome d'Italia sul cor!
Veniamo! Veniamo, su, o giovani schiere,
Su al vento per tutto le nostre bandiere!
Su tutti col ferro, su tutti col foco,
Su tutti col foco d'Italia nel cor.
Va fuora d'Italia, va fuora ch'è l'ora,
D'Italia va fuora, va fuora, o stranier.

Inno di Garibaldi.

Verso la metà del dicembre 1858, Cavour chiamò Garibaldi, il quale lasciata Caprera, sbarcò a Genova il 19, passandovi la sera con i suoi amici del partito democratico. Nè all'uno nè agli altri era noto il patto di Plombières, pure essi fiutavano già la guerra nell'aria. « Scrivimi un inno per i miei volontari », disse Garibaldi al Mercantini, e il risultato dell'incarico apparve dieci giorni dopo nella forma dell' « Inno di Garibaldi » che era destinato a risuonare negli anni seguenti sui campi di battaglia dell'Italia dalle Alpi alla Sicilia, anzi, a divenire l'Inno Nazionale.[1]

Il 20 dicembre Garibaldi continuò il viaggio per Torino dove il La Farina, segretario della Società Nazionale, lo condusse con lui in una delle sue visite segrete a Cavour. Probabilmente fu durante questo abboccamento che Garibaldi fu informato della parte importante assegnatagli da Cavour in un suo complotto, subito dopo abbandonato, inteso a dar

[1] Guerzoni, I. 417; Mario, 231.

principio a una rivoluzione nel distretto di Carrara onde provocare la guerra con l'Austria. Certo è che in questo abboccamento Cavour gli disse che gli sarebbe affidato il comando dei corpi volontari che si dovevan formare fra i suoi stessi amici. Al suo ritorno a Genova egli senza frapporre indugio incaricò il Bixio di cominciare privatamente a compilare le liste degli arruolati. Egli stesso tornò a Caprera per passarvi il Natale, lasciando detto al La Farina di mandarlo a prendere con un battello quando si avesse bisogno di lui. Pochi giorni dopo il Capo d'Anno, Napoleone lanciava la sfida pubblica all'Ambasciatore Austriaco.[1]

Alla fine di febbraio, Cavour faceva venire un'altra volta l'eremita di Caprera. La progettata rivoluzione di Carrara era stata a poco a poco abbandonata dinanzi ad un metodo più facile di provocazione all'Austria: l'arruolamento dei suoi stessi sudditi fuggiaschi, sotto il vessillo del Piemonte. Migliaia di questi furon raccolti in distaccamenti dell'esercito regolare; il progetto favorito di Cavour però era di formare i corpi volontari di Garibaldi. L'abboccamento decisivo su questo punto ebbe luogo il 2 marzo 1859. Garibaldi era giunto a Torino la sera prima, e nella mattina il cameriere di fiducia di Cavour entrò nello studio annunziando che « c'era un uomo che domandava di vedere il signor Conte ». « Come si chiama? ». « Non vuol dirlo, porta un grosso bastone e un gran cappello, ma dice che ha un appuntamento con il signor Conte ». « Ah! — disse Cavour, alzandosi — fallo passare »[2] L'uomo che aveva colpito il cameriere con il suo aspetto, entrò. Aveva la pelle

[1] Paolucci, *Pilo*, 224-225; Lettera di Giorgio, 23 dicembre; Guerzoni, I. 417-420, *Mem.*, 278-279; La Farina, II. 82-84, 91-99, 110-124.

[2] De la Rive, 390.

abbronzita dal vento e dal sole, le mani indurite dal lavoro quotidiano. Gli occhi

« aveva circondati da una rete finissima di solchi, ma senza quel carattere d'astuzia che accompagna spesso la rugosità della pelle intorno agli occhi. Pareva piuttosto prodotta dall'abitudine di contrarre i muscoli per guardare oggetti molto lontani. In breve, così per questo lato, come rispetto al loro sguardo fermo e remoto, i suoi occhi erano gli occhi di un marinaio. »[1]

Cavour e il suo interlocutore si accordarono subito riguardo ai volontari e lo stesso giorno Garibaldi fu condotto da Vittorio Emanuele. Era la prima volta che questi due uomini si trovavano faccia a faccia, ma come questo, così ogni altro loro incontro fu quasi sempre pregno di eventi per il destino d'Italia. E ogni qualvolta essi s'incontrarono, Garibaldi lasciò la presenza del Re pieno di un senso più forte di fedeltà e di uno spirito più docile.[2]

Questa volta egli non aveva davvero bisogno di persuasione da parte del Re. Quella stessa sera egli ritornò ripieno di gioia a Genova; convocò sul posto e radunò intorno a lui i capi delle vecchie truppe democratiche, i veterani del '48 e '49, repubblicani e Garibaldini.[3] Invano il Mazzini denunziò la guerra per il fatto che

« se vittoriosa, Luigi Napoleone s'impadronirà più che mai degli spiriti francesi per mezzo della gloria militare e dell'aumento di

[1] Trollope, II. 230; Cfr. Carrano, 163, 164.

[2] *Mem.*, 276-279; Guerzoni, I. 419-420; Chiala, III. pagg. LXXXIX-XCIX; Bertani, I. 322, 323.

[3] Bertani, I. 323; *Mem.*, 270-279; Chiala, III. pagg. XCI-XCV.

territorio. Il Regno Lombardo-Sardo diventerà moralmente una dipendenza francese. Per mezzo di altri acquisti già progettati nel sud, il Mediterraneo diventerà un lago francese. »[1]

Quest'attitudine, che pur esercitò molta influenza in Londra fra gli esuli di là, ne ebbe ben poca in Italia dove il fermento per la guerra aveva raggiunto il suo massimo grado.[2] I garibaldini non negavano il pericolo indicato dal Mazzini, ma s'industriavano a porvi argine dando alle forze ultra patriottiche una formidabile organizzazione militare indipendente, tale che Cavour non sentisse il bisogno di dipendere dalla Francia, nè avesse il potere di tradire l'Italia anche se lo volesse. Non uno dei vecchi soldati di Garibaldi mancò all'appello. Perfino il Bertani che era stato per tanto tempo agente del Mazzini in Genova, si assunse di organizzare l'ambulanza per i *Cacciatori delle Alpi* come l'aveva organizzata per i difensori di Roma dieci anni prima. Il Medici che aveva portato la camicia rossa sui campi delle Pampas e per tre settimane aveva tenuto le rovine del Vascello contro le armi francesi, e Nino Bixio che era stato riportato in barella dalla sua carica ardita sulla gradinata della Villa Corsini e messo a giacere nell'ospedale presso l'amico Mameli morente, erano tutti e due pronti a obbedire ad ogni cenno di Garibaldi.[3] Il Cosenz, napoletano di nascita ma settentrionale di temperamento, quieto, modesto, dallo sguardo benigno dietro gli occhiali, freddo in battaglia quanto Bixio era bollente, già famoso fra i difensori di Venezia, entrò al servizio di Garibaldi e divenne da quel momento il suo

[1] *Lettera del Mazzini a Stansfeld,* 30 gennaio 1859, *Mss. Shaen.*

[2] Mazzini, X. 238-242; Paolucci, *Pilo,* 224-233.

[3] Trevelyan, *Garibaldi e la difesa di Roma,* 192, 200, 209, 210, 228.

buon angelo e in politica e in guerra. I *Cacciatori* furono organizzati in tre reggimenti ciascuno di un migliaio d'uomini, e diviso in due battaglioni. Il primo reggimento fu affidato al Cosenz, il secondo al Medici, il terzo a un ufficiale meno provetto, l'Ardoino. Uno dei battaglioni di quest'ultimo fu condotto in campo e al bisogno sarebbe stato trascinato fin negli abissi infernali, da Nino Bixio, che godeva di una popolarità straordinaria fra i suoi uomini, malgrado quel suo scagliarsi costantemente su di loro a spada tratta, cieco d'ira, con scatti che sarebbero costati una palla nella schiena a uno qualunque degli altri ufficiali.[1] Le liste dei capitani e tenenti dei *Cacciatori delle Alpi* sono piene di nomi, come Bronzetti, Sacchi, Carrano, Piva, Cadolini, familiari nella storia dell'assedio di Roma e di Venezia e nelle ultime fasi della ritirata di Garibaldi.

Permettendo a Garibaldi di scegliersi i suoi proprî ufficiali, Cavour mostrava di non temere gli ex-repubblicani e nemmeno i repubblicani stessi che eran pronti a battersi per il Re. Era stato uno spediente tutto suo, non suggeritogli da alcuno e avversato da molti, per creare una forza che rappresentasse il sollevarsi della nazione distinto dall'intervento ufficiale del Piemonte e dall'alleanza francese.

Se Garibaldi, noto come il nemico di Napoleone e il campione della nazionalità italiana, avesse compiuto qualche romanzesca gesta di guerra sulle Alpi, tanto il pubblico inglese che i democratici italiani avrebbero concepito maggior simpatia per la guerra e riposta maggior fiducia in Cavour

[1] Le apologie ripetute che Nino Bixio faceva a sua moglie a questo riguardo nelle lettere datate dalle campagne del 1859-60, provano che la Signora non trascurava il suo dovere ammonendolo su questo punto. Nino era adorato dalla sua famiglia, con cui sapeva sempre usare quella gentilezza che soltanto *talvolta* usava verso i soldati. Vedi *Mss. Bologna*, Bixio, e *Risorg.*, anno I. II. 338.

che ne era l'autore.[1] Il progetto riuscì alla perfezione, grazie al valore dei *Cacciatori* e al genio del loro duce, due cose che compensarono le deficienze del numero, dell'artiglieria, della cavalleria, del commissariato e di buone armi da fuoco, vantaggi tutti di cui li privò, per gelosia, il Ministero della guerra alla testa del quale stava allora il generale La Marmora. In quei giorni Cavour era tanto sovraccarico di faccende che non poteva attendere a tutto: 2000 carabine da lui ordinate per i *Cacciatori* furono spedite troppo tardi poi distribuite da uno scervellato ufficiale fra le guardie nazionali del Lago Maggiore.[2] Non si provvidero nè cavalli nè carri per l'ambulanza, tanto che il Bertani e i valenti dottori suoi assistenti dovettero ricorrere alla liberalità degli abitanti del luogo ove facevasi la guerra. Non c'era commissariato, non c'era artiglieria, se si toglie una batteria da montagna arrivata troppo tardi per prender parte ai fatti principali della campagna. Non c'era cavalleria, salvo cinquanta guide montate su cavalli di loro proprietà. Un altro corpo di *Cacciatori degli Apennini* simile a quello delle Alpi ma probabilmente inferiore, fu spedito a bella posta sotto il comando d'un altro, contrariamente a ogni ordine espresso del Re che tutti i reggenti di volontari fossero messi a disposizione di Garibaldi. Una sola buona cosa fece il Ministero della guerra: si assicurò i servizi del generale Cialdini, il quale si dedicò con entusiasmo a organizzare i tre reggimenti

[1] Chiala, Ill. pagg. XCIV-XCV; Guerzoni, I. 421, 422; Venosta, 517. È in fatto notevole che il *Times*, già ostile alle speranze italiane sui primi dell'anno, a causa della sua paura di Napoleone, si schierò dalla parte di Garibaldi e dei suoi volontari non appena cominciata la guerra; vedi, per esempio, l'articolo di fondo del 28 maggio: Garibaldi gli sembrava offrisse il modo di combinare l'amicizia per l'Italia con l'ostilità per la Francia.

[2] Carrano, 260, 261; Mario, 237.

nei depositi, giacchè Garibaldi stesso non aveva questo talento.[1]

Fortuna volle che i volontari inesperti e i loro ufficiali veterani avessero tre settimane di servizio attivo con l'esercito regolare prima che si richiedessero da loro servizi di qualche importanza. Grandissimo era il pericolo che minacciava Torino al dichiararsi della guerra, il 27 aprile. Il generale Gyulai con più di 100.000 austriaci pronti ai suoi cenni, stava già sulle sponde del Ticino mentre i francesi erano ancor lontanissimi al di là delle Alpi. Ma il Gyulai con la sua scarsezza d'acume era preoccupato dai precedenti delle guerre anteriori, quando la salvezza dell'Austria stava nella difensiva e in una giudiziosa ritirata nel quadrilatero. Avendo attraversato il Ticino il 29 aprile, egli sciupò tre settimane che costarono tre corpi d'esercito all'Austria, in movimenti futili e esitanti, mentre i reggimenti francesi di fanteria, di zuavi e di corazzieri, si succedevano l'uno all'altro marciando giù per la valle tortuosa dall'alto passo del Moncenisio o arrivando dal mare con bastimenti a Genova, e di là per treno nella valle del Po. In questo periodo di attesa trepidante dei francesi, le forze intere del Piemonte, 60.000 in tutto, si erano concentrate intorno al gran fiume, a difesa del cuore dello Stato. I *Cacciatori delle Alpi* avevano operato fianco a fianco con le truppe regolari, aprendo di quando in quando qualche scaramuccia ben riuscita, per proprio conto, e sottomettendosi ai disagi gravissimi della pioggia e delle inondazioni, che erano anch'esse da mettersi fra le cause

[1] Carrano, 171-179, 187, 188, 206, 207, 236, 260; Bertani, I. 338, 341, 343, 348, 351; Guerzoni, I. 424, 425; *Pol.*, 295. *Mem.*, 278, 279; De Cristoforis, 267, 277; Mario, 236, 237; *Conven. Marchetti, Mss. Peard*, 7; Peard (*Cornhill*, gennaio 1908), 107.

minori dell' inazione del Gyulai. In quest' occasione Garibaldi si mostrò subordinato, solertissimo e obbediente, guadagnandosi la calda benevolenza degli ufficiali suoi superiori. [1]

Quando alla fine i francesi furono arrivati e gli alleati si trovarono in grado di prendere l' offensiva, i *Cacciatori* vennero mandati al nord a invadere la Lombardia alpina come un' ala sinistra mobile e avanzata dell' esercito. Garibaldi era troppo sodisfatto di avere con un comando indipendente, anche l' occasione di essere il primo liberatore su suolo lombardo, e oltre a ciò era troppo buon soldato, per lasciarsi scappare alla presenza dei suoi uomini un lamento qualunque di scoraggiamento perchè li avevan mandati così alla sprovvista in un' impresa azzardata.

Le forze ch' egli guidava nel territorio nemico consistevano di oltre 3000 [2] giovani forniti di moschetti di un modello vecchio e cattivissimo la cui portata era più corta di quella delle armi dell' esercito regolare. In cima ad ogni moschetto però era assicurata una baionetta, e quest' arma provvida era destinata a render vittoriosa la piccola campagna. [3] Vi erano poi cinquanta carabine proprietà privata di altrettanti tiratori provetti di Genova, « signori, mercanti, artisti e professionisti », che sotto il nome di Carabinieri Genovesi formavano un bel corpo di tiratori sempre in prima

[1] Hohenlohe, 6ª, 7ª, 8ª lettera; *Camp. d' Italia E. M. Pr.*, 25; Carrano, 180-226; Guerzoni, I. 429-435. *Mss. Peard.*; De Cristoforis, 280. *Riv. Mil. It.*, dicembre 1872, pag. 482, gennaio 1873, pagg. 214, 215.

[2] Carrano, 236; *Mem.*, 281; Cadolini, 10; Hohenlohe, I. 206. La regola da me seguita nel mio studio, è di adottare le cifre date dai rapporti ufficiali delle parti interessate (sia l' italiana che l' austriaca o la napoletana) sulle proprie forze, non le loro opinioni sulle forze nemiche che sono generalmente esagerate.

[3] Cadolini, 6; Peard (*Cornhill*, gennaio 1908), 107.

fila sul campo. C'era infine una carabina eccellente nelle mani del gigantesco Peard — già il terrore della città di Oxford, — destinato ora a diventar senza volerlo una celebrità europea come « l'inglese di Garibaldi ». Ma eccettuati questi, il resto della divisione che doveva togliere i passi alpini ai tirolesi, — ottimi tiratori a bersaglio, e ai ben addestrati soldati croati e ungheresi muniti di fucili e d'artiglieria, era costituito non soltanto di gente militarmente mal armata ma anche di gente di città non avvezza alle montagne nè a grandi e lunghe fatiche fisiche di qualsiasi genere. Il compito sarebbe stato impossibile se i *Cacciatori* fossero stati di quel genere d'uomini di cui d'ordinario si compongono gli eserciti, mossi soltanto dalle solite passioni di guerra. Essi contavano invece il fior fiore delle prime famiglie milanesi [1] e le loro file erano composte per lo più di studenti lombardi, artigiani, proprietari, professionisti e ragazzi scappati dalla scuola. Erano stati scelti fra i loro compagni per la devozione con cui avevano rischiata e l'ardimento con cui si eran salvata la vita alla frontiera, sfuggendo alle sentinelle austriache, chè non v'era alcuno di loro che non se la fosse svignata in Piemonte « valicando i monti e guadando i fiumi sul cavallo di san Francesco ». Eran per lo più uomini istruiti e pieni d'idealismo. Il loro camerata inglese, uomo tutto d'un pezzo, restava sorpreso e commosso al sentirli intrattenersi a vicenda recitandosi brani del Tasso,

[1] Mrs. Gurney Buxton mi racconta che ancora nel 1881, i contadini del Lago Maggiore cantavano la seguente strofe in dialetto celebrante la liberazione compiuta dai *Cacciatori* nel 1859:

Evviva Garibaldi
Tutti i sciuri (signori) di Milano
Li ong fa' scappa i Tedeschi
Coll' la bandier' in mang (mano).

dell'Ariosto o dell'Alfieri, raccolti intorno al fuoco del campo. Mai gioventù era accorsa a battersi sotto uno stimolo più possente per la vittoria. Stavano per tornare come liberatori, aprendosi la via a colpi di spada, in quello stesso paese loro da cui avevan dovuto fuggire come delinquenti inseguiti. Non essi trovavan le parole dell'inno di Garibaldi troppo rimbombanti per l'occasione. Era a loro che toccava fare l'Italia e vendicare finalmente la lunga lista dei suoi martiri. E in privato ciascuno di essi si rodeva al ricordo di qualche storia di abuso e d'onta inflitta alla propria famiglia o a quella dei suoi più cari amici dalla stupida e rozza soldatesca dell'Europa orientale. Riponevano piena fiducia nei loro ufficiali veterani e più assai che fiducia nel loro Generale, l'idolo del loro culto. La paura delle sue rampogne ch'egli non risparmiava nè agli individui nè alle compagnie, li teneva in terrore continuo, mentre la speranza delle sue parole di lode misurate e affettuose, la certezza di vedere il suo viso calmo e di udir risonare la sua voce penetrante nel clamore della carica decisiva della giornata, eran forze morali che sarebbero bastate da sole a renderli superiori ad ogni reggimento ordinario. [1]

La camicia rossa non fu indossata in tutta la campagna; sarebbe stato un insulto gratuito a Napoleone e al partito piemontese ufficiale. Garibaldi stesso portava doverosamente la divisa di generale piemontese, quantunque lo si fosse veduto sostituire al corrispondente « tormentoso berretto » un cappello di feltro a larghe falde, durante le marcie, e avvolgersi

[1] Bertani, I. 357; Venosta, 432-441, 542; *Times*, 26 luglio, « *A Sketch of Garibaldi* », scritto dalla Valtellina; Mario, 238; Cadolini, 5; *Conv. Marchetti;* Tupper, 61; Peard (*Cornhill*, gennaio 1908), 97-107; e tutti gli studi sulla campagna.

nelle pieghe del suo puncio americano, durante la pioggia.[1] Ma nelle battaglie in nome del Re, egli sfoggiava sempre l'uniforme del Re. I suoi uomini nel costume brutto e convenzionale del soldato semplice regolare, non avevan traccia della teatralità pittoresca spiegata dieci anni prima a Roma, o l'estate seguente in Sicilia. Ma alla viglia del loro ingresso in Lombardia, Garibaldi ordinò loro che si lasciassero dietro gli zaini e si accontentassero di quel tanto di biancheria e di provvigioni che potevano stipare nelle bisaccie da pane e in certi tasconi ch'egli aveva fatto cucire sui loro pastrani. Per tal modo egli aveva accresciuto quella mobilità ch'era il primo principio del suo metodo di guerra, ma aveva accresciuto anche le difficoltà del commissariato e dell'approvvigionamento.[2] Per fortuna, nel paese ch'essi si accingevano a invadere non vi era una sola casa che non parteggiasse appassionatamente per loro.

Il Ticino che divideva la Lombardia austriaca dal Piemonte, scaturisce dal lago Maggiore con un corso largo e vorticoso che non offre speranza di guado a un reggimento pur che sia. Per ciò appunto esso, continuando la linea del lago occupato dai battelli austriaci, offriva al nemico una facile linea di difesa contro la fanteria di Garibaldi che si avanzava da Biella senza rinforzi. I suoi cinquanta esploratori erano i soli che avessero almeno la parvenza di un regolare corpo di servizio e per maggior fortuna il loro capo, l'abile Simonetta, era un possidente che godeva molta popolarità appunto in quel distretto. Il 21 e 22 maggio il Simonetta sotto mentite spoglie fece un rapido giro su tutte e due le sponde

[1] Carrano, 195.
[2] Venosta, 518; Cadolini, 14-15; Carrano, 233.

del lago, la libera e la serva, e sebbene l'Austria sequestrasse ogni travicello che si reggesse a galla e stesse all'erta con i suoi battelli, pure egli riuscì destramente a raccogliere in segreto un certo numero di barconi in un luogo convenuto. Questo luogo era Castelletto sulla riva piemontese del Ticino a tre miglia dal punto di sbocco del fiume dal lago, e un miglio più in giù di Sesto Calende sulla riva opposta, dove stava un piccolo distaccamento di austriaci. A Gallarate questi avevano un altro battaglione, che, se bene usato, sarebbe bastato a ritardare il passaggio degli italiani fino a che si fornissero di forze maggiori da Milano. Ma gli austriaci non avevan sospettata l'intenzione di Garibaldi di passare il fiume. La loro illusione fu confermata da uno dei suoi soliti strattagemmi; giacchè egli ostentò di ordinare gli approvvigionamenti per le sue truppe ad Arona e Meina come se avesse intenzione di marciare al nord lungo la riva piemontese del Lago Maggiore. Come sempre, anche i suoi stessi soldati caddero nell'inganno, così che arrivati alle porte di Arona la sera del 22, furono stupiti al sentir l'ordine non d'entrare nella città, ma di fare una voltata brusca a destra. Procedettero così verso il sud a marcia forzata, celati dalle tenebre più fitte. Scoccava la mezzanotte al campanile di Castelletto, quando la colonna, sempre ignara della sua destinazione, giunse sull'alto ciglio del lago sotto a cui stavano i barconi del Simonetta e vide l'indistinto biancheggiar delle acque fra gli alberi del pendio. Allora soltanto si avvidero che avrebbero invasa la Lombardia prima dell'alba. D'un tratto, mentre le compagnie della retroguardia erano ancora in mezzo ai cespugli del rapido declivio, aprendosi il passo fino al fiume, un'onda di luce lunare si diffuse sulle lunghe spire e i gorghi vorticosi del Ticino, rischiarando la scena animata e memoranda. Nello stesso

tempo le prime compagnie, toccata già la riva opposta, marciavano in silenzio e ordine perfetto verso Sesto Calende. Quivi essi s'impadronirono dei cinquanta austriaci sorpresi in letto. Il resto della divisione traghettò allo spuntar del mattino, tutti esultanti della gioia di essere i primi a metter piede sul caro suolo lombardo. Gli abitanti che « si eran coricati servi e si svegliavano liberi » furono prodighi di ringraziamenti e di tutta l'ospitalità che potevan offrire, rifiutando a ogni costo di esser pagati. [1]

La mattina dopo alle cinque le truppe eran già in via per Varese. Era una delle più belle mattine preannunzianti l'estate; l'atmosfera era chiara per pioggia recente; tanto il paesaggio che gli abitanti, l'uno e gli altri fra i più belli d'Italia, eran vestiti a festa per accogliere i loro liberatori. Garibaldi guidò tutto il giorno i suoi uomini per strade campestri intricatissime, serpeggianti fra colline verdi di castagni, quercie e abeti, attraverso ruscelletti scorrenti fra rive fiorite, lungo le molli e ben coltivate sponde meridionali dei laghi di Cernobbio e Varese, al nord dei quali si rizzavano le grandi vette del monte. E ovunque sul loro passaggio, dai campi di fieno, dalle fattorie lungo la strada, dagli sbocchi delle viuzze nei villaggi, accorrevano al grido di « *Viva Garibaldi* », « *Viva l'Italia* » dei contadini dall'aspetto florido e forte, un tipo di mezzo fra l'italiano della pianura e il montanaro delle valli alpine più alte. Mentre si avanzavano verso la base del colle su cui si eleva Varese, cominciò a calare la sera; le lucciole svolazzavano fra le colonne in moto, destando il riso fra i giovani soldati perchè una dopo l'altra posavano la loro lieve scintilla sulla

[1] *Mss. Milano, Simonetta,* 15-17; Carrano, 227-243; De Cristoforis, 285-292; Peard (*Cornhill,* gennaio 1908) 99-100; Cadolini, 16-18; Mario, 238.

barba spessa del loro enorme camerata inglese. Poi mentre salivano la costa faticosa verso la città che sembrava sempre più allontanarsi, un temporale alpino si scatenò su di loro in tutta la sua forza. Toccarono Varese poco prima della mezzanotte sotto un vero diluvio di pioggia; neanche questa però poteva smorzare la pazza gioia di quel popolo che si gettò al collo dei garibaldini, all'aperto, senza neanche aspettare che prendesser rifugio sotto i bei portici medievali che fiancheggian la strada. La città si era sollevata qualche ora prima del loro arrivo. Quel dopo pranzo molte bandiere tricolori del '48 scolorite come i morti che allora le avevan sventolate, eran state tirate fuori dai loro nascondigli fra le tegole dei tetti. Proprio in quel distretto stesso, nell'autunno di quell'anno disastroso, Garibaldi aveva prolungato di qualche settimana la guerra già perduta ed era passato appunto per Varese dirigendosi a sostener lo scontro di Morazzone. Il fatto che ora, dopo undici anni, Garibaldi stesso ritornava a liberarli, rendeva la liberazione ancor più inebbriante. L'accoglienza di Varese con quel temporale di mezzanotte fu la prima di ben mille altre del genere, fatte ai liberatori piemontesi o garibaldini nei due anni seguenti e in più che metà delle città italiane. [1]

La rivoluzione si sparse in tutte le direzioni precedendo di gran lunga la linea di marcia. Non appena giungeva la nuova dell'arrivo di Garibaldi di qua dal Ticino, gli abitanti delle città e delle campagne, sia lungo le rive del lago di Como, sia su nella Valtellina fino al piede nevoso dello Stelvio, cacciavano a furia la polizia austriaca, forma-

[1] Cadolini, 20; *Mem*, 285-286; Carrano, 252-254; Peard (*Cornhill*, gennaio 1908), 101. Le descrizioni locali sono tratte dalle narrazioni contemporanee e dai miei propri appunti presi percorrendo a piedi i luoghi descritti.

vano comitati rivoluzionari e si mettevano in comunicazione con il commissario del Re, Emilio Visconti Venosta, che Cavour aveva mandato dietro a Garibaldi, perchè si assumesse l'amministrazione dei distretti liberati. Erano le stesse popolazioni patriottiche e maschie che nella primavera del 1848 avevano lasciato i loro monti per marciare su Milano e arrivare in tempo per prender parte alle « Cinque Giornate ». [1] Anche questa volta con la loro sollevazione prematura essi rischiarono, e in alcuni casi ebbero anche a subire, le rappresaglie severe degli austriaci che non si scossero intieramente di dosso se non dopo Magenta. Agli occhi di Cavour questi movimenti avevano un'alta importanza politica, ma militarmente eran poco utili a causa della mancanza d'armi. Da dieci anni in qua il compito principale della polizia austriaca era stata la caccia alle armi e quei distretti avevan visto più di un coraggioso cader fucilato per esser stato trovato in possesso di un coltello a lunga lama o di un vecchio fucile: nè i *Cacciatori*, essi stessi tanto male equipaggiati, avevan portato di che armare la rivoluzione. [2]

Garibaldi doveva ancora render fruttifera di bene, la sfida da lui gettata alla fortuna inoltrandosi di tanto al di là del Ticino molti giorni prima dell'esercito alleato. Vedendo che Varese offriva un'ammirabile posizione di difesa, impiegò il 24 e 25 maggio, a fortificarne le linee d'approccio e a dar riposo ai suoi uomini. Il generale Urban che veniva per farla finita con lui, godeva fra gli italiani la riputazione ben

[1] I lettori della *Vittoria* del Meredith ricorderanno i patriotti delle montagne della Valtellina: la narrazione del libro è in perfetto accordo con la realtà dei fatti.

[2] Venosta, 469-492, 517; Carrano, 260, 291-292.

meritata di brutalità, e fra i suoi compatriotti quella di capitano impetuoso, particolarmente adatto a misurarsi con il famoso guerrigliero al suo stesso gioco. Lo chiamavano il « Garibaldi Austriaco » e gli eventi che seguirono provarono in pochi giorni ch'egli era davvero un Garibaldi Austriaco.[1] Non appena saputo che i *Cacciatori* avevan traversato il Ticino, il Gyulai lo aveva mandato alla testa della brigata Rupprecht, consistente di 3000 fantaccini e più e di un intiero sussidio di artiglieria e cavalleria. L'Urban si avanzò da Como sulla strada di Camerlata e attaccò Varese da questa parte sola, dopo aver distaccata una colonna mandandola sui monti di destra nella vaga speranza che essa riapparirebbe nel momento critico, al nord della città. Ma questa non si rivide più, di modo che le forze di Garibaldi in Varese rimanevan superiori di numero ai 2000 e più fantaccini che l'attaccavano, sebbene questi ultimi avessero il vantaggio di portar in campo l'artiglieria.[2]

L'attacco dell'Urban si svolse il 26 maggio di buon'ora, in Biumo Inferiore, un sobborgo giacente alla base nord-est del gruppo di colli boscosi su cui Varese è amenamente situata in mezzo ai suoi giardini e alle sue ville. In questo sobborgo in pianura Garibaldi aveva collocato il Medici mentr'egli stesso aveva occupato la vicina collina boscosa di Biumo Superiore un po' più al nord, dalla qual direzione tanto lui che l'Urban si aspettavano che avanzasse la colonna austriaca perduta. Più in basso gli uomini del Medici occupavano una gran casa (ancor oggi distinta dalle altre per avere un busto di Garibaldi sul muro esterno) il cui giar-

[1] *Mss. Milano A. B. Migliavacca*; Valle, *V. G. U.*, 108-113; *Storia Anedd.*, 119-120; Arrivabene, I. 46-47; Carrano, 352.

[2] Vedi più avanti, Appendice *B*. Forze impegnate a Varese e a Como.

dinetto murato si stendeva sul lato sud della strada di Camerlata appena fuori di Biumo Inferiore: dall'altra parte della strada vi erano delle case più piccole e qualche trincea costruita il giorno avanti. Gli austriaci respinsero gli avamposti italiani dalla fattoria di Belforte, poi avanzarono per un miglio di pianura tutta a filari di gelsi, ritti sul grano. La loro artiglieria, piantata la batteria, bombardò i volontari venendo alle prese con loro in Biumo Inferiore, senza però abbatterne il morale. Anzi quando gli austriaci si avanzarono alla carica i giovani italiani inferiori al nemico per le loro cattive armi da fuoco, ma superiori ad esso per il bollore dell'animo, saltarono giù dall'altra parte delle trincee e del muro attaccandoli alla baionetta. I cannoni levaron la batteria e non si rividero più in tutto il giorno. Il sole disperdeva gli ultimi residui della nebbia mattutina quando Garibaldi, assicuratosi con accurate perlustrazioni che non vi erano colonne marcianti su Varese in nessun'altra direzione, scese al galloppo da Biumo Superiore per mettersi alla testa della colonna d'avanguardia. Il Cosenz portò giù altri corpi di *Cacciatori* dalle colline del sud girando l'ala sinistra degli austriaci. Questi si ritirarono lentamente sostando dietro ogni nuovo filare di gelsi per far fuoco, e facendo un ultimo tentativo di serrar le file una volta raggiunto il bel gruppo della vecchia fattoria sul poggiolo di Belforte. Ma ben presto il terreno fu sgombro d'ogni vestigio delle divise bianche.

Questa battaglia di Varese costò alla madre dei Cairoli il primo dei quattro figli che ella diede all' Italia. Era Ernesto, dottore in legge, accorso a battersi come soldato semplice: Garibaldi che già conosceva e amava la famiglia Cairoli, testa del partito patriottico in Pavia, lo pianse amaramente. Il maggiore dei cinque fratelli, Benedetto che doveva solo sopravvivere a quell' età eroica, e non già per non essersi

esposto in prima fila nelle guerre garibaldine, fu poi primo ministro del paese che il sangue dei suoi fratelli aveva riscattato.

Gli austriaci erano in rotta completa ma non c' era cavalleria per inseguirli. Una sezione dei *Cacciatori*, ancora digiuni, ma smaniosi di andare avanti per « accompagnare i loro amici un po' più in là », come aveva proposto Garibaldi, li incalzarono per altre due miglia, giù giù per burroni boscosi e corsi d'acqua, poi su di nuovo attraverso il villaggio di Malnate e la pianura coltivata al di là di questo. Ma furon forzati a sostare dalla retroguardia austriaca che aveva serrato le file sulle alture di San Salvatore per coprire la ritirata del grosso delle forze su Binago.[1] Una gola profonda sui cui fianchi scoscesi era impossibile arrampicarsi se non aggrappandosi agli arbusti, divideva gli austriaci dagli inseguitori. Un primo attacco di questi fu respinto ma alla fine riuscirono a girare la posizione dal nord dove la gola era meno profonda. Mentre la retroguardia nemica evacuava San Salvatore, Garibaldi raccolse a mano a mano i suoi uomini su Malnate poi su Varese, giacchè la voce corsa che la colonna austriaca perduta era stata vista sui monti del nord lo aveva fatto temere momentaneamente per la salvezza di Varese. A mezzogiorno riconduceva i suoi uomini, tutti esultanti di gioia, nella città. Vedendo il Peard che non aveva davvero lasciata la sua carabina in ozio nel folto della battaglia e che allora camminava coi piedi piagati, trascinandosi dietro il peso del suo gran corpo, egli ebbe

[1] Peard (*Cornhill*, gennaio 1908, 103-104) dice chiaramente che tale era il carattere delle operazioni austriache; la sua narrazione quadra esattamente con la geografia del suolo e acquista chiarezza evidente una volta ammesso che egli chiama Malnate il villaggio che era in realtà Binago. Il vero Malnate è fra Varese e San Salvatore.

parole gentili per l' inglese e gli fece prestare un cavallo da un suo ufficiale.[1]

La ben condotta difesa e quindi l'animoso attacco, avevano infuso alla nuova generazione di garibaldini quella fiducia in se stessi di cui avevano bisogno. La battaglia di Varese però era saggio di tattica inappuntabile in campo ristretto, non una meravigliosa gesta di guerra. Garibaldi doveva piuttosto spiegare a pieno il suo particolare genio strategico, il giorno dopo, effettuando la presa di Como contro forze che erano più del doppio delle sue.

La sera stessa della disfatta di Varese, l'Urban telegrafò al quartier generale che quella mattina il nemico vincitore aveva disposto di 7000 uomini,[2] un numero due volte più grande del vero. Il Gyulai si allarmò seriamente a causa degli effetti che quelle operazioni del nord potevano avere sulla sua stessa posizione in Milano. Gli alleati potevano attaccarlo a ogni istante di fronte sul Ticino con il grosso delle loro forze e intanto gli si sollevavano di fianco e di dietro i distretti alpini, i battelli del Lago di Como eran caduti nelle mani dei ribelli locali,[3] e Garibaldi stava per raggiunger questi alla testa delle sue truppe vittoriose. E se Garibaldi marciasse poi su Milano nel momento critico in cui il grosso dei due eserciti si scontrava sul Ticino? E se

[1] Per la battaglia di Varese mi valgo delle autorità seguenti: *Mss. Milano, Simonetta,* 19-23; *Mss. Milano A. B.*, Plico VIII, n. 120, doc. 8, le tre narrazioni (inclusa « Migliavacca ») descritte nella bibliografia; Krieg, I. 370-371; *Camp. di Nap.*, 102; *Mem.*, 286-292; Valle, *V. G. U.*, 65-66; Peard, (*Cornhill,* gennaio 1908, 102-105); Elia, I. 229-233; *Storia Anedd.*, 121, 153; Guerzoni, I. 448-452; Cadolini, 23-24; Carrano, 268-281.

[2] Krieg, I. 373.

[3] Carrano, 291-292.

Milano insorgesse come nel '48? Bisognava farla finita con Garibaldi. Quella notte stessa (26 maggio) l'Urban fu messo al comando di tre brigate: quella del Rupprecht che aveva appunto allora toccata la sconfitta di Varese, e quelle dell'Augustin e del Schaffgotsche, più di 11,000 uomini in tutto.[1] Il 27, nel corso della mattina e delle prime ore del pomeriggio, tutti e quattro i battaglioni della brigata Augustin arrivarono per treno da Milano e si unirono alla brigata Rupprecht per la difesa della città di Como. Per tal modo, sebbene la terza brigata Schaffgotsche fosse ancora per via, l'Urban aveva otto battaglioni di fanteria, cioè 6400 uomini circa, oltre l'artiglieria e la cavalleria, con cui tenere Como contro 3000 garibaldini ancora sprovvisti di cannoni.[2]

Como giace in basso sulla riva del lago, difesa all'ovest da una linea di montagne boscose così scoscese che non v'è esercito che possa sormontarle se non in due punti: il passo di San Fermo al nord, e la città di Camerlata al sud dove le montagne terminano. Tutto ciò che l'Urban aveva da fare era occupare questi due punti con le sue forze che eran più del doppio di quelle di Garibaldi. Ma egli preferì lasciare parte della brigata Augustin giù in Como, al livello del lago, dove non era di utilità alcuna. Concentrò come di rigore delle forze considerevoli alla difesa del punto d'approccio di Camerlata, ed egli stesso occupò il passo di San Fermo con una o due sole compagnie di ungheresi, apparentemente ignaro del fatto che una città in fondo a una bassura dev'esser difesa sulle alture.[3]

[1] Hohenlohe, I. 206; *Camp. d'Italia E. M. Pr.*, 57; Krieg, I. 387-388; Krieg (non ufficiale), 62.

[2] Krieg, I. 397-388; vedasi anche Appendice *B*.

[3] Krieg, I. 387-388; *Mss. Milano A. B. Migliavacca; Storia Anedd.*, 123-124.

La mattina del 27 maggio, Garibaldi inoltrandosi per il campo di battaglia del giorno avanti, cominciò la sua marcia per la strada maestra che conduce a Camerlata, come se stesse per attaccare da quel lato i difensori della città. E quivi, essi, tratti in inganno da alcune finte operazioni del Cosenz a Olgiate, continuarono ad aspettarlo anche un pezzo dopo che il grosso dei *Cacciatori* aveva voltato a sinistra nella direzione nord. Seguendo delle viuzze campestri attraverso un labirinto di colli tutti a boschi e vigneti, gl'italiani arrivarono verso le quattro del pomeriggio in faccia al mal guardato passo di San Fermo fiancheggiato di qua e di là da alte montagne. Mentre attraversavano il villaggio di Cavallasca, i *Cacciatori* si videro apparire dinnanzi la posizione che stavano per attaccare: una vallicella e il suo fiume in basso, e al di là il dolce pendìo d'un colle in cima al quale torreggiavano l'abside e il campanile della vecchia chiesa di San Fermo; tanto questo edificio su un lato della strada, che un piccolo albergo sull'altro, rigurgitavano di ungheresi i cui fucili sporgevano in lunghe file dai loro nascondigli, dominando così il pendìo, dal fiume in su. Delle squadre di fianco furono spiccate a destra e a sinistra ad occupare le due colline sovrastanti la chiesa e il villaggio e un'altra compagnia ricevette da Garibaldi l'ordine di avanzarsi alla carica sulla strada di fronte non appena il fuoco fosse cominciato sui fianchi. Alla testa di questa compagnia stava il prode De Cristoforis, studente e patriotta del più nobile genere in quell'età d'oro del patriottismo italiano. Benchè si fosse già distinto nella piccola campagna, ora egli sfortunatamente trascurò di spiegare i suoi uomini.[1]

[1] *Mss. Milano A. B. Migliavacca*; De Cristoforis, 324 e *passim*; Guerzoni, I. 456, nota.

Mentre si slanciavano alla carica in colonna, su per la strada, furon respinti da una terribile scarica fatta su loro dalla chiesa e dall'albergo. Il De Cristoforis stesso cadde mortalmente ferito e due suoi ufficiali stramazzarono a terra nello stesso momento. Ma per lo sviluppo preso nel frattempo dagli attacchi di fianco, l'attacco di fronte potè esser rinnovato e le due deboli compagnie ungheresi attaccate in breve alla baionetta furon fatte prigioni o cacciate in fuga fuori del villaggio, al di là di esso.

I Garibaldini eran così riusciti a installarsi sul valico del passo. E quando, ormai troppo tardi, accorsero da Como e da altre direzioni, dei grossi corpi austriaci, cominciò un infuriare di scontri confusi e minori fra le vigne e le ginestre, sul sommo del valico e sulle falde delle montagne boscose che si stendevano da una banda e dall'altra. Gl' italiani si batterono più che altro alla baionetta e Garibaldi era dappertutto, dove più ferveva la mischia. Gli ufficiali fedeli alla norma garibaldina per ottener successo nel comandare i volontari novizi, si esposero a ogni pericolo in prima fila. Il Cosenz si avanzò con i suoi e il Medici respinse un'altra divisione del nemico verso Camerlata al sud. Il giorno dopo, il Bixio scrivendo a sua moglie,[1] narrava che Garibaldi impartiva i suoi ordini a cenni, e i soldati si slanciavano a eseguirli con l' impeto di un torrente, aggiungendo : « sono nella poesia ».

Alla fine gli austriaci si dettero per vinti e presero la fuga giù per il burrone, lungo la strada che precipita a zig-zag per molte centinaia di piedi da San Fermo a Como.

[1] *Mss. Bologna,* Bixio, Como, 1859. (Nella copia di Bologna si legge erroneamente 4 giugno, ma dal contesto e dalle referenze della lettera seguente, si vede che la vera data è 28 maggio).

Dall'orlo del passo su cui avevan fatto sosta, i garibaldini vittoriosi potevano vedere giù giù in basso, le riserve della brigata Augustin che brulicavano come puntolini bianchi sulla piazza d'Armi fuori delle porte della città e i loro pezzi d'artiglieria rimasti inoperosi sugli affusti. Era venuto per Garibaldi il momento di prendere una delle sue grandi decisioni. Doveva o non doveva egli comandare ai suoi soldati di scender il fianco del monte ed entrare in Como, nel bel mezzo di un nemico più numeroso ma demoralizzato?

« Per un certo tempo — scrive il Peard — si continuò a far fuoco serrato sul burrone dalla nostra altura che lo dominava, poi proprio mentre il sole spariva e cominciava l'imbrunire, tutte le truppe alla nostra sinistra furon raccolte in file sulla strada maestra.

Dopo poco Garibaldi a cavallo, venne a mettersi alla testa della colonna con il suo stato maggiore e la visiera del berretto calata fin sugli occhi, il solo segno ch'egli abbia mai dato d'esser in preda a pensieri gravi, un vero barometro del suo stato d'animo come lo era il dimenarsi irrequieto del suo povero moncherino, per il Nelson. Poi cominciammo a muoverci tutti quanti. Mentre scendevamo per l'ampio stradone, l'oscurità ci si addensava intorno. Avendo visto la formidabile colonna che occupava la Piazza d'Armi, tutti si aspettavano d'incontrare un qualche fiero contrasto prima di raggiungere Como. Di mano in mano che ci avvicinavamo al al punto che si supponeva sarebbe stata la scena d'una lotta corpo a corpo, gli *alt* si succedettero frequenti sebbene non durassero che pochi minuti. Le truppe si dettero a regolare la postura delle fiaschette e d'ogni cosa che producesse rumore; pareva che camminassero con una leggerezza insolita; non si udiva nemmeno il calpestìo d'un sol passo. Il silenzio si faceva quasi penoso. Così giungemmo alle prime case del sobborgo. Non appena videro avanzarsi la colonna, gli abitanti misero i lumi alle finestre e cominciarono il grido di « *Viva Garibaldi* », ma qualcuno corse

a loro scongiurandoli di mantenere il silenzio. Attraversammo il sobborgo veloci: ma dov'erano gli austriaci che avevamo visti numerosi in possesso della località soltanto un'ora o due prima? Siamo fuori del sobborgo; all'ingresso della città (Como) sta una fitta massa di figure con torce in mano. Come per incanto appaiono lumi a tutte le finestre e invece di una tempesta di palle austriache ci saluta il grido assordante di « *Viva l'Italia* », « *Viva Garibaldi* ».

Il popolo era pazzo di gioia. Marciava brandendo delle torce ai due lati del cavallo di Garibaldi, a cui e giovani e vecchi facevano a gara a baciare i piedi e i vestiti. Dei vecchi con le guancie bagnate di lagrime, e delle giovanette ci gettarono le braccia al collo salutandoci come i loro liberatori. Era un frastuono immenso. Lo scampanìo dei campanili che suonavano a stormo, e la musica delle bande, erano soffocati dagli evviva della folla raccolta nella gran Piazza. Il maresciallo Urban con otto suoi battaglioni, [1] una batteria di cannoni e qualche squadrone di ulani, aveva evacuata la città quasi un'ora prima del nostro arrivo. »

Fu una notte di vero giubilo. Perfino quei soldati che il Bixio aveva troppo spesso coperti di parolaccie e percossi con la lama della sciabola andarono a dirgli che lo amavano dacchè lo avevan seguito in battaglia quel giorno. [2]

L'Urban era in piena fuga. Tanto Como che Camerlata eran stati abbandonati con tanta precipitazione che larghe provviste di armi, provvigioni e denaro, caddero in mano dei vincitori.

[1] Non che avesse otto battaglioni in Como stesso; ne aveva otto in tutto contando quelli di Camerlata e di Como.

[2] Per la battaglia di San Fermo, mi baso sulle autorità seguenti: *Mss. Milano, Simonetta*, 23-28; *Mss. Milano A. B.*, Plico VIII, n. 120, doc. 8, specialmente il *Ms. Migliavacca*; Krieg, I. 387-388; *Mem.*, 292-297; Peard, (*Cornhill*, gennaio 1908), 105-109; *Conv. Marchetti*; Elia, I. 234-238; Cadolini, 24-29; Carrano, 288-324; De Cristoforis, 318-338; Bertani, I. 377; Guerzoni, I. 455-458; *Mss. Bologna*, Bixio, lettera da Como, per cui vedasi più sopra.

« Non solo si lasciò che Garibaldi occupasse Como — scrive il famoso autore delle *Lettere Strategiche,* — ma il fianco e la riserva austriaca correvano pericolo così grave che tutto il primo corpo ricevette l'ordine di ritirarsi a Milano dove doveva arrivare qualche giorno più tardi... Così Garibaldi con soli 3000 uomini mise in scacco tre brigate dell'Urban e tutto il primo corpo d'esercito ».[1]

Garibaldi sapeva bene che l'Urban non avrebbe tardato a raccogliere a Monza e a Milano le due brigate sconfitte, per unirle colla brigata Schaffgotsche e ritornare così a tenergli testa con forze soverchianti. Intanto essendosi assicurato due o tre giorni di respiro con la vittoria del 27 maggio, egli risolse di mettere a profitto il breve intervallo.[2] Il 29, dopo aver concesso ai suoi uomini il necessario riposo d'un giorno a Como, egli messosi alla loro testa li fece ritornare indietro per Varese affidando la difesa della città e del lago di Como ai patriotti locali e a un distaccamento di *Cacciatori.* Il suo scopo era un segreto per i suoi stessi uomini; lasciò correre la voce che si andava incontro alla piccola batteria da montagna mandata dietro a loro dal Cavour. Ma avendo trovato i cannoni già in salvo a Varese, trapelò che il vero scopo della marcia doveva essere la presa del porto di Laveno sul Lago Maggiore. Laveno era la base dell'ordinamento di navigazione austriaco che assicurava ancora le acque di quel lago occidentale alla bandiera nera e gialla, mentre le acque e tutte e due le sponde del lago più orientale di Como erano già sotto il tricolore bianco, rosso e

[1] Hohenlohe, I. 171. Lo scrittore austriaco del Krieg (non ufficiale), 64, dice che il 28 maggio, un'altra brigata era stata mandata a tener Bergamo contro Garibaldi: « 4 brigate e un intero corpo d'esercito furono paralizzati da *3000 cacciatori delle Alpi* ».

[2] Hohenlohe, I. 179.

verde. La notte del 30 i garibaldini tentarono una sorpresa sul fortino difeso da 590 uomini e sui battelli del porto, ma una delle colonne si smarrì nell' oscurità e la sorpresa abortì. La mattina dopo questo smacco di Laveno, giunse la poco gradita notizia che l' Urban e le sue tre brigate complete, — più di 11,000 uomini — erano alle porte di Varese dove appunto Garibaldi stava per ritirarsi. Non gli rimaneva ormai più che salire sulle falde della montagna chiamata Campo di fiori — un alpino campo di fiori alto 4000 piedi — che domina la città. Disceso fino a Sant'Ambrogio, egli vi rimase per protegger di là gli abitanti di Varese che erano scappati a cercar rifugio nell' alto villaggio di Santa Maria del Monte. Da tanta altezza quei disgraziati cittadini assistevano al bombardamento delle loro case vuote giù in Varese, ordinato dall' Urban per punirli del modo con cui avevan ricevuto i liberatori. [1]

Anche questa volta come già nel 1849, Garibaldi si vedeva davanti la prospettiva di essere inseguito sui monti come selvaggina da caccia, sebbene stavolta potesse contare sul morale superiore delle sue forze per protrarre indefinitamente la campagna nei luoghi forti delle Alpi. Nessuno più di lui sarebbe stato capace di condurre una guerra del genere; pure non era da aspettarsi che 3000 uomini potessero mai sopraffarne 11,000, a meno che l' Urban cadesse ripetutamente nell' errore di suddividere le sue forze ormai quadruple di quelle dell' avversario. Per il momento Garibaldi trovandosi a sole poche miglia da Varese era in pericolo imminente di sconfitta. Perciò al sopravvenire della notte

[1] Carrano, 324-356; Hohenlohe, I. 179; Guerzoni, I. 458-463; Krieg, I. 449-451; *Camp. di Napoli,* 104-106; Nievo, 310-311; *Mem.*, 298-300; Valle, *V. G. U.*, 101-113.

del primo giugno, egli, con una marcia rapida e segreta per sentieri di montagna, ricondusse le sue forze a Como che era rimasto nelle mani dei patriotti. Nello stesso tempo l'Urban riceveva l'ordine di ritirarsi con parte delle sue truppe, chè Vittorio Emanuele e il General Cialdini avevano riportato la vittoria di Palestro. Richiamato così e obbligato a lasciar le piste di Garibaldi, l'Urban non fu però inviato sul campo delle operazioni principali e i suoi 11,000 uomini risultarono inutili nella giornata decisiva del 4 giugno, quando Napoleone traversato il Ticino, vinse una « battaglia di soldati » a Magenta. Dopo la tanto contrastata vittoria dei francesi, il Gyulai evacuò la Lombardia afforzandosi nel quadrilatero per cui la sua anima poco avventurosa aveva tanto sospirato prima, quando avrebbe solo dovuto avere un unico pensiero, quello di avanzare su Torino. [1]

Nella giornata del 5 giugno la notizia della vittoria di Magenta raggiunse Garibaldi a Como. In un lampo egli afferrò la nuova situazione creata dalla grande battaglia, e quella stessa notte levò le tende, agendo come ala sinistra mobile dell'esercito alleato che marciava allora verso la Lombardia. Il 6 giugno le rive del più bel lago d'Europa videro passare i battelli carichi di *Cacciatori*, al grido e ai cenni di giubilo dei contadini accorsi giù alla sponda o su in alto fra i castagni dei boschi. Fatto il giro della punta di Bellagio, i piroscafi sbarcarono il loro carico a Lecco, prima che cadesse la sera: così Garibaldi aveva già passato l'Adda, quando il grosso dell'esercito aveva appena

[1] Hohenlohe, I. 181-185, 200, 203; Carrano, 345-362; *Riv. Mil. It.*, gennaio 1873, pagg. 228-230.

oltrepassato il Ticino. Da Lecco egli tirò avanti verso Bergamo e Brescia, per una strada pericolosissima parallela a quella seguita dal grosso degli austriaci nella ritirata sul quadrilatero. Ma egli si servì ora delle sue cinquanta guide a cavallo con l'abilità e il vigore già mostrati nella ritirata del 1849 nel servirsi della cavalleria. [1] Mandò destramente a vuoto le manovre degli austriaci a Ponte San Pietro, e sostenne uno scontro piccolo ma vigoroso a Seriate, dove la sola compagnia di Narciso Bronzetti mise in rotta tutto un battaglione di ungheresi. [2] Per tal modo egli arrivò sano e salvo a Bergamo prima, poi a Brescia, le due città subalpine che si dividevano fra di loro la riputazione, nata dai terribili sacrifici sostenuti nei giorni del dolore, di essere le più patriottiche città lombarde.

L'11 giugno, Giovanni Visconti Venosta, fratello del Commissario regio, Emilio, fu testimonio di una scenetta curiosa e caratteristica che ebbe luogo nel quartier maggiore di Garibaldi a Bergamo. Una mezza dozzina di ufficiali austriaci fatti prigionieri sul campo, furono condotti davanti al Generale. Arrivarono alla presenza del « diavolo rosso » con la forzata compostezza di chi è risoluto a morire. Le truppe che erano al loro comando, gl' ignoranti contadini della Croazia, solevan raccontare agl' italiani che li facevan prigionieri, come essi stessi avessero visto il « Garibalda » nel folto della mischia a Varese e a Como,

[1] Vedasi: Trevelyan, *Garibaldi e la Difesa di Roma,* 270-271.

[2] *Mss. Peard,* 87-94; Carrano, 376-411; Guerzoni, I. 475-479; Elia, I. 267-271. Quest'azione valorosa e straordinaria del Bronzetti a Seriate, per cui sconfisse 800 ungheresi con 100 *Cacciatori,* può forse spiegarsi in parte con l'apatia politica degli ungheresi per la causa austriaca. Il signor Marchetti mi dice che in questa campagna i croati resistevano sempre più degli ungheresi.

insensibile alle palle che gli rimbalzavano dalle spalle a guisa di grani di grandine, e come sapessero bene ch'egli mangiava le carni dei suoi prigionieri. [1] I loro ufficiali non dividevano queste superstizioni, ma avevano la ferma convinzione che il fiero guerrigliero da essi perseguitato a morte nel '49 con sua moglie e i suoi fedeli, ordinerebbe l'esecuzione immediata di ogni austriaco che cadesse in suo potere. Così quando egli invece si levò e andò a stringer la mano a ciascuno dei sei prigionieri con una parola di lode per il loro coraggio, e di pietà per la loro sventura, il Venosta vide i loro visi trasformati da un'espressione di profonda sorpresa e gratitudine. [2]

La notte dal 12 al 13 giugno passò in una marcia pericolosa per raggiungere Brescia. Evitate destramente le colonne dell'Urban, Garibaldi si avanzava nell'oscurità per un sentiero tortuoso serpeggiante sui fianchi del Monte Orfano, quando, dato uno strappo alle redini, si fermò tendendo l'orecchio — al suono lontano dei cavalli scalpitanti o dei cannoni, come i suoi ufficiali pensarono. Ma in realtà, il gorgheggio improvviso di un usignuolo sul suo capo, in quella luce lunare, l'aveva trasportato in un attimo in un'altra sfera dove egli viveva la vita intima dell'anima

> « Qualche mondo remoto dal nostro
> Dove raggio di luna e concenti
> Sentir, son tutt' uno ».

[1] *Conv. Marchetti;* Valle, *V. G. U.*, 84, nota; Carrano, 282; Cadolini, 14. Gli austriaci lo chiamavano « *rothteufel* » nel '59 (*Risorg.*, anno I, V. 1101, nota), sebbene egli allora non portasse la camicia rossa. Il nome veniva forse in parte dal colore dei suoi capelli, in parte dalla camicia rossa del 1848-49, che essi ancora ricordavano.

[2] Venosta, 512-513.

Sedette a lungo immobile ed assorto come in estasi finchè il suo seguito si fece ardito a riscuoterlo. La mattina entravano in Brescia al sicuro, dopo una delle marcie più azzardose della campagna. [1]

A Brescia, Garibaldi cessò dall' esercitare il comando indipendente. Continuò a agire come ala sinistra avanzata degli eserciti alleati, mentre questi procedevano verso l'estremità meridionale del lago di Garda, ma sotto gli ordini di Vittorio Emanuele, non più sulla sua propria responsabilità. La notte dal 14 al 15 giugno ricevette dal quartiere generale l'ordine di avanzare su Lonato e la comunicazione che sarebbe seguito da quattro reggimenti di cavalleria e due batterie a cavallo. Mettendo in atto questi ordini il giorno dopo, egli trovò che il suo fianco destro era minacciato dagli austriaci mentre non vi era segno della promessa cavalleria. Procedendo egli stesso con parte delle forze fino a Lonato, fu costretto a lasciar l'altra parte con il Cosenz, il Medici e il ribelle ungherese Türr, a difesa della linea di comunicazione ai Tre Ponti. Non andò molto, e la retroguardia fu attaccata; si difese con successo, poi si avanzò respingendo il nemico al sud per due miglia di qua e di là del canale La Lupa, finchè giunta al Ponte S. Giacomo si trovò aver accostato dei grossi corpi austriaci. Il Cosenz allora ordinò di fare *alt,* ma il Türr si spinse avanti venendo così, senza bisogno, alle prese con un' intera brigata austriaca. Il valoroso Narciso Bronzetti, l' eroe di Seriate, uno dei migliori ufficiali di Garibaldi, cadde mortalmente ferito. Si

[1] Dumas, I. 66-67 ; Stiavelli, 181-182. Vedasi Luzio, *Corriere della Sera,* 15 settembre 1907, sul valore di narrazioni simili date dal Dumas e basate sul Ms. di Garibaldi stesso, *Mem.,* 306; Carrano, 492 e *Mss. Peard,* 92, danno la data e le circostanze di questa marcia.

cominciò una ritirata precipitosa, e Garibaldi arrivando al galoppo dalla strada di Lonato, nella direzione delle schioppettate, incontrò alcuni dei suoi che se la davano a gambe lungo il canale. La sua collera terribile li richiamò subito al dovere, ma sebbene la battaglia fosse ripresa e riuscisse favorevole come operazione difensiva dei Tre Ponti occupati già dalla mattina, pure il contro attacco cominciato da quella posizione con successo, era fallito per la sventatezza del Türr. Ogni pericolo per la situazione fu scongiurato dall'arrivo ritardato della cavalleria regolare. Gli austriaci ammisero di aver perduto in questa battaglia, come a Varese e a Como, fra i cento e i duecento uomini, ma le perdite degli italiani in questo scontro dei Tre Ponti non furono certo inferiori alle loro, contando i prigionieri.[1]

Dopo ciò Garibaldi fu mandato a Salò sul lago di Garda che fa ivi un seno assai profondo, e là in vista di tutte le Alpi veronesi e delle alture di Rivoli sull'altra riva, egli fece i preparativi per passare le acque, tenendo per fermo che marcerebbe per il Veneto come aveva marciato per la Lombardia in qualità di ala sinistra avanzata degli eserciti alleati. Intanto le sue forze cominciarono ad aumentare rapidamente di numero, salendo a 12.000 volontari nel breve giro di un mese. Ma ancor prima che raggiungessero questo numero, le sue grandi speranze furono frustrate dall'ordine mandatogli a Salò dal quartier generale il 20 giugno, di trasportare le sue forze fuori dal teatro della guerra, sulla remota Valtellina. Qualunque fosse il motivo che aveva suggerito quest'ordine, i *Cacciatori* si sdegnarono al vedersi

[1] Carrano, 412-435; Guerzoni, I. 480-482; *Mss. Peard*, 95-99; *Mem.* 307-309; Krieg, I. 371, II. 88-91; Elia, I. 272-279; Mario, 242-244; *Mss. Milano, Simonetta*, 48.

mandati alla retroguardia, proprio quando stavano per diventare un corpo considerevole di numero. L'invasione austriaca nella Valtellina era una chimera come ben s'apponeva Garibaldi, e come ben credevano forse quelli stessi che avevano emanato l'ordine.[1] Le forze nemiche che occupavano il piede dello Stelvio sul fianco italiano, non richiedevano 12.000 *Cacciatori* a contrastar loro il passo nella valle. Ai primi di luglio il Medici e l'avanguardia li scacciarono facilmente da Bormio e il Bixio inseguendoli su per il passo stabilì una catena d'avamposti sulle nevi perpetue, dove durante il breve continuarsi della guerra i patriotti italiani e tirolesi rimasero a vigilarsi a vicenda su quella vasta e candida linea di confine che la natura ha posto fra la patria dell'Hofer e quella di Garibaldi.[2]

Giovanni Visconti Venosta, nativo della Valtellina stessa, nominato commissario locale della valle sotto suo fratello Emilio, ebbe occasione di notare in quella località alcuni fenomeni che non tardarono a diventare comuni in tutta Italia.

« Garibaldi, quando attraversava un paese — egli ha scritto — sebbene allora non portasse la camicia rossa, non si sarebbe detto che fosse un generale, ma il capo d'una religione nuova, seguito da turbe fanatiche. Nè meno degli uomini erano entusiaste le donne che portavano perfino i loro bambini a Garibaldi perchè li benedicesse o perfino li battezzasse. A queste turbe che gli si affollavano intorno, Garibaldi soleva rivolgere la parola con quella bellissima voce, ch'aveva pure la sua parte nel fascino

[1] Non so se l'ordine fosse dato in buona fede per pure ragioni militari, o piuttosto per liberarsi dei garibaldini per motivi politici o gelosie di professione. Che vi siano prove evidenti del vero motivo?

[2] *Mem.* 311-315; Carrano, 445-447, 453-496; *Mss. Peard*, 110-119; Nievo, 314; Cadolini, 34.

ch'egli esercitava... « Venite! Chi rimane a casa è un vile! Io non vi prometto che fatiche, stenti e fucilate. Ma vinceremo o moriremo. » E dopo simili parole che non erano allegre, l'entusiasmo saliva al massimo grado... Fu un delirio; e la folla si sciolse commossa, commentando le parole del Generale: molti avevano le lacrime agli occhi. »

I montanari della Valtellina che non erano soltanto degli schiamazzatori come taluni delle popolazioni più meridionali su cui egli esercitò la stessa malìa, si arruolarono a frotte — 400 dalla sola cittadina di Morbegno. Ma Garibaldi stesso non era un buon organizzatore. Il Visconti Venosta ricorda che al sentire che certi fornitori erano venuti a domandargli di firmare i loro contratti, egli proruppe dicendo:

« Come? quei mascalzoni di fornitori a cui procuriamo l'onore di vestire quei bravi giovani venuti a dar la vita per la patria mentre essi poltriscono a casa, osano domandar contratti, patti e firme? Non basta l'ordine mio o suo? Li mandi al diavolo! Se non sono nemici, non sono certo patriotti! Non se ne fidi! »

Il contratto fu fatto in regola, ma la scena rivela la natura dell'uomo.[1]

Mentr'erano in cammino per la Valtellina, i garibaldini erano stati raggiunti dalla notizia della gran battaglia di Solferino, a cui, com'essi pensavano, avrebbero avuto ogni ragione di prender parte. Gli austriaci che si erano ritirati di là dal Mincio, lo avevano improvvisamente riattraversato ingaggiando un'ultima e fiera battaglia per il ricupero della Lombardia, il 24 giugno. Dopo un terribile macello, si ritirarono un'altra volta e per sempre dalla Lombardia. Ma

[1] Venosta, 544-546; Rusconi, 67.

i francesi e gl'italiani non avevano sofferto gran che meno di loro e la loro avanzata verso le fortezze del quadrilatero fu ritardata. Una settimana dopo arrivava la notizia che distruggeva ogni speranza e scatenava tutte le furie dei patriotti italiani, dai garibaldini nella Valtellina ai più remoti cospiratori siciliani: l'Imperatore dei francesi e quello degli austriaci si erano incontrati a Villafranca e avevano firmato i patti della pace.

Garibaldi e i suoi volontari non avevano rappresentata una parte decisiva nella guerra del 1859 che era stata vinta dagli eserciti regolari sui campi di battaglia della pianura lombarda, pure la piccola e ardita campagna, svoltasi sulle montagne boscose intorno a Varese ed a Como, rimase cara a ogni vero italiano perchè ricca di quella pretta atmosfera di pura poesia, propria del Risorgimento. Nè la cosa è priva d'interesse dal punto di vista della tecnica, giacchè sta a provare quanto Garibaldi e i suoi sapessero tener testa alle migliori truppe austriache guidate da uno dei loro più distinti generali, e quanta ragione abbiano i suoi detrattori quando dicono che egli sapeva sconfiggere soltanto dei napoletani. Lo studioso imparziale ha ogni ragione di condividere l'ammirazione dello storico militare prussiano per quel capo, guidati dal quale 3000 giovani volontari con cattive armi da fuoco e senza cannoni, poterono vincere un numero doppio di austriaci addestrati nella disciplina delle armi, equipaggiati a puntino e con un treno completo di artiglieria, riuscendo così ad allontanare dal teatro principale della guerra tre intere brigate ammontanti a più di 11,000 uomini.[1]

[1] Hohenlohe, I. 206. È ben vero ch'egli dice « i 3000 tiratori e alpini » di Garibaldi, ma in realtà essi non erano nè tiratori, nè alpini.

Eppure l'importanza principale della campagna alpina sta forse nel fatto che essa fu il campo su cui il capitano di guerriglia disciplinò le poche forze speciali con cui doveva compiere il lavoro dell'anno seguente. Fu là sulle Alpi, nel 1859, che i garibaldini acquistarono quelle doti di guerra e quell'illimitata fiducia in se stessi e nel loro duce che li pose in grado di conquistare la Sicilia e il napoletano nel 1860.

CAPITOLO VI.

Villafranca e suoi effetti.

« Peace, peace, peace, do you say?
What! With the enemy's guns in our ears?
With the country's wrong not rendered back?
What! While Austria stands at bay
In Mantua, and our Venice wears
The cursed flag of the yellow and black? »

Mrs. BROWNING. *First News from Villafranca.*

Non si può giustamente biasimare Napoleone III per aver fatto la pace dopo la battaglia di Solferino. Certo, se si fossero potute adoprare tutte le forze della Francia e del Piemonte ad espellere gli eserciti austriaci dal quadrilatero, ci sarebbe stata una buona promessa di successo dopo una campagna sanguinosa e prolungata. Ma quali si fossero i risultati probabili di una lotta leale, vi eran serie ragioni per temere che non si potesse continuare a tenere il campo libero da ingerenze. La Prussia cominciava a considerare se non dovesse acciuffar l'occasione per i capelli e invadere la frontiera della Francia sul Reno. La Russia, che aveva tenuto in scacco la Prussia con la sua amicizia per la Francia, si era alienata da questa, a causa delle insurrezioni popolari della Toscana e della Romagna, che davano un carattere rivoluzionario alla guerra e a causa del complotto fra Napoleone, Cavour e Kossuth per sollevare in armi la nazione ungherese, giacchè le vicende dell'Ungheria, a sopprimer la quale nel 1849 l'Austria era stata aiutata dalle truppe dello Czar, influenzavano sempre la pressione barometrica politica della Polonia. Il partito clericale fran-

cese si faceva sempre più apertamente recalcitrante davanti al corso che gli eventi prendevano in Italia, in particolar modo per l' incoraggiamento dato ai sudditi ribelli del Papa in Romagna. I soldati francesi erano mal soddisfatti dello scarso sostegno che potevano ottenere dalle provincie italiane allora allora riscattate. Napoleone sapeva che una sola sconfitta poteva fargli perdere il trono, e quand'anche fosse stato pronto a rischiare questa perdita sua propria, in ogni modo non aveva il diritto di esporre la Francia a esser conquistata dalla Prussia per correr dietro a disegni che per quanto generosi, toccavan più davvicino lui e l' Italia che non la Francia. Snervato dai calori di un estate italiano, conscio che il suo cattivo generalato era sfuggito al meritato castigo soltanto in grazia del generalato ancor peggiore del Gyulai, inorridito dalle stragi a cui aveva assistito su due campi di battaglia strenuamente conquistati, egli non conosceva la forza confidente e incallita del vincitore di Eylau e Borodino. E così, evitare la sua Lipsia e il suo Waterloo mentr'era ancora in tempo, fu la risoluzione di Napoleone III. [1]

Ma se mal si potrebbe fare il processo alla saviezza del consiglio per la pace, i termini di essa, stabiliti segretamente e affrettatamente dai due Imperatori a Villafranca rimangono pur sempre mostruosi. Quei termini non solo abbandonavano all'Austria il territorio veneto ancor occupato dalle sue armi, ma decretavano la restaurazione del dispotismo ducale e papale nella Toscana, a Modena e nella Romagna. Negli ultimi tre mesi queste provincie erano insorte una dopo l'altra adottando dei governi provvisori ben ordinati, sotto la protezione del Piemonte. Il buon vecchio

[1] La Gorce, III. 102-104; Ollivier, IV. 217-218; Bianchi, VIII, 142-143; Mérimée, I. 52-56; Chiala, *Pol. Segr.*, per l'Ungheria, ecc.

e rimbambito Granduca di Toscana non era mai stato perdonato dalle sue popolazioni per aver permesso l'occupazione austriaca del 1849, sebbene egli fosse riuscito a mettervi fine sette anni più tardi.

Ora nel 1859 al suo rifiuto di partecipare alla guerra nazionale, i sudditi gli avevan dato lo sfratto mandandolo in carrozza alla frontiera, con un gioviale « arrivederci in Paradiso ». Ciò era accaduto alla fine d'aprile; nel giugno, dopo Magenta, i ben maggiori despoti di Modena e Parma eran fuggiti dai loro territorî con le guarnigioni austriache, e il ritiro simultaneo delle divise bianche da Bologna, era stato il segnale dell'insurrezione fra i sudditi romagnoli del Papa. La proposta segnata il mese dopo a Villafranca, di restaurare il vecchio ordine di cose, coinvolgeva il ritorno delle armi austriache, giacchè non era concepibile che la conquista liberticida di Firenze e di Bologna si potesse compiere con le truppe francesi dello stesso liberatore di Milano. Per di più il trattato si prendeva gioco delle aspirazioni dell'Italia, proponendo una Federazione di Stati italiani sotto la presidenza del Papa, nella quale era chiaro che l'Austria avrebbe esercitata un'influenza prevalente. « Forse — disse un amico di Napoleone, lo scaltro e cinico Prospero Mérimée — forse la pace era necessaria, ma noi non avremmo dovuto cominciare così bene, soltanto per lasciare l'Italia in un guazzabuglio peggiore di prima ». [1] Accettando quei termini come definitivi e soddisfacenti, il Piemonte si sarebbe assicurata la Lombardia e fors'anche Parma, ma ne avrebbe pagato il fio perdendo il suo primato nel movimento patriottico e l'annessione del resto della Penisola. [2]

[1] Ollivier, IV. 136, 269; Trollope, II. 217-222.
[2] Bianchi, VIII. 154; La Gorce, III. 108-112.

Quando Cavour seppe che i due Imperatori, senza consultarlo o almeno farlo avvisato, avevano così crudelmente disposto dei diritti dell' Italia, l' inveterata padronanza di sè stesso, gli cadde dal viso come una maschera. Il mondo, attonito, ebbe una visione del fuoco interno di quell' uomo, della fornace che infondeva moto alla macchina perfetta e scorrevole; apprese che il cuore con cui egli amava l' Italia era della stessa natura del cervello con cui la serviva. Per qualche ora, Cavour, davanti ai fatti compiuti, si mostrò più ostinato e frenetico dello stesso Garibaldi nei suoi quarti d'ora peggiori di caparbietà. Consigliò il Re di respingere il trattato e continuare la guerra lui solo. Quando Vittorio Emanuele rifiutò di commettere un suicidio nazionale adottando quella misura, egli si abbandonò a uno scoppio d' ira; fra quei due uomini che si ammirarono sempre ma non si amarono mai, seguì una scena violenta e Cavour fu visto lasciare la presenza reale gesticolando furiosamente, rosso in viso « come una fornace », con le labbra tremanti, « spettacolo singolare e terribile » per i suoi amici. Durante quelle pericolose giornate della pazzia di Cavour, Vittorio Emanuele, sebbene egli stesso amaramente umiliato dalla pace di Villafranca, non perdette la testa. Con una percezione più giusta dei sacrifizi e dei rischi sostenuti da Napoleone per l' Italia, egli nutrì fino al termine della sua vita un sentimento di obbligazione personale verso l' uomo che aveva varcato le Alpi per battersi in suo aiuto, contro l'Austria. [1] Sapendosi nell' impossibilità di continuar la guerra da solo, appose la sua firma al trattato,

[1] Nel 1870 avrebbe voluto battersi per Napoleone contro la Prussia, per puro senso di gratitudine, cavalleria e don chisciottismo da cavaliere errante la cui famiglia aveva « tenuto la testa alta per 850 anni ».

ma vi aggiunse delle parole di riserva molto significanti « per quanto mi concerne » *(pour ce qui me concerne)*. Era così chiaro, che pur consentendo alla pace e a ricevere la Lombardia come prezzo della pace, egli non si faceva garante per le clausole riguardanti il ritorno dei despoti nelle provincie insorte. [1]

Nel frattempo Cavour, ancora fumante d'ira si era però padroneggiato abbastanza da saper cavare buon frutto dalla sua stessa ira. Tornato a Torino, si abboccò con il Kossuth il 14 luglio. I due patriotti avevano ugual diritto di dolersi della pace che Napoleone aveva gettato loro in faccia dopo averli lusingati con ben altre speranze. Ma l' ungherese fu sopraffatto dalla passione dell' italiano e portò via un ricordo indelebile dell'enfasi terribile con cui Cavour aveva esclamato:

« Questa pace non si farà! Questo trattato non sarà messo in esecuzione! Se occorre, prenderò la mano del Solaro della Margherita [2] da una parte, del Mazzini dall'altra. Mi farò cospiratore! (e si batteva il petto). Mi farò rivoluzionario! Ma questo trattato non sarà messo in esecuzione, no, mille volte no. Mai e poi mai. » [3]

Quando Cavour diceva « mai », questa profezia negativa così frequente sulle labbra di uomini da meno, assumeva la probabilità di avverarsi. Aveva già presentato le sue dimissioni, ma mentre il Re cercava chi potesse prendere il suo posto, egli continuò a organizzare con il consiglio e l' incoraggiamento di lui, la resistenza preparata in Toscana, Modena e Romagna contro il ritorno dei vecchi governanti.

[1] Chiala, III. CCXVI-CCXX; La Gorce, III, 115; Bianchi, VIII. 148, 159.

[2] Capo del partito clericale nel Parlamento piemontese.

[3] Chiala, *Pol. Segr.*, 50-57, 62, 72.

Stando ai rapporti francesi, quegli Stati recentemente restituiti a libertà si eran mostrati tiepidi o per lo meno inetti a mandare delle truppe sul teatro della guerra. Modena e la Romagna, che si eran tolte di dosso le guarnigioni austriache soltanto nel giugno, non avevano avuto il tempo di fare arruolamenti; ma l'accusa era vera fino a un certo punto, per la Toscana, dove le popolazioni non eran battagliere e la coscrizione non godeva popolarità fra i contadini, come non l'aveva goduta nel 1848.[1] Pure gli abitanti di tutti e tre gli Stati eran pronti a battersi piuttosto che ricadere sotto il vecchio regime. I romagnoli con il D'Azeglio, come commissario piemontese, cominciarono a organizzare delle forze in Bologna per respingere i mercenari svizzeri del Papa che minacciavano d'impossessarsi della provincia in nome del loro signore. Il Farini, amico di Cavour, preparò in Modena la stessa attitudine di difesa, dichiarando che se il Duca tentasse il ritorno sarebbe trattato come un nemico pubblico, per il che ricevette il 17 luglio il seguente telegramma da Torino: « Il Ministro è morto, ma l'amico saluta e applaude alla vostra decisione ». Per istigazione privata dello stesso Cavour, egli rimase al suo posto malgrado l'ordine di richiamo che il Ministro Cavour era stato forzato a mandargli secondo i patti di Villafranca.[2] Il Cipriani succedette di lì a poco al D'Azeglio, come governatore di Romagna. Nè egli nè il Farini portavan più il titolo di Commissari piemontesi, ma anche con quello di Dittatori

[1] Ricasoli, III. 2-4; la lettera del Lambruschini, 28 aprile 1859, afferma che la coscrizione avrebbe portata una reazione violenta in favore del vecchio Duca, e che il popolo era pronto a resistere a questo qualora fosse ritornato con truppe austriache, ma non voleva acconciarsi alla « leva ». Ollivier, IV. 177.

[2] Chiala, III. pag. CCXXIII e 109-112; Bianchi, VIII. 160-163.

continuavano a tener alta la bandiera nazionale aspettando che arrivasse il giorno in cui il Piemonte potesse arrischiarsi a far l'annessione.

La Toscana adottò la stessa politica mantenendosi in stretta alleanza con Modena e la Romagna. La molle Toscana aveva bisogno d'un uomo che le infondesse fermezza e lo trovò nella tempra d'acciaio del barone Bettino Ricàsoli, uno di quegli uomini titanici di cui l'Italia d'allora contava una mezza dozzina. Non dissimile per indole e per tendenze religiose e politiche, dal repubblicano inglese del periodo puritano del Commonwealth, egli era come una roccia su terraferma, e la Toscana gli si abbarbicò ai panni per dieci mesi fino a che spuntò il tanto sospirato giorno dell'annessione.[1]

Così, prima di uscir di carica, Cavour aveva provvisto a che l'Italia Centrale continuasse a mantenere la libertà e l'ordine sotto la guida di capi moderati, e a domandare senza vacillamenti una cosa sola all'Europa diplomatica, l'unione di quella al Piemonte. In una settimana egli con il concorso del Ricasoli e delle popolazioni delle provincie centrali, aveva tracciato le linee su cui svolgere la resistenza passiva alla pace di Villafranca, e su cui il suo successore potè facilmente continuare a mantenersi per un mezzo anno.

Ciò fatto, Cavour si ritirò per cinque mesi a vita privata. La maggior parte del mese d'agosto 1859, la passò con i suoi amici De La Rive, nella quiete della loro casa sulle rive meridionali del lago di Ginevra, dove ritrovò presto la sagacità e la calma d'una volta. « Il suo stato normale ritornò presto, e con esso anche l'oblìo del passato

[1] Un'ottima biografia del Ricasoli si può vedere in *Italian Characters* della contessa Martinengo Cesaresco.

che era vano rievocare, e sorsero nuove speranze e nuovi disegni, una nuova politica, un nuovo piano di campagna ». Così scriveva il suo amico William De La Rive, che, tenendolo d' occhio giorno per giorno, e ascoltandolo, lo sentì preannunziare due eventi politici futuri, che avrebbero potuto trasformare in benedizione, la maledizione di Villafranca. « L'Inghilterra — egli aveva detto — non ha fatto ancora niente per l' Italia ; tocca a lei ora ». E — « Di Napoli m' incarico io ». [1]

Era davvero venuta la volta dell' Inghilterra. La gelosia inglese della Francia, per cui il nostro ardore a pro' degli italiani si era temprato durante la guerra, ora che dopo Villafranca diminuiva, ci sospingeva a mutarlo nella gratitudine dell' Italia e ad architettare uno Stato italiano tanto forte che potesse far a meno della sua protezione. Il caso volle che appunto un mese prima di Villafranca fosse occorso in Inghilterra un cambiamento di ministero che la metteva nel caso di adottare la nuova politica adatta alla nuova situazione. Nel maggio del 1859 vi erano state le elezioni generali, ma in quei giorni il risultato di tale appello al paese non era ben chiaro, fino a che la Camera non si adunasse, perchè in quei tempi facili molti deputati si mantenevano indipendenti dai legami di partito e potevano fare e disfare i ministri per mezzo del loro giudizio privato. La guerra infuriava, e il carattere della neutralità inglese era ancora in questione per il fatto che il gabinetto Derby, ancora in ufficio nell' attesa del voto sul Discorso della Corona, era propenso all'Austria. [2]

[1] De La Rive, 400-401.

[2] Uno degli ultimi atti del Ministero conservatore era stato l' invio di Henry Elliot a Napoli con l'ordine di dissuadere il Re di Napoli dall' unirsi al Piemonte nella guerra contro l'Austria. Elliot, 7.

Perciò non l' Inghilterra sola, ma anche la Francia, l' Italia e l'Austria aspettavano impazienti il risultato dell' emendamento al Discorso che doveva essere proposto dal giovane Lord Hartington, e quando l'11 giugno, nelle prime ore della mattina, si annunziò nella Camera affollata da più di 630 membri, che l' emendamento era passato con una maggioranza di 13 voti, il rappresentante del Piemonte che aspettava nel vestibolo con altri stranieri

« gettò il cappello all'aria e le braccia al collo dell'*attaché* francese Jaucourt, un atto a cui nessun ambasciatore, neanche se italiano, si era mai abbandonato in un luogo così pubblico ».

Quando il vecchio Lord Palmerston si presentò, raggiante nel suo viso torvo, gl' italiani raddoppiarono « le vociferazioni »,[1] ferendo al vivo i ministri sconfitti, con la loro condotta che certo non era nè corretta nè avveduta. Ma essi avevano dimenticato dove fossero: non pensavano ai « va e vieni » del Parlamento inglese, solo a una terra tragica di cui ben pochi avevano nozione, fra tutti quegli inglesi ricchi e liberi; una terra dove il pensare era un pericolo di sospetto, il parlare una rovina e l'agire la morte; dove a ogni desco la parola era imbavagliata dal terrore dei preti, delle spie e dei soldati stranieri, dove la catena accoppiava gli uomini di Stato ai forzati, dove le donne erano trattate con la sferza e gli uomini fucilati. Pensavano all' Italia, quei poverini, e vedendo il Palmerston gli gridarono un *evviva*. Era l' uomo che spesso con quel suo fare rozzo e brutale aveva saputo spiattellare certe verità generalmente taciute dagli uomini di Stato e dai diplomatici, e ora stava per salire un' altra volta al potere; nell' incerto

[1] Malmesbury, 187.

crepuscolo di quel mattino d'estate, nell'atmosfera afosa del vestibolo parlamentare essi intravedevano un'alba speranzosa per il loro paese. Infatti, questo aveva guadagnato assai più che essi non credessero, più assai che « l'*attaché* francese Jaucourt » non indovinasse o desiderasse. Quel suo abbraccio era stato un saluto di separazione fra l'Italia e la Francia.

Un mese dopo giunse la notizia del trattato di Villafranca. Il nuovo ministero liberale si teneva ormai ben saldo in arcione. Gli spiriti dirigenti o, come si diceva allora, il « Triumvirato » del Gabinetto consisteva di tre uomini notevoli, raramente concordi, eccetto che sul soggetto Italia, ormai divenuto il loro pensiero principale. Tutti e tre, tanto Lord Palmerston, che Lord John Russell e Gladstone, erano predisposti, da simpatie personali e generose per l'Italia, a seguire il nuovo corso che gli interessi e le circostanze avevano tracciato per il nostro paese, dopo la pace di Villafranca. L'Inghilterra, entrando in giuoco per accaparrarsi la gratitudine dovuta dall'Italia ai francesi che per lei avevan sparso il loro sangue, aveva tre grandi vantaggi sulla sua rivale, odiava il Papa, non aspirava a guadagnarsi territori, ed era veramente desiderosa che sorgesse uno Stato indipendente nel Mediterraneo. La Regina, la Corte e la maggior parte dei ministri caduti si erano schierati in attitudine di ostilità attiva contro la politica pro-Italia del « Triumvirato », e la maggioranza del nuovo Gabinetto era indifferente all'entusiasmo dei capi. Ma il grosso del ceto medio era decisamente per l'Italia, e lo stesso poteva dirsi della parte più influente della stampa. Il *Times*, alla metà del 1859, fece un voltafaccia in forma di simpatia forte e duratura per l'Italia. [1]

[1] Vittoria, *Lettere del 1859 e 1860*; Greville, VIII. 305, 311; Bianchi, VIII. 512-516; Russell, II, 312; Panizzi, *Vita*, II. 199.

Informato della nuova attitudine ministeriale in Inghilterra, Pio IX disse all' Odo Russell, con quel suo tono mite fra lo scherzoso e il lamentevole:

« Si sa bene, voi siete del suo partito, ma *poveri noi*! Che fine ci aspetta con vostro zio e Lord Palmerston alla testa degli affari in Inghilterra?... e poi, c'è anche Mr. Gladstone che si è lasciato ingannare sulla sorte dei prigionieri napoletani. [1] »

Il nuovo Ministro degli Affari Esteri, Lord John Russell, era destinato a essere uno degli strumenti principali che concorsero a fare l' Italia nei diciotto mesi che seguirono. La parte che egli ebbe in quest' opera è, dopo la parte ch'egli ebbe nella gran legge che va sotto il nome di *Reform Bill*, il fatto principale della sua vita. Fu con gioia che Sir James Hudson, l' ambasciatore inglese a Torino, sentì che una nuova mano era al timone; finalmente il Governo del suo paese avrebbe cooperato con lui e porto l' orecchio ai suoi savi consigli per il bene dell' Italia e per l'onore dell' Inghilterra. Subito dopo Villafranca, Lord John si fece sostenitore della causa di Toscana, Modena e Romagna, opponendosi al ritorno dei vecchi governanti. Per sei mesi durante il periodo del ritiro di Cavour, la lotta diplomatica non ebbe tregua. « La politica del Governo di Sua Maestà la Regina, aveva dichiarato Lord John, è di non intervenire affatto, di lasciare che gli italiani sistemino da sè i loro propri affari ». In conseguenza della nostra protesta contro l' ingerenza francese o austriaca nelle cose dell' Italia Centrale, i patti di Villafranca non poterono essere fatti osservare. La gratitudine dell' Italia era messa all' incanto, e l' Inghilterra era il maggior offerente. L'autunno del 1859 vide Napoleone farsi

[1] Vittoria, *Lettere*, 17 luglio 1859.

sempre meno ligio al Papa e sempre più furioso al rifiuto di Sua Santità sulle più lievi concessioni nella Romagna e altrove. La restaurazione dei vecchi governi dell' Italia Centrale entrava nella regione dell' impossibile e la lotta si riduceva a discutere se le provincie insorte dovessero rimanere indipendenti o essere unite al Piemonte. Su questo punto Napoleone, timoroso di ogni passo ardito verso l' unità dell' Italia, teneva sempre duro, dichiarando che non permetterebbe mai l' annessione. Ma il Ricasoli, il Farini e le popolazioni che essi governavano, non volevano saper d' altro. Perfino in Toscana, malgrado la tenace tradizione di campanile, la passione per l' unità si fece quasi tanto profonda quanto la passione per la libertà, grazie in gran parte ai patti insultanti stranamente proposti a Villafranca. Così bloccata, la questione s' arrestò per tutto l' autunno e l'inverno del 1859; intanto le popolazioni italiane davano prova di una fermezza e una pazienza che non sempre accompagnano un patriottismo esaltato e che senza la presenza del Ricasoli e l' appoggio dell' Inghilterra sarebbero degenerate in qualche forma di debolezza o di violenza. [1]

Nel bel mezzo di questo lungo periodo di fermento e d' inazione, si svolse un incidente importante della vita di Garibaldi. Nell' agosto del 1859 si era formato uno stretto accordo militare fra la Toscana, Modena e la Romagna: le forze della Lega erano state messe sotto il comando del Fanti, un esule modenese salito al grado di Generale al servizio del Piemonte. Il Fanti nominò Garibaldi suo secondo nel comando. Scopo precipuo della Lega era di tener la

[1] *Br. Parl. Papers*, 6 *passim*, 8 pag. 2; La Gorce, III. 168-174; Bianchi, *Cavour*, 76-77; Bianchi, VIII. 387-388, 514-515, 628-629; Russell, II. 313; Ricasoli, III. 158.

difensiva. Prima della pace di Villafranca, nel giugno, le truppe papali avevano ripresa l' insorta Perugia tenendo così a freno l' Umbria e le Marche, ed ora minacciavano d' invadere e riconquistare la Romagna con l'alleanza compatta degli eserciti del Re di Napoli. Che l' Italia Centrale avesse bisogno di difesa era dunque ovvio; ma la questione sulla quale i pareri dei patriotti discordavano dovunque, quell' autunno, era se l' esercito della Lega dovesse accontentarsi di difender le frontiere o se dovesse invadere le Marche, dove l' insurrezione che covava sotto le ceneri poteva scoppiare ad ogni momento, e di là riversarsi sui dominî papali e napoletani con l' impulso irresistibile di una rivoluzione nazionale. Impeti di speranza si sollevarono al sentire che Garibaldi era il secondo in comando dopo il Fanti e che questi lo aveva mandato di stazione nella regione di Ravenna e Rimini, sulle rive del « Rubicone » che, dicevasi, divideva ancora una volta le due Italie. [1]

Garibaldi condusse con sè dalla Valtellina il Cosenz, il Medici, il Bixio e un grosso numero di volontari anelanti di continuare sugli Apennini la guerra troncata a mezzo sulle Alpi. Il 25 settembre Benedetto Cairoli scriveva che il programma di Garibaldi non era la difesa locale, ma la guerra nazionale. [2] E l' ardore patriottico dei settentrionali riceveva nuovo stimolo al contatto dei romagnoli. Queste fiere popolazioni avevano accolto con trasporti di gioia l' uomo che doveva la sua vita al loro coraggio e alla loro fedeltà. Nel 1849 egli aveva detto loro che sarebbe ritornato di lì a dieci

[1] L'antico Rubicone doveva essere o l' Uso o il Fiumicino: in ogni caso era sempre a circa quindici miglia a nord della Cattolica, la città di confine che divideva le Marche dalla Romagna.

[2] *Mss. Milano,* A. B. Plico X.

anni, e ora egli veniva a mantenere la sua parola, [1] giacchè nel settembre del 1859 egli percorreva la pineta e le paludi di Ravenna per fare una visita ai contadini che gli avevan salvata la vita e avevan cercato di salvare quella di sua moglie. Smontato di carrozza, egli entrò nella fattoria dove aveva visto morire Anita, e nella vicina cappella dov'ella giaceva sepolta. L'ora era certo suonata per vendicare quel giorno degnamente, portando il vessillo della libertà nel cuore delle provincie papali. I romagnoli e i volontari raccolti intorno a lui da ogni parte d'Italia lo pregavano perchè li conducesse al di là dei confini. Mazzini, che era venuto a Firenze sotto mentite spoglie, mandava i suoi amici a fargli istanza perchè s'inoltrasse, e veniva raccogliendo denaro inglese onde comprare armi per l'invasione imminente. Il gran cospiratore era pronto a tenersi nel retroscena e anche a rinunciare alla proclamazione della repubblica, purchè Garibaldi si avanzasse e facesse l'Italia. [2]

Sul principio il Farini [3] e il generale Fanti piegarono verso la politica rivoluzionaria d'attacco. Il 19 ottobre il Fanti scriveva a Garibaldi istruendolo che caso mai qualche provincia o qualche città dei dominî papali insorgesse e domandasse soccorso, egli doveva passare il confine senza indugio. Ma alle rimostranze del Ricasoli da Firenze e del Rattazzi, successore di Cavour, da Torino, che un attacco in quel momento sul territorio papale significherebbe guerra con la Francia o con l'Austria, o con tutte e due, e la ruina dell'Italia, il Farini e il Fanti ritirarono il loro appoggio

[1] Trevelyan, *Garibaldi e la difesa di Roma*, 318.

[2] Bianchi, VIII. 179; Bixio, 139-144; Fam. Crauford, 180-190; King, *Mazzini*, 179-182; Melena, 66-90; Mss. Taylor, *Lettera del Mazzini*, 26 ottobre.

[3] Nell'autunno in corso il Farini diventò governatore di Parma, Modena e Romagna unite sotto il nome di Emilia, perchè la via Emilia le attraversa.

alla politica d' attacco e istigarono Garibaldi a seguire prudentemente lo stesso concetto. Il conflitto che gli si accese nell' animo fu terribile, e con la debolezza che gli era solita prima di abbracciare qualche risoluzione ferrea, mutò parere d'ora in ora, secondo l'influenza dell' ultimo che lo avvicinava. La notte del 12 novembre, il Farini ed il Fanti, in concilio solenne, gli carpirono la promessa di non fare l' invasione. Qualche ora dopo essi ricevevano il seguente telegramma: « La rivoluzione è scoppiata nelle Marche: devo andare ad aiutarla. » E già s'era messo in marcia, sebbene la notizia della « rivoluzione » non fosse stata confermata e risultasse infatti un rapporto falso. Il Farini e il Fanti, con bell' esempio di prontezza, riuscirono a fermare l' invasione con i loro contrordini.

Vittorio Emanuele, necessario in queste occasioni, chiamò a sè Garibaldi e lo persuase della necessità d'aver pazienza. Egli depose il comando e si ritirò a Genova, pubblicando un manifesto in lode del Re « il soldato dell' indipendenza nazionale », e in dispregio della « politica volpina » dei suoi ministri. Come il loro capo così il Medici, il Bixio e un migliaio di volontari si ritirarono, ma il suo appello efficace impedì che lo sbandamento si facesse generale. Al loro separarsi, il Re gli offrì il suo fucile e il grado di generale nell' esercito piemontese. Garibaldi fu lieto di ricevere il simbolo dell' amicizia del Re cacciatore, ma rifiutò il generalato che pur avrebbe alleviata la povertà della sua vita di giardiniere e pastore a Caprera. Rifiutandosi di portare più l' uniforme del Re, egli si teneva libero per la grande impresa dell' anno dopo, la maggiore della sua vita, che un ufficiale regio non avrebbe mai potuto intraprendere. [1]

[1] Rava, 139-142; Fanti, 287-296; Guerzoni, I. 491-505; Ricasoli, III. 467-474; Panizzi, 404.

« E un uomo debole oltre ogni dire, — scrisse il Mazzini quando seppe ch' egli si era arreso; — e con un « vostro amico » prima della firma e un colpo di mano sulla spalla il Re potrà fargli far quello che vuole. [1] » Fortuna volle che così fosse. Se Garibaldi alla presenza di Vittorio Emanuele era debole come Chatham alla presenza di Giorgio III, c' era però questa differenza notevole, che Vittorio aveva per lo più ragione e Giorgio per lo più torto. L' Italia era scampata dal disastro per un pelo. Era impossibile attaccare il sud prima che la Toscana e la Romagna fossero state annesse dietro il tacito assenso della Francia. Con le armi francesi non ancora richiamate dalla Lombardia, era pazzia sfidare a un tempo e il signore di quelle e l'Austria. Ma poichè il Piemonte non era nella posizione di appoggiare un' invasione nelle Marche, era ovvio che i suoi ministri non avrebbero dovuto permettere che Garibaldi assumesse il comando di forze rivoluzionarie sul Rubicone, un fiume che non gli pareva vero di traversare. L' errore commesso nel mandarlo là si può paragonare all'errore commesso nell'affidare al Gordon l' evacuazione del Sudan. L' eroe inglese e l' eroe italiano, così fu detto una volta all' autore da uno che li conobbe entrambi, si rassomigliavano come due goccie d'acqua per molte di quelle caratteristiche che li distinguevano dagli uomini comuni. Inseparabilmente unita a quelle nobili qualità era la tendenza di obbedire alla voce dello spirito più che agli ordini ben pensati di un' autorità mondana. Uomini simili dovrebbero esser mandati in prima fila quando l' ordine è di avanzare e quando quest'ordine non sta per esser revocato. [2]

[1] *Mss. Taylor*, lettera del novembre 1859 (LXXXIV).

[2] Chiunque conosce le vicende e il carattere di Garibaldi e i suoi rapporti rispettivi con il popolo e il Governo italiano, è colpito dal parallelo leggendo il capitolo XXII del *Modern Egypt* di Lord Cromer.

Pare infatti che a un dato momento Vittorio Emanuele stesso avesse contemplato la probabilità di permettere al guerrigliero d'invadere le Marche sotto la sua stessa responsabilità; [1] sebbene, ripensandoci sopra, il progetto fosse giudicato troppo pericoloso. È ad esso forse che si deve attribuire l'origine della missione di Garibaldi in Romagna. E non v'è dubbio che anche la sua condotta esemplare degli ultimi dieci anni aveva ispirato al governo piemontese un falso senso di sicurezza nei suoi rapporti con lui; era stato così uniformemente savio, moderato e obbediente, dall'autunno del 1849 in poi, che essi avevano dimenticato i suoi precedenti. Invece Villafranca era venuta a distruggere la fiducia di Garibaldi negli uomini di Stato, ed ora egli credeva che toccasse a lui stesso di prendere talvolta l'iniziativa. Con questa discordia dell'autunno del 1859 finì la lunga luna di miele fra Garibaldi e il Gabinetto di Torino, e riapparve il Garibaldi più temibile e intrattabile, che il solo Cavour aveva l'abilità di adoperare e tenere a freno ad un tempo.

Pure non si deve supporre che la politica comune al Mazzini e a Garibaldi di spingere la rivoluzione al sud, fosse mera pazzia. Vero è che l'anno propizio alla liberazione a mano armata, delle Marche, dell'Umbria e di Napoli, risultò essere il 1860 e non il 1859, e il punto migliore d'attacco la Sicilia, non il Rubicone; ma il Mazzini aveva la ragione dalla sua quando nell'agosto scriveva da Firenze: « la rivoluzione che si ferma in un sol luogo è perduta. [2] » Egli e Garibaldi erano nel giusto dicendo che Napoli e il territorio papale dovevano essere attaccati prima che l'ardore

[1] Bertani, I, 401-402, lettera del Re, 29 ottobre; Panizzi, 403, lettera del Medici, 29 dicembre; King, II. 105.

[2] Fam. Crauford, 181.

rivoluzionario, allora infuriante in tutta la Penisola, avesse modo di smorzarsi. Il gran nome di Garibaldi teneva uniti numerosi partiti, classi e persone diverse, tutte proclivi alla politica rivoluzionaria, e senza questa politica e senza l'unione di uomini votatisi a portarla a compimento, e con la sola diplomazia del Gabinetto di Torino, l'Italia non sarebbe mai stata fatta. E nessuno ne era più convinto di Cavour. Già nell'agosto egli aveva detto al suo amico De La Rive: [1] « Sarò accusato di essere un rivoluzionario, ma più che altro preme andare avanti, e andremo avanti. »

[1] De La Rive, 401.

CAPITOLO VII.

Napoli, 1859 - Marzo 1860.

Pare che nel Regno delle Due Sicilie, l'autorità della legge sia lasciata interamente da parte, e non vi prevalga che quel vago e fluttuante potere arbitrario che si dice giustamente essere il segno di miseranda servitù.

Lord JOHN RUSSELL all' Ambasciatore inglese di Napoli, 28 novembre 1859.

« Que voulez-vous faire avec un Gouvernement comme celui de Naples, qui s'obstine à ne pas écouter aucun conseil ? »

NAPOLEONE III, maggio 1860.
(Bianchi, VIII. 659).

Benchè la lieve ferita dovuta all' attentato del fanatico Milano nel dicembre del 1856,[1] non fosse, come fu talvolta affermato, la causa della dolorosa malattia di cui Ferdinando II di Napoli morì, pure la scossa mentale e nervosa che gliene venne, aggravò le paure e le superstizioni della sua imaginazione morbosa negli ultimi due anni del suo regno. Si mostrò meno che mai in pubblico, rese il sistema sbirresco più che mai repressivo, e fu prodigo alla chiesa di tali privilegi che se ne risentirono perfino i suoi sudditi laici più leali. [2]

Allo stesso tempo rifiutava sistematicamente di alleviare la sorte dei prigionieri politici secondo la domanda del Ministero conservatore inglese, che avrebbe voluto, se egli fosse stato disposto ad andar loro un po' incontro, ricom-

[1] Vedi più sopra, pag. 86-87.

[2] De Cesare, I. 175, 201-202, 208, 441 ; Nisco, *Ferd. II,* 367-371.

porre il dissidio fra lui e il Palmerston e riassumere le relazioni diplomatiche.[1] Finalmente nell'inverno del 1858-59, sgomento alla voce della prossima guerra franco-austriaca nella Lombardia, scese a malincuore a concessioni. Un gruppo di sessantasei prigionieri napoletani scelti, fra cui il Poerio, il Settembrini, lo Spaventa e il Castromediano, fu imbarcato su un vecchio bastimento a vela che doveva portarli in America e lasciarveli liberi, ma esuli a vita. Scarsa era la probabilità che arrivassero tutti vivi alla fine del lungo viaggio su un piccolo scafo non meno crollante e lurido della vecchia prigione di Montefusco. Fortunatamente il figlio del Settembrini, Raffaele, imbarcatosi sotto le spoglie di sguattero del cuoco, un negro, ammutinò la ciurma e girò la prua del bastimento verso le isole Britanniche dove sbarcarono tutti ai primi del marzo 1859. I loro nomi erano ormai resi familiari dalle lettere di Gladstone, e l'accoglienza fatta loro, dopo dieci anni di sevizie brutali, li sbalordì e li intenerì. In mezzo al gridìo della folla che li pressava d'ogni parte nelle strade di Bristol, una ragazza del popolo fece scivolare il suo ultimo scellino nelle mani di un vecchio grave d'anni, la cui canizie l'aveva mossa a pietà; era il barone Vico Porcaro, che in ricambio la forzò ad accettare da lui il suo ultimo pezzo d'oro. Il loro arrivo a Londra, proprio prima che scoppiasse la guerra, quando gl'inglesi oscillavano fra la paura per il successo di Napoleone e le speranze per la libertà dell'Italia, fu di tal peso che diede il tratto alla bilancia. « *Make the most of it* » (la faccia valere più che può) fu la frase espressiva inglese di cui si servì Cavour in quell'occasione nella lettera all'ambasciatore piemontese in Londra. Quella primavera la causa ita-

[1] Bianchi, VIII. 112-113; Nisco, *Ferd. II,* 372-373.

liana diventò di moda. Le dame dell'alta società impararono la lingua d' Italia, ne studiarono la storia e la letteratura, mentre i loro mariti tornando dal Parlamento facevano la conoscenza degli esuli nelle case dei grandi signori liberali, riconoscendoli per quei bravi uomini che Gladstone aveva descritti. Molti furono i vincoli stretti dai napoletani durante la loro breve dimora in Inghilterra, ma il più importante fu quello di amicizia intima fra il Poerio e il Braico da una parte, e Lord e Lady John Russell dall'altra ; un'amicizia destinata a esercitare la sua influenza nella crisi dell' anno dopo, quando il destino di Napoli fu deciso in massima parte da Lord John.[1]

Nella sua politica il Re Ferdinando era stato più puramente napoletano e meno sottomesso a Vienna che i suoi predecessori, pure egli sapeva ben valutare l' amicizia dell'Austria ed era in special modo bramoso di trasmetterla come valido appoggio a suo figlio maggiore, Francesco, il suo stolto e debole successore. Aveva perciò stabilito di dargli in moglie la cognata dell' Imperatore, Maria Sofia, figlia del Duca Massimo di Baviera, la cui sorella Elisabetta, la più bella di quella famiglia tutta bella, era diventata da poco Imperatrice d'Austria per matrimonio.

E così Maria Sofia di Baviera e Francesco Duca di Calabria, erede del trono di Napoli, si erano sposati l' 8 gennaio 1859 a Monaco, dove lo sposo fu rappresentato per procura. Savio era stato il provvedimento d' impedire alla

[1] Settembrini, II. 458-466 ; Castromediano, II. 198-202, 230-235; Martinengo Cesaresco, 72-74. *Ms. Lady Russell,* sua corrispondenza con Poerio e Braico.

sposa di vedere il marito e la sua nuova casa o la sua nuova famiglia se non quando era troppo tardi per pentirsi, chè mai ragione di Stato aveva accoppiato due esseri peggio assortiti. Essa era cresciuta con le sue quattro sorelle in una vita di famiglia semplice, libera e felice, un po' fra le Alpi Bavaresi dove passava il tempo in cavalcate e ascensioni in montagna, e un po' a Monaco dove usciva a piedi senza scorta. Una ragazza allevata in questo modo avrebbe potuto esser felice in Inghilterra, non mai a Napoli. Amazzone ardita, fiera e libera di modi e di parole, tempra d' eroina in guerra, chiamata a darne prova ben presto davanti all' Europa ammirante, ella non era davvero la compagna adatta al giovane mezzo scemo, che Garibaldi doveva detronizzare e che ventitre anni di disciplina molle e sfibrante, nelle mani dei preti napoletani e di una matrigna gelosa, avevano privato di quel qualsiasi rudimento di senno e di virilità che egli avesse potuto ereditare dalla madre savoiarda. Perfino se giudicato alla stregua della tirannia indomita di suo padre, Francesco non era che un folle Ishbosheth.[1]

La giovane sposa salpò da Trieste sulla nave napoletana da guerra, il *Fulminante*, percorrendo l'Adriatico fino a Bari nelle Puglie dove ella doveva vedere per la prima volta il marito e il suocero. Questi intanto, per renderle omaggio, viaggiavano da Napoli a Bari nel cuor dell' inverno, valicando le montagne per strade cattive, coperte di neve alta più dell' usato, così che il Re cadde gravemente malato. Triste accoglienza questa per la vivace sposa bavarese al suo sbarco sulla terra di una civiltà morta, tra una folla strisciante e sospettosa di preti e dottori, di cortigiani e sbirri, che si susurravano all'orecchio, intorno al letto del

[1] Maria Sofia, 41-44, 79; De Cesare, I. 197, 199, 342-344.

malato reale, le loro vili congetture di veleno e le loro speranze e paure servili per il cambiamento non lontano. Il Re morente volle guadagnarsi e si guadagnò l'affetto della nuova figlia, ma magra soddisfazione poteva venire alla sposa di un marito, la cui caratteristica esteriore era « una fisonomia inanimata che dava piuttosto l' idea di un' imagine che di un uomo,.... lineamenti che facevano pensare a una statua di legno, non di marmo ». [1] Sapeva a mala pena dirle qualche parola, tanto meno farle proteste d'amore e sembrava legato alle gonne della matrigna Maria Teresa. Questa matrona formidabile non tardò a concepire avversione per Maria Sofia a cagione del suo riso e della sua libertà di modi. Le ordinò di osservare più strettamente l' etichetta, di attendere più spesso alle funzioni religiose, e le ingiunse di non montare mai più a cavallo: un'arte di cui suo marito era digiuno. Passarono qualche settimana a Bari in una pena sempre crescente, finchè fu deciso di ritornare per mare non lungi dalla capitale, dove il Re poteva essere curato più facilmente o morire più convenientemente.

Era un carico tragico quello che veleggiava a bordo del *Fulminante*. Il tiranno impenitente, agonizzante negli spasimi di uno schifoso male interno, giaceva in una cabina coperto di reliquie, d' imagini d' ogni fatta, di superstiziose ciarlatanerie raccolte da ogni parte del regno per suo espresso desiderio, nella credenza che potessero dargli quell' aiuto a cui la natura e i dottori non bastavano. Sopra, sul ponte, nell'aria e nel sole, la bella giovinetta diciassettenne passava l' intera giornata seduta su un affusto di cannone a mala pena conscia delle scialbe attenzioni del marito, lo sguardo fisso sul mare, sull' Etna e Aspromonte, sulla costa che le

[1] Trinity, 201; cfr. Elliot, 9-10.

sfilava davanti, irrigidendo il cuore al pensare che ormai essa era tolta alla vita.[1]

Finalmente gl' infelici raggiunsero il palazzo reale di Caserta, 15 miglia al nord di Napoli, e ivi il 22 maggio 1859 Ferdinando II scese nella tomba dei suoi padri. Le sue ultime ingiunzioni al figlio, sulla cui natura scrupolosa e remissiva ebbero una nociva influenza, furono di non stringere alleanza bellicosa con l'Austria e con il Piemonte nella guerra che cominciava allora nel nord, di continuare la già esistente politica interna di repressione e caso mai si presentasse una crisi disperata, di affidarsi al generale Filangieri, il conquistatore della Sicilia, come all' uomo più capace del Regno.[2]

Nell' occasione dell'omaggio dei magnati al nuovo Re, occorse un incidente significante.

« Passando davanti a lui, i vassalli gli baciavano la mano che egli non si prendeva la pena di alzare e che dopo il bacio, lasciava ricadere al fianco come se fosse la mano d' una pupattola.... Un vecchio, pieno d'acciacchi, inciampò nel tappeto e cadde bocconi a terra ai piedi del Re, ma questi rimase imperturbato, nè mosse muscolo del viso, mentre il povero vecchio si affannava e annaspava per rimettersi in gambe, e passava oltre senza ricevere una sola parola di condoglianza per l'occorso o di premura verso il suo benessere ».

La scena produsse un' impressione penosa sui realisti napoletani presenti, e l'ambasciatore inglese, Henry Elliot, voltosi al suo vicino disse : « Questo giovane finirà male ».[3]

[1] De Cesare, I. 341-425 ; Trinity, 199-206 ; Maria Sofia, 8, 79-83.
[2] De Cesare, I. 435 ; Filangieri, 287.
[3] Elliot, 10.

Alla morte di *Re Bomba*, l' Inghilterra e la Francia riallacciarono subito le relazioni diplomatiche con Napoli e i loro rappresentanti Elliot e Brenier fecero a gara ad accaparrarsi l' attenzione del nuovo monarca. Sospettosi e ostili l' uno verso l' altro,[1] i due diplomatici s' accordavano per lo meno nel sollecitare l'amnistia e le riforme come soli mezzi di salvezza per il trono borbonico. Anche il Piemonte stava lì pronto con una proposta che — se fosse possibile imaginarla lealmente accettata — avrebbe potuto condurre a un' Italia libera, ma costituita in due Stati, invece d'uno. Il 27 maggio 1859, cinque giorni dopo lo spegnersi di Ferdinando, Cavour inviava il conte Salmour alla Corte di Napoli, con istruzioni scritte per negoziare un' alleanza offensiva contro l'Austria in aiuto alla guerra che allora infuriava nella Lombardia. Egli doveva poi far notare, che adottare la causa nazionale nella politica estera, significherebbe un mutamento nel sistema interno, amnistia e rispetto alla costituzione del 1848, trascurata da un pezzo ma non mai revocata. La raccomandazione di Cavour era che i mutamenti interni non fossero troppo rapidi e che si affidassero soltanto a uomini devoti alla monarchia.[2]

Subito dopo, a dar peso a queste offerte diplomatiche, giunse la notizia della battaglia di Magenta del 4 giugno. Le speranze destate nel sud dalle vittorie del nord, presero la forma di dimostrazioni, a cui le strade di Napoli e Palermo non erano più avvezze da molto tempo. L' ora della crisi era già arrivata e Francesco II, memore delle estreme parole

[1] Cfr. Elliot, *passim*.

[2] Bianchi, VIII. 517-524 ; la data da assegnarsi a queste istruzioni non è il 25 giugno, come trovasi a pag. 517, ma il 27 maggio, come a pag. 126, nota. Vedasi su ciò il De Cesare, II. 40.

di suo padre, chiamò subito a sè il Filangieri e lo creò Presidente del Consiglio e Ministro della guerra. Ma disgraziatamente le idee del nuovo Ministro erano in inconciliabile contraddizione con il « testamento politico » del defunto Re, poichè egli raccomandava l'adozione di una costituzione liberale, per cui la dinastia potesse ottenere l'appoggio della Francia invece di quello dell'Austria. Il giovane monarca, forzato così a decidere fra le due parti contradditorie del consiglio paterno fu gettato in uno stato di stupore impotente, lasciandosi tirare di qua e di là dai suoi varianti consiglieri d'ambo i sessi, mentre il sistema governativo della Sicilia rimaneva com' egli lo aveva trovato, e le forze di qua e di là dalle frontiere si stringevano insieme per l' esplosione finale.[1]

I personaggi principali, che con i loro sforzi opposti tennero Francesco II in questo stato di bilico fatale e prolungato furono il Filangieri, il Brenier e l' Elliot[2] dalla parte delle riforme e dell'alleanza di Napoli con le potenze europee occidentali, la Regina Madre Maria Teresa, ella stessa austriaca di nascita, e tutta la camarilla di Corte capitanata dal Troya, dalla parte dell'Austria e della reazione. Questi ultimi erano incoraggiati dall'arrivo del conte Buol, ex Ministro degli Affari Esteri in Austria. Il Buol disse all' Elliot che aveva trovato il popolo contentissimo, che non vi erano lagnanze di sorta, e che gli era stato fonte di gran gioia il vedere che dopo tutto il miracolo del sangue di San Gen-

[1] De Cesare, II. 5-6, 39-43 ; Filangieri, 290-292, 303-306.

[2] Elliot era stato mandato dal Governo Conservatore nel maggio 1859 per impedire che Francesco si alleasse con il Piemonte, ma il mese dopo con la nomina del Russell al Ministero degli affari esteri, si era adottata su questo punto la politica opposta.

naro era genuino. La credulità di quest'uomo, ritenuto uno dei più esperti diplomatici d'Europa, è un'illustrazione della scuola che lo aveva formato. Ma i diplomatici inglesi, e lo prova l'invio di uomini come l'Elliot e l'Hudson, erano di uno stampo ben diverso, e non riponevano fiducia in ciò che i Governi stranieri asserivan loro, se non dopo averli considerati alla luce della loro propria conoscenza delle classi e dei partiti fuori delle mura del palazzo. E questi eccellenti funzionari pubblici riversavano da tutte le Corti italiane negli uffici ministeriali di Downing-Street, un fiume perenne di informazioni preziose e di commenti assennati.[1]

La giovane regina Maria Sofia rappresentava un'influenza liberale e faceva pressione perchè suo marito concedesse la costituzione. Ma non era una donna politicante, e del suo avvento al trono si era rallegrata sopratutto perchè avrebbe potuto andare a cavallo quanto voleva, ridere alle cerimonie pubbliche quando la divertivano, e sfidare i consigli *matrigneschi* di Maria Teresa. In queste migliorate condizioni e con l'uso di maggior libertà, ella cominciava a sentire spuntare qualche po' d'affetto per suo marito.[2]

La Regina Madre, sebbene fosse fortemente sospettata di aver intrigato affine di mettere sul trono uno dei suoi figli invece di Francesco II, manteneva ancora in gran parte la sua antica influenza sul figliastro. La sua figura sinistra presiedeva alla rovina della dinastia e del vecchio regno; Maria Teresa portava a compimento ciò che Maria Carolina e Lady Hamilton avevano cominciato. Con l'aiuto dell'Austria e della camarilla di corte ella andava persuadendo Francesco a rifiutare e la costituzione e l'alleanza con il Piemonte.

[1] Elliot, 18-20, per il Conte Buol; *Br. Parl. Papers, passim.*

[2] Maria Sofia, 94-101; De Cesare, II. 26-27, 33.

Come ogni governante fiacco, Francesco continuava a sperare di poter contentare le due parti. Si teneva stretto al Filangieri, pur opponendosi alla sua politica. Il generale Filangieri, principe di Satriano, teneva senza dubbio il primo posto fra tutti i sudditi del suo regno. Si era battuto nelle grandi campagne di Napoleone I, aveva servito bene il Murat, e non meno fedelmente i Borboni restaurati. Dieci anni prima aveva ridotto la Sicilia all'obbedienza, e in seguito, fatto Governatore dell'isola, aveva tentato d'introdurvi un regime più mite, ma il Re defunto aveva mandato a vuoto il tentativo. La dinastia era ancora in tempo per esser salvata e Filangieri era l'uomo che avrebbe potuto salvarla. Ma poichè il nuovo Re rifiutava l'adozione del suo programma di riforme, egli presentò le sue dimissioni, nel luglio prima, poi di nuovo nel settembre del 1859, avendo però la debolezza di non tenerle ferme, soltanto perchè Francesco non voleva accettarle. Arrivò al punto di rimanere in ufficio senza adempiere le sue funzioni amministrative, che furono affidate ad altri, mentre egli se ne stava rinchiuso nella sua villa di Sorrento, rifiutando di lasciarsi vedere. E non fu che nel marzo del 1860 ch'egli finalmente ricevette le dimissioni ufficiali. [1]

Durante questo lungo interregno ministeriale protratto per tutto l'autunno e l'inverno del 1859-1860, mentre colui che era normalmente il capo del gabinetto si era ritirato dalla vita pubblica e il Re rimaneva nel suo stato abituale di stupore, impotente fra gli opposti pareri dei suoi consiglieri, la polizia governava il paese secondo le norme già esistenti.

[1] Anche accettando i fatti addotti dagli ammiratori del Filangieri, De Cesare, II. 39-59 e Filangieri, 307-313, la sua condotta può esser giudicata debole. Vedasi Mazade, 527-528 e Nisco, *Francesco II*, 6-18.

A nulla giovavano le rimostranze del Brenier e dell'Eliot contro la continuazione del malgoverno; ma i rapporti che essi mandavano ai loro Governi provocavano lo sdegno di Napoleone e di Lord John Russell, preparando così nel campo diplomatico la via alla invasione di Garibaldi.[1]

Il 16 giugno del 1859 fu promulgato un decreto reale per la liberazione di un decimo di quelle migliaia di *attendibili* sottoposti alla sorveglianza della polizia,[2] ma l'Elliot scoprì che di lì a qualche giorno il decreto era stato seguìto da una lettera ai prefetti che lo rendeva nullo nella pratica.[3] Non mai il terrorismo sbirresco era stato peggiore di allora, — la fine del 1859 e il principio dell'anno nuovo, che doveva veder la caduta del sistema stesso. Membri di famiglie rispettabili non involte nella politica sparirono misteriosamente — trafugati segretamente al solo scopo di spargere la paura più codarda. Nessuno infatti osava esprimere un lamento. « In mezzo all'uragano più terrorizzante regnava un silenzio di morte. »[4]

Potrebbesi credere che un Governo come questo, senza ombra di scrupolo nell'uso del potere arbitrario, sapesse almeno frenare efficacemente gli atti veramente delittuosi, ma al contrario la *camorra* era temuta non meno della polizia e questa stessa s'inchinava servile davanti alla paventata lega.

« Se si voleva presentare una petizione al Sovrano o a un Ministro — scrive l'Elliot — bisognava pagare in contanti;

[1] Vedansi le citazioni al principio del capitolo e *Br. Parl. Papers*, 15 *passim*.

[2] Vedasi più sopra a pag. 60.

[3] De Cesare, II. 58; Elliot, 18; *Br. Parl. Papers*, 15, pagg. 3-9, 31-32.

[4] *Times*, 3 gennaio 1860.

a ogni porta della città stavan piantati dei *Camorristi* a esigere dai contadini un pedaggio per ogni carro o soma d'asino portata al mercato, e sull'atto di montare in una vettura pubblica, io stesso ho veduto uno della banda accorrere a domandare al cocchiere la sua parte di paga. A nessuno veniva l'idea di rifiutare di pagare perchè tutti conoscevano bene le conseguenze di un rifiuto; chiunque fosse tanto imprudente da resistere, era soggetto a esser trovato subito dopo misteriosamente pugnalato da mano sconosciuta, che la polizia poneva ogni cura a non scoprire ».

I napoletani piegavan la groppa a questi due padroni, la *camorra* e la polizia, che fin qui avevano agito in accordo perfetto. Le provincie lontane, la Calabria e la Sicilia, le sole in cui lo spirito di ribellione fosse serio, erano sotto la vigilanza dell'esercito ormai tanto considerevole di numero da bastare a proteggere i Borboni contro l'odio impotente dei loro sudditi.

Sarà bene descriver qui brevemente gli elementi e il carattere dell'esercito napoletano, giacchè la storia della sua distruzione dovrà rappresentare una parte importante in questo volume. Nel 1848 il suo numero reale era stato di 40.000, e di 60.000 il nominale. Ma nel 1860 al principio della primavera, vi erano 90.000 uomini sotto le armi e 130.000 in tutto quando si fossero chiamate le forze di riserva.[1] Questo aumento di numero si doveva alla politica di Ferdinando II a cui la creazione di un grande esercito era servita di salvaguardia contro i suoi sudditi e di occupazione nelle ore perdute. Sebbene le sorprese di una battaglia e

[1] De Cesare, I. 153; Rüstow, 142; Cuniberti, 18; *Insurr. Sic.*, 77-78; De Sivo, III. 121.

le durezze della guerra non avessero attrazione per lui, come provò a Velletri, il *Re Bomba* continuò sempre, dalla culla alla tomba, a trovar diletto nella pompa e nei procedimenti del campo di parata. Un giorno, quand' era ragazzo, suo nonno Ferdinando I lo aveva sorpreso intento a studiare una nuova uniforme militare e: « Vestili come ti pare — gli aveva detto allegramente il vecchio — scapperanno lo stesso.[1] »

Le parole del Re possono rimanere a commento degli sforzi fatti tutta la vita da Ferdinando II per organizzare l'esercito. Le sue truppe facevano una bella figura alle riviste. Le divise erano belle, i cavalli buoni, le armi eccellenti. Nell'esercito agli ordini di suo figlio durante la primavera del 1860, le armi ordinarie della fanteria erano carabine immensamente superiori ai moschetti dei garibaldini. La cavalleria non soltanto era ben montata, ma anche ben esercitata nell'arte di galoppare a quaranta metri circa dal nemico e poi dar brillantemente di volta.

Il maneggio delle armi e dei cavalli era infatti la sola disciplina militare che fosse veramente imposta. Quanto al resto prevaleva una disciplina inusata nei campi, la disciplina della confessione e delle pratiche religiose. Il *Bomba*, come il Cromwell, aveva cura gelosa dell'anima dei suoi uomini, con questa differenza fra le altre, che siccome la moralità non era necessaria alla salute dell'anima nel concetto dei napoletani, i soldati erano troppo spesso dei perfetti farabutti e degli ipocriti. Sebbene la punizione della sferza fosse crudele e oltremodo umiliante, i suoi soldati non erano tenuti gran che dentro i limiti della disciplina in tempo di pace, e in tempo di guerra civile erano incoraggiati a battersi con la promessa di bottino a man salva. In Sicilia non era

[1] De Cesare, I. 154.

cosa nuova per un soldato giovarsi della sua eccellente carabina per prender di mira una pacifico viaggiatore inglese e alleggerirlo del suo denaro.[1] E se gl' inglesi potevano, quelli del luogo non potevano certo ottenere indennizzo per simili offese. Tutto considerato però, le truppe napoletane non mancavano di coraggio naturale, e nelle occasioni in cui furono animosamente capitanate, come dal Filangieri e dal Bosco, si mostrarono degne dei loro compatriotti, che Napoleone il Grande aveva lodati per il valore mostrato alla battaglia di Lutzen.[2]

Ma un comando animoso era cosa rara. La voce comune diceva che nell' esercito borbonico ogni grado si distingueva da quello immediatamente inferiore per la sua maggiore insufficienza, e questa così andava a finire nell'assoluta incompetenza dei generali. Vi era gran difficoltà per formare il numero dei sottufficiali a causa delle condizioni politiche e del sistema d'arruolamento. La coscrizione per un termine di quattro anni di servizio attivo e quattro altri di riserva era così impopolare che non era affatto obbligatoria in Sicilia, e sul continente stesso si permetteva al medio ceto e alle classi superiori di pagare il cambio. I contadini, che non potevano sottrarsi al servizio, erano fra i più ignoranti d' Europa e non era facile scegliere fra essi dei sergenti che sapessero leggere e scrivere. Così avveniva che i sottufficiali o erano di una ignoranza crassa o uscivano dalle classi medie e come tali erano soggetti a simpatie liberali. È stato osservato che i « tre quarti almeno di quelli che passarono nel campo di

[1] *Mss. Palermo*, Polizia, n. 1237, 4, 175, 60; Rapporto Castelcicala, 31 marzo 1860.

[2] De Cesare, I. 159-162; Pianell, 15; Brancaccio, 209-210; *Times*, 21 giugno 1860, pag. 9, col. 4 e 5; Rüstow, 146-150; Mundy, 163-164.

Garibaldi dopo la presa di Palermo, nel giugno 1860, erano caporali e sergenti.[1] »

La stessa difficoltà si verificava per gli ufficiali superiori. La nobiltà, per essere, parte troppo effemminata e indolente, parte troppo liberale, non aveva la stessa tendenza dei nobili piemontesi per il servizio militare. I migliori poi non potevano essere orgogliosi d' appartenere a un esercito come quello. Era una forza non nazionale ma dinastica: suo scopo non era tanto la protezione del paese contro lo straniero, quanto la sorveglianza contro i ribelli. Così completo era l'abbandono delle nobili tradizioni militari del periodo napoleonico, che gl' individui e le famiglie che le rappresentavano avevan quasi tutti lasciato il servizio e si tenevano in disparte con cipiglio di malcontenti. Lo spirito coltivato dal *Re Bomba* nell'esercito, ch'egli aveva tirato su con le sue proprie mani, era di frati e di spie poliziesche, non di soldati. Anche in altri eserciti la valentia professionale non è sempre stata la sola via alla promozione, ma non mai forse in altri come in quello di Napoli la norma riconosciuta di onore e spirito militare, è stata così apertamente trascurata. Nel 1848 un giovane ufficiale, desideroso di esser mandato una seconda volta nel campo di battaglia era stato presentato al Re. « Come! siete stato in Sicilia e ne siete ritornato con la pelle sana, e volete ritornarci a rischiarla un'altra volta! — aveva esclamato il Re con stupore manifesto. — Che la Madonna vi protegga![2] » In queste condizioni, la difficoltà di avere ufficiali abbastanza buoni era insuperabile e quella di averne un numero sufficente di qualsiasi genere, grande. Ne conseguiva che molti

[1] Racioppi, 33; De Cesare, I. 154 e *F. di P.*, CIII; *Times*, 21 giugno 1860, pag. 9, col. 5; Rüstow, 144.

[2] Brancaccio, 211-212.

venivan scelti nelle file dei soldati semplici, ma la promozione non era sempre basata su principî savi. Vi erano degli ufficiali che non sapevano nè leggere nè scrivere, e altri che erano stati ladri comuni. Il limite d'età per la promozione era eccessivamente alto. « Un capitano che non avesse i capelli bianchi, era una vera eccezione ».[1] I generali, a parte il Nunziante, il Pianell e qualcun altro, eran rimbambiti dagli anni e pareva fossero specialmente scelti per la loro ben nota incompetenza.[2]

In questa forza conscia della sua impopolarità fra gli abitanti del paese, mancava perfino quell'armonia interna e quel senso di solidarietà che è spesso il prodotto di un isolamento simile. Il favoritismo di Corte e l'intrigo privato, mantenuti vivi dall'uso napoletano, distruggevano ogni fiducia reciproca. Il vero merito e lo zelo eran negletti, mentre « un po' più o un po' meno di favore dalla parte dei superiori o del sovrano » poteva tutto. L'egoismo, l'invidia, la gelosia e l'intrigo — ci dice il Cava, un fedele sostenitore dei Borboni che, appartenendo allo stato maggiore, vedeva il tutto dal di dentro — vi regnavano soli, invece dello spirito di mutuo aiuto. La critica degenerava in maldicenza e questa in calunnia. E la divisione e la sfiducia non erano soltanto da uomo a uomo, ma in modo spiccato anche fra diversi gradi e branche del servizio. La gelosia e l'ignoranza tenevano divisi in altrettanti gruppi esclusivi l'artiglieria e la cavalleria, la fanteria, il genio e lo stato maggiore. Soldati semplici, sergenti e ufficiali erano « tre caste separate e discordi ». E oltre le divisioni dovute al rango militare, vi

[1] *Times*, 21 giugno 1860, pag. 9, col. 5.

[2] Rüstow, 144-145; Cava, II. 7-8; De Sivo, III. 118; De Cesare, I. 154-156 e *F. di P.*, CIII, CIV.

eran quelle dovute al rango sociale. La classe di mezzo, che avrebbe potuto dare una certa unità al tutto, non vi era che inadeguatamente rappresentata. I nobili si ammantavano nel loro orgoglio aristocratico e con tutto ciò i contadini — cosa ben spiegabile, date le circostanze — non conoscevano quella soddisfazione dei soldati inglesi nell'essere capitanati dai « signori ». Contro un esercito così fatto, un migliaio di uomini scelti, mossi da un impulso comune sotto un duce per cui ognuno era pronto a morire, poteva compiere opere sbalorditorie.[1]

Nell'anno che intercedette fra la morte del vecchio Re avvenuta nel maggio del 1859, e la spedizione di Garibaldi, l'esercito napoletano era stato portato al suo numero completo per mezzo di nuove leve,[2] ma era stato nello stesso tempo indebolito per due rispetti importanti. In primo luogo i rivoluzionari, valendosi del disprezzo che il nuovo Re ispirava, avevano fatto propaganda nell'esercito, tanto che al principio del 1860, delle liste di ufficiali ritenuti propensi alla causa italiana circolavano fra i comitati patriottici: l'artiglieria e il genio civile, erano i due rami di servizio più malcontenti di tutti.[3] In secondo luogo i reggimenti svizzeri, che erano i migliori dell'esercito, erano stati congedati.

Queste truppe straniere erano parte integrante del sistema governativo dei Borboni e del Papa. Come sovrani che non potevano fidarsi se non di pochi sudditi loro propri, essi credevano di poter fare assegnamento sulla lealtà e sul

[1] Cava, II. 4-5; De Sivo, III. 119; Racioppi, 33.
[2] De Sivo, III. 120-121.
[3] De Cesare, *F. di P.*, CVI, CVII; De Sivo, III. 118.

coraggio di pochi mandriani e montanari cattolici di quella stessa razza di mercenari immortali che il Leone di Lucerna aveva resi celebri. Erano gli svizzeri, che nel 1848 avevano rappresentato una parte principale nei successi militari riportati nelle strade di Napoli e di Messina. Erano trattati come una forza separata avente speciali privilegi, e la loro paga eccedeva di due terzi quella dei soldati paesani. Dei loro reggimenti, tre stavano alla sorveglianza della capitale, e il quarto teneva a freno Palermo. Ma con l'avvenimento di Francesco al trono, il Governo federale svizzero, arrossendo oramai del vergognoso legame fra il proprio Stato libero e la peggior tirannide europea, aveva domandato che si sopprimessero gli stemmi dei cantoni dagli stendardi delle truppe svizzere al servizio straniero. All'annunzio di questo cambiamento male accetto, un migliaio di svizzeri in Napoli, più fieri della loro terra nativa che del servizio del loro padrone mercenario, e timorosi di veder abrogati gli altri loro privilegi, si erano ammutinati la notte dal 7 all'8 luglio del 1859. La prontezza del generale Nunziante li aveva ridotti all'ordine con la perdita di un centinaio tra morti e feriti, ma tutti e quattro i reggimenti eran stati sciolti, e la loro partenza effettuatasi da Napoli e da Palermo nell'agosto, aveva ravvivate le speranze dei rivoluzionari tanto in Sicilia che sul continente.[1]

Gli svizzeri erano stati congedati per consiglio del Filangieri, ma nell'autunno e nell'inverno, quand'egli aveva cessato di attendere agli affari, la corte, per rimpiazzarli, aveva ricorso a un mezzo ch'egli avrebbe in tutto disapprovato.

[1] De Cesare, I. 156-157; II. 15-20; Filangieri, 294-301; Rosi, 186; Nisco, *Franc. II*, 12-14; *Ms. Palermo, Br. Cons.*, lettere del Goodwin, agosto e settembre 1859.

Napoli, il Papa, l'Austria e gli espulsi príncipi di Modena e Parma si erano stretti in cospirazione per attaccare e distruggere il Piemonte e la Lega degli Stati Centrali.[1] Il Governo di Vienna aveva imposto alle autorità tirolesi di secondare più che potevano nelle loro valli il lavoro di arruolamento per l'esercito napoletano; e soldati austriaci il cui periodo di servizio era spirato, furono mandati per mare da Trieste ad Ancona e ai porti napoletani per esser incorporati negli eserciti di Pio IX e di Francesco II. Se non tenuti in Napoli, secondo un antico privilegio degli svizzeri, erano però entrati a far parte dell'esercito regolare, diventando noti sotto il nome di reggimenti « bavaresi », diplomaticamente sostituito a quello di « austriaci » che si sarebbe più correttamente applicato a un gran numero di essi.[2]

Questa coalizione contro la libertà di fresca data dell' Italia superiore, rendeva urgente e doveroso che i governanti del Piemonte si adoprassero a distruggere, se non altro per legittima difesa, i due Regni di Napoli e del Papa ora cospiranti con l'Austria alla loro distruzione.[3] Dati i principî delle due parti, non si può incolpare nè l'una nè l'altra di esse di esser stata la prima a provocare un conflitto, ormai divenuto veramente inevitabile. L'Italia non poteva rimanere scissa in due dal Rubicone « mezza serva e mezza libera ». Era lo stesso problema di « una famiglia divisa ai proprî danni » sorto allora negli Stati Uniti d'America dove non molto prima Abraham Lincoln aveva profetizzato

[1] Bianchi, *Cavour*, 88-90; Bianchi, VIII. 279-280; Mazade, 525.

[2] Bianchi, VIII. 279; Monnier, *Rivol. due Sic.*, 96-98; Mazade, 526; *Br. Parl. Papers*, 6, pag. 256; 7, pagg. 9-11; *Times*, 21 giugno 1860, pag. 9, colonne 5 e 6.

[3] Treitschke, 182.

che, dati due sistemi irreconciliabili, uno doveva di necessità abbattere l'altro. « La rivoluzione che si ferma in un luogo solo, è perduta » aveva scritto il Mazzini, ed i consiglieri di Pio IX e di Francesco II applicavano la stessa norma alla reazione.

Mentre l'influenza del Filangieri vacillava di giorno in giorno e il Governo napoletano si abbandonava a misure sempre più violente all'interno ed all'esterno, gli statisti del Piemonte stavano fermi alla vedetta, tenendosi bene informati per mezzo dei loro agenti, sulle possibilità e difficoltà reali della situazione nel sud. Il 29 agosto 1859 il rappresentante piemontese di Napoli scriveva per disteso al suo Governo, esponendo lo stato di decadenza del Governo borbonico dopo la morte di Ferdinando, e la facilità relativa con cui lo si sarebbe potuto rovesciare per mezzo di un attacco esterno. Egli però negava la probabilità che una rivoluzione scoppiasse nel paese stesso senza una spinta in favore. Il popolo — scriveva egli di nuovo il 26 novembre — per quanto ostile al Governo, si mantiene « avvilito e disunito » e il richiamo di Garibaldi dal Rubicone[1] ha sparso la gioia nella corte, ma non nel « paese che da lui sperava, mancando qui all'intutto la fiducia nelle proprie forze.[2] »

Nel gennaio 1860 il Ministero Rattazzi, vedendo che Napoli stava per diventare il centro burrascoso della politica italiana, v'inviò uno dei più provetti uomini di Stato piemontesi, il marchese di Villamarina. Le istruzioni ch'egli recava con sè erano di attirare il Re Francesco in una alleanza nazionale con il Piemonte contro l'Austria, su una

[1] Cfr. addietro, pp. 154-155.

[2] Rosi, 184, dagli archivi di Torino.

base di riforme interne liberali moderate.[1] Non era che la stessa offerta già fatta dal conte Salmour sette mesi prima per incarico di Cavour ; e andò a vuoto come quella. I Borboni rifiutavano di pentirsi mentre era ancor loro concesso di farlo. E già si avvicinava a gran passi l' ora in cui farebbero appello al Piemonte per quella stessa alleanza, e lo farebbero invano.

La missione del Villamarina fu uno degli ultimi atti del Ministero Rattazzi. Nel gennaio del 1860 Cavour ritornava al potere e l' Italia, l' Inghilterra e tutti i liberali d'Europa ne esultavano di gioia. Era suonata l'ora, e l' uomo necessario era venuto. Si alzava il sipario del secondo atto. Oramai tutto era pronto per un altro passo avanti con una politica che solo pochi mesi prima sarebbe stata vera pazzia. Durante il suo ritiro, Cavour aveva tenuto d' occhio il maturarsi degli eventi — il prolungarsi paziente ed efficace della resistenza passiva dell' Italia al trattato di Villafranca, l' appoggio dato dall' Inghilterra, l' alienarsi di Napoleone dal Papa. L'attitudine di *non possumus* assunta da Pio IX verso l' insorta Romagna, la sua ostentata alleanza con i più sfegatati legittimisti d' Europa e in ispecial modo con quelli della Francia, erano altrettanti atti intempestivi di ostilità verso il protettore di Roma che era prima d'ogni altra cosa un usurpatore e un figlio della rivoluzione, anche quando aveva bisogno del voto clericale per consolidare il suo potere. Con il Natale del 1859 Napoleone puniva il Papa e il partito clericale pubblicando un opuscolo « ispirato », *Le Pape et le Congrés,* in cui si proponeva in termini velati di confinare il territorio papale alla sola Roma e al territorio circostante conosciuto sotto il nome di Patrimonio di San Pietro.

[1] Bianchi, VIII. 274-275, 643-650.

Così era avvenuto che anche prima di ritornare in ufficio, Cavour avesse spesso esclamato: « Sia benedetta la pace di Villafranca »,[1] giacchè egli vedeva sorger la speranza di un' Italia più estesa e più indipendente di quella promessagli da Napoleone a Plombières.

Al principio del 1860 Napoleone si era già smosso di tanto da esser pronto a rendere il suo consenso all' annessione della Toscana e dell' Emilia (Parma, Modena e Romagna). Il prezzo doveva esserne la Savoia e fors' anche Nizza, il cui territorio ceduto alla Francia, avrebbe dovuto, secondo i patti non mantenuti di Plombières, riscattare Venezia. Cavour era perciò fermo nella determinazione di far sì che il primo gran passo del suo nuovo ministero fosse l' annessione immediata della Toscana e dell' Emilia al prezzo della Savoia. Rispetto a Napoli, la sua politica era meno definita. Si trattava di aspettar l'occasione : ma a meno che Francesco accettasse l'offerta di alleanza presentata dal Villamarina, egli non avrebbe avuto il menomo scrupolo a rovesciare la dinastia borbonica qualora ne avesse i mezzi. Nel giro di poche settimane l' offerta del Villamarina risultò respinta, come anche apparve chiaro al Cavour che Napoli stava formando un' alleanza offensiva con il Papa e con l'Austria.[2] Assicuratasi nello stesso tempo la tanto protratta annessione della Toscana e dell' Emilia con la conferma di un plebiscito in quelle provincie, egli che non aveva mai potuto sentirsi libero fino a che questa faccenda rimaneva sospesa,[3] si abbandonò finalmente a sperare in eventi ulteriori nel sud. Così nel marzo 1860 l'attitudine del Piemonte verso i Borboni

[1] Chiala, III. 187.

[2] Bianchi, *Cavour*, 88-91.

[3] Chiala, III. 209. Lettera al Villamarina, 11 febbraio 1860.

subì un cambiamento finale in peggio, come è stato rivelato chiaramente ai posteri dalla corrispondenza segreta fra Cavour e il Villamarina.

Il 30 marzo egli così scrive a Napoli al Villamarina:

« Evidentemente si preparano degli eventi di grande importanza nel sud dell'Italia.... Ella sa che io non ho il menomo desiderio di spingere la questione napoletana a una soluzione prematura. Credo al contrario che per noi sarebbe più conveniente se lo stato attuale delle cose durasse ancora qualche anno. Ma... Credo dunque che saremo ben presto forzati a tracciare un piano ch'io avrei voluto aver tempo di maturare ».

E perciò egli continua facendo un mondo di domande sulla forza relativa dei partiti nel regno borbonico.[1] La risposta del Villamarina, del 14 aprile 1860[2], contiene con una giusta analisi della situazione, queste parole significanti: « il Re ha, senza dubbio, l'esercito dalla sua.... le ho scritto e le ripeto che il Governo è forte, molto forte, per tener a freno la popolazione. »

Tale era infatti il caso: per sopraffare l'esercito napoletano ci volevano forze esterne. Ma poichè le potenze d'Europa, e specialmente la Francia e l'Austria, si opponevano a che Cavour mandasse le armi piemontesi, la forza esterna da applicarsi doveva essere in forma di bande rivoluzionarie e non vi era che un solo uomo in tutta Italia che potesse condurre con qualche probabilità di successo una scorreria rivoluzionaria contro 90,000 truppe regolari fornite di carabine e di cannoni. E per fortuna quest'uomo, a

[1] Chiala, III. 235-236.

[2] Chiala, IV. pagg. CXXXV-CXXXVII; Whitehouse, 181-185.

differenza di alcuni democratici più spinti del suo seguito, era incrollabilmente fedele al programma dell' unificazione sotto la monarchia di Vittorio Emanuele; e mentre da un lato la fama delle sue gesta e della sua natura romantica avrebbe servito a disarmare in gran parte l' indignazione europea, dall' altro l' entusiasmo illimitato ch' egli suscitava in Inghilterra avrebbe assicurato la neutralità benevola della potenza che poteva aprire o chiudere a suo piacere, il passo nelle acque della Sicilia. [1]

[1] Mazade, 532.

CAPITOLO VIII.

La Sicilia. - La Rivolta del 4 aprile 1860. - Rosolino Pilo e le speranze per l'arrivo di Garibaldi.

> Fratelli miei, la causa propugnata da me e dai miei compagni d'armi, non è quella di un campanile, ma quella dell' Italia nostra, da Trapani all' Isonzo, da Taranto a Nizza. Dunque la redenzione della Sicilia è la nostra, e noi pugneremo per essa con lo stesso ardore con cui pugnammo sui campi Lombardi!
>
> *Lettera di Garibaldi ai Siciliani, 29 settembre 1859.*

L' isola destinata a diventare in questa crisi suprema, il punto di partenza dell' azione unificatrice dell' Italia, ha un carattere tutto suo proprio per ragioni sociali e di razza. Oltre i primitivi Sicani e Siculi della cui origine poco si sa di certo, gli elementi di cui si compone il popolo siciliano, sono venuti in tempi storici dagli estremi opposti dell' Europa, dall'Africa e dall'Asia. Gli abitanti dell'estremità orientale dell' isola discendono in parte dagli antichi coloni greci la cui vita pastorale e i cui amori ispirarono la musa di Teocrito. L' estremità occidentale — specialmente la regione compresa fra Palermo, Trapani e Marsala, teatro delle gesta di Garibaldi e dei Mille — è stata popolata per la massima parte da genti dell' Africa settentrionale e dei paesi orientali, giacchè è in quest' angolo nord-ovest dell' isola dove un gruppo di coloni fenici si era stanziato ai primi albori storici del Mediterraneo, che Cartagine si afforzò fino all' ultimo nella sua lotta contro i greci e i romani per il possesso dell' isola. Probabilmente i fenici

lasciarono dietro poche traccie; ma l'occupazione araba succeduta nell'età delle tenebre medievali al decadente governo bizantino, vi ha lasciata un'impronta duratura non soltanto nell'architettura e nei sistemi di irrigazione, ma nella musica, nei costumi, nell'aspetto somatico e nel carattere del popolo comune.[1]

Nel nono secolo la Sicilia era divisa fra la religione maomettana e la greco-bizantina.[2] Ma con la conquista normanna la Chiesa cattolica acquistò a poco a poco terreno.[3] Nei tempi moderni la Sicilia è rimasta ardentemente devota alla Chiesa di Roma e se la rivoluzione del 1860 vi avesse portato il programma anticlericale da essa proclamato nell'Italia del nord, non vi avrebbe ricevuto che un magro sostegno. Al moto contro i Borboni parteciparono molti frati, preti e vescovi, perchè rappresentava la rivolta di un popolo insulare per eccellenza contro la dominazione *straniera* dei napoletani.

L'origine di questa ostilità contro il dominio straniero sull'isola risale a un'epoca remota della storia, ai giorni dei Vespri Siciliani, fatto cruento la cui memoria veniva invocata con orgoglio quando si dava la stura all'eloquenza patriottica. Cresciuti nella credenza che erano stati in tutti i tempi indegnamente dominati dallo straniero — bizantini, saraceni, normanni, angioini, spagnuoli, *napoletani* — i siciliani avevano una certa dose di quell'astio ereditario contro la sorte e contro il governo che è proprio degli irlandesi. Erano dei *frondeurs* nati e cresciuti. L'attitudine dei capi a ordire congiure sopra trame sicure e sottili, e l'intesa segreta della popolazione tutta nell'eludere le autorità, erano

[1] Freeman, *Sicily*. Corsi, 15-23.
[2] Amari, *Mus.*, I, 197, 485-487.
[3] Gally Knight, 25-26, 124, 260-262, 332-333.

caratteri ancor più spiccati nell' isola che negli altri stati di terraferma. Nei tempi di crisi, come nel 1820, nel 1848 e nel 1860, essi adottavano i metodi di battersi apertamente sulle strade nelle città costiere e di resistere con guerriglie sui monti, nell' interno dell' Isola. Ma nutrivano tale odio per il servizio militare regolare delle caserme o del campo, sia sotto la bandiera dell' oppressore sia sotto quella del liberatore, che un proverbio siciliano del tempo diceva: « Meglio un porco che un soldato ».[1] I Re napoletani non osavano imporre la coscrizione ai loro sudditi isolani e nel 1860 soltanto poco più d' un decimo dell'esercito era composto di siciliani.[2] Ne conseguiva che la guarnigione dell' isola era di napoletani, e odiata come una forza straniera, in modo non molto dissimile da quello toccato alle divise bianche degli Austriaci in Lombardia.

Quest' odio generale per il Governo straniero impediva la discordia sociale fra gl' isolani stessi. Sebbene il feudalesimo fosse stato nominalmente abolito nel 1812[3], un sistema latifondista con tutti gli svantaggi e nessuno dei vantaggi pertinenti allo stesso sistema in Inghilterra, teneva i contadini nella miseria più abbietta. Ma molti grandi proprietari partecipavano al movimento nazionale come i loro stessi dipendenti e riscuotevano attestati di alta stima ogni qualvolta dirigevano contro il nemico comune quel sentimento popolare che in tempi più prossimi si è specialmente rivolto contro loro stessi. Fino al 1860 non vi furono agitazioni puramente agrarie e la questione sociale cominciava a mala pena a

[1] Brancaccio, 248.

[2] Rüstow, 144.

[3] Spesso i grandi poderi siciliani si chiamano ancora *ex-feudi :* prima del 1812, erano *feudi*.

essere suscitata poichè la povertà dell' isola che colpiva il viaggiatore allora non meno di adesso, era considerata dagli abitanti come cosa naturale o inevitabile o per lo meno come il risultato del dominio napoletano.[1]

Il programma rivoluzionario del 1848 era stato infatti essenzialmente insulare malgrado una certa influenza esercitata dal Mazzini. L' espulsione delle truppe napoletane dopo le giornate di Palermo nel gennaio di quell'anno, era stata seguita da una dichiarazione di sovranità siciliana indipendente con l' offerta del trono vacante al figlio minore di Carlo Alberto di Piemonte. Al rifiuto di questo, reso necessario dal ritorno degli austriaci in Lombardia, i siciliani avevano dovuto tirare avanti come meglio potevano con un Governo provvisorio, in mezzo a crescenti difficoltà: quali, l'antipatia radicata nel popolo per il servizio militare, il grido che la « Chiesa era in pericolo », il diffondersi dei misfatti e del disordine per tutta l' Isola e l' incapacità amministrativa accoppiata all' alto sentire di chi stava alla direzione degli affari. Quando finalmente il 15 maggio 1849 il Filangieri era entrato in Palermo alla testa delle truppe napoletane vittoriose, malgrado l'odio che tutti gli portavano come a conquistatore straniero, molti lo avevano salutato restauratore della tranquillità sociale.[2]

Questo abile soldato e statista, l' appoggio più saldo della dinastia borbonica se essa si fosse appagata di affidarsi a lui, era stato fatto governatore dell' isola che aveva soggiogata e se gli avessero lasciato mano libera sarebbe forse

[1] De Cesare, I. 301-303. *Conv. Tedaldi.* Per l' impressione di povertà dell' isola, vedansi: Violet le Duc, *passim*; Venosta, 274-283; *Ms. Peard* e altre note garibaldine del 1860.

[2] De Cesare, I. 2-5.

riuscito nell'intento di riconciliare i siciliani alla loro sorte. Invece egli fu sottoposto al controllo del Ministro degli affari siciliani in Napoli, giacchè la Casa dei Borboni fin dal 1816 aveva mantenuta la stolta attitudine di trattare come una provincia serva, l'isola che durante la fortuna avversa del periodo napoleonico le si era mostrata tanto fedele. Da qualunque parte si voltasse, il Filangieri si vedeva la strada intralciata. Aveva meditato un disegno per provvedere la Sicilia, non davvero di ferrovie, ma di strade. Nel 1852 tutta l'isola non contava più di 750 miglia di strade carrozzabili: le due stesse città principali di Palermo e Messina anzi che essere messe in comunicazione da una strada maestra continuata, avevano « 42 miglia di strada mulattiera » nel bel mezzo del cammino. [1] I viagggiatori perciò che dovevano andare dall'est all'ovest dell'isola sceglievano la via di mare, tolti pochi inglesi fra i più ricchi e avventurosi che si arrischiavano a cavallo per quei sentieri scoscesi e si portavano dietro tende e provvigioni, il cibo e l'alloggio che gl'isolani avrebbero potuto offrire essendo, allora a quel che pare, anche peggiori che non siano oggi. [2] Il Filangieri aveva sperato di migliorare questo stato di cose ma le sue intenzioni furono mandate a vuoto da Napoli e la costruzione delle strade fu posposta fino all'êra piemontese. Alla fine, nel 1854, trovandosi la via inceppata dagl'intrighi di corte, egli aveva deposto il suo ufficio di governatore e, pieno di disgusto, si era ritirato. [3]

[1] *Ms. Palermo, Br. Cons.*, rapporto del Goodwin, 2 giugno 1852.

[2] Venosta, 276-279, storia di tre giovani lombardi che tentarono un viaggio in Sicilia nel 1853.

[3] De Cesare, I. 12-13, 37-39, 43-47, 57-59, 301; Peard (*Cornhill*, giugno 1908), 818-819.

Pure egli era riuscito temporaneamente in una parte della sua politica di conciliazione. Se le sue truppe avevano dato prova di barbarie durante la guerra e in special modo a Messina, la restaurazione del potere assoluto non era però stata accompagnata da un inutile periodo di terrore. Gladstone non avrebbe potuto scrivere intorno ai processi e ai prigionieri siciliani del 1851 come aveva fatto dei napoletani, perchè i promotori principali del 1848 in Sicilia, se la cavarono con le più lievi condanne d'esilio. Questi uomini degni, in complesso, delle altezze morali e intellettuali additate dall'Amari e da Ruggero Settimo, non avevano potuto governare con successo perchè troppo semplici e inesperti, ma avevano sdegnato di arricchirsi quando tenevan le redini e ora andavano a sostenere le miserie dell'esilio a Londra, a Parigi, a Torino e a Malta guadagnandosi la stima di quanti li conobbero, con la loro forza d'animo, il loro altruismo e la loro fede.[1]

Con la partenza del Filangieri sfumò l'ultima speranza di conciliazione. Gli succedette al governo dell'isola, il Castelcicala, un uomo senza programma politico. Dal 1854 fino allo sfacelo finale le autorità non si preoccuparono d'altro che di praticare la repressione, e il vero governatore dell'isola fu il Maniscalco, direttore di Polizia. Questo funzionario pieno del suo pubblico ufficio, la cui abilità il Filangieri aveva scoperta e ricompensata con promozioni, divenne il terrore dei liberali e dei malfattori troppo spesso stretti in lega nei distretti montuosi dentro la terra, perchè tutti soggetti a una comune persecuzione del governo. Fu lui che formò un corpo siciliano di guardie a cavallo, i *Compagni d'armi* quasi tutti ex briganti assai più destri nel dar la caccia ai

[1] Whitaker, 245 e segg; Amari, *passim*; *Ms. Della Cerda*; Corsi, 191.

loro compagni d'una volta, che non fossero i napoletani dell'esercito regolare.[1]

Il paese era privo di qualsiasi libertà di stampa. La circolazione dei giornali era proibita, uno eccettuato, il *Giornale di Sicilia.* Per avere le vere notizie bisognava farsi prestare i giornali dai Consoli degli altri paesi, che erano i soli a riceverli[2], o radunarsi a tre o quattro alla volta, con ogni cautela, nella bottega del farmacista, solito luogo di ritrovo dei liberali.[3] Perfino le autorità austriache si facevano beffe di questa polizia meridionale che ostacolava o proibiva agli italiani di viaggiare in Sicilia[4], che radeva le barbe e sequestrava i cappelli neri alla lombarda prendendoli per segni sediziosi[5], e interveniva nei ritrovi musicali di cinque o sei persone.[6] Nella classe alta vi eran di quelli che stavano passivamente dalla parte del Governo, ma anche di quelli ben più attivi che si erano messi alla testa delle classi artigiane e dei contadini, tutti universalmente ostili al Governo napoletano. Fra i contadini non vi era, come nel continente, un partito reazionario, e una sola era la loro consueta espressione augurale: « Quando ci libereremo di questo giogo infame? ».[7]

[1] Brancaccio, 24 (nota), 38; De Cesare, I. 5-7, 57-59; II. 155-157. *Conv. Paternostro.*

[2] Fazio, 18. Il colonnello Tedaldi mi ha detto che suo padre gli fece imparare l'inglese per metterlo in grado di poter leggere il *Morning Post* del Console inglese.

[3] Fazio, 18.

[4] Venosta, 273; *Ms. Palermo, Polizia, passim,* come n. 1237, 4, 177-178, 60.

[5] Pietraganzili, I. 187; *Ms. Palermo, Br. Cons.,* 22 marzo 1854; De Cesare, II. 193.

[6] *Conv. Tedaldi.*

[7] Fazio, 16-17.

Può sembrar strano che i siciliani partigiani dell' unità riuscissero a servirsi del ferito orgoglio insulare dei loro compatriotti per creare un entusiasmo popolare verso l'assorbimento dell' isola in un' Italia più vasta, e l'annessione alla corona di Vittorio Emanuele. Ma l' esperienza del 1848 aveva portato al popolo siciliano questo utile avvertimento: dal momento che essi stessi non volevano diventare soldati, non potevano sperare di assicurare a sè stessi l' emancipazione permanente da Napoli. Così avevano cominciato a metter gli occhi su Garibaldi perchè li liberasse e inoltre sugli armamenti piemontesi perchè li proteggessero contro una riconquista. Nè uomini come l' Amari, il La Farina e il Crispi, nè la classe colta in generale si facevano un domma di questo esclusivismo insulare. Ritenevano che l' annessione alla nuova Italia avrebbe risposto al loro desiderio di partecipare alla più larga coltura italiana che dopo tutto era stata l'elemento più valido della civiltà siciliana moderna, e la vera forza che dal Medio Evo in poi aveva fuse le diverse razze che ancora abitano l' isola, in una sola. Supponevano ben a ragione che, effettuata l'unione con l' Italia, quella coltura troverebbe campo di espandersi, una volta che la libertà di stampa e la libertà personale fossero garantite: che frutterebbe loro, almeno in un certo grado, la persuasione di esser padroni nella propria isola; che porterebbe con sè strade e ferrovie, che attirerebbe da ogni lato capitale e commercio e mettrebbe loro stessi in contatto con il mondo esterno da cui il sistema poliziesco dei Borboni a bella posta li isolava. E non pochi s'imaginavano a torto che otterrebbero tutti questi benefici, senz' aumento di tasse e senza doveri militari, e con miglioramento immediato della disgraziata condizione economica e sociale del paese. Il desi-

derio però di unirsi all'Italia, mal potrebbe dirsi generale prima del 1859.[1]

Dal 1850 al 1858 le fila delle cospirazioni in tutta l'isola erano nelle mani dei partigiani del Mazzini. Di mano in mano che la sua influenza veniva rimpiazzata da altre nel nord, egli dirigeva gli sforzi dei pochi rimastigli fedeli verso la Sicilia negletta dagli altri partiti. Le sue idee di unità e repubblica avevano ispirato il Bentivegna a dare con gioia la propria vita sollevando una disperata rivolta presso Cefalù nell'inverno del 1856.[2] Gli agenti principali del Mazzini nella questione del sud erano i due esuli siciliani Crispi e Pilo, e un modenese, anima eletta, Niccola Fabrizi. Fin dal 1837 il Fabrizi aveva piantato il suo quartier generale a Malta e di là aveva dedicato la vita a volgere a favore dell'unità italiana il senso di ostilità che esisteva contro i Borboni. Nei primi anni dopo il 1850 aveva raccolto in segreto delle munizioni e qualche centinaio di moschetti usati e cattivi, in parte acquistati, in parte salvati dal naufragio dell'ultima rivoluzione in Sicilia, in parte acquistati dal Mazzini in Inghilterra per 500 sterline.[3] Era illegale tenere una simile collezione d'armi in Malta, ma le autorità inglesi, neutrali e pur benevoli verso i nemici del *Bomba*, non si dettero attorno per scovarla. La voce che ne correva rivestì il Fabrizi di importanza agli occhi dei partiti siciliani. Il Governo di Palermo lo fece circondare di spie che mandavano rapporti

[1] Ad esempio, *Ms. Palermo, Br. Cons.*, lettera del Goodwin, 3 luglio 1851, e *Arch. di Stato, Polizia*, n. 1212, lettera del Castelcicala, 7 marzo 1857; sullo *Spirito pubblico*.

[2] Mazzini, XI. pag. XXVIII-XXX; Pietraganzili, I. 51-52; Villari, 291, Bentivegna e Sansone, *passim*.

[3] Villari, 392-393; *Ms. Shaen*, lettera del Mazzini, 17 novembre 1851; *Rass. Naz.*, gennaio 1905, pag. 7.

periodici sui suoi movimenti.[1] Il passaggio dei cospiratori dalla Sicilia, da Genova e dall' Inghilterra era costante, e tutti facevano centro a Malta minacciando di là il Governo borbonico.

Così per l' attività incessante dei mazziniani negli anni in cui gli altri partiti si appagavano di pazientare aspettando tempi più propizi, l' idea dell' unità italiana si era venuta amalgamando nelle menti siciliane con l' idea della rivolta contro Napoli. Quando negli anni più vicini al '60, giunsero agli orecchi di quegli isolani, gli echi della politica di Cavour e dell' appoggio a essa dato dalla Società Nazionale e dal suo segretario La Farina[2] — anche lui un siciliano in esilio — le menti eran già preparate per detto e fatto del Mazzini, all' idea della fusione con l'Italia. Nè potrebbe dirsi che il Mazzini o i suoi agenti si opponessero attivamente a che i loro amici siciliani abbandonassero le idee repubblicane del vecchio programma. Lo stesso Fabrizi seguendo Garibaldi, dava la sua adesione al principio fondamentale della Società Nazionale, l' unione sotto lo scettro di Vittorio Emanuele.[3]

Finalmente, nell' estate del 1859, la notizia delle vittorie riportate sull' Austria nella pianura lombarda provocò in Sicilia un movimento concorde di tutte le classi e di tutti i partiti. L' aristocrazia di Palermo non aveva partecipato in massa alle agitazioni e cospirazioni mazziniane, ma Magenta e Solferino l' accesero di entusiasmo. La sera del 26 giugno 1859, alcuni giovani improvvisarono un' illumi-

[1] *Mss. Palermo, Polizia,* ad esempio n. 1212; *Note di Malta,* marzo 1857, e n. 1237, 5, 209-211, 60.

[2] Vedasi addietro pag. 84.

[3] Fabrizi, 39; Villari, 382-391.

nazione nel Circolo dei Nobili in piazza Bologni di faccia alla bella statua di Carlo V. In principio i popolani ignoranti non sapevano spiegarsi il perchè di quei lumi alle finestre e avendo sentito che i nobili celebravano « Solferino », rimanevano là bisbigliando fra di loro: « *Chi è stu sufrareddu?* » La sentinella di guardia al piede della statua guardava i lumi scintillanti godendoseli allegramente, senza sapere che segnavano il principio di molti dolori per lui, e per i suoi camerati, ma le autorità fecero ben presto la luce. Il Maniscalco stesso, bollente d'ira, si aprì il passo nel Circolo alla testa dei suoi sbirri, spense i lumi, chiuse le porte e per qualche giorno continuò a far arresti fra la gioventù delle prime famiglie di Palermo. Un tal procedere scorretto e violento gli sollevò contro tutta l'aristocrazia della capitale, e affratellò tutte le classi, dalla più alta all'infima in una tacita cospirazione contro il governo, la quale durò tenace per tutto il corso dell'anno decisivo che seguì a quello. L'entusiasmo era contagioso: giovani di famiglie che fin qui non avevano concepito altro modo di passar la vita che partecipando ai suoi piaceri più facili, erano pronti a qualunque azione coraggiosa che li facesse rinchiudere nella gran prigione Vicaria, divenuta per loro il « luogo in cui si riceveva il battesimo della rigenerazione patriottica. »[1]

Il movimento ebbe l'immediato effetto di far rivolgere il pensiero a Garibaldi. I cospiratori lo invitarono ad andare a dirigere la rivoluzione in Sicilia, al che egli rispose con molto buon senso da Bologna il 29 settembre 1859:

« Rannodatevi al nostro programma: Italia e Vittorio Emanuele! Indissolubilmente. Se potete farlo con possibilità di riu-

[1] Brancaccio, 11-22, 35.

scita, insorgete! Se no, lavorate ad unirvi e farvi forti. Circa ad andare io in Sicilia, lo farò con piacere, con devozione! Abbisogno però d'un contatto più intrinseco da me a voi: di relazioni più strette. Bisognerà stabilirne il modo e farlo efficace, perchè non vogliamo oggi rischiare il sicuro. »

In risposta i suoi corrispondenti gli rinnovarono la domanda di andare a mettersi alla loro testa, o se egli stesso non potesse, di mandare qualcuno di sua fiducia, perchè per discordi che fossero fra di loro, tutti i partiti e tutte le classi dell'isola si riunirebbero al nome di Garibaldi. La cosa non ebbe seguito, ma il consiglio di Garibaldi e la sua promessa condizionata di andare avevano concorso non poco a unire e incoraggiare i siciliani. [1]

Intanto nell'agosto un signore armato di occhiali, proveniente dall'Argentina, viaggiava per l'isola come un *tourist* sotto il nome di *Manuel Pareda*. Lo si vide arrampicarsi sull'Etna come di prammatica, ed esplorarne con l'occhio gli abissi del cratere in compagnia di alcuni ufficiali inglesi a cui l'americano parve straordinariamente al corrente delle cose siciliane. Il *Pareda* non era in realtà che un siciliano, sotto mentite spoglie, quel Francesco Crispi che fu poi celebre primo Ministro d'Italia. A quel tempo egli aveva quarant'anni e già a chi lo aveva conosciuto in Londra pareva superasse i suoi compagni d'esiglio sia per talento, sia per spirito d'ambizione personale. Ma egli aveva sacrificato ogni aspirazione della vita alla causa mazziniana, era stato perfino espulso da Malta e dal Piemonte e ora,

[1] Villari, 373-377; Mazzini, XI, pag. XXXVII. Cfr. la citazione in testa al capitolo per altra parte di questa lettera.

travestitosi, sfidava i pericoli d' un viaggio attraverso la sua terra nativa affine di mettere in accordo per una preparata insurrezione, i cospiratori di Messina e di Palermo sempre sospettosi gli uni degli altri. La partenza del reggimento svizzero da Palermo servì d' incoraggiamento alla cosa [1] e fu convenuto che la rivolta cominciasse nella capitale il 4 ottobre 1859. Ma al suo ritorno nell' isola l'11 ottobre, sotto un nuovo travestimento, dopo un suo breve soggiorno in Inghilterra il Crispi trovò che la miccia non aveva preso fuoco. Il Mazzini e i suoi amici credettero che il Piemonte avesse mandato dei contrordini per mezzo del La Farina onde evitare un' insurrezione in Sicilia prima che le provincie dell' Italia Centrale fossero annesse e sicure. Ma è più probabile che i siciliani stessi non avessero osato fare il colpo, perchè la polizia aveva fiutato il complotto e arrestato parecchi dei capi. Un' insurrezione locale a Bagheria, dieci miglia fuori della capitale, capitanata dall' impetuoso patriotta Campo, era stata facilmente repressa. La congiura era andata a vuoto. [2]

Il 27 novembre il Maniscalco fu pugnalato sulla soglia della Cattedrale di Palermo dov' era andato a sentir messa con la moglie e il figlio. L' assassino travestito se la scampò, nè si seppe mai se egli avesse avuto dei complici. Il Maniscalco si riebbe presto della ferita, ma l' inazione tempo-

[1] Vedasi più sopra pag. 176.

[2] Crispi (I), 233-255. M.r Dolmage, un inglese che s' imbattè nel *Pareda*, conferma la storia del loro incontro, indipendentemente dal Crispi. *Ms. della Cerda; Conv. Mrs. Whitaker;* Stillman, *Crispi*, 51-52; Mazzini, XI, pag. XXXVI-XXXVIII; De Cesare, II. 153-154; Campo, 55-79; Villari, 379-381; Pietraganzili, I. 218-231; Paolucci, *Pilo*, 238; *Riso*, 5-8; *Ms. Roma, Mazzini Lettere, V. E.*, n. 3344, *a Crispi*, 1859.

ranea di lui, l'uomo più temuto d'ogni altro, servì a infondere coraggio nei rivoluzionari. [1]

Nel febbraio del 1860 un piemontese di nome Benza, si attirava gli sguardi di tutti nella miglior società di Palermo. Egli portava messaggi secreti del La Farina, il rappresentante di Cavour: che i Siciliani insorgessero se sicuri di successo, e il Piemonte, sebbene per l'attitudine dell' Europa non potesse dare loro appoggio che a rivoluzione compiuta, proteggerebbe la Sicilia liberata, contro il pericolo d'esser riconquistata. [2]

In tutto conforme a questo era il consiglio del Mazzini. Il 2 marzo 1860 egli scriveva la sua famosa lettera ai Siciliani:

« Fratelli, confesso.... ch'io non riconosco piú gli uomini della disfida del '48 nei Siciliani dell'oggi.... Prima di tutto, io ripeto a voi, ciò che stampiamo da ormai due anni: *Non si tratta più di Repubblica o Monarchia: si tratta d'Unità Nazionale — d'essere o non essere....* Se l'Italia vuol essere monarchica sotto Casa Savoia, sia pure. Se dopo tutto, vuol acclamare liberatori e non so che altro, il re e Cavour, sia pure. Ciò che tutti or vogliamo è che l'Italia si faccia.... Aspettare che? In buona fede, potete voi credere che Cavour, il re e L. Napoleone vengano a darvi libertà.... Osate, perdio! Sarete seguiti. Ma osate in nome dell'Unità Nazionale: è condizione *sine qua non....* Garibaldi è vincolato ad accorrere. Credo poter affermare che la vostra iniziativa sarebbe immediatamente seguita dall'inoltrarsi delle forze del Centro. »

[1] Ciaccio, 34; De Cesare, II. 155-156; Pietraganzili, I. 233-234; Colonna, 93-94.

[2] Brancaccio, 82-83; De Cesare, II. 158-160.

Questa lettera letta in un'adunanza segreta dal Comitato rivoluzionario di Palermo produsse profonda impressione su quegli uomini che già vergognavansi della loro inoperosità. [1]

Così sospinti a un tempo dai cavouriani e dai mazziniani ad agire per conto proprio e poi rivolgersi al Piemonte per aiuto, i siciliani cominciarono finalmente a sollevarsi. Ma si può dubitare che avrebbero avuto il coraggio di tenersi fermi alla decisione presa, se non fosse stato per un pover' uomo, certo Francesco Riso, stagnaro e muratore. È al Riso che l'Italia deve, malgrado le sue pecche, un gran debito di gratitudine, poichè fu lui che a costo della propria vita dette l'impulso alla rivoluzione locale che trascinò in campo Garibaldi e portò in otto mesi alla liberazione della Sicilia e di Napoli, dell'Umbria e delle Marche, e alla creazione del Regno d'Italia.

I cospiratori non avevano in tutta Palermo che poche centinaia di armi da fuoco con cui attaccare una guarnigione di quasi 20000 uomini. In condizioni simili è più facile pensare che accingersi a una rivolta. Il barone Riso, da non confondersi con Riso lo stagnaro, intratteneva l'aristocrazia di Palermo con balli frequenti dati al primo piano del suo bel palazzo in via Toledo che dovevan servire di coperta alle riunioni patriottiche tenute al piano di sopra, dove quegli uomini in sparato bianco scappavano inosservati fra un valzer e una contraddanza dando mano a preparar cartuccie, per la prossima rivoluzione. [2] In un'altra casa si

[1] Mazzini, XI, pag. XLVIII-LI; Paolucci, *Pilo*, 243, *Riso*, 18-19; *V. M.*, 2, nota.

[2] Whitaker, 273; Brancaccio, 81-82. Le bombe non erano a scopo di assassinio, ma per essere usate in campo aperto e così furono adoperate il 4 aprile.

stampavano dei fogli volanti sediziosi su un torchietto che smontato e riposto in apposita cassetta di metallo spariva in un vaso di fiori sotto uno strato di terra negli intervalli in cui non era in uso. [1] Per lavorare al torchio e confezionare le bombe come quei signori facevano, bisognava avere del coraggio, ma ci voleva un' audacia che non conosce cautele per scender nella strada e offrirsi al fuoco dei soldati, e quest' audacia non l' ebbero che lo stagnaro Riso e qualche ventina di operai ispirati da lui.

Nel marzo i due gruppi di cospiratori — Riso lo stagnaro e gli operai in uno, il barone Riso e gli aristocratici nell' altro — si strinsero insieme. Il barone Riso e il comitato fornirono le bombe e i mezzi per l' acquisto di armi da fuoco agli operai. [2] Lo stagnaro introdusse di straforo nella città, sotto un carico di materiali del suo mestiere, un cannoncino di legno e una magra provvista di tromboni e moschetti, depositandoli in un fabbricato annesso al vecchio convento Gancia e chiamato Terrasanta, ch' egli aveva preso in affitto per queste sue mire, ma sotto il pretesto di dover fare delle riparazioni alla sua propria casa che stava di faccia al convento. Questa bella costruzione, come pure il labirinto di viuzze vecchie, strette e romantiche che lo circondano, sono ancora al giorno d' oggi, come tanta altra parte di Palermo, tali e quali erano allora quando nel loro cuore cominciò la rivoluzione italiana del 1860. [3]

Sotto la pressione incalzante del Riso che era fiera-

[1] *Reclamo Meli; Stamp. cland.;* Pietraganzili, I. 447-448. Questa cassetta, somigliante per forma e grandezza a una cappelliera, è visibile nel museo di Palermo, sezione del Risorgimento.

[2] Ciaccio, 39; Paolucci, *Riso,* 18-19.

[3] Marco, 121-122; Paolucci, *Riso,* 13-14.

mente determinato ad agire, il Comitato consentì a fissare l'insurrezione per il 4 aprile.[1] Il 2 aprile il Riso disse ai suoi amici, la famiglia Campo, che non si aspettava nè che i nobili prendessero parte attiva nella mischia nè che la capitale insorgesse; che si aspettava bensì di morire, ma che se sopravvivesse si vendicherebbe a sangue dei moderati e dell'aristocrazia che lo avevano disertato al momento dell'azione.[2]

La vigilia del giorno fissato, quest'uomo risoluto e i suoi diciassette seguaci vegliarono tutta la notte sulle loro armi ammucchiate sulla Terrasanta, aspettando l'alba. Ai primi bagliori grigiastri del 4 aprile sui vetri delle finestre sentirono lo scalpiccio delle pattuglie nella strada e seppero ch'erano stati scoperti. Nessuno li aveva traditi, meno d'ogni altro i frati del convento Gancia, checchè abbian asserito più d'una volta la leggenda borbonica e la patriottica. Il complotto, noto a un grande numero di persone, era il discorso di quasi tutta Palermo e giunse all'orecchio di alcuni fautori del governo, e come tali in pieno diritto d'informarne il Maniscalco.[3] « Oramai ci siamo troppo avanzati, — disse il Riso sentendo arrivare le pattuglie — non c'è altra via che d'affrontare coraggiosamente il nemico. » Alle cinque si slanciarono fuori della Terrasanta con le armi in pugno, e al grido di *Viva l' Italia, Viva Vittorio Emanuele,* scambiarono alcune schioppettate con i Compagni d'Arme e i soldati nel vicolo che divide il Convento dalla casa del Riso. Vi furono dei caduti da una parte e dall'altra. Il Riso

[1] Campo, *Lettera,* 6-9; Paolucci, *Riso,* 18-20.

[2] Campo, *Riso,* 12; Paolucci, *Riso,* 22, cita le parole di lui: « Tutti quelli che ci tradiscono, noi li fucileremo, quando saremo vincitori ».

[3] Paolucci, *Riso,* 20-21; Marco, 128-130.

e i suoi, a cui si erano aggiunti altri pochi ribelli accorsi da un altro centro della cospirazione non lontano dal loro, si ritirarono nel convento stesso a cui i soldati dettero l'assalto. Invano suonarono a martello la campana del convento chiamando la città atterrita alla rivolta; invano scagliarono le bombe che non esplosero. Le truppe napoletane fracassarono le porte a colpi di cannone e si precipitarono nel Convento, uccidendone alcuni e facendo prigionieri gli altri, fra cui il Riso stesso che era caduto mortalmente ferito vicino alla porta. E supponendo a torto che i frati, noti per le loro simpatie popolari, avessero preso parte alla rivolta covata nello stabile annesso al convento, i soldati li legarono a due a due e spogliarono e saccheggiarono la loro chiesa.

Come era stato stabilito nel complotto, altri due gruppi di ribelli — forti di cinquantadue uomini l'uno, di tredici l'altro — dovevano prendere le mosse da due altri centri vicini al luogo sopra indicato, e, fattisi strada, per le vie della città unirsi al Riso, ma erano stati intercettati dalle truppe e solo pochissimi erano giunti fino al convento. Le autorità messe sull'avviso avevano così bene attuata l'occupazione militare della città, che, come aveva profetizzato il Riso, nè l'aristocrazia nè il popolo presero parte alla lotta, sebbene il Barone Riso ed altri nobili avessero corso le strade incitando all'insurrezione e promettendo l'aiuto di rinforzi dal Piemonte. [1] Alle otto tutto era finito. [2]

[1] *Mss. Palermo, Polizia,* 8 aprile, lettera del Castelcicala al Ministro per la Sicilia.

[2] Paolucci, *Riso,* 20-25; De Cesare, II, 164-188; Marco, 130-147; *Cronaca,* 6-7; *L'assartu 4, aprile*; *Mss. Palermo, Br. Cons.* rapporto del Goodwin sul 4 aprile e lettera del 3 maggio. Winnington Ingram, 193-194 per l'ora, errata in alcuni resoconti.

IL COMBATTIMENTO AL CONVENTO DELLA GANCIA, 4 APRILE 1860

(Da una stampa del tempo nel Museo Nazionale di Palermo).

Nei sobborghi le schioppettate continuarono ad intervalli fino all'imbrunire, e le truppe napoletane profittarono dell'occasione per incendiare e predare a lor voglia facendo eccidio di donne e ragazzi inermi. [1] Le squadre o bande di ribelli delle montagne interne dell'isola, non eran riuscite a mandar ad effetto la parte difficile assegnata loro dal comitato dei cospiratori, che consisteva nell'aprirsi il passo fino al cuore della città, e là giunti, unirsi al Riso. Pure alcuni erano scesi armati nella pianura maravigliosa della Conca d'Oro, in cui giace Palermo, e si eran battuti nelle strade dei sobborghi e nei boschi circostanti di aranci e limoni. E dal 4 aprile fino al giorno dell'ingresso di Garibaldi, alcuni insorti erranti a gruppi di due o tre e perfino dodici, nascondendosi di giorno nell'immensa foresta d'agrumi, continuarono a tirar colpi di fucile e ad andar predando di nottetempo intorno alla città addormentata. [2]

Ma il grosso delle squadre non si trovava veramente nella pianura declinante al mare bensì sull'irta cerchia di montagne dai contorni vaghissimi cingenti la Conca d'Oro con i loro bracci protesi, e al di là di esse. Dietro quella barriera si stende verso il sud un altipiano ondulato ed aperto seminato a grano, rotto qua e là da coste precipitose e da vette rocciose, sulle cui cime o al cui piede ombroso si annidano le città montane: Corleone, Calatafimi ed altre minori. È in queste specie di villaggi colossali che contano dai 5 ai 20 mila abitanti, che i contadini siciliani da tempi immemorabili si raccolgono insieme alla notte per sicurezza,

[1] *Ms. Palermo, Polizia,* n. 1237, 4, 184, 60 e 249, 60, racconto particolareggiato di Enrico Bamberger e Tagliavia.

[2] Mundy, 105. Il signor Tedaldi mi dice di aver sentito far fuoco nella pianura ogni notte dal 4 aprile al 27 maggio.

disperdendosi poi di giorno a piedi o a cavallo per attendere alle loro opere in angoli remoti di quella vasta distesa di campi seminati che già furono il granaio di Roma Imperiale. Questo strano paese, il vero cuore della Sicilia, quasi ignoto agli stranieri allora come adesso, non era stato efficacemente occupato nè dai Napoletani nè dagli Spagnoli prima di loro. In una età lontana gli arabi avevano rizzato i loro castelli nell'interno dell'isola, ma gli altri conquistatori ad essi succeduti, non avevano tenuto guarnigioni che nelle città della costa. Sotto i Borboni, al contrario di Palermo e Messina, di Trapani e Girgenti, sempre stipate di truppe e rovistate per il sequestro delle armi, le popolazioni delle città interne, anche delle maggiori, non avevano quasi mai veduta una brigata di soldati ed erano ancora in possesso di fucili da caccia e tromboni.[1] Così ora, al segnale della rivolta dato dalla Gancia, i giovani contadini dell'angolo nord-ovest dell'isola, i più avventurosi o i più patriottici — e in certi casi anche i più scellerati — seguirono i loro signori sul campo, animati da un ultimo bagliore dell'antica devozione feudale. E fino all'apparire di Garibaldi, le loro bande errarono per quelle montagne, rifugiandosi a volte nei villaggi per passarvi la notte e sostenendo scaramuccie con le colonne staccate che si mandavano da Palermo sulle loro piste.

Incessanti furono gli scontri con queste squadre di poche centinaia l'una, avvenuti sulle montagne dominanti Palermo, a Monreale, Gibilrossa e altrove, per due settimane dopo

[1] Vedansi le carte III e IV. Viollet le Duc, 63; Fazio, 41. Credo che la sola guarnigione napoletana dentro terra nel 1860, fosse quella di Caltanisetta. È certo che non vi erano truppe di stazione permanente a Piana dei greci, Alcamo, Calatafimi e Corleone.

il 4 aprile. La vittoria rimaneva quasi sempre ai regi e l'ultimo scontro del 18 aprile a Carini pareva già preannunziare la dispersione completa dei rivoltosi.[1]

Piana dei Greci, una borgata alpina in una piccola e fertile pianura cinta tutto attorno da magnifiche montagne, era il focolare della libertà nella Sicilia occidentale. Sebbene non disti più di dieci miglia da Palermo, andando in linea retta a mo' di corvo, pure la barriera di montagne che la separa da questa, l'aveva tenuta isolata e relativamente libera da interventi. Popolata alla fine del secolo decimoquinto da una colonia di albanesi greci in fuga dal loro paese e dai suoi guai, contava ancora frati discendenti da quella gente, molti che avevano saputo conservare in quella fortezza naturale tra i monti, non soltanto la loro religione greca ma altresì il carattere fiero e indipendente acquistato dai loro antenati guerreggiando nei Balcani. Era là che il 19 aprile l'albanese Piediscalzi riconduceva il piccolo e scoraggiato residuo della sua brigata dopo lo scontro di Carini, con l'intento di sbandarla e di emigrare. Fare ciò significava metter fine alla rivolta, giacchè non era probabile che quando gli albanesi posavano le armi, gli altri potessero sostenere a lungo la costa.[2] Se non che la sera del giorno dopo, le speranze si riaccesero. Rosolino Pilo, un siciliano di nobile famiglia che aveva sostenuto una parte dirigente nel '48 e d'allora in poi durante il suo lungo esilio in Inghilterra si era stretto

[1] *Cronaca*, 8-43; Butta, I, 12-15; *Piana dei Greci*, 11-22; Fazio, 23-45; De Cesare, II, 155, 167.

[2] Termini, che aveva mandato un contributo d'uomini alle squadre, fu occupata dalle truppe napoletane il 22 aprile. *Termini*, 5-6.

d'amicizia intima con il Mazzini, comparve inaspettato in Piana dei Greci annunziandosi come araldo della venuta di Garibaldi.

Il Pilo e il suo compagno Corrao avevano lasciato Genova il 25 marzo in una piccola barca a vela, e dopo pericoli e indugi d'ogni sorta avevano toccato terra nei paraggi di Messina il 10 aprile. Avendo appreso che la insurrezione era in corso all'altro estremo dell'isola, avevano percorso questa in tutta la sua lunghezza fino a Piana dei Greci sollevando nei villaggi sul loro passaggio delle entusiastiche dimostrazioni patriottiche e promettendo ovunque il prossimo arrivo di Garibaldi. Giunti quasi alla fine del loro viaggio romanzesco, nel bel mezzo della Ficuzza, un bosco di quercie selvaggio e solitario, si erano imbattuti nei *Compagni d'armi* che avevano dato la caccia alla loro guida impadronendosene.

La notizia che essi portavano intatta attraverso tanti pericoli fino a Piana dei Greci, impedì che il movimento cominciato il 4 aprile si estinguesse del tutto. Il Pilo aveva giuocato una strana partita; era andato in Sicilia a tener viva l'insurrezione nella speranza di poter così indurre Garibaldi a seguirlo e assumerne il comando, e trovava al contrario che il solo mezzo di tenerla viva era di annunziare la venuta di lui come già certa. Gli albanesi diedero subito parola ai patriotti delle città siciliane, di scendere in campo ancora una volta, e sebbene il loro stesso villaggio fosse sollecitamente occupato dalle truppe regie, si posero sotto il comando del Pilo rimettendosi un'altra volta in marcia per spingersi al di là di Monreale. E là il Riso, ora alla testa dell'insurrezione parzialmente ravvivata, steso il suo campo improvvisato sulle montagne dell'Inserra, rimase a vigilare Palermo nella sua pianura, aspettando che l'arrivo

effettivo di Garibaldi venisse ad alleggerirlo di così grave responsabilità.[1]

L'arrivo del Pilo, arra di sicurtà dell'avvicinarsi del *deus ex machina*, cambiò intieramente l'atmosfera politica. La rivolta non era riuscita, ma erano i siciliani che esultavano, i soldati che si facevan cupi e trepidanti. Durante le ultime due settimane d'aprile, e i primi giorni di maggio, le autorità di Napoli e Palermo furono mantenute in allarme continuo dai falsi rapporti dei cardinali di Roma e dei loro propri agenti in Genova e in Torino, concordi nel dire che Garibaldi aveva già fatto vela.[2]

I siciliani di ogni classe nutrivano la fiducia piena e illimitata ch'egli sarebbe venuto e avrebbe vinto; « è una credenza universale — scriveva il 3 maggio il governatore Castelcicala — e si è sparsa nei più remoti villaggi dell'isola ».[3] Il piccolo torchio di Palermo usciva ora spesso fuori dal suo vaso di fiori per stampare delle circolari che cominciavano « *Fratelli, vinceremo* » e finivano firmate « *Il Comitato* ». L'eccitamento degli animi si era mutato in vera tensione fin dal 7 aprile quando si erano visti sfilare per le strade affollate della città e sparire nella fortezza di Castellamare, il barone Riso e altri cinque nobili delle famiglie primarie di Sicilia legati insieme come malfattori comuni. Il Comitato organizzò dimostrazioni imponenti a

[1] *Piana dei Greci*, 22-23; Paolucci, *Pilo*, 246-266; Romano-Catania, 3-5; Costantini, cap. VII e X. Per il viaggio del Pilo, vedasi *Motto* o *Mazzini*, XI, pagg. LIV, LXIX, CLXIV-CLXX. *Risorg.* Anno I. IV, 711-714. La data della partenza fu il 25 marzo (*Mazzini* XI, pag. CLX-CLXVII), non il 26, come afferma Paolucci, *Pilo*, 248.

[2] *Mss. Palermo, Polizia*, n. 1238, *passim*.

[3] *Mss. Palermo, Polizia*, n. 1238, *passim*. Lettera del 3 maggio; Brancaccio, 164, 167, 178.

prova della unanimità della capitale e della sua obbedienza agli ordini. Un giorno una gran folla di parecchie migliaia di persone si formò come per incanto nella via Toledo lunga un miglio che divide la città per il mezzo, e prima che la polizia, presa alla sprovvista, sapesse dove metter le mani, scoppiò in un grido unanime di *Viva Vittorio Emanuele.* Non passava giorno che non si vedessero dimostrazioni minori, e numerosi arresti. Spesso le botteghe serravano le imposte. La prigione-fortezza di Vicaria, nel sobborgo settentrionale della città, era affollata da centinaia di prigionieri politici che gridavano sotto il naso dei loro carcerieri la nuova che « Piddu » stava per venire.[1]

Mentre questi nuvoloni carichi della tempesta che non doveva tardare a scatenarsi su Palermo sommergendola nella catastrofe finale, si addensavano nell'orizzonte, uno strano melodramma si svolgeva intorno al letto di morte di Francesco Riso. Il 14 aprile, tredici dei ribelli presi alla Gancia erano stati giustiziati su una piazzetta remota, ora « *Piazza delle 13 vittime* ». Una delle vittime era il vecchio padre del Riso. Di lì a qualche giorno il Maniscalco si presentava al letto del figlio che languiva per la ferita ricevuta alla Gancia e gli offriva di risparmiare la vita del padre suo purchè egli gli rivelasse il nome dei suoi complici. Il Riso, tocco alla sorte del vecchio che credeva ancor vivo, e fors'anche non ripugnante dall'esporre e denunciare quei nobili da cui si era creduto abbandonato, fece due lunghe deposizioni il 17 e il 22 aprile, nominando il barone Riso

[1] *Mss. Palermo, Polizia,* n. 1237, 1258, lettera del Castelcicala; Paolucci, *Riso,* 38; La Lumia, 66, 73; *Cronaca,* 51, 60; Brancaccio, 164; Pietraganzili, I. 256-258; Menghini, 17-18, 414; *Divisione Türr,* doc. 5, pagg. 339-341.

e altri già sotto arresto e il Mortillaro e il Pisani ancora liberi. Quand' era già troppo tardi per pentirsi della sua debolezza, egli apprese dal Cappellano dell' ospedale che suo padre era stato fucilato parecchi giorni prima. Allora con l' aiuto del Cappellano impietosito, e di uno studente di medicina, egli riuscì a procurarsi una pistola con cui vendicarsi del Maniscalco; la nascose fra le lenzuole, ma era troppo debole per servirsene, e il 27 aprile morì in disposizioni d' animo tutt' altro che cristiane.[1]

Non uno dei cospiratori il cui nome era uscito dalle sue labbra, ebbe a soffrire, ma la rivolta ch' egli aveva iniziata continuò e si diffuse fino a che divenne rivoluzione italiana. Mentr' egli rendeva l' ultimo respiro, i suoi concittadini si susurravano all'orecchio rasentandosi nelle strade: « Viene! » « Garibaldi? » « Garibaldi ».

[1] Vedasi appendice *C.*: « Francesco Riso, nel suo letto di morte ».

ROSOLINO PILO

(Da una stampa del tempo).

CAPITOLO IX.

Origini della Spedizione. - Nizza o Sicilia?

Such ties are not
For those who are call' d to the high destinies
Which purify corrupted cummonwealths;
We must forget all feelings save the *one*,
We must resign all passions save our purpose,
We must behold no object save our country,
And only look on death as beautiful,
So that the sacrifice ascend to heaven,
And draw down freedom on her evermore.

BYRON, *Marin Faliero*, atto II, sc. 2ª.

La spedizione di Garibaldi che in sei mesi portò alla liberazione di tutta l' Italia, eccettuate Venezia e Roma con la sua provincia, non fu l' opera di un solo partito, ma di tutti gli elementi del patriottismo italiano. Mazzini e i suoi amici la promossero; Garibaldi e i suoi seguaci la compirono; il Re e Cavour non la intralciarono al suo inizio, e le dettero poi, in seguito ai suoi primi successi, quell'appoggio e quella guida senza di cui sarebbe immancabilmente fallita a mezza via. Ben è vero che i sostenitori più accaniti di ogni partito si vilipesero fra loro, negandosi a vicenda la parte di merito che spettava a ciascuno. Ma se non altro, queste gelosie partigiane e personali, hanno concorso a facilitare le investigazioni dello storico, inducendo sostenitori di parti contrarie come il Bertani e il La Farina, a dare alla luce documenti più meritevoli di fede che non le opinioni dei loro raccoglitori, e spingendo altri più moderati, come il Sirtori, il Medici e il Bixio, dolenti di quegli alterchi indecorosi, a farsi avanti con dichiarazioni autorevoli di ciò che

essi stessi avevano veduto e udito.[1] Ancora non si è appurata tutta la verità, specialmente riguardo alle cause che dettarono gli atti di Cavour fino all'ora dell'imbarco dei Mille, pure ci è ora dato di stendere un resoconto se non completo per lo meno abbastanza accurato delle origini della spedizione e dei preparativi concernenti il suo armamento e la sua partenza.

L'idea che Garibaldi andasse a liberare la Sicilia risaliva fino al marzo 1854, quando gli era stata suggerita dal Mazzini in Londra al tempo del suo ritorno dall'America con un carico di carbone.[2] Poi nel settembre del 1859 l'invito era venuto dai siciliani stessi.[3] L'una e l'altra volta egli aveva risposto che sarebbe andato ben volontieri, a patto però che i siciliani fossero già in aperta ribellione, rifiutandosi di assumersi egli stesso la responsabilità d'incitarveli. E poichè egli non si dipartì mai dalla stretta osservanza di questa formola, il compito di fomentare una rivolta nell'isola affine di tenerlo fermo alla sua promessa nei termini da lui posti, toccò ai mazziniani.

Nel dicembre 1859 il Crispi, agente del Mazzini, andatogli a vuoto il tentativo di promuovere una sollevazione nel suo paese nativo, la Sicilia[4] da cui tornava, si recò nella Toscana e nell'Emilia, i due Stati dell'Italia di recente restituiti a libertà e non ancora annessi al Piemonte, ma sempre sotto il goveno provvisorio dei due dittatori, Ricasoli

[1] Ne offre buon esempio il rapporto del dibattimento retrospettivo tenutosi alla Camera il 19 giugno 1863, al quale presero parte così il Bertani e il La Farina come il Bixio e il Sirtori.

[2] Vedasi più sopra, pag. 25.

[3] Idem, pag. 194.

[4] Idem, pagg. 194-195.

e Farini. Colà giunto egli cercò e trovò il Fabrizi, agente rivoluzionario in Malta per le cose della Sicilia e di Napoli,[1] allora tornato per breve soggiorno alla nativa Modena dopo circa trent'anni d'esilio. I due amici convennero che giacchè Torino aveva messo il veto sull'invasione degli Stati papali, era venuta l'ora di fare un attacco sul Regno borbonico. L'Emilia e la Toscana erano piene dei volontari di Garibaldi, tutti disoccupati e malcontenti per il fatto che il loro duce era stato richiamato dal « Rubicone », alcune settimane avanti.[2] Ritirare quegli uomini da una regione in cui risultavano non essere che fonte d'imbarazzo alle autorità e imbarcarli con Garibaldi alla liberazione della Sicilia era l'idea del Crispi. Di là la rivoluzione si stenderebbe fino a Napoli e da Napoli agli Stati papali penetrandovi dall'estremo opposto. Presentato dal Fabrizi, Crispi espose il suo piano al Farini, Dittatore dell'Emilia, residente in Modena. Il Farini s'infervorò nella cosa e spedì il Crispi a Torino perchè ottenesse il consenso del Governo piemontese.

Primo Ministro di Vittorio Emanuele era sempre il Rattazzi già barcollante però e prossimo a cadere. Fra il 15 dicembre e il 3 gennaio egli si abboccò più d'una volta con il Crispi, porgendo orecchio benevolo alla sua proposta. Sottoposto lo stesso progetto al siciliano La Farina, segretario della Società Nazionale e confidente di Cavour,[3] il Crispi lo trovò più proclive a sollevare obiezioni che non fosse il Primo Ministro. Poi al principio dell'anno nuovo il ministero Rattazzi cadde e Cavour ritornò al potere (20 gennaio 1860). Uno dei primi atti di quest'ultimo fu

[1] Vedasi più sopra, pag. 191.
[2] Idem, pagg. 154-156.
[3] Idem, pagg. 85-86.

di allontanare da Torino il Crispi in forza di un vecchio ordine di espulsione che ancora gli pendeva sul capo.[1] Fin qui Cavour non conosceva il Crispi che come un mazziniano dei più violenti; a ciò va aggiunto ch' egli era ben determinato a non avventurarsi in alcuna impresa nel sud fino a che non avesse assicurata l'annessione effettiva della Toscana e dell' Emilia per mezzo di certi patti che stava per negoziare con Napoleone.[2]

Intanto sul finire del 1857 Garibaldi era venuto a Torino, fermo nel proposito di ottenere impiego per se stesso e per i suoi volontari. Egli non aveva ancora alcun pensiero sulla Sicilia, sebbene appunto allora il Crispi e il Rattazzi discutessero la possibilità di mandarvelo: domandava invece che gli si concedesse mano libera per organizzare come forza al suo comando, la Guardia Nazionale in Lombardia. Ricevuto un rifiuto, dovuto probabilmente all' influenza di Cavour, mentre il Re lo trattava con l'usata larghissima bontà e lo lasciava uscire dall' udienza pieno di fiducia illimitata nel *Re Galantuomo*, Garibaldi rovesciò tutto il suo sdegno su Cavour. Avvenuta la crisi ministeriale mentr' egli era ancora a Torino, gli amici intriganti del caduto gabinetto Rattazzi tentarono di salvare la situazione servendosi del suo nome a danno del loro grande rivale. « Il nostro povero Garibaldi — scriveva un suo savio e fedele seguace, il Medici, che aveva rinunciato al suo brevetto d' ufficiale per mettersi a sua disposizione —

« Il nostro povero Garibaldi.... si lasciò indurre da uomini screditati a recarsi a Torino con nobilissime intenzioni; ma Garibaldi

[1] Crispi (I), 300-303; Mazzini, XI, pagg. XXXIX-XLI; La Farina II. 269; Mario, *Vita*, I. 195 (lettera del Crispi).

[2] Chiala, III. 209.

associato a Brofferio non poteva riuscire.... Garibaldi nell'inazione si perde; egli parla troppo, scrive troppo, ascolta troppo chi non conosce affatto. » [1]

Fu sotto l' azione di queste influenze maligne che il 29 dicembre egli si dimise dall' ufficio di Presidente della Società Nazionale, [2] società strettamente legata a Cavour per mezzo del La Farina, che ne era il segretario. Il 31 dicembre si accinse a formare una società rivale con tendenze più avanzate, il cui nome doveva essere la « *Nazione Armata* ». Ma il progetto non riuscì ad accaparrarsi l'appoggio necessario e si risolse nel nulla. Più felice fu l' ispirazione per cui il 1° gennaio 1860 egli pubblicò un appello agl' italiani, invitandoli invece a fare una sottoscrizione in favore del Fondo per l'acquisto di un milione di fucili. Il titolo preannunziava più ciò a cui si aspirava che ciò che si compì in realtà, pure il Fondo era destinato a rappresentare una parte importante nella storia della spedizione siciliana. Il Governo permise che i direttori facessero acquisto d' armi a condizione che lo si tenesse informato sulla località dei depositi, patti ai quali Garibaldi consentì prontamente. [3]

Cavour, apertasi di nuovo la via a ritornare all'alta carica malgrado gl'intrighi dei suoi nemici, non conobbe risentimenti contro l' uomo semplice di cui questi si erano serviti come di uno strumento, non punture di gelosia per il suo rivale nel favore popolare, non traccia di quel disprezzo così spesso nutrito dagli intelligenti di second' ordine per

[1] Al Panizzi, 8 gennaio 1860, Panizzi, 407-408.

[2] Era succeduto in questo ufficio al Pallavicino, a mezzo ottobre: vedasi La Farina, II. 222. Vedasi anche per la Società Nazionale più sopra, a pag. 84.

[3] Ciampoli, 123-125.

uomini dotati di capacità straordinaria, sebbene non di carattere strettamente intellettuale. « Con tutto che — scriveva egli il 10 febbraio — Garibaldi si fosse lasciato trascinare ad unirsi ai miei nemici personali, Brofferio e compagni, non riconosco meno in lui una delle *maggiori forze* di cui l' Italia possa valersi. » [1]

Il primo problema che l' Italia doveva risolvere nell'anno in corso era infatti d' impedire che la collera e l'energia a lungo represse dei garibaldini, ormai diventati un pericolo crescente nel paese, rompessero le dighe in una direzione dannosa e incanalarle proficuamente nella giusta. Nel gennaio la soluzione che il Crispi e il Fabrizi avevano suggerito fin dal dicembre, di mandarli a liberar la Sicilia, fa adottata dagli amici stessi di Garibaldi, che il 19, scrivendo al confidente di tutti i patriotti italiani seduto nella libreria del *British Museum* in Londra, lo mettevano a parte del loro segreto. [2] Lo schema sarebbe giovato alla politica inglese, aggiungeva il Bertani, e lui e il Medici si sarebbero subito accinti a persuaderne Garibaldi. Così il Bertani che nel corso dell'anno doveva fare opposizione estrema a Cavour, capiva ancora nel gennaio la realtà della situazione, anzi si adoprava lui stesso a svolgerla nella direzione giusta.

« Nel mettere insieme Garibaldi e Cavour sta per ora il difficile — così scriveva al Panizzi — ma più ancora l' utile della nostra causa. Garibaldi ha assolutamente in mano il popolo d' Italia e il Re; Cavour potrebbe mettervi l' intelligenza e la condotta che manca, per le difficilissime vie, ad ambidue. Cavour col Re e Garibaldi può emanciparsi in gran parte dalla soggezione di

[1] Chiala, III. 208. Per gli eventi si veda Guerzoni, I. 506-507; La Farina, II, 263-282; Chiala, pagg. CCCII-CCCVI.

[2] Lettera del Bertani al Panizzi, 19 gennaio, Panizzi, 412.

Napoleone.... Tu forse non sai quanto Napoleone possa e debba temere Garibaldi, il solo uomo capace di scomporgli i suoi disegni e di forzargli la mano. »

Parole queste che la storia di tutto quell' anno doveva avverare in modo sorprendente. [1]

Il 24 gennaio Garibaldi così rispondeva alla petizione del Bertani perchè andasse in Sicilia:

« In ogni modo potete assicurare gli amici dell' Italia meridionale ch' io sono sempre a loro disposizione quando vogliano veramente fare, »

e accennava al fatto che le armi di cui si faceva acquisto con il suo Fondo per il milione di fucili avrebbero potuto servirgli ad armare una spedizione contro i Borboni. [2]

Il giorno stesso in cui scriveva questa lettera, che può considerarsi come il suo primo contributo alla corrispondenza sulla spedizione di Sicilia, egli commise l' atto più insano della sua vita privata, sposando la figlia del conte Raimondi. In un momento critico della campagna alpina dell' estate avanti, nuove delle mosse austriache gli eran state recate attraverso i monti da una giovanetta, il cui aspetto leggiadro e il cui atto coraggioso avevano fatto impressione sul suo facile romanticismo. A metà dicembre egli era stato ospite del padre di lei a Fino presso Como, e a metà gennaio del 1860, dopo la sua corsa a Torino per affari politici, vi era ritornato. Il primo mese di quello che fu l' anno della sua grandezza, non gli tornò di grande onore sia nelle cose pubbliche che nelle private. Dimentico dei suoi cinquantadue

[1] Chiala, IV, pag. XCI, XCII, lettera del 19 gennaio.
[2] Ciampoli, 127; Chiala IV, pag. XCII.

inverni e della giovinezza di lei, e di ben altro che avrebbe dovuto ricordare, egli avanzò una proposta di matrimonio, che fu accettata dalla famiglia. La cerimonia ebbe luogo a Fino il 24 gennaio 1860, ma, prima ancora che la notte calasse, gli fu rimessa una lettera da cui risultava che la sposa aveva già incoraggiato l'amore di un altro più giovane d'anni. Pieno di « pensieri tempestosi » ma « terribile nella sua compostezza esteriore », egli frugò tutta la casa da cima a fondo finchè pervenuto alla camera di sua moglie le domandò se ella stessa avesse scritto la lettera. Avendole ella confessato di sì, egli le impose di non portare il suo nome e la lasciò « per sempre. »[1]

Nel febbraio, egli, amaramente umiliato, ritornò a coltivare la sua Caprera,[2] agognando, come si può facilmente indovinare, a trovar l'oblio del presente in gesta e avventure più degne del lontano passato. Mentre esposto ai rigori dell'inverno, cupo in volto, egli scalzava le zolle, la mente pensava alle lettere e alle ambasciate che lo raggiungevano nell'isola, sollecitandolo ad andare a liberare il sud. Mazzini gli aveva scritto più d'una volta invocando il suo aiuto in un attacco simultaneo sulla Sicilia e sugli Stati papali, ma senza riceverne, a quanto pare, una risposta.[3] A metà febbraio il Bertani inviava a Caprera un certo Mignona, esule napoletano di opinioni mazziniane, per stabilire accordi circa il modo di attaccare il dominio borbonico, e Garibaldi consentiva a dare il suo concorso, a condizione che il movimento fosse rigidamente monarchico e il 20 febbraio scriveva stabilendo che il denaro e le armi raccolti per il

[1] Guerzoni, I. 466, 508-509; Melena, 85, 148; Mario, *Supp.*, 450.

[2] Vedasi Appendice *D*, sez. I.

[3] Bertani, II. 8-9.

Fondo per il milione di fucili fossero adoperati a questo scopo. [1]

Era infatti quasi superfluo che il 19 e il 20 febbraio il Mazzini scrivesse da Londra al Bertani, al Medici, e al Bixio, incitandoli a stimolar Garibaldi: [2] già fin dal gennaio essi si eran dati attorno a farlo e vi eran riusciti. Bensì valse a secondare i loro sforzi l'arrivo da Londra del siciliano Rosolino Pilo, amico del Mazzini e repubblicano ancora irreconciliabile. Il 24 febbraio il Pilo scriveva da Genova a Garibaldi offrendosi di recarsi nel sud per fomentare una rivolta purchè Garibaldi promettesse di raggiungerlo e di assumerne il comando. In risposta Garibaldi gli scriveva il 15 marzo:

« Con questa mia intendetevi con Bertani e con la Direzione di Milano per avere tutto, le armi e i mezzi possibili. In caso d'azione sovvenitevi che il programma è *Italia e Vittorio Emanuele.*

Io non mi arretro da qualunque impresa per arrischiata che essa sia, ove si tratti di combattere i nemici del nostro paese. Però nel tempo presente non credo opportuno un moto rivoluzionario in nessuna parte d'Italia; a meno che non avvenga con non poca probabilità di successo. » [3]

Questa famosa lettera, non fa che ripetere la promessa condizionata già fatta al Bertani il 24 gennaio prima, nel febbraio poi, nell'occasione della visita del Mignona; [4] ma era indirizzata ad un uomo che la seppe prendere sulla

[1] Vedasi Appendice *D*, sez. II.
[2] Mazzini, XI, pagg. XLV-XLVIII.
[3] Mario, 255.
[4] Ciampoli, 127. Vedasi Appendice *D*, sez. III.

parola e s' imbarcò senz' altro per la Sicilia a crearvi quella rivolta che era deciso dovesse servire da preliminare all' intervento di Garibaldi. Il 25 marzo il Pilo e il suo compagno Corrao spiegavano le vele da Genova in una barca peschereccia. [1]

Ma prima che la loro piccola imbarcazione sbattuta dalle tempeste deponesse i due naviganti sulla costa siciliana, la rivolta ch' essi si proponevano di suscitare era scoppiata il 4 aprile in Palermo sotto la guida di Riso, lo stagnaro. [2] Con la fine della prima settimana d'aprile la notizia che i Siciliani erano insorti giungeva a Torino, nel momento in cui si andavano radunando i rappresentanti dell' Italia libera dal « Rubicone » alle Alpi, per assistervi all' ineguale duello parlamentare fra Garibaldi e Cavour, sulla questione di Savoia e di Nizza.

Era appunto il momento che dopo un anno di attesa la Toscana e l' Emilia erano state assicurate con l' annessione e che il prezzo da pagarsi per il consenso di Napoleone alla cosa era stato convenuto per trattato. Il 24 marzo Cavour aveva firmata la cessione delle provincie di Savoia e di Nizza alla presenza del plenipotenziario francese. Ora, egli aveva detto, stropicciandosi le mani, un modo che gli era proprio quand' era contento, « ora siamo complici. » [3] Di due complici, ce n' è sempre uno cui tocca la parte migliore, e Cavour si stropicciava le mani perchè era sicuro che i patti fatti gli frutterebbero più di quel che Napoleone intendeva dargli. Lungi da lui era l' idea di accontentarsi delle sole provincie centrali: il 30 marzo, sei giorni dopo

[1] Vedasi più sopra pag. 204.
[2] Idem, pagg. 198-200.
[3] Chiala, IV, pag. LXVIII.

la firma del trattato, lo vediamo intento a scrivere al Villamarina a Napoli per tastar terreno sulla possibilità di una rivoluzione in quel Regno. Avrebbe voluto — diceva nella sua lettera — posporre l' attacco sul sud, ma gli eventi lo spingevano avanti suo malgrado. E in verità l' alleanza offensiva che il Re di Napoli aveva stretta appunto allora con il Papa e con l' Austria, rendeva assai più pericoloso per lui lo starsene inerte che lo spingersi avanti. [1]

Così informato nella prima settimana d'aprile della rivolta dei Siciliani, il suo primo pensiero fu di mandar loro aiuto. Mal poteva aspettarsi ch' egli allora v' inviasse Garibaldi, giacchè questo arrivava in quel momento in Torino con lo scopo di denunziarlo come traditore per aver venduto Nizza. Ma il 6 aprile il Ministro della Guerra general Fanti scriveva in nome di Cavour al general Ribotti, allora al comando delle truppe reali di Rimini, per domandargli se « qualora si facesse la rivoluzione in Sicilia » egli vi andrebbe « dando però prima le dimissioni. » Al Ribotti, che aveva comandata una brigata di rivoluzionari siciliani nel 1848, ben si conveniva la parte di capo degli insorti, ma noi sappiamo ora che nessun altro duce di truppe irregolari all' infuori di Garibaldi avrebbe in realtà avuta la minima probabilità di successo nelle condizioni speciali in cui si trovava la Sicilia. E già al suo arrivo in Torino, impaziente che gli fosse affidata la spedizione, il Ribotti trovava infatti che Cavour e Fanti cominciavano a tirarsi indietro racimolando dei dubbi sulla serietà dell' insurrezione nell' isola; nè bisogna dimenticare che in quel momento essi sapevano come cosa certa che Garibaldi si preparava alla partenza. Il Ribotti, disgu-

[1] Vedasi più sopra pagg. 177, 181.

stato della instabilità degli uomini di Stato, se ne ritornò a Rimini riassumendovi il comando. [1]

Nel frattempo Garibaldi, lasciata Caprera il primo aprile e fermatosi lungo il viaggio a Nizza, [2] arrivava a Torino come uno dei rappresentanti legalmente eletti dalla sua città nativa per protestare contro la proposta che essa fosse passata alla Francia. Accecato dall' ira contro quegli che faceva di lui « uno straniero » il grande Nizzardo avrebbe potuto spingere la sua protesta fino a renderla pericolosa, se la notizia della rivoluzione del 4 aprile non fosse venuta in buon punto ad assorbire da allora in poi più che la metà dei suoi pensieri e della sua energia. Il 7 aprile Crispi e Bixio, allora in Genova, ricevuta telegraficamente la notizia dal Fabrizi in Malta, che la Sicilia era in armi, si misero in viaggio per Torino affine di informarne Garibaldi. Mancava un' ora a mezzanotte quando, trovatolo, essi gli esposero quant' eran venuti a reclamare, che, cioè, essendo omai soddisfatte le condizioni da lui poste alla spesso ripetuta promessa, egli si ritenesse obbligato ad accorrere in aiuto degli isolani. Garibaldi acconsentì subito, dato però che il suo amico Hudson, ambasciatore inglese a Torino, gli desse conferma della notizia. [3] Il giorno dopo (8 aprile) avendone probabilmente ricevuto conferma soddisfacente dall' Hudson, egli scriveva ai direttori del Fondo per il milione di fucili a Milano, perchè mandassero armi e denaro a Genova dove la spedizione doveva essere organizzata. Il 9 poi si rivolgeva all' amico Fauché, agente al servizio della Compagnia di Navigazione Rubattino in Genova, perchè gli procurasse uno dei battelli della Com-

[1] Fanti, 320-321; Guardione, II. 419-420 (Calvino); Chiala, IV, pag. CX.
[2] King, *Mazzini*, 184, nota; Guerzoni, II. 8,
[3] Crispi, *Diario*, 18; Guerzoni, II. 25; Fabrizi, 49.

pagnia « il *Piemonte* o il *San Giorgio* — diceva — per trasportarmi in Sicilia con alcuni compagni. »[1]

Questi compagni dovevano essere scelti principalmente fra i volontari del 1859. Di essi, molti, inclusi il Medici e il Bixio, si erano ritirati a vita privata come il loro duce, dopo che egli era stato richiamato dal Rubicone in novembre, ed erano perciò in condizione da poter mettersi ai suoi ordini ad un suo cenno.[2] Altri però erano entrati a far parte delle forze regie raccolte per lo più nel 46° reggimento di linea sotto il colonnello Gaetano Sacchi, un veterano che aveva seguito Garibaldi in ogni campagna dal 1842 in poi. Alla nuova dell' insurrezione siciliana, la prima idea di Garibaldi fu di ottenere il permesso di condurre con sè il reggimento del Sacchi e qualora fosse possibile, anche il 45°. Ne parlò a Vittorio Emanuele, che si mostrò favorevole, ma non volle dire nè *sì* nè *no*, probabilmente perchè non aveva ancora domandato il parere di Cavour. Allora Garibaldi fece venire il Sacchi a Torino, lo mise a parte del progetto, e lo rinviò a tastar terreno fra i vecchi Garibaldini, ufficiali del 46°, che quasi impazzirono di gioia al solo pensarci. Ma non tardarono molti giorni e il Re, consultato Cavour, non solo rifiutò la sua sanzione a questo progetto in particolare, ma aggiunse dovere Garibaldi adoperarsi in ogni modo per mantenere la disciplina nell'esercito e desistere dall' allontanarne sia qualche reggimento, sia qualche membro individuale, affinchè mentre egli conquistava la Sicilia, il paese non fosse lasciato inerme contro gli attacchi dell' Austria e della ormai non meno temibile protezione francese. Conformatosi alla dura decisione, Gari-

[1] Ciampoli, 132-133.

[2] Panizzi, 403. Lettera del Medici, 29 dicembre 1859.

baldi fece venire un' altra volta il Sacchi a Torino, e gliela comunicò alla presenza del Trecchi, aiutante di campo confidenziale del Re. [1]

In questo punto vitale Garibaldi obbedì lealmente allo spirito degli ordini reali, benchè la tentazione di promuovere tali diserzioni, fosse molto grande. Cinque soli dei Mille, che s' imbarcarono per la Sicilia, erano ufficiali regi; di questi uno per lo meno, il Bandi, fu a bella posta condotto via da Garibaldi, che aveva bisogno della sua esperienza tecnica nello Stato maggiore, nè egli male si apponeva supponendo che il Re stesso in realtà aveva desiderato di vederlo andare con lui. [2] Ma un gran numero di soldati e di ufficiali furono respinti dalla spedizione nelle sue fasi diverse, tanto da Garibaldi quanto dal Bertani e dagli agenti lasciati dietro a organizzare i rinforzi. Ardentissima e prevalente in tutti i ranghi dell' esercito era la brama di accorrere in Sicilia a costo di sacrificare la propria promozione e carriera, e soltanto gli sforzi combinati delle autorità e degli amici di Garibaldi riescirono a mantenere una disciplina abbastanza tollerabile nell'esercito, salvando così il paese da un disastro. [3]

Durante i cinque ultimi giorni del suo soggiorno nella capitale (8-12 aprile) Garibaldi rimase diviso fra il suo

[1] Guerzoni, II. 26-27 e nota contenente il resoconto del Sacchi stesso; Cappelletti, *Vittorio Emanuele II*, 183-184; *Divisione Türr*, 11. Le diverse fasi dell' incidente devono essersi svolte fra l' 8 e il 12 aprile, giacchè il Sacchi asserisce di esser stato chiamato a Torino tutte e due le volte e Garibaldi non era più in Torino dopo il 12, nè aveva saputo dell' insurrezione siciliana prima del 7 aprile alla mezzanotte.

[2] Bandi, 60-61.

[3] Numerose prove di ciò, per il maggio 1860, si trovano raccolte nei *Mss. Milano, A. B.*, Plico XII, n. 13. Anche in Ciampoli, 137, e Bandi, 64-65.

dovere verso la Sicilia e quello verso Nizza, così com'egli lo concepiva. Alcuni suoi concittadini costituiti in comitato erano giunti a Torino, e lo stringevano dappresso perchè li salvasse dalla Francia, mentre dall' altra parte il Crispi e il Bertani si affannavano a ripetergli ch'egli doveva avere un solo pensiero, la Sicilia.[1] Il consiglio autorevole di Sir James Hudson diede il tracollo alla bilancia in favore della Sicilia. Egli ambasciatore inglese a Torino avendo ben capito che Nizza e Savoia erano il prezzo da pagarsi per l' unità italiana, si era assunto di impedire a Lord John Russell e a Garibaldi di rovinare l' Italia con una inutile resistenza a Napoleone. L' Inghilterra, allora sempre nervosa al menomo aumento della potenza francese, era contrarissima alla cessione di Nizza e Savoia, e il Palmerston andava parlando di guerra con la Francia. Lord John nella sua qualità di Ministro degli Affari Esteri, faceva riecheggiare i sentimenti della nazione. Ma il 6 aprile l' Hudson, avvedendosi che l' attitudine dell' Inghilterra creerebbe un pericolo per l' Italia, scrisse alla sua amica Lady Russel, ma con l' intenzione evidente che fosse veduta dal marito, una lettera destinata a convincere Lord John assai più di tutti gli altri argomenti che egli avrebbe potuto introdurre sotto la veste diplomatica di un dispaccio. Le contumelie di cui copre Napoleone III possono ascriversi in parte al desiderio di accaparrarsi la fiducia dei suoi lettori, ma il resto della lettera rimane ancor oggi una delle migliori esposizioni della difficile faccenda di Nizza e Savoia.[2]

[1] Crispi, *Diario*, 19.

[2] La prendo dai *Mss. Russell*, prestatimi da Lady Agatha Russell. Per l' attitudine dell' Inghilterra circa questa questione vedansi Walpole, *Twenty-five Years*, I. 274-278 e *Br. Parl. Papers*, 9-11. Palmerston, II, 190-192.

Torino, 6 aprile 1860.

Mia cara Lady John,

.... Nella sua lettera Lei fa menzione di colui che è lo scandalo della sovranità reale — Luigi Napoleone. — Che posso dire di lui? Che è un ipocrita e un grassatore allo stesso tempo. È venuto a farsi sostenitore di un' « idea » e intanto allunga le mani su quello che può. « Occhio alla borsa », si dovrebbe gridare ovunque egli si mostra o in persona o per procura.

Ma, per carità, non consideri come suoi complici nè confonda con lui il Re di Sardegna e Cavour. Rievochi per un momento le condizioni del Re di Sardegna che rappresenta la speranza nascente dell'Italia, pensi al male che quell'uomo (Napoleone) ha meditato, allo sgambetto che ha cercato di dare alla Toscana, all'esistenza precaria di Vicariato che ha cercato di preparare alla Romagna, a ciò che complotta ora in Napoli; non arrendersi quand' egli ha gridato « fermatevi e cedete », sarebbe stato rischiare tutto quanto s'era guadagnato — sarebbe stato dar tempo di riprender fiato a Roma — rinforzare e rincorare i partigiani di Roma nella Romagna — spargere dubbio paura e divisione per tutta l'Italia. A giudicare da questi otto anni d'esperienza, ne convengo, non mi è parso vi fosse altro mezzo che gettare un tozzo a Cerbero per scampare agli scogli che ci si ergevan davanti.

Ma badi di non perder fiducia nel partito nazionale. Cavour o non Cavour, Vittorio Emanuele o un altro, il partito è pur sempre determinato a dar all'Italia un governo italiano. Mi rincresce che i nizzardi (gente al cui occhio acuto non sfugge il valore dei *lotti*) ci siano strappati di mano da un *filon* francese, ma mi è anche impossibile dimenticare che i savoiardi hanno sempre spalleggiato il Papa mantenendosi fermi e consistenti nel detestare il governo liberale in Sicilia. Ma ricordi, la prego, ch'io non parlo di quelli che si mantengono neutri.

Suo obb.mo servo
JAMES HUDSON

L' autore di questa lettera non spiegava minore energia nel divergere i pensieri di Garibaldi da Nizza. Il diario di Crispi ci dice [1] come in quelle giornate critiche a Torino Garibaldi consultasse l' Ambasciatore inglese, e questo stesso soleva narrare più tardi come egli stimolasse il suo amico a non operare contro l' inevitabile e andare dove si aveva veramente bisogno di lui; nella speranza di soffiare fuoco nel suo patriottismo con l' idea di emulazione, l' Hudson gli disse anche che un inglese stava armando una spedizione a sostegno dei siciliani. [2]

Sia che questo avventuroso britanno fosse un essere reale, sia che fosse una luminosa creazione della fantasia diplomatica, certo è che allora c' era nella capitale piemontese un inglese in carne ed ossa, strettamente impigliato nelle fila di un altro complotto. Era costui Laurence Oliphant, l'autore affascinante, arguto ed eccentrico del libro *Piccadilly,* che quando non brillava nei saloni di Londra si sapeva in cerca di avventure dovunque se ne potessero scovare dal Nicaragua alla Polonia e al Giappone, e che in questa occasione era riuscito a mettersi in contatto con il Comitato Nizzardo a Torino. Fu lui che aiutò il Comitato nel persuadere Garibaldi, presente ai loro convegni segreti, di fare un' interpellanza alla Camera; dato che questa fallisse (e Garibaldi se ne sentiva stizzosamente sicuro, non riponendo fede alcuna nei procedimenti parlamentari in tempo di crisi) si era convenuto ch' egli andrebbe a Nizza a tenervi una dimostrazione di genere più pratico. Il 12 aprile ebbe luogo la famosa interpellanza alla presenza di un' adunanza nume-

[1] Crispi, *Diario,* 18.

[2] Me ne informa Sir Cecil Spring Rice, che lo seppe dalle labbra stesse dell' Hudson.

rosa e agitata. Era la prima comparsa di Garibaldi in Parlamento. Egli parlò con calma, ripetendo le ragioni costituzionali che altri gli avevano fornite, ma il punto saliente del suo discorso fu la lagnanza ben fondata per la pressione che il Governo andava esercitando sul popolo di Nizza inducendolo a votare il plebiscito per l'annessione di Nizza alla Francia. Egli domandava che per lo meno si posponesse la votazione di Nizza dal 15 al 22 aprile, che era la data fissata per la stessa operazione in Savoia. La risposta di Cavour fu cortese ed efficace ; dette alla Camera l'assicurazione che non firmando il Trattato il 24 aprile si sarebbe messo in pericolo il nuovo Stato venuto su dall'annessione dell' Italia centrale e si sarebbe distrutta fin la menoma speranza di andare più in là, e « Spingete lo sguardo oltre il Mincio — aggiunse — e oltre i confini della Toscana. » L'allusione marcata non cadde a vuoto e la Camera evase la questione con un ordine del giorno che non impegnava a nulla.[1]

Garibaldi lasciò la Camera fremente d'ira. « L'avevo detto io — disse all' Oliphant — questo è il bel risultato delle vostre storie d'interpellanze e metodi parlamentari ». Quella sera il Comitato Nizzardo si riunì un'altra volta, e, ci informa l' Oliphant che vi assistette, si appigliò un partito più rispondente ai gusti di Garibaldi. Tutti sapevano che se si fosse votato il 15 aprile, il plebiscito manipolato dal Governo avrebbe dato una maggioranza schiacciante in favore dell'annessione : perciò fu stabilito che Garibaldi « partisse da Genova in un battello noleggiato a quello scopo, con altri duecento », e che, fatto vela per Nizza, entrasse nella

[1] *Camera dei Deputati*, 12 aprile 1860 ; Chiala, IV, pagg. LXXVIII-LXXXIV ; Guerzoni, II. 9 ; Oliphant, 166-171 ; *Br. Parl. Papers*, 11, pag. 182.

città appena finita la votazione, spezzasse le urne, ne disperdesse le carte, e così rendesse necessario un ballottaggio. Si riteneva che questa dimostrazione di Garibaldi, seguita da un'attiva campagna del Comitato Nizzardo avrebbe tanto cambiata l'opinione pubblica che il risultato del nuovo plebiscito avrebbe potuto essere contrario ai desideri del Governo. Quanto a Garibaldi, una volta spezzate le urne avrebbe spiegate le vele per la Sicilia, ma certo con scarsa probabilità che Cavour lo sostenesse o Napoleone lo tollerasse dopo un'impresa simile.

La sera stessa (12 aprile) Garibaldi tenne un altro consiglio nel suo alloggio in via Santa Teresa, con il Comitato Siciliano che s'opponeva fieramente alla pazza impresa di Nizza.[1] I presenti erano il Bertani, venuto apposta da Genova, Medici, Bixio e Finzi uno dei direttori del Fondo per il milione di fucili. Fu convenuto che Garibaldi partisse per la Sicilia con altri 200 armati dei fucili Enfield che il Finzi si assumeva di provvedere da uno dei depositi del Fondo a Milano.[2]

La mattina seguente, 13 aprile, Garibaldi s'incamminava per Genova con la mente occupata dai due progetti, quello di Nizza e quello di Sicilia. L'Oliphant che non era a parte del segreto della spedizione siciliana, viaggiava con lui in un vagone riservato. Strada facendo si scambiarono appena qualche parola, perchè Garibaldi era intento a far lo spoglio di un enorme fascio di lettere ricevute quella mattina. L'inglese, osservando com'egli le strappasse l'una dopo l'altra in minutissimi pezzi sì che la carrozza pareva un gigantesco cestino da carte, si andava domandando che cosa

[1] Crispi, *Diario*, 19, sotto la data 12 aprile.

[2] Vedasi Appendice *F*, sez. I.

contenessero, e solo più tardi seppe che si trattava di risposte alla chiamata dei volontari per la Sicilia.

Giunti a Genova, l'Oliphant, dietro richiesta di Garibaldi, andò a noleggiare una diligenza che portasse una prima infornata di cospiratori a Nizza per prepararvi la via a Garibaldi e ai suoi duecento compagni per la rottura delle urne. Ma al suo ritorno dall'ufficio della diligenza, egli trovò che il progetto era stato definitivamente abbandonato come quello che avrebbe potuto danneggiare l'altro più importante riguardante la Sicilia.

« Mi recai — scrive egli — all'albergo che Garibaldi mi aveva dato per suo recapito, una casa rozza, all'antica, evidentemente di second'ordine situata sul molo.[1] Non c'era da dubitare che il Generale vi fosse già, a giudicarne dal via vai affaccendato e dal bisbigliare sommesso di giovinotti davanti all'ingresso come se nell'interno si svolgesse qualcosa d'importanza. Prima di introdurmi dal Generale mi si fece aspettare finchè gli fu dato il mio nome: era chiaro che si prendevano delle precauzioni per non ammettere chiunque fosse alla sua presenza. Dopo qualche minuto mi fecero passare in una grande stanza dove una trentina di persone sedevano a cena con Garibaldi a capo tavola. Egli mi fece subito posto al suo fianco, e prima ch'io avessi tempo di comunicargli il risultato della mia commissione all'ufficio della diligenza, mi abbordò in questo modo: « Amico mio, mi rincresce molto, ma dobbiamo abbandonare l'idea di mettere in opera il nostro programma per Nizza. Vede tutta questa gente di Sicilia.... io avevo

[1] Non mi par dubbio che fosse l'*Albergo della Felicità,* un vecchio caseggiato pittoresco dominante il molo dall'alto delle botteghe e del vecchio portico, quasi dirimpetto al Palazzo San Giorgio, nel cuore di Genova marittima. Il Canzio stesso mi ha detto di ricordarsi che Garibaldi vi si recò il giorno stesso del suo arrivo da Torino, domandandogli nell'entrare: « Sono all'ordine, per andare in Sicilia, i carabinieri genovesi? »

sperato di sbrigare l'affaruccio di Nizza prima del loro, non trattandosi che di cosa di giorni, ma per quanto io me ne rammarichi, l' opinione generale è che perderemo tutto se vogliamo tentare troppo. »

Garibaldi gli offrì in cambio di condurlo con sè in Sicilia, e l' Oliphant avendo rifiutato a causa d' impegni nel suo paese, conservò poi tutta la sua vita il rimpianto per la perduta occasione di rappresentar l' Inghilterra fra i Mille.[1]

Per tal modo Garibaldi curvò il capo alla crudele cessione che d' allora in poi recideva la sua terra natale dal suo paese, i luoghi testimoni della sua fanciullezza e la casa dei suoi genitori dalla patriottica ambizione della sua vita. Chi di noi non ha sperimentata quest'amarezza, e ancor più chi non conobbe mai la dolcezza di amare un bel cantuccio di mondo sopra tutto il mondo intero, con un amore che ha le sue radici nelle memorie della fanciullezza, può ben censurarlo di aver troppo teneramente vagheggiato quel piccolo porto di mare annidato, con la sua popolazione marinara, sotto all' aspra sua collina. Il viaggiatore cosmopolita, ristucco dalla spianata di Nizza sfoggiante tutto il suo fulgore là sull'altro fianco della collina — che non è il vero, — non può capire ciò ch' egli sentisse. Cavour aveva certo ragione e Garibaldi non poteva persuadersene perchè non capiva la politica europea. Ma le parole semplici ch' egli stesso proferì al suo aiutante di campo Bandi qualche giorno prima che s' imbarcassero per la Sicilia, contengono in sè o la condanna o la

[1] Oliphant, 172-179. Vedasi Appendice *E. Racconto di Laurence Oliphant.*

giustificazione sua, secondo lo spirito in cui noi ci poniamo a leggerle:

« Quest'uomo, lo sapete, ha venduta la mia patria. Povera Nizza! Ebbene? Nonostante ciò, tratto con lui da buon amico e gli chiedo un migliaio di fucili per andare a farci ammazzare allegramente. Mi pare di non chieder molto a costui, eh? »

E di Vittorio Emanuele che anch'egli da parte sua aveva rinunciato alla culla della Casa di Savoia, fra i monti, « egli parlava — dice il Bandi — con molto affetto. » [1]

[1] Bandi, 31. Tutto quanto vi è di *pathos* nella situazione di Garibaldi rispetto a Nizza, è espresso dalla Browning nella famosa poesia *Garibaldi*, in *Last Poems*, 1862.

CAPITOLO X.

La Villa di Quarto. - I preparativi.

> Degno ei senza dubbio di essere comparato ai migliori romani, se in lui il senso umano non fosse piú profondo e gentile che non potesse per alcune parti e per molte ragioni essere in quelli, se egli non avesse di piú quell' istinto di cavalleresche avventure che è proprio delle razze nuove e miste.
>
> CARDUCCI: *Per la morte di Giuseppe Garibaldi.*

In quella vecchissima parte di Genova che si arrampica e affastella sul fianco della collina al di sopra del porto, le viuzze cupe e senza sole quantunque per esser troppo strette non dian adito ai veicoli, sono rallegrate dalla vita animata di una popolazione attiva e prospera. A Genova, in quel centro del movimento marittimo e del patriottismo democratico dell' Italia, era nato e cresciuto il Mazzini, e su di essa egli aveva esercitato dalla sua terra d' esilio una lunga influenza che ora più che da lui veniva svolta da Cavour e da Garibaldi. [1] Quante cose erano cambiate infatti dal giorno che lo stesso Garibaldi, a ventisei anni, aveva tentato come capitano di mare di guidare in questa medesima città una ribellione contro la Casa di Savoia, e dopo due ore di vana attesa sulla pubblica via di persone che volessero unirsi a lui, era fuggito nelle montagne per aver salva la vita! [2]

Genova era il porto d' imbarco dell' Italia per la liberazione del sud. Da Genova aveva fatto vela tre anni prima

[1] Chiala, IV, pag. CXLI.

[2] Vedasi Trevelyan, *Garibaldi e la Difesa di Roma,* 21-22; Guerzoni, I. 41-42.

lo sventurato Pisacane, e nel marzo dell' anno in corso, il Pilo. E ora a mezzo aprile si facevano i preparativi per un' impresa più felice. Nel porto erano ancorati i piroscafi della Compagnia Rubattino, uno dei quali era stato promesso a Garibaldi dall' agente della casa, Fauché; e sulla collina, nell'abitazione del Bertani, eran raccolti gli uomini che dovevano organizzare la spedizione. Già il fiore dei volontari delle patriottiche città del nord, scelti con cura, veniva chiamato a far atto di presenza davanti al Comitato e a prendere quartiere negli alloggi a lui assegnati nella città. Per tre settimane prima che la spedizione partisse il numero di questi nuovi arrivati continuò a crescere e con esso l' eccitazione dei genovesi per i preparativi che essi sapevano si andavano compiendo in mezzo a loro. E gli agenti segreti non solo di Cavour ma anche dei governi ostili alla causa italiana, stavano là a tener d' occhio le mosse, e fra il 17 aprile e il primo maggio nel Ministero degli Esteri di Napoli fu gettato l' allarme per lo meno a quattro riprese diverse, da rapporti prematuri, della partenza di Garibaldi. [1]

Due o tre giorni dopo la sua partenza da Torino e la comparsa su questa scena affaccendata, Garibaldi si sottrasse saviamente allo sguardo dei curiosi ritirandosi in una villa di Quarto, circa tre miglia fuori della città, sulla riviera di levante. La Villa Spinola (ora Cosci) sorge in mezzo ad un giardinetto murato al punto d' incontro di due straducole di campagna. Nei suoi paraggi sono vigneti e case sparse qua e là, e a un quarto di miglio la costa rocciosa da cui essa sta come tagliata fuori, per i boschi riservati e i giardini del palazzo Spinola che la circondano.

[1] *Mss. Palermo, Polizia,* n. 1238.

Nel 1860 la villa Spinola era una casa gialla con due piani sopra il pianterreno, [1] dei quali uno solo, il primo, era abitato dalla famiglia di Augusto Vecchi. Questo veterano e amico dilettissimo di Garibaldi, non era ormai più in grado di seguirlo in battaglia, ma nel 1849 non gli si era mai mosso dal fianco in quel lungo e fiero cozzo sostenuto dalla mezzanotte agli albori estivi con i francesi che avevan fatto irruzione sugli ultimi bastioni del Gianicolo. Adesso non era stato avvisato della visita di Garibaldi. Egli stava affacciato alla finestra con suo figlio quando vide una carrozza avanzarsi sullo stradale di Genova, e un uomo nei soliti abiti neri della civiltà moderna smontarne alla sua porta. Era il Generale in persona e tutti e due si precipitarono a incontrarlo con trasporto di gioia. [2]

Dalla sua camera nell' appartamento del Vecchi al primo piano, una camera al nord, dov' egli dormiva e teneva consulti, Garibaldi poteva vedere al di là delle vigne circostanti, tutta la distesa delle montagne genovesi, le loro pendici più basse rivestite di boschi e cosparse di bianchi fabbricati, e le loro vette estreme spiccanti nette e brulle contro il cielo, coronate dalla croce in cima al Monte Fascia e dai vecchi forti di cui il Massena si era servito nella difesa di Genova e per cui Napoleone I aveva potuto liberare l' Italia a Marengo. Quivi per tre settimane prima dell'imbarco dei Mille, Garibaldi visse appartato dal mondo, giocando spesso a boccie con il Vecchi nel giardino, o dandosi al duro uso della zappa onde arrobustire il corpo per la prossima campagna. Ma raramente oltrepassava il muro di cinta perchè si sapeva guatato da spie e vedette

[1] Ora è rossa e ha un piano di più.

[2] Jack la Bolina, 114-115.

appiattate in ogni angolo, a cui i suoi giovani fedeli davano di tanto in tanto la caccia giù per la strada non senza riprovevole violenza, specialmente quando lo spione era un prete. Nella Villa però v' era spesso un affollarsi e un andirivieni di gente per cose d'alto rilievo. Di giorno in giorno comparivano da Genova gli organizzatori della spedizione; tal volta anche un messaggero della Sicilia, tal altra un emissario di Cavour. [1]

Nei primi giorni della sua dimora alla Villa Spinola, Garibaldi aspettava d' ora in ora da Genova l' arrivo di 200 buoni fucili Enfield, facenti parte del Fondo di Milano. Egli aveva deciso di partire con 200 dei suoi fidi sul piccolo vapore *Piemonte*, [2] non appena i fucili fossero giunti, e da quanto si sa ora dello stato reale della Sicilia dopo la sconfitta dei ribelli a Carini il 18 aprile, ben potrebbe dubitarsi che, se fosse partito, egli e il suo piccolo manipolo sarebbero periti quasi sprovvisti d' ogni aiuto nella lotta contro 20,000 regolari. Ma una sequela di incidenti venne a protrarre l' imbarco di giorno in giorno e di settimana in settimana fino a che una conoscenza in certo modo più completa del vero corso della rivolta Siciliana e l' affluire costante di ardenti volontari a Genova, lo indussero a noleggiare un secondo vapore e a portar con sè mille uomini, numero ancora esiguo ma senza del quale, come dimostrarono i fatti, nemmeno lui avrebbe potuto compiere il miracolo della conquista.

[1] Quanto narro della villa e della vita che vi si menava nell'aprile-maggio del 1860, è in parte tratto da note prese quando la visitai con il Canzio un anno prima della sua morte. Essendo stato fra quelli ch' erano ammessi nella villa durante i preparativi, egli ha potuto darmi molte informazioni.

[2] Appendice *F*, sez. I e Luzio, *Giornale d' Italia*.

Il primo di questi fortunati ritardi fu causato dai 200 Enfield che non arrivavano da Milano. Prima di lasciare Torino per Genova, Garibaldi aveva ordinato al Finzi, direttore del Fondo a Milano, di inviare a Genova fucili e altre cose per equipaggiare 200 uomini. Ma dal 13 al 16 aprile il Finzi aveva a bella posta sostato dal chiedere le armi perchè le notizie dalla Sicilia si facevano così cattive ch' egli riteneva possibile che Garibaldi cambiasse idea e non partisse. Ma il 16 Garibaldi, tratto in inganno da false « buone » nuove di Sicilia,[1] era impaziente di partire di lì a « quattro o cinque giorni ».[2] In conseguenza il Finzi si risolse a fare richiesta dei 200 Enfield al deposito del Fondo per il milione di fucili, il 16 aprile, ma grande fu il suo stupore apprendendo che il Governatore di Milano, Massimo D'Azeglio, proibiva che si rimovesse dal deposito una sola delle 12.000 armi da fuoco che vi si trovavano, anche se i direttori del Fondo ne dessero l' ordine.[3]

Che il D' Azeglio abbia agito in questa faccenda sotto la sua propria responsabilità, o dietro gli ordini di Cavour, è stato oggetto di discussione. Il primo Ministro aveva lasciato il nord per la Toscana il giorno prima che si svolgesse l' incidente. Il D'Azeglio, che godeva la reputazione di una veridicità rara, scrivendo un mese più tardi al Rendu e due mesi dopo all' ammiraglio Persano dichiara di aver agito di sua propria testa. « Son riuscito — dice — ad avere in mano dodicimila fucili della sottoscrizione Garibaldi,

[1] Dovute probabilmente alla lettera che il Pilo aveva mandato per posta a Genova da Messina e che secondo il Paolucci sarebbe arrivata verso il 16. Paolucci, *Pilo*, 251-252; *Riso*, 47.

[2] Bertani, II. 32-33. Lettera di Garibaldi.

[3] Appendice *F*, sez. I. Luzio, *Giornale d' Italia*; Crispi, *Diario*, 19; Fauché (P.), 82-84 (lettera del Finzi).

che sospettavo andassero in tutt' altre mani che le sue. » Il suo sospetto non aveva fondamento: il direttore del Fondo, il Finzi, che aveva fatta la domanda, era amico di Cavour come di Garibaldi e la sua sola presenza avrebbe fuor di dubbio dovuto essere garanzia sufficiente contro qualsiasi intrigo mazziniano. Il fatto è che il Governatore era stato preso all' imprevista e si era lasciato sconcertare oltremisura da una responsabilità non meno inaspettata che grave. [1] In tali condizioni, lasciò che le sue vedute circa l' indirizzo ch' egli credeva dovesse darsi alla politica piemontese, vedute che differenziavano profondamente da quelle di Cavour, governassero la sua decisione in quella crisi suprema. Essendo prima di tutto un animo retto, il D' Azeglio, com' egli stesso confessò nelle sue lettere, nutriva una spiccata avversione per la politica che armava delle bande di guerriglieri contro i Borboni di Sicilia e allo stesso tempo manteneva relazioni diplomatiche con la loro Corte a Napoli. Perciò, come rappresentante del governo sul posto, egli si sentì in dovere di non permettere al direttore del Fondo per il milione di fucili di portar via le armi comprate con il Fondo stesso allo scopo di attaccare una potenza amica. [2]

[1] Tale l' impressione del Finzi nella loro intervista. Vedasi Fauché (P.), 83-84.

[2] Persano, 91; Chiala, IV, pag. CXXIX, nota, per la lettera del D'Azeglio al Rendu: — « Quant à moi, comme j' ai une réputation d' honnête homme à conserver, je fais à Milan ma politique *à moi*; j' ai refusé les fusils à Garibaldi.... et j 'ai notifié aux *Italianissimi* que, selon mon opinion, on pouvait déclarer la guerre à Naples, mais non pas y avoir un représentant et envoyer les fusils aux Siciliens ». Egli ripete la stessa cosa al Persano. Ora la politica di Cavour per tutto quell' estate era stata appunto quella che il D'Azeglio ripudiava come disonesta.

Intanto a Genova il Comitato aspettava i fucili con crescente impazienza e il 17 aprile il Bertani mandava a Milano il Crispi perchè appurasse la cosa. Giuntovi il 18 e saputo dal Finzi tutto l'accaduto, il Crispi ne ripartì il 19 per Torino con il Finzi stesso e l'uno e l'altro furono ricevuti separatamente dal Farini allora Ministro dell'Interno di Vittorio Emanuele. Nel dicembre avanti, quand'era ancora Dittatore dell'Emilia, il Farini aveva mostrato al Crispi, che gli si era aperto a Modena, delle simpatie per l'idea della spedizione. Ora però egli disse al Crispi che disapprovava una spedizione in Sicilia nella presente congiuntura degli affari italiani ed europei, specialmente poi dopo che le *squadre* delle montagne intorno a Palermo erano state disperse.[1] Tuttavia egli tenne un linguaggio diverso con il Finzi, osservando che sebbene egli stesso non potesse assumersi la responsabilità di imporsi al D'Azeglio durante l'assenza di Cavour, pure Garibaldi potrebbe ottenere 1500 fucili dalla Società Nazionale di cui era segretario il La Farina.[2]

Infatti già prima di partire per la Toscana, il 15 aprile Cavour aveva offerto queste armi stesse del La Farina e della Società Nazionale a sussidio di un'invasione della Sicilia da affidarsi agli esuli siciliani sotto il La Masa.[3] La Masa stesso non era uomo da cui Cavour potesse ripromettersi la riuscita della spedizione; figura popolare a Palermo nel 1848, non scevro di una certa teatralità, egli era fedele

[1] Crispi, *Diario*, 19.

[2] Fauché (P.), 85 (lettera del Finzi).

[3] La Masa (*Sic.*) III, è la fonte originale; Oddo, 154; Chiala, IV. pagg. CXXII-CXXIII, accetta la narrazione. La lettera del La Farina a Cavour, 24 aprile, La Farina, II. 313, prova la complicità di Cavour nel consegnare le armi della Società Nazionale.

ed attivo, influente anche sulle classi inferiori dell'isola, ma privo in tutto di talento militare. Non è da mettersi in dubbio che dicendo al La Farina di agire con il La Masa e fornirlo di armi, Cavour contasse sulla perspicacia dei due siciliani nel rivolgersi al solo uomo che potesse salvare il loro paese. Certo è che essi agirono subito in conformità di questo assunto, giacchè il 17 aprile si recarono entrambi a Genova a concertarsi con Garibaldi sulle misure da prendersi. Il 19 Crispi tornava con la notizia che non vi era più speranza di procurarsi gli Enfield del Fondo per il milione di fucili; il 20 si teneva una grande adunanza nella Villa Spinola, si proclamava una tregua a tutti i dissensi personali e partigiani, La Masa e i siciliani si mettevano con gioia agli ordini di Garibaldi e il La Farina s'impegnava a fornire le armi della Società Nazionale per equipaggiare la spedizione comune.[1] Lo stesso giorno il Crispi così scriveva in cifre ai suoi amici in Sicilia:

« Tuttavia verso il venticinque del mese io con altri sotto Garibaldi, avendo armi a sufficenza, verremo costà: fa che ci aspettino tra Sciacca e Girgenti. »[2]

Ma ecco che fortunatamente sopravvenne un altro indugio. Le armi ordinate dal La Farina e spedite come casse di « libri », non arrivarono alla stazione di Genova che il 24. Allora, con la complicità del Vice-Governatore di Genova, Pietro Magenta, a cui Cavour aveva passato parola, il Bixio trasportò un migliaio di quei « libri » dalla stazione alla Villa Spinola, dove rimasero aspettando di essere imbar-

[1] Crispi, *Diario,* 19; La Masa (*Sic.*) III-V; La Farina, II. 313; Bertani, II. 32-34.

[2] Paolucci, *Riso,* 48-49.

cati.[1] Quando i « volumi » furono sballati, Garibaldi vedendoli tanto diversi dai suoi, assai più belli, che il d'Azeglio aveva sequestrati a Milano, soffrì un amaro disinganno. Erano moschetti a calibro liscio, arrugginiti dalla vecchiaia, già ad acciarino, poi trasformati a percussione, e finalmente venduti dalle autorità militari perchè fuori d'uso. « Nient'altro che *ferro vecchio!* » — esclamò egli amaramente[2] —, ma dal momento che non si poteva aver niente di meglio, lui e i suoi eran pronti a misurarsi con le carabine napoletane, come già nell'estate avanti con le austriache così forniti di armi insufficienti alla bisogna.

Intanto Vittorio Emanuele faceva una marcia trionfale attraverso i territori recentemente acquistati. Il 15 aprile, sul punto di lasciare Torino per Firenze, egli, per consiglio di Cavour, aveva scritto al suo « caro cugino » di Napoli, una lettera degna di nota:

« Siamo così giunti — diceva il Re del nord a quello del sud — ad un tempo in cui l'Italia può essere divisa in due Stati potenti, l'uno del Settentrione, l'altro del Mezzogiorno, i quali, adottando una stessa politica nazionale, sostengano la grande idea dei nostri tempi, l'Indipendenza Nazionale. Ma per mettere in

[1] La Farina, II. 313, nota; Chiala, IV, pag. CXXIII, nota, e CLXII, nota; Bianchi, *Cavour*, 94; Biundi, II. 10. Camera dei Deputati 19 giugno 1863, dichiarazione del Bixio stesso. Non sono sicuro del giorno in cui il Bixio trasportò le armi alla villa; secondo alcuni non sarebbe prima del 3 o 4 maggio. Mazzini, XI, pag. LXXVII. Furono trasportate per mare dal porto di Genova; Bianchi, *Cavour*, 94. Bertani fece rimostranze perchè il La Farina non permise che se ne prendessero più di 1000 mentre ve n'erano 1500. *Ire Pol.*, 53; Guerzoni, II. 38, nota.

[2] *Conv. Inglese*; *Conv. Canzio*; Zeusi, 132; Baratieri, 403; Mazzini, XI, pag. LXXVII; Sampieri, 22.

atto questo concetto è, com'io credo, necessario che V. M. abbandoni la via che ha fino ad ora tenuta.... Il principio del dualismo, se è bene stabilito e onestamente seguito, può essere tuttora accettato dagli Italiani. Se Ella lascierà passare qualche mese senza attenersi al mio suggerimento amichevole V. M. forse dovrà sperimentare l'amarezza di quelle parole terribili: « *troppo tardi.* »[1]

Si trattava di una vera e propria offerta di amicizia o di un *ultimatum* che servisse di preludio alle ostilità? Quel Re che aveva tracciata la lettera aveva raccolti appena pochi giorni avanti dalle labbra stesse di Garibaldi i progetti da lui divisati e gli aveva imposto soltanto di non condurre con sè le truppe regie. Quel ministro alla cui approvazione la lettera era stata sottoposta, aveva appena nove giorni prima domandato al generale Ribotti di capitanare l'insurrezione in Sicilia e ancor più recentemente stabilito che i moschetti della Società Nazionale fossero adoperati in una spedizione simile a quella sotto la guida d'un altro. Può darsi che se Francesco II si fosse ravveduto, Cavour e il suo sovrano si sarebbero accontentati di agire in conformità allo spirito della loro proposta. Ma essi sapevano che egli non si sarebbe ravveduto, sapevano che egli stava cospirando ai loro danni con l'Austria e con il Papa, e non si può a meno di sospettare che questa lettera fosse dettata piuttosto a soddisfazione della loro coscienza e a edificazione dell'Europa e della posterità anzichè a beneficio del Principe a cui le savie parole erano vanamente indirizzate.

L'accoglienza fatta dai fiorentini tanto a Vittorio Emanuele che al suo Ministro era segno di calorosa gratitudine e d'entusiasmo, ma Cavour non aveva tempo da perdere

[1] Chiala, IV. pagg. CXX-CXXI.

nel gustare le gioie di una popolarità che gli veniva concessa soltanto tardi nella vita e ch' egli valutava sopratutto per il potere che gli metteva in pugno. Il 21 aprile lasciato il Re in Toscana, faceva vela per la Spezia a bordo della nave ammiraglia del Persano. Il giorno dopo egli sbarcava a Genova e vi rimaneva ventiquattro ore per darsi conto della situazione. [1]

Durante la sua breve fermata a Genova, il Primo Ministro ricevette un mandatario da Villa Spinola. [2] Garibaldi stesso era troppo adirato contro l' uomo che lo aveva fatto « uno straniero » nel suo paese, per entrare in negoziazioni dirette con lui, ma egli e i suoi ufficiali riconoscevano bene che il loro successo dipendeva dal permesso e anche fino a un certo punto dall'appoggio del Governo. Così quando il Sirtori offrì di andare a vedere Cavour, il Bertani non mosse obiezioni di sorta. [3]

Sirtori è una delle figure più attraenti dell' epopea garibaldina. Entrato nella vita in abito talare, aveva studiato e conosciuto il dubbio a Parigi. Subito dopo il 1840 si era rifatto laico, diventando filosofo prima e soldato poi, nel 1848. E rimase tutta la sua vita un mistico e un puritano. Il suo corpo emaciato e l'ascetismo della sua faccia triste e benevola lo distinguevano fra i suoi compagni com' uno che vivesse a parte e che derivasse il potere di dominarli com' egli faceva in consiglio e in guerra, da un mondo di pensieri e di sentimenti diverso dal loro e più puro. Egli

[1] Persano, 14-15 ; Chiala, III. pag. 240 ; IV. pag. CXL.

[2] Questa visita del Sirtori ebbe luogo probabilmente la mattina del 23, come afferma il Chiala, IV. pag. CXLI. Altre autorità le assegnano erroneamente una data posteriore : Cavour non fu in Genova che dal 22 al 23 aprile e si sa che l' intervista ebbe luogo in Genova.

[3] Camera dei Deputati, 19 giugno 1863. Discorso Sirtori.

occupa con il Bixio, il Medici e il Cosenz, uno dei primi posti alla testa dei garibaldini, per il suo talento militare; e tutti e quattro erano oltre che bravi soldati anche i migliori consiglieri di Garibaldi nelle faccende politiche di cui avevano una visione meno errata che non avessero quei borghesi coi quali Garibaldi soleva consultarsi. Nella sua giovinezza ricca di sogni e di nobili illusioni il Sirtori era stato un repubblicano più ardente del Mazzini stesso, ed ora non solo era un monarchico convinto, ma vedeva chiaro esser necessario che i suoi compagni d' armi avessero il Governo dietro a loro se non si voleva che le magre probabilità di successo della spedizione, predette da lui stesso, andassero interamente perdute. [1]

Il Sirtori dunque andò da Cavour e gli espose per intero i progetti fatti a Villa Spinola insistendo con enfasi sulla loro scarsezza di mezzi e sui pericoli del piano da loro adottato. [2] Ammise che si era disegnato di fare un movimento duplice: un attacco sui territori papali per la via dell' Umbria e delle Marche [3] e una spedizione nella Sicilia guidata da Garibaldi stesso. La risposta di Cavour quale fu riferita dal Sirtori, è abbastanza chiara:

« Quanto alla spedizione delle Marche disse assolutamente: « *No; il Governo la avverserà in tutti i modi.* » Quanto alla spedizione della Sicilia, disse queste precise parole: « *Così va bene; cominciare dal sud per rimontare verso il nord. Quando si tratta di queste imprese, per quanto audaci possano essere, il Conte di Cavour non sarà secondo a nessuno.* » Sono le precise parole. Ciò disse, riferendosi naturalmente a tutti quei mezzi

[1] Sirtori, *passim*, e molte altre fonti, stampate e orali.

[2] Mazzini, XI, pag. LXXXI.

[3] Era proprio così. Bandi, 11-12; Bertani, II. 33.

coi quali il Governo senza compromettersi poteva aiutare la spedizione: promise di aiutarla purchè la responsabilità del Governo fosse pienamente al coperto. »[1]

Dopo ciò Cavour se ne ritornò a Torino e il giorno dopo, 24 aprile, La Farina ve lo fece seguire da una sua lettera in cui narrava della coalizione sua e di La Masa con Garibaldi e accennava ai moschetti di cui egli stava provvedendo l' impresa.[2] Ma Cavour quantunque disposto ad armare la spedizione qualora si effettuasse, non era però impaziente di vederla messa in atto perchè temeva molto che andasse alla propria distruzione. Il malinconico Sirtori che diceva sempre a Garibaldi di esser pronto a andare con lui ma d' essere convinto che sarebbero periti tutti quanti,[3] non poteva aver descritto le probabilità di riuscita a Cavour con colori molto smaglianti. Nè il Primo Ministro era tenuto all' oscuro intorno al raffreddarsi della ribellione in Sicilia, poichè Pilo e i compatriotti di lui non gli mandavano quei rapporti esagerati con cui cercavano di attirare Garibaldi nella loro isola.[4] L' insuccesso dunque appariva probabile, e ben s' apponeva Cavour ritenendo che lo scandalo provocato dalla caduta di una spedizione di contrabbando, accoppiato all' irrimediabile catastrofe della morte di Garibaldi, avrebbero fatto retrocedere le speranze d' Italia di parecchi anni ancora. Il 23 e il 24 aprile perciò mandava a Villa Spinola il Frappolli e altri suoi agenti perchè cercassero di

[1] Camera dei Deputati, 19 giugno 1863. Vedasi Appendice *F*, sez. II.

[2] La Farina, II. 313.

[3] Crispi, *Diario*, 20, nota che il Sirtori disse ciò a Villa Spinola il 23, appunto il giorno in cui vide Cavour.

[4] Mazzini, XI, pag. LXXIII; Paolucci, *Pilo*, 251-252; *Riso*, 47.

persuadere il Generale che i rischi eran troppi ed egli perirebbe come Murat e Pisacane eran periti prima di lui;[1] ammonimenti che non mancarono di produrre un certo effetto poichè il 24, dopo la visita del Frappolli, il Crispi trovava Garibaldi in preda a esitazioni ed ansietà,[2] ma che non impedirono tuttavia che due o tre giorni dopo si fissasse la partenza per il 28, come il vice-governatore di Genova doverosamente notificava alle autorità di Torino.[3] Questa volta tutto era pronto. I fucili del La Farina erano arrivati. Il Fauché era stato indotto a provvedere un secondo piroscafo, il *Lombardo*, in aggiunta al *Piemonte*[4] e i volontari scelti e arruolati in Genova erano saliti a 500.[5] Se il 28 aprile i « Cinquecento » avessero spiegato le vele, invece dei « Mille » il 5 maggio, alla storia toccherebbe ora, narrandone le vicende, un compito assai triste.

Ma la fortuna ci si mischiò di nuovo con un altro suo indugio propizio. La mattina del 27 arrivò da Malta un telegramma del Fabrizi, una sorgente d' informazioni più convincente di tutti gli avvisi dei mandatari di Cavour, per gli abitanti di Villa Spinola. Il telegramma fu decifrato come segue:

Malta, 26 aprile 1860.

« Completo insuccesso nelle provincie e nella città di Palermo. Molti profughi raccolti dalle navi inglesi giunti in Malta. »

[1] Crispi, *Diario*, 20; Mazzini, XI. pag. LXXVI; Chiala, IV. pag. CXLVII.

[2] Crispi, *Diario*, 20.

[3] Bandi, 17; Chiala, IV. pag. CL., nota.

[4] Fauché, 6, e Fauché (P.) 28-31, prova che il secondo piroscafo fu procurato poco *prima* del 28 aprile.

[5] Bandi, 17. Anche Bixio, 154, parla di tre o quattrocento pronti verso il 25.

Il Fabrizi sostenne più tardi che avevano commesso un errore nel decifrarlo e che egli aveva in realtà scritto:

« L'insurrezione vinta nella città di Palermo si sostiene nelle provincie. [1] »

Se così fu, lo sbaglio d'interpretazione era assai più vicino alla verità che il messaggio stesso.

Quella mattina la Villa Spinola era piena di patriotti tutti stretti da un unico sentimento di sospensione mortale. Tutti gli occhi erano fissi sulla porta dietro alla quale Crispi, La Masa e Bixio stavano facendo delle rimostranze a Garibaldi. I due siciliani erano pronti ad azzardar tutto trascinandoselo via nella loro isola, e il Bixio pur non dividendo minimamente la loro fede nelle promesse e nel valore meridionale, li incuorava con il suo valido appoggio, perchè si sentiva sicuro che dei settentrionali condotti da Garibaldi non avrebbero potuto fallire anche se la sollevazione siciliana fosse stata veramente repressa. Ma Garibaldi vedendo il telegramma del Fabrizi, aveva detto con le lacrime agli occhi: « Sarebbe pazzia andare ». La decisione era tutta sua. Sapeva bene che la responsabilità pesava tutta su lui, non su loro; che egli aveva men diritto di far scempio delle fortune d'Italia e delle vite dei suoi figli più bravi, che non avessero essi di offrire queste vite al sacrificio.

Di lì a poco i due siciliani uscirono dalla camera in disperazione. Il Bixio rimase solo con il Generale, ma alla fine anche lui si precipitò fuori dall'uscio in preda ad uno di quegli accessi di collera davanti ai quali tutti si facevan piccini, niuno eccettuato. La triste parola passò di bocca

[1] Bixio, 154-155 e nota; Fabrizi, 54.

in bocca: « *Non si parte più* », e in pochi minuti tutti si dispersero tornando a Genova e lasciando la Villa vuota meno i pochi che prima v'erano e una mezza dozzina di capitani di mare che vi s'indugiarono per dare un ultimo e mesto addio al loro capo. Quel giorno le ore si succedettero lente, nella casa del Vecchi, silenziose e cupe. La cena pareva un funerale, disse uno che vi partecipò: un sogno, il più bel sogno mai concepito da patriotti, si era dileguato dal cuore di tutti i seduti intorno alla tavola.

Dopo cena una deputazione di forse dodici giovani volontari semplici della spedizione, venne da Genova domandando di vedere Garibaldi. Il Bandi fu mandato a dirglielo nella sua camera da letto. « Cosa vogliono? » « Dicono che se non avete voglia di andare in Sicilia con loro, anderanno senza di voi. »

« Io non dimenticherò mai gli occhi terribili che fece il futuro vincitore di Palermo — scrisse il suo aiutante di campo — nell'udire quelle mie parole e per poco non mi morsi la lingua. « Ho io paura? » — esclamò egli, diventando rosso in viso, come una bragia — ma in un tratto si ricompose, e con voce pacata soggiunse: — « Fateli entrare. » —

« Entrarono. Io tremava come una foglia. Non sarei entrato nei panni di quei signori deputati neppure per tutto l'oro del mondo. Il Generale era ritto e colle braccia conserte al seno. Rispose con un cenno di capo ai loro saluti, e si diè a guardarli ad uno ad uno. Durò quel silenzio per due o tre minuti, che mi parvero un secolo. Alla fine, il più giovane sciolse la lingua, che era lingua genovese e cominciò a perorare. Quand'egli ebbe finito, perorò un altro e poi un altro; quindi cominciarono a discorrere tutti insieme.... Quando ebbero discorso e gridato ben bene, come Dio volle, tacquero. Successe un silenzio, che fu brevissimo, ma durante il quale gli occhi di Garibaldi parlarono più di cento lingue.

E quand'egli si fu risolto ad aprir bocca ed ebbe cominciato a far sentire quella sua voce, il cui suono innamorava, i poveri ambasciatori cominciarono a diventar pallidi poi rossi rossi, e quindi bianchi come la carta da scrivere e i loro occhi si empirono di lacrime. .... Garibaldi non rimase neppure egli a ciglia asciutte e accommiatandoli con un gesto affettuoso, si volse rapidamente e andò ad appoggiarsi al davanzale della finestra ». [1]

Intanto a Genova regnavano la rabbia e la confusione. Dei volontari molti si accingevano a tornare alle loro case, altri strepitavano che gli ufficiali di Garibaldi dovevano condurli invece di lui. Si sentivano i partigiani di Mazzini esclamare « Garibaldi ha paura. » I promotori della spedizione si accaloravano in consulti circa all' avventurarsi o no senza di lui. La Masa che fra tutti era il meno capace di comandare un' impresa simile, proponeva di condurre i suoi compatriotti siciliani alla terra nativa. I suoi stessi compatriotti eran divisi in due campi fra quelli che si offrivano di seguirlo e quelli che come il valoroso soldato Carini e l' Amari stesso, raccoglitore del denaro per la spedizione, rifiutavano recisamente di avere niente a che fare con una follia simile. Trasportato dalla sua collera il Bixio offriva di far da pilota al bastimento del La Masa e dei Siciliani, benchè fosse probabile che una volta partito non avrebbe durato molto alla subordinazione sotto un tal capo. [2]

In tanta confusione di pareri, sembra che il Crispi abbia tenuto la testa a posto meglio degli altri. Avendo la chiara percezione di due cose, che l'andare senza Garibaldi era cosa vana e che Garibaldi sarebbe stato più che contento

[1] Bandi, 18-23; Bandi dice di non ricordare le parole di Garibaldi sebbene abbia vivo nella mente il tono con cui egli le proferì.

[2] La Masa (*Sic.*), VI, VII; Bandi, 23-25.

di andare se soltanto si fosse potuto fornirgli un « fatto nuovo »,[1] egli indusse i suoi compatriotti ad aspettare qualche giorno ancora. E intanto si dette attorno per procurarsi il « fatto nuovo ». Il 27 mandava il seguente telegramma in cifre al suo amico Agresta in Sicilia:

« Con questo corriere non avendo ricevute tue lettere, qui si esita e temo che non riuscirò a far partire la spedizione. Aggiungesi che le notizie ricevute con questo vapore non sono le migliori, che in 22 giorni non una lettera abbiamo ricevuto da costà che ci dica qualche cosa di preciso. Qui tutto è pronto, anche il vapore. Non è difficile quindi che finiranno per venire. »[2]

La sera del 29 aprile, il « fatto nuovo » di Crispi capitò nella forma di certi telegrammi, lettere e dispacci misteriosi. Non è mancato fra i suoi compagni chi abbia detto ch'egli li aveva falsificati, ma le prove non sono decisive.[3] Alcuni dicono che si trattasse di un telegramma del Fabrizi:[4] altri che le notizie provenissero dai corrisponenti del Crispi in Sicilia, a cui egli si era affannato a cavarle di bocca. In ogni modo quei documenti descrivevano il rinnovarsi dell' insurrezione sulle montagne, asserzione a cui il recente intervento di Pilo dava qualche apparenza di verità.[5]

[1] Bandi, 23; La Masa (*Sic.*), pag. VI.

[2] Paolucci, *Riso*, 50-51.

[3] Türr, *Risposta*, 5-6; Bandi, 29. Un altro siciliano dei Mille, il Campo, soppresse delle cattive notizie e ne sparse delle nuove onde indurre Garibaldi a partire, e la famiglia di lui ricordò la sua azione come meritoria. Campo, 97-98. Ma quanto alla falsificazione dei documenti, non se ne ha prova certa.

[4] Bertani, II. 46; *Conv. Canzio.*

[5] Vedasi più sopra pagg. 204-205; Paolucci, *Pilo*, 264-266.

Con queste carte in mano il Bixio e il Crispi si sentirono così confidenti di persuadere Garibaldi con cui dovevano abboccarsi il giorno dopo a Quarto, che la sera del 29 si dettero a rinnovare i preparativi della spedizione in Genova, scrivendo al Fauché quella sera stessa alle nove: « Abbiamo bisogno di vederla, le notizie sono buone e ritorniamo all'affare. [1] » Il giorno dopo il Bixio e uno o due siciliani [2] si recavano a Quarto alla Villa Spinola per trovarvi il loro duce fermo nella stessa risoluzione. Quel giorno appunto egli aveva scritto ai Direttori del suo Fondo per il Milione di Fucili: « A quest'ora saprete delle cose di Sicilia. Non si fa più la spedizione. » [3] Ma il « fatto nuovo » di cui il Bixio veniva armato, produsse su di lui un effetto istantaneo. « Si andrà » esclamò saltando in piedi con gli occhi fiammeggianti e la voce vibrante di gioia improvvisa. E tutti si ricordarono che era il 30 aprile, l'anniversario della rotta da lui inflitta ai francesi sotto le mura di Roma e decorarono la Villa con festoni di lauro per celebrare la doppia cagione di festa. [4]

Alle 10,45 di quella mattina il Bixio aveva già spedito questo biglietto al fornitore dei vapori, Fauché:

« Vengo in questo momento da Quarto: il Generale viene a Genova subito e la aspetta da Bertani appena ella può. »[5]

In questo consiglio di guerra tenutosi in Genova attorno al Bertani, già confinato in letto dagli strapazzi sostenuti,

[1] Fauché (P.), 32.
[2] Vedasi Appendice *G.*
[3] Ciàmpoli, 135-136. Lettera del 30 aprile.
[4] Bandi, 29-30; Jack la Bolina, 120.
[5] Fauché (P.), 32-33.

la decisione di partire fu presa in forma definitiva. Solo il Sirtori si oppose dicendo: « No! disapprovo: non credo nella riuscita: ma se Garibaldi si reca in Sicilia, con pochi o molti, io l'accompagno ». Il giorno dopo il Medici esprimeva gli stessi sentimenti. [1]

Tutto il meccanismo dell'organizzazione fu rimesso in moto un'altra volta. Occorrevano parecchi giorni per riunire i volontari di cui molti avevano lasciato Genova in disperazione e il cui numero si era alla fine deciso di portare a mille. E per cinque giorni si lavorò come si lavora soltanto in una crisi della propria vita. Il Bertani sul suo letto, scarabocchiando più che scrivendo, sbrigava un dopo l'altro dei mucchi di lettere portanti offerte di servizi d'ogni genere da ogni parte d'Italia. [2] Il Bixio che doveva preparare l'imbarco, non mangiava nè dormiva più, e inconsapevole d'ogni altra cosa, in uno stato di insonnia lucida e attiva, trattò la sua famiglia per la prima volta in vita sua con quella brusca noncuranza con cui trattava sempre il resto del genere umano. [3]

Tanta zelante operosità non si restringeva al solo Comitato di Genova. Di città in città si organizzavano sottoscrizioni promosse dai « Comitati a soccorso della Sicilia »; a Cremona e altrove si facevano apertamente delle affissioni sui muri e quasi dappertutto delle collette di denaro nelle strade. [4] Il Municipio di Pavia, città nativa dei Cairoli, votò a favore della spedizione versandola nel Fondo per il milione di Fucili, una grossa parte delle tasse comunali. Una con-

[1] Bertani, II, 47; Mazzini, XI. pag. LXXVI; *Pungolo*, 5 luglio 1907, lettera del Medici, 10 maggio 1860.

[2] *Mss. Milano, Archivio Bertani*, Plico XII.

[3] Bixio, 157.

[4] Cremona, 18-22; Amari, II. 75-78; *Mss. Milano, A, B.* Plico 12, n. 29.

tribuzione simile ma diretta a Garibaldi stesso, fu fatta dal Municipio di Brescia.[1] A Pavia, a Milano, a Brescia, a Bergamo e altrove gli ufficiali dei *Cacciatori delle Alpi* sceglievano la miglior gioventù del posto e la mandavano per treno a Genova.[2] Il 4 maggio a Bergamo il treno che doveva portar via 100 bergamaschi domandati da Garibaldi e scelti con cura dal Nullo, fu invaso da 300; gli altri 200 dopo una lotta accanita per farsi prendere, furono lasciati con il cuore spezzato sul marciapiede. A Milano il Nullo riuscì con la forza a liberarsi di un altro centinaio, ma fra i Mille che sbarcarono a Marsala non meno di 160 provenivano dalla piccola città alpina.[3]

Alcune noterelle del diario dell'Abba descrivono qualche incidente tipico di quelli che toccavano ai volontari in via per Genova:

Parma, 4 maggio alla stazione.

« Gli ho contati. Partiamo in diciassette, i più studenti, qualche operaio, tre medici. Di questi, uno, il Soncini, è vecchio della Repubblica Romana. Dicono che nel treno di Romagna troveremo altri amici, fiore di gente. Ne verranno da tutte le parti....

Si fanno grandi misteri su questa partenza. A sentire qualcuno, neanco l'aria deve saperla.... ma intanto tutti sanno che Garibaldi è a Genova, e che andrà in Sicilia. Attraversando la città, abbiamo dato e pigliato delle grandi strette di mano, e avuto dei caldi auguri. »

(*Nella stazione di Novi*).

« Vi sono dei soldati di fanteria che aspettano non so che treno. Un sottotenente mi si avvicinò e mi disse: — Vorrebbe

[1] Pavesi, 24; Bertani, *Resoconto*, 23, conti, nota.

[2] Bertani, *Comp.*, 2.

[3] *Ventis. magg.*, 33 e cfr. *Elenco*.

telegrafarmi da Genova l'ora che partiranno? — Io nè sì nè no, rimasi lì muto.... L'ufficiale mi guardò negli occhi, capì e sorridendo soggiunse: — Serbi pure il segreto, ma creda non l'ho pregata con cattivo fine. — »

Questo stesso ufficiale, di nome Pagani, disertò il giorno dopo, scappò sotto il falso nome di De Amicis e morì combattendo a Calatafimi. Era uno dei cinque ufficiali disertori che si unirono ai Mille e ce ne sarebbero stati molti di più se il comitato organizzatore lo avesse permesso. [1]

Il nord si sollevava sospingendo Garibaldi in Sicilia. Non vi erano divisioni nè di classe nè di partiti. I municipi cavouriani votavan soccorsi in denaro, le classi abbienti non erano meno ardimentose delle operaie nel movimento, e quella dei professionisti forse la più entusiasta di tutte. Troppo di rado avviene che un'onda d'affetto come questa pura d'ogni mira personale infinitamente superiore a ogni cieco odio di razza, trasporti con sè un popolo intero, elevando gli uomini comuni in un'atmosfera ch'essi rare volte respirano nè mai respirano a lungo. Quanti ricordano quel giorno ne parlano come di cosa troppo sacra perchè possa mai ritornare. L'Italia non ha mai più rivisto un altro 1860, ma fortuna volle ch'ella non lo sciupasse come accadde nel 1848.

Il paese si sollevava; che farebbe il Governo? Preferirebbe, e se lo preferisse, oserebbe fermare Garibaldi? Quando l'ultima notte d'aprile Cavour aveva saputo che egli dopo tutto aveva deciso di partire, aveva egli accolto

[1] Abba, *Noterelle*, 5-8, 53, 70. *Elenco*. Per le diserzioni vedasi più sopra a pagg. 221-222.

la nuova con gioia, lui sempre trepido alla vedetta? Se Garibaldi aveva conosciuti lunghi tentennamenti, Cavour non poteva far a fidanza con il successo. Il Primo Ministro non aveva nè un Crispi nè un Pilo che gli offuscassero gli occhi sullo stato reale della insurrezione siciliana. Ben a ragione poteva ritenere che le sorti sarebbero contro a Garibaldi, poichè infatti non cessarono di essergli contrarie fino a che ebbe presa Palermo. I preparativi fatti apertamente a Genova avevano già attirato sul capo di Cavour una bufera di proteste diplomatiche. Già intravedeva l'ombra minacciosa della conquista austriaca e dell' ingerenza francese. L' Italia non aveva che una sola amica potente in Europa; ma le navi inglesi da guerra non potevano veleggiare sulla pianura lombarda. Si aggiunga poi che appunto in quei giorni Cavour si adoperava a indurre Napoleone a ritirare le sue truppe da Roma, un vantaggio che valeva certo la pena di sacrificare per un attacco vittorioso sui Borboni, ma non già per amore di un tragico insuccesso con un Garibaldi al posto di un Pisacane. E per di più egli aveva ragione di supporre che riserbandosi per sè l'attacco sulla Sicilia Garibaldi aveva però l' intenzione di mandare delle forze rivoluzionarie contro le provincie papali dell' Umbria e delle Marche, un passo che avrebbe anche troppo probabilmente prodotto un urto fra l' Italia e la Francia.

Dall'altra parte, com'egli aveva detto al Sirtori a Genova, se Garibaldi fosse davvero riuscito a conquistare la Sicilia e poi a « rimontare verso il nord » la liberazione dell' Italia sarebbe stata assicurata. E qual altra speranza di liberazione gli rimaneva ora, con la minaccia di un attacco per l'alleanza stretta fra l'Austria, Napoli e il Papa? Doveva colpire e non aspettare d' esser colpito e Garibaldi era la sola arma di cui potesse servirsi subito. Da ultimo, quali

si fossero i pericoli della spedizione, ve ne erano di immensi nel tentar di arrestarla con il paese in un delirio d' entusiasmo.

In preda al conflitto di calcoli che abbracciavano forse questi pensieri e certo altri a noi ignoti, Cavour dette l'ordine di un treno speciale che lo portasse da Torino a Bologna dove abboccarsi con il Re e decidere definitivamente se la spedizione doveva esser fermata o no. La linea non era del tutto finita in alcune parti e i funzionari ferroviari di Bologna si meravigliarono al sentire che arrivava il Primo Ministro; ma il 2 maggio egli arrivò in un treno di un solo vagone e salì sull' istante in vettura a San Michele in Bosco, dimora di Vittorio Emanuele. Il Re era arrivato il giorno prima da Firenze valicando il passo dell' Apennino centrale con mute di cavalli freschi ad ogni posta. Aveva piovuto a torrenti ma sapendo che le popolazioni liberate erano accorse in folla sul passaggio del loro liberatore attraverso i monti, non aveva voluto concedere che gli si chiudesse la carrozza. [1] La strada ch' egli aveva percorsa era quella stessa sulla quale Garibaldi era stato lì lì per esser preso nell' osteria di Teresa Bandini, la quale aveva salvato l' eroe con il suo coraggio e la sua presenza di spirito, e che senza dubbio ora aveva veduto il Re passare davanti la sua porta in carrozza. [2]

Così Cavour e Vittorio Emanuele s' incontrarono nelle sale di San Michele in Bosco per decidere insieme se si dovesse lasciar partire la spedizione. Si ritiene concordemente da tutti che dei due il Re fosse il più entusiasta e confidente, ma nessuno sa ciò che passò fra di loro. Vi

[1] *Rassegna Nazionale*, 1 gennaio 1905.

[2] Trevelyan, *Garibaldi e la Difesa di Roma*, 352-354. Teresa morì nel 1908.

fu più tardi chi asserì in una rivista francese di aver saputo da testimoni dell' intervista, che Cavour aveva offerto di andare in persona ad arrestare Garibaldi, ma che il Re non aveva voluto dargli il permesso. Ma poichè nessuno ha mai potuto provare chi fossero questi testimoni, o per quali ragioni si possa supporre che pur vi fossero delle terze persone, lo storico farà bene a conservarsi incredulo. Tutto quanto si sa è che con questa intervista il Re e il suo Ministro si accordarono finalmente a lasciar partire Garibaldi. [1]

Il grande statista aveva commesso in questo particolare un errore che avrebbe potuto risultare fatale all' Italia e a lui stesso. Lasciava partire i Mille con i cattivi fucili di La Farina, mentre avrebbero potuto avere gli Enfield del fondo Garibaldi. Ma non bisogna dimenticare due cose. Prima, secondo ogni probabilità Cavour non sapeva che le armi della Società Nazionale fossero cattive, dal momento che lo stesso Garibaldi già presidente della Società stessa non se ne rese conto se non quando li vide uscire dalle casse e per il fatto che il Segretario La Farina doveva avergli più che mai decantate le sue merci. Secondo, dopo lo sfortunato sequestro degli Enfield per opera del D'Azeglio, un fatto assai divulgato e commentato, sarebbe stato difficile al Cavour mandare un contrordine senza compromettere il Governo come sostenitore della spedizione garibaldina, agli occhi dell' Europa ostile.

[1] Vedasi Appendice *H* per un esame più minuto dei moventi di Cavour. Il fatto che ai primi di maggio il Ministro dell' Interno, Farini, mandò a mezzo del deputato Finali la comunicazione che la spedizione era approvata dal Governo, ma che si richiedeva l' assicurazione di non fare un attacco sugli Stati papali, getta qualche luce sull' attitudine del Governo. *N. A.*, aprile 1909, pagg. 503-504, Finali.

Dando qui un resoconto dell' azione di Cavour nell'aprile 1860, io non pretendo di averne penetrati i moventi. La nostra conoscenza della sua corrispondenza e delle sue parole è ancor sempre incompleta, e i detti e le lettere di lui, di cui abbiamo già nozione, contengono tali e tante contraddizioni nel corso di una sola settimana e anche di un sol giorno,[1] che sarebbe follia dogmatizzare sulla natura dei suoi desideri e delle sue intenzioni fino all' ora della partenza dei Mille. Mi limiterò soltanto ad accennare che fino a quell' ora Cavour fu se non altro in certo grado un opportunista al servizio delle circostanze, intento a non compromettere nè se stesso, nè il paese se non all' ultimo momento possibile. Nè, date le terribili incertezze del caso, lo si potrebbe biasimare per aver rifiutato di assumersi una parte più decisiva nello spingere Garibaldi ad una spedizione in cui un Sirtori e un Medici si aspettavano di vederla fallire e nelle cui probabilità di successo Garibaldi stesso non aveva potuto sulle prime riporre fede.

[1] Vedasi Appendice *H*.

SCOGLIO DI QUARTO

CAPITOLO XI.

Si spiegano le vele.

Breve ne l'onda placida avanzasi
striscia di sassi. Boschi di lauro
frondeggiano dietro spirando
effluvi e murmuri ne la sera.

. . . . . .

Italia, Italia, donna de i secoli,
de' vati e de' martiri donna,
inclita vedova dolorosa,

quindi il tuo fido mosse cercandoti
pe' mari. Al collo leonino avvoltosi
il puncio, la spada di Roma
alta su l'omero bilanciando,

stiè Garibaldi. Cheti venivano
a cinque a dieci, poi dileguavano,
drappelli oscuri, ne l'ombra,
i mille vindici del destino,

come pirati che a preda gissero;
ed a te occulti givano, Italia,
per te mendicando la morte
al cielo, al pelago, a i fratelli.

CARDUCCI: *Scoglio di Quarto.*

Affine di assicurarsi la connivenza passiva delle autorità nella partenza di una spedizione che esse eran forzate a ripudiare in tutti i casi per qualche giorno ancora, e per sempre, in caso d'insuccesso, bisognava agire salvando le apparenze con una certa mostra di segretezza. Il Governo aveva preso le misure necessarie per far sapere che l'imbarco stesso non doveva aver luogo nel porto di Genova.[1] Si stabilì perciò il seguente piano d'operazione: I due piroscafi dovevano essere catturati nel porto a mezzanotte e con il minor strepito possibile, da un drappello scelto

[1] Il Console Inglese, Mr. Brown, che teneva d'occhio la cosa con grande interessamento scriveva il giorno dopo al suo governo: « So da fonte sicura che il Governo ha preso misure per impedire che l'imbarco si compiesse nel porto. » *Br. Parl. Papers,* 12, pag. 3 e 16, pag. 1.

di uomini di mare condotti dal Bixio che doveva portar via i due vapori vuoti fuori del porto. Poi mentre essi costeggiavano la riviera di levante, delle barche a remi dovevan mover loro incontro portando i volontari, le vettovaglie e le casse di armi. Il grosso delle munizioni sarebbe in fine portato a remi da Bogliasco. Una volta tirati su a bordo in mare aperto e uomini e cose, il viaggio doveva incominciare.

Una gran parte del piano era a nozione di tutti in Genova il 5 maggio, in quell' affaccendarsi di tutto il giorno che precedette la partenza notturna. Le autorità montavano la guardia in piena regola a Cornigliano e a S. Pier d' Arena all' ovest della città e intanto lasciavano immolestati i veri luoghi d' imbarco all' est. [1] Per un dettaglio però il segreto della cospirazione era ancora gelosamente custodito. Nessuno, all' infuori del Bixio, neppure quelli che dovevano impadronirsene sapevano su quali vapori sarebbe caduta la scelta. Il fatto era che il *Piemonte* e il *Lombardo* dovevano esser presi senza il permesso del Rubattino e della sua Compagnia, ma per accordo segretissimo fra Garibaldi, Bixio e Bertani da una parte e l' agente della Compagnia, Fauché, dall' altra. Sebbene si fossero prese delle disposizioni per compensare la Compagnia, come fu poi fatto, con grande liberalità, in caso di perdita o di danno ai bastimenti, pure si era convenuto di non affidarsi al timido patriottismo del Rubattino e degli azionisti. Ed era stato savio consiglio. Così scarso era l' amore di costoro per il

[1] Bianchi, *Cavour*, 94. È vero che non mancavano i due soliti gendarmi fra la folla presente all' imbarco di Quarto, ma essi si limitarono ad una protesta senza effetto contro l' ordine di Garibaldi di tagliare i fili telegrafici; Bandi, 39-41.

loro paese in proporzione di quello per la sicurezza dei loro guadagni che a mezzo giugno, quando l'Italia intera era pazza di gioia per la presa di Palermo, essi celebravano l'avvenimento licenziando il Fauché perchè con la sua complicità aveva reso possibile l'andata di Garibaldi. La spedizione dei Mille non ha dovuto nulla a quella classe di persone il cui patriottismo consiste nel calcolare i loro guadagni di azionisti. Cavour con quel desiderio di render giustizia ai Garibaldini che lo distinse da molti continuatori della sua politica, si adoperò ad aprire al Fauché un' altra carriera che lo compensasse del buon posto perduto; ma egli morì e con lui si spensero le speranze del Fauché e di altri molti. Il Rubattino, a cui si attribuì falsamente la cessione dei vapori, ricevette le lodi degli storici per l' opera di un uomo ch' egli aveva ruinato in nome di quell' opera stessa, e ancor oggi la sua statua sorge lungo quella parte del porto da cui il *Piemonte* e il *Lombardo* gli furono portati via con suo amaro rimpianto e mal suo grado. Il Fauché visse molti anni ricco in una cosa sola, nel suo amore per un uomo povero come Garibaldi, e morì povero e dimenticato nell' ospedale di Venezia.[1]

Verso la mezzanotte del 5 maggio, parecchi individui, quasi tutti gente di mare e ingegneri provetti, si erano adunati venendo alla spicciolata su una chiatta chiamata *Giuseppe*, in un angolo remoto del porto di Genova presso il faro orientale. A un dato momento il Bixio apparve in mezzo a loro e ficcandosi in testa il suo kepì di tenente-colonnello, disse con la sua voce di dominatore: « Signori, da questo momento comando io: attenti ai miei

[1] Vedasi Appendice *J*.

ordini ». E soltanto allora i suoi subordinati appresero quali fossero i battelli di cui dovevano impadronirsi. Di lì a pochi minuti essi spingevano due barconi a colpi di remo, verso i vapori Rubattino che stavano in ormeggio presso lo scalo dalla parte più esposta del porto, dirimpetto alla parte centrale della città. Il Bixio affidò la presa del *Piemonte* ad una barca, quella del *Lombardo* all'altra. Poi lanciatisi silenziosamente a bordo, essi scossero dal sonno la ciurma puntando le pistole alla gola degli sbalorditi dormienti, atto invero non necessario, giacchè non appena sentito il nome di Garibaldi tutti si arresero di buona voglia e alcuni dettero anche una mano d'aiuto alla bisogna. Quell'atto da « pirati » pareva nè più nè meno che un bel tiro agli occhi degli assaliti come a quello degli assalitori. Ma ci vollero delle ore parecchie prima che i vapori fossero pronti a partire. Bisognò prima di tutto accendere i fuochi delle caldaie e alimentarli: poi si reputò necessario avvolgere dei panni intorno alle catene per smorzarne il cigolìo nel levar l'ancora, non essendo ancor cessata fra i pirati una certa pauraccia del Governo e ancor più della Compagnia. Il loro complice Fauché intanto vigilava dal balcone della sua casa quasi di faccia allo scalo Rubattino, stretto al cuore dall'angoscia al veder scorrere le ore e le due masse sempre là immote al loro posto profilantisi sempre più nette al dileguarsi delle ombre notturne. Poi si scoprì che le macchine del *Lombardo* avevano dei guasti e si dovette mandare l'ingegnere Campo siciliano, ad aiutare il suo compatriotta e collega in professione, ingegner Orlando per porvi riparo. E anche dopo ciò il *Piemonte* dovette rimorchiare il *Lombardo* fin fuori del porto, al largo. Non fu se non dopo le tre del mattino che il Fauché potè tirare un respiro di sollievo vedendo le due masse indistinte

staccarsi lentamente dallo scalo e perdersi a poco a poco nell' oscurità. [1]

Intanto lassù nel fianco della collina, nel cuore della città, dentro la casa del Bertani la notte era scorsa nella più grande ansietà. Il denaro senza del quale i Mille non potevano partire, doveva esser fornito dal Finzi sul Fondo per il milione di Fucili a cui Garibaldi era libero di attingere per qualunque cosa, fuorchè per le armi. Oltre le grosse somme già spese nell' equipaggiare la spedizione, si dovevano portare 90,000 lire in Sicilia e di queste 30,000 dovevano esser recapitate al Bertani nel suo letto quel giorno stesso, accluse in una lettera del Finzi, e le rimanenti 60,000 dovevano arrivare da Milano con l' ultimo treno delle dieci di notte, portate dall' ufficiale Migliavacca in persona. Questi arrivò di buon ora alla casa del Bertani con il denaro, ma poichè più della metà della somma era in forma di tratta sulla Banca di Genova, si comprese bentosto che non sarebbe stato utile nelle cittadine interne della Sicilia. Così il Migliavacca fu spedito in fretta e furia a svegliare alcuni ricchi commercianti amici del Bertani, mentre il Nuvolari che doveva portare il denaro a bordo e partire con la spedizione aspettava in casa Bertani contando i minuti in una febbre d' impazienza. Alla fine il Migliavacca, cambiate le tratte in marenghi d' oro, ritornò in punto per dar

[1] Delle armi alcune erano state messe a bordo nel porto, ma il grosso aspettava a Quarto. Lettera dello Spangaro, Amari, II, 80-81; Bixio, 158-159; Elia, II. 7 e lettera dell' Elia in Jack la Bolina, 126-128, nota; Castiglia, (*La Masa* (*Sic.*), XI, XII); *Mem.* 337; *Conv. Canzio; Conv. Campo;* Fauché (P), 35. Elia, che quella notte comandò il *Lombardo* con il Bixio mi assicurò non esser apparso alcun rappresentante delle autorità a bordo dei vapori durante queste operazioni e perciò non esser vera la storia narrata dal Becchio. Il Canzio ne nega similmente la veridicità.

tempo al Nuvolari di giungere in salvo a bordo con l'intera somma di 90,000 lire. [1]

Per tutta la sera di quel 5 maggio in Genova, era stato un continuo esodo di volontari che uscendo per Porta Pila si avviavano a piedi, soli o a drappelli ai luoghi fissati per l'imbarco. Una cinquantina circa scantonò a Foce dove trovarono alcune barche che li aspettavano. Tutti gli altri procedettero per lo stradale fino alla spiaggia di Quarto. Per tutto quel percorso di tre miglia stava allineato sul loro passaggio il popolo della città a capo scoperto e in silenzio. Non un canto d'addio, non bandiere nè chiassate, nessuna volgarità di baldoria o di vanteria, tutti erano troppo profondamente commossi, troppo incerti sulle sorti dell'evento.

A Quarto, i grandi boschi del Palazzo Spinola che dividevano la residenza di Garibaldi dal mare, erano stati aperti per l'uso speciale di quella sera e di mano in mano che arrivavano, i Mille vi si disperdevano movendosi in gruppi sotto gli alberi; altri andavano a sedersi in basso sugli scogli per assistere al trasbordo delle casse dei fucili sulle barche. Lo stradone murato della Riviera che corre in alto sull'orlo della scogliera corrosa dalle acque, era affollato di amici, parenti, mogli, sorelle e amanti venuti ad assistere alla partenza. Alcuni non sapevano staccare gli occhi dal cancello dei giardini Spinola da cui la figura di Garibaldi non poteva tardare a emergere, ma altri mormoravano sommessi le ultime benedizioni e gli ultimi addii ai loro cari, non conservando che ben poca speranza di rivederli mai più. Non pochi dei Mille stessi, come il poeta Nievo, dividevano intrepidi l'opinione del Sirtori che non

[1] Vedasi Appendice *K*. Di questa somma, lire 70,000 furono spese nella spedizione prima della presa di Palermo, alla fine del mese.

uno solo ritornerebbe vivo. Il Medici che propendeva a credere lo stesso, venne anche lui per imbarcarsi con gli altri, ma giunto sulla spiaggia di Quarto gli fu messa nelle mani una lettera di Garibaldi espressa in termini affettuosi: « È meglio che tu resti, e puoi essere più utile restando », cominciava, e continuava domandando al difensore del Vascello di rinunciare per il momento alla felicità del soldato, per restare ad organizzare e spedire rinforzi in Sicilia e negli Stati papali. [1]

Un estraneo che fosse capitato per caso sul luogo della scena, avrebbe a mala pena potuto distinguere quelli che stavano per andare alla guerra da quelli ch' erano là soltanto per dar loro l'addio. Se non tutti, quasi tutti i Mille non portavano armi essendosi stabilito che i fucili verrebbero distribuiti durante il viaggio, e per di più indossavano il costume pacifico dell' artigiano, del mercante, del signore e dello studente. Quelli in uniforme piemontese si contavano sulle dita. E soltanto nel corso del viaggio furono passate cinquanta camicie rosse per modo che toccando il suolo siciliano, il famoso costume che doveva esser adottato da tutti dopo la presa di Palermo, non era portato che da uno sopra venti. [2] Fra tutti, i carabinieri genovesi, in numero di trentacinque, davan sull' occhio a Quarto perchè già armati delle carabine di loro proprietà, e alcuni anche perchè in divisa grigia in mezzo al resto in vestiti comuni. [3]

Intanto a Villa Spinola un gruppetto di aspettanti stava davanti alla camera del Generale, impaziente che egli ne uscisse. Egli era là dentro solo che portava qualche modifi-

[1] Medici, 4-5; Mazzini, XI. pag. LXXVI.

[2] Abba, 94; Sampieri, 22; Bandi, 68; Abba, *Noter.*, 34.

[3] Menghini, 77, 420-421; Abba, 66; Abba, *Noter.*, 16, 25, 283-290. Ho dal Canzio ch' egli era in abiti civili, ma che la maggior parte degli altri carabinieri vestiva un' uniforme grigia.

cazione al suo abbigliamento; deponeva i neri abiti civili che aveva indossati per dieci anni colla sola eccezione del '59 quando li aveva cambiati coll' uniforme piemontese. Alla fine l' uscio si aprì ed egli apparve loro per la prima volta nella foggia di vestiario a cui si mantenne fedele per tutto il resto della vita sia a casa sua, sia in Parlamento o sul campo: pantaloni grigi a campana alla marinara, la camicia rossa non più sciolta come nel '49 a guisa di camiciotto da operaio ma stretta e raccolta alla cintola e adorna d' un taschino e d' una catena da orologio, un fazzoletto di seta colorata annodato al collo, e sulle spalle un gran *puncio* americano, o mantello grigio, in cui quella sera egli si era avvolto per ripararsi dall' aria notturna. Un feltro nero completava quell' aspetto che rimarrà familiare agl' italiani delle età venture come simbolo del loro paese. Il suo volto era raggiante, il suo portamento baldanzoso; avendo finalmente risolto di andare dopo lunghe esitazioni, anche l'ombra del dubbio si era dissipata, se non da quello degli altri almeno dall' animo suo, circa il risultato finale.

Portando in spalla la sua pesante spada da cui pendeva il cinturino, egli uscì dalla Villa seguito dal suo Stato Maggiore, attraversò la strada e s' inoltrò nei terreni del Palazzo Spinola percorrendo un sentiero in mezzo agli alberi e ai cespugli dove si aggiravano molti dei suoi aspettandolo, e, varcato il cancelletto nell' angolo del muro, apparve d' in fra il folto degli alberi sullo stradale lungo il mare. La folla nereggiante nel crepuscolo, e silenziosa, lo guardò tagliar la strada dal muro agli scogli e discendere per un sentieruzzo scosceso fino ai piedi della costa. [1] Ivi giunto, egli si

[1] Il sentiero è ancora visibile alla destra (ovest) del pilastro commemorativo. A me è toccato l' onore di discenderlo con il Canzio stesso l' anno

trovò su una sporgenza della roccia davanti ad una piccolissima baia di qualche piede di profondità e due o tre metri di larghezza, in cui le barche potevano penetrare una per volta. Era il punto d'imbarco.

Erano le dieci circa quando Garibaldi e la prima flottiglia si spinsero fuori al largo per un mezzo miglio ad aspettare i vapori. Il resto dei Mille fu lasciato dietro per un secondo viaggio giacchè le barche non erano in numero sufficiente per prenderli tutti in una volta. Le acque erano gonfie ma la notte era calma fredda e serena e si potevano vedere chiaramente le barche scivolar via in fila nella striscia del raggio lunare. Tutti erano profondamente tocchi dalla bellezza della notte e delle stelle, dal silenzio dell'uomo e della natura. Garibaldi era seduto nella barca avvolto nel suo *puncio* e immerso in una gioia che non aveva parole. Tutto l'essere suo si espandeva un'altra volta come in quelle notti sulle pampas quando aveva cavalcato e dormito con Anita al fianco, sotto le stelle che entrambi amavano.

« O notte del 5 maggio — egli scrisse — rischiarata dal fuoco di mille luminari, con cui l'Onnipotente adornò lo spazio, l'Infinito! Bella, tranquilla, solenne, di quella solennità che fa palpitare le anime generose che si lanciano all'emancipazione degli schiavi! Tali erano i Mille.... quei miei giovani veterani della libertà italiana, ed io, superbo della loro fiducia, mi sentivo capace di tentare ogni cosa.... Io l'ho sentita quell'armonia in tutte le notti che si somigliano alla notte di Quarto, di Reggio, di Palermo, del Volturno. »

prima della sua morte; è qui ch'egli mi disse: « Quanti di quelli che scesero quaggiù con me quella notte sono ora morti! » Testimoni oculari notarono il silenzio e la gravità di tutti durante la scena dignitosa di Quarto: p. es. *I. L. N.*, 19 maggio 1860, pag. 467.

Ma c' era stata un' altra notte lunare come quella ch' egli mal poteva togliere dalle sue meditazioni mentre stava là in vista di Quarto cullato dalle onde che dovevano finalmente portarlo verso la fortuna. Ben doveva ricordarsi che in una notte simile undici anni avanti gli austriaci avevano scoperto sulle acque settentrionali dell'Adriatico gli ultimi fuggitivi di Roma, al raggio della luna d' agosto. [1]

Ma le ore notturne scorrevano rapide e i ritardati vapori non erano ancora in vista. Fra gli uomini che aspettavano nelle barche da quattro o cinque ore, il tedio succedeva al primo entusiasmo dell' imbarco : Garibaldi stesso fattosi impaziente, ordinò ai suoi barcaioli di remarlo verso Genova in cerca del Bixio. Già i primi albori grigiastri del mattino rompevan le tenebre, già le contadinelle più mattiniere si avviavano al mercato di Genova per lo stradone, quando il tanto sospirato segnale di luci dai colori nazionali lumeggiò nell' ovest sulla distesa delle acque. Allo spuntar del giorno i due bastimenti che già avevano preso a bordo la piccola brigata di Foce, furono in vista. Allora cominciò una scena selvaggia. Uomini e casse venivano tirati su alla rinfusa lungo i fianchi delle navi, e non appena riversato così il suo carico, ogni barca ripiegava verso la costa per un secondo. Era un parapiglia indescrivibile. A ogni scala di corda si aggrappavano quattro ed anche otto uomini alla volta, azzuffandosi per salire a bordo come se si trattasse di vita o di

[1] Trevelyan, *Garibaldi e la Difesa di Roma,* pag. 322 .Della notte del 2 agosto 1849, Garibaldi stesso aveva scritto : « Era plenilunio, ed io vidi alzare con un senso dispiacevole la compagna dei naviganti, ch' io avevo contemplata tante volte col culto di un adoratore ! Bella come non l' avevo veduta mai, ma per noi sventuratamente troppo bella ! E la luna ci fu fatale in quella notte ! A levante della punta di Goro, trovavasi la squadra austriaca. » *Mem.,* 249.

morte; il lungo indugio nel porto aveva infatti reso necessario l'affrettarsi con una immediata partenza, anche a rischio di lasciarsi dietro qualcuno. Garibaldi non accarezzava punto l'idea di esser visto nei paraggi di Genova a giorno fatto. Si operò spediti e celeri, ma il sole dorava già le vette dei monti quando il *Piemonte* e il *Lombardo* prendevan le mosse, gravi del loro carico umano. « Quanti siamo in tutto? » domandò Garibaldi. « Co' marinai siamo più di mille », rispose l'ufficiale. « Eh! eh! quanta gente », esclamò quello strano generale, lasciando il suo aiutante di campo in preda a pensieri diversi. [1]

Una cosa non era ancora a bordo: le munizioni. Il grosso delle polveri e alcuni fucili in più, erano stati affidati dal Bixio ad una ventina di giovani patriotti che dovevano raggiungerli con il prezioso carico movendo da Bogliasco poche miglia all'est di Quarto. Il Bixio aveva anche incaricati di far loro da guida, certi marinai del posto che risultarono essere stata una pessima scelta. Tutta la comitiva aveva lasciato Bogliasco nelle prime ore della notte, ma le guide avevano voluto a ogni costo mettersi con il loro proprio scafo leggerissimo portante una lanterna al timone, alla testa dei pesanti barconi carichi di munizioni. In capo a venti minuti la lanterna fu spenta e quei mascalzoni se la svignarono per far loro pro dell'occasione propizia in

[1] Tutta questa descrizione dell'arrivo e dell'imbarco dei Mille risulta dai seguenti resoconti di testimoni oculari, messi a confronto: *Conv. Canzio*; Menghini, 415-416, 420; Bandi, 37-43; *Br. Parl. Papers*, 12, pag. 3; Capuzzi, 7-8; *Conv. Campo*; *Times*, 14 maggio 1860, citazione estratta dalle lettere Ricciardi nel *Siècle* e nell'*Opinione Nazionale*; *Divisione Türr*, 15; Nievo, 346-354; Abba, *Noter.*, 15-19; Abba, 24-31; *Mem.*, 338-339; Castiglia (*La Masa*, (*Sic.*), XII-XIII).

cui le autorità avevano a bella posta rallentata la sorveglianza nei punti d'approdo fra Genova e Portofino, e darsi al contrabbando. Ancor oggi si ignora se quei contrabbandieri fossero mal intenzionati verso la spedizione, il cui successo fu compromesso dal fatto della loro condotta. Forse essi ritennero quasi impossile che le barche delle munizioni non scorgessero le due navi ai primi albori del giorno anche senza una guida speciale, e infatti se quei giovani patriotti si fossero appagati di aspettare là in vista di Bogliasco dove eran stati lasciati in asso, sarebbero stati quasi senza dubbio tirati su a bordo dalla spedizione quando passò sul posto fra le otto e le nove del mattino. Ma essi fecero appunto quel che non dovevano fare. Non sapendo che i loro compagni avevano lasciato il porto con un ritardo di parecchie ore, essi remarono tutta la notte nella direzione di ponente nella speranza d'incontrarli e furono tanto sfortunati da oltrepassarli non veduti e non vedendoli, probabilmente sulla vicinanza di Genova, nelle ore piccine, e così di pieno giorno scorsero all'est nella lontananza il fumo di due vapori che giravano il promontorio di Portofino e il loro furore e la loro disperazione non conobbero limiti. [1]

Garibaldi sul *Piemonte*, allarmato dall'assenza delle barche colle munizioni, arrestò il suo corso per una mezz'ora o più, poi continuò il viaggio sperando che il *Lombardo* che lo precedeva, avesse preso a bordo la polvere da fuoco, inavvertito. Il Piemonte poteva, senza molto sforzo, raggiungere il suo lento compagno. A Camogli, presso il promontorio di Portofino, il Canzio, dei Carabinieri genovesi, fu mandato

[1] Mazzini, XI. pagg. CLIII-CLIX. Due erano i barconi provvisti dal Bixio per il trasporto delle munizioni (cf. *Mss. Bologna, Bixio*) « due battelli di carico ».

a terra a procurarsi olio e grasso per le macchine dei due vapori, e fu probabilmente durante questa fermata che Garibaldi, giunto a portata di voce, chiamò il Bixio, e ne ricevette la certezza che s'eran messi in viaggio alla conquista della Sicilia e di Napoli, senza munizioni. «Avanti lo stesso», fu ciò ch'egli disse e per prima cosa fece rotta verso la costa toscana.[1]

Gli uomini atti alle armi che si trovavano a bordo dei vapori erano circa 1150.[2] Garibaldi comandava il *Piemonte* e il Bixio il *Lombardo*, meno veloce ma più capace.[3] A bordo stavano così stipati che sulle prime non vi era posto da sedersi per tutti. Non vi erano provvisioni, tolta acqua e biscotti, e anche di questi ben poco. Garibaldi era raggiante per il solo fatto d'aver rimesso il piede su una nave e di averne assunto il comando, e come lui una parte considerevole di genovesi e altri si sentivano nel loro elemento in mare come in terra. Ma quasi tutti quelli provenienti da Milano e dalle città alpine soccombettero al forte ondeggiare della nave, sì che non vi fu una sola tavola di quelle storiche navi su cui non giacessero forme prostrate di eroi in pena.[4]

[1] Per il confronto delle asserzioni leggermente contradditorie circa l'ora e il luogo, vedasi Castiglia (*La Masa*, (*Sic.*), XII-XIII); *Conv. Canzio*; Menghini 416-417, 420 (*Diario Canzio*); Abba 31-32; Crispi, *Diario*, 20; Türr, *Da Quarto*, 4-5; Bixio, 162; Ciàmpoli, 144; *Mem.* 339.

[2] In Sicilia ne approdarono 1089; 61 rimasero a Talamone, dove altri 4 o 5 si erano aggiunti. (Elenco Pittaluga, 172; Bandi, 63-65).

[3] Queste erano le proporzioni dei due vapori:

Luogo di costruzione	Lungh. metri	Largh. metri	Pesca metri	Peso Tonn.	HP.
Piemonte: Glasgow, 1851	50	7	3	180	160
Lombardo: Livorno, 1841	48	7.40	4.23	238	220

Fauché (P.), 28-31; *Conv. Canzio.*

[4] Amari, II. 81; Menghini, 416-418, 420; Bandi, 42.

Fin da quando era ancora nella villa di Quarto, Garibaldi aveva stabilito che non appena in mare avrebbe filato direttamente per la costa toscana, e ciò per due ragioni. Prima di tutto, già fin dal primo maggio, aveva avvisato il Zambianchi che lo avrebbe inviato con parte delle forze della spedizione a invadere gli Stati Papali per la via d'Orvieto e di Perugia e in vista di ciò aveva fatto stampare a Genova, e li aveva portati con sè a bordo, dei proclami che invitavano i sudditi del Papa ad insorgere. [1] In secondo luogo il 2 maggio egli aveva preso un appuntamento per incontrarsi nello stretto di Piombino con 78 volontari toscani capitanati dallo Sgarallino e provenienti da Livorno per mare. [2] In terzo luogo è lecito supporre ch'egli avesse previsto il bisogno di uno sbarco temporaneo prima di toccare il suolo siciliano dove poteva darsi che lo sbarco stesso si effettuasse in faccia al nemico. Bisognava almeno impartire i rudimenti della disciplina militare a quella turba varia che parlava tutti i dialetti della Penisola; nominare i sottufficiali, formare le compagnie, ordinarle sotto i diversi capitani e comandare l'esercizio una o due volte a quel reggimento improvvisato, tutte cose che mal si sarebbero potute fare in mare sulle tolde affollate.

Ora però a queste considerazioni si aggiungeva una nuova e suprema necessità. Là sulle acque di Portofino era apparso evidente che non v'era abbastanza carbone e cibo per arrivare fino in Sicilia, nè munizioni con cui battersi se mai si ponesse piede su quella terra. [3]

[1] Bandi, 34-35; Pittaluga, 16-17, 49, 72; Ciàmpoli, 139-142; *Mss. Roma, V. E. R. M.* 225, 95; *Mss. Canzio,* 4, *Relazione Talamone.*

[2] Amari, II. 77; Pittaluga, 14-16; Sampieri, 16.

[3] Nella sua novella *I mille,* Garibaldi ebbe poi a scrivere che aveva cambiato corso a causa della mancanza di munizioni, ma dalle autorità citate

Percorrendo lo stretto di Piombino fra l'isola d'Elba e il continente, s'incontrarono con il bastimento a vela *Adelina* proveniente da Livorno, carico dei volontari toscani che da tre giorni si aggiravano per quelle acque impazienti di veder apparire i vapori. [1] All'alba del 7 maggio, i tre legni costeggiarono la costa selvaggia della Maremma Toscana, da cui nel settembre del 1849 Garibaldi aveva salpato in una barca da pesca dopo una fuga avventurosa. Erano suonate da poco le nove della mattina quando il *Piemonte* gettava l'ancora nelle acque del poverissimo villaggio di Talamone. [2]

si rileva che in ogni caso egli aveva già predisposto di andare in Toscana a deporvi il Zambianchi e incontrarvi lo Sgarallino.

[1] Pittaluga, 18; Sampieri, 16.

[2] Pittaluga, 18; Menghini, 418-420, 421; Crispi, *Diario*, 20.

CAPITOLO XII.

Talamone e la traversata.

> Il successo imprimerà a Garibaldi il carattere di Generale e statista di primo ordine: la sconfitta, la rovina, la morte ne perpetueranno la memoria come di un avventuriero donchisciottesco indomito per coraggio ma scarso di senno che ha fatto getto della vita in un disperato tentativo di pirateria. E l'avvenire potrà classificare la spedizione di Sicilia con quella di Guglielmo d'Orange in Inghilterra o con quella di Murat in Calabria.
>
> *Times,* articolo di fondo, 11 maggio 1860.

> Sappiamo che le nostre simpatie e il giudizio della storia faranno distinzione fra il caso del filibustiere e del fellone e quello dell'eroe e del patriotta. Una volta anche noi avemmo un gran filibustiere che sbarcò in Inghilterra nel 1688.
>
> Lord J. RUSSELL, Camera dei Deputati, 17 maggio 1860.

Mentre le macchine del *Piemonte* si arrestarono davanti al molo di Talamone, Garibaldi scendeva a terra per legare alla sua causa il mondo ufficiale, vestito a tal fine nella sua uniforme di Generale piemontese. Ne era appena smontato che i suoi uomini furono convocati sul ponte ad ascoltare la lettura del suo proclama. A quell'ora stessa se ne leggeva un'altra copia sul *Lombardo*, ancora molte miglia indietro lungo la costa. Il proclama che faceva una cosa sola dei Mille e dei Volontari della campagna alpina dell'estate precedente, suonava così:

« La missione di questo Corpo, è, come fu sempre basata sulla abnegazione la più completa davanti alla rigenerazione della patria. I prodi Cacciatori servirono e serviranno il loro Paese colla devozione e disciplina dei migliori corpi militari, senz'altra pretesa che

quella della loro incontaminata coscienza; non gradi, non onori, non ricompense allettarono questi bravi. Essi si rannicchiarono nella modestia della loro vita, allorchè scomparve il pericolo, ma sonando di nuovo l'ora della pugna, l'Italia li rivide ancora in prima fila, ilari, volonterosi e pronti a versare il loro sangue per essa.

» Il grido di guerra dei Cacciatori delle Alpi, è lo stesso che rimbombò sulle sponde del Ticino, or sono dodici mesi: *Italia e Vittorio Emanuele*, e questo grido, ovunque pronunciato da noi, susciterà spavento ai nemici d'Italia! »

Queste parole ispirarono negli ascoltatori orgoglio ed entusiasmo temperato. Ma un piccolo gruppo di mazziniani impenitenti rimase costernato al sentire il nome di Vittorio Emanuele. Avevano sperato che Garibaldi una volta in mare e nella sua camicia rossa, avrebbe sentito rinascere i suoi istinti repubblicani e avrebbe inastata la « bandiera neutrale », il tricolore d'Italia immacolato, senza la croce della Casa di Savoia. Agli occhi del loro partito la spedizione siciliana doveva mirare come il Mazzini disse a Karl Blind, a portare il movimento dal sud al nord fino a Roma e dentro Roma, dove si sarebbe convocata un'Assemblea costituente, che servisse a dar espressione alla volontà della nazione, la quale poteva anche dichiararsi per la repubblica. Ora il proclama di Garibaldi era contrario a queste speranze. Perciò quando il *Lombardo* giunse a Talamone, i repubblicani dei due vapori si riunirono a consiglio sulla tolda dell'ultimo arrivato per decidere sul da farsi. Antonio Mosto, il barbuto genovese che comandava i carabinieri, Crispi, Savi, ed altri si tennero fermi alla risoluzione di procedere; ma l'Onnis e uno o due altri seguaci del puro vangelo repubblicano rifiutarono di battersi nel nome di un Re e si dileguarono

nell' interno del paese fuori del regno della storia.[1] Garibaldi informato dell' accaduto se ne risentì amaramente. La sua antipatia per Mazzini e i mazziniani non era stata attenuata dal suo recente dissenso con Cavour.[2] Mazzini stesso in quel momento accorreva a Genova da Londra, nella speranza di partire con i Mille,[3] ma è lecito dubitare che se fosse arrivato in tempo Garibaldi avesse poi consentito a condurlo con sè.

Ad eccezione di questi pochi repubblicani, i Mille erano anche troppo soddisfatti della loro causa e del loro duce per far sentire la loro voce in una discussione del proclama. Essi se la passavano assai più piacevolmente a terra rifacendosi delle miserie del viaggio di mare. Era una bella mattina di primavera. Alcuni si tuffarono in mare, altri frugarono l' intero villaggio, cordiale ma squallido, in cerca di cibo mangiabile, mentre altri molti di quel reggimento di studiosi si davano ad ammirare la scena e discutere le reminiscenze storiche e letterarie della Maremma.[4] Di lì la costa si spingeva al sud verso Orbetello tutta paludi non prosciugate e macchie foltissime; per tal modo la costa bassa e desolata del golfo di Talamone, terminata al nord dall' alta collina sul cui sprone il villaggio e la sua vecchia torre si sporgevano in mare, e al sud dal promontorio del

[1] Abba, *Noterelle*, 22; Abba, 35-36; Crispi, (*Lettera*), 322; Mazzini, XI. pagg. LXXXIII-LXXXIV; Blind, 57; Paolucci, *Pilo*, 242; Menghini, 418.

[2] *I Mille*, 15; *Conv. Canzio*; Bandi, 67 « disse ira di Dio contro Mazzini e i suoi ciechi seguaci ».

[3] *Mss. Roma*, Mazzini, *Lettere*, *V. E.*, n. 2429. Lettera dell' 8 maggio: « Vado a Genova. Scopo era il raggiungere Garibaldi per andare con lui in Sicilia ».

[4] Capuzzi, 10-12; Bandi, 51-52; Menghini, 418-419; Abba, *Noterelle*, 26.

Monte Argentario sul cui fianco spiccava netto e chiaro Porto Santo Stefano, si stendeva per la lunghezza di dieci miglia. E là fra le lagune che dividono il Monte Argentario dal continente, sorgeva la fortezza d' Orbetello. Era dai magazzini governativi di Porto Santo Stefano e dalla fortezza sulle paludi che bisognava procurarsi carbone e munizioni se si voleva procedere verso la Sicilia.

In tale contingenza Garibaldi spiegò molta saviezza e perfino arte diplomatica. Si scelse a suo agente principale il Colonnello ungherese Türr. Questi, che morì nel 1908 carico d' anni e d' onori, aveva cominciata la sua carriera patriottica nel gennaio del 1849 disertando l'odiata bandiera austriaca ad istigazione di alcuni ufficiali italiani. Durante la guerra del '59, Cavour che insieme con Napoleone era entrato in stretti rapporti con Kossuth sulla possibilità di un' insurrezione ungherese, aveva mandato il Türr a raggiungere i *Cacciatori delle Alpi* perchè rappresentasse in mezzo a loro l' affratellamento delle due cause, l' italiana e la magiara. E Garibaldi sia per amore del paese di lui, sia per amore del proprio, lo aveva sempre trattato con distinzione speciale. I suoi lunghi baffi, la sua bella taglia e la dignità del suo portamento insieme con la sua virtù disinteressata e la temerità del suo valore, lo rendevano il tipo perfetto del cavaliere ungherese. Forse gli mancava il talento militare del Bixio, del Medici e del Cosenz, ma non uno dei garibaldini lo sorpassava in abilità diplomatica: ed era poi presumibile che i suoi rapporti con la corte e il mondo ufficiale fossero noti al comandante di Orbetello. [1]

[1] *Mem. Stor. Mil.*, I. pag. 11; Chiala, *Pol. Segr.*, 31-47; Adamoli, 117-118; Abba, 46; Mario, 244. Le conversazioni e i fatti su cui baso la mia valutazione del Türr come uomo e come soldato, son troppo numerosi perch' io mi fermi a citarli tutti.

L' uniformità monotona della vita di guarnigione di quest' ultimo, tenente-colonnello Giorgini, fu interrotta all' improvviso il 7 maggio verso le due del pomeriggio, dalla visita del Türr arrivato in vettura per la strada costiera di Talamone. L' ungherese, portagli la lettera di presentazione di Garibaldi, gli spiegò la situazione, gli raccontò la storia delle munizioni perdute e gli fece senz' altro richiesta di tutta la polvere da fuoco della fortezza. Mai forse situazione più difficile toccò ad un ufficiale desideroso di combinare in uno i suoi doveri di militare e di patriotta.

« Ella è militare — disse al Türr — e sa che cosa significa consegnare le armi e le munizioni di una fortezza senza ordine dei capi. »

« Ma se gli ordini li riceverete dal Re stesso? — rispose il Türr che non era a fondo di risorse. — Basterà che gli inviate questa mia lettera: »

e sedutosi lì per lì al tavolino, il Türr vergò le seguenti linee al Trecchi, l' aiutante di campo del Re, devoto a Garibaldi:

« *Caro Trecchi,*

Dite a Sua Maestà che le munizioni destinate per la nostra spedizione sono rimaste a Genova. Ora preghiamo Sua Maestà di voler dare ordine al Comandante la fortezza di Orbetello di provvederci con quanto può dal suo arsenale. »

Porgendo lo scritto al Giorgini, il Türr gli fece notare che non essendovi nè telegrafo, nè ferrovie per spedirlo, ci sarebbe voluto probabilmente una settimana perchè la risposta di Torino arrivasse in Maremma; che Garibaldi non avrebbe potuto aspettarla in Talamone poichè in meno

d' una settimana le potenze europee sarebbero intervenute e i napoletani avrebbero portato a compimento le loro difese navali e militari contro una manata d' invasori che già si sapevano aver lasciato Genova. Era perciò necessario, egli concluse, che il Giorgini consegnasse le munizioni senza aspettare la risposta del Re.

« Colonnello, — rispose l'altro, — Ella mi mette in una terribile situazione. Ma poichè mi assicura che l' impresa è fatta sotto gli auspici del Re, pongo l'arsenale a sua disposizione ». Ciò detto, il Giorgini si recò a Talamone, dove Garibaldi, nella sua divisa d' ufficiale piemontese, ringraziò calorosamente il camerata che con il suo aiuto lo toglieva da quelle strette. Non molto dopo il comandante di Orbetello fu arrestato e portato davanti a una corte marziale che lo assolse. [1]

Nel frattempo si vuotavano i magazzini e parecchi furgoni lasciavano Orbetello per Talamone carichi di munizioni, in parte sotto forma di cartuccie, in parte in quella di polvere sciolta chiusa in casse di legno di pino. E pure ancora non vi era in realtà di che fornire tutte le armi da fuoco e vi furon fra i Mille di quelli che dovettero sostener la campagna da Marsala a Palermo con non più di dieci cartuccie a testa. [2] Alla polvere si aggiunsero altri accessori da guerra fra cui le palle da schioppo dei Bersaglieri, che però essendo di calibro diverso risultarono inutili per i fucili dei garibaldini, [3] un centinaio di carabine Enfield e finalmente due

[1] Türr, *Da Quarto*, 6-9; *Mem. Stor. Mil.*, I. 1-34. Quest' assoluzione del 5 luglio fu revocata in appello il 29 agosto, dal Tribunale Supremo Militare, ma per pura questione legale, senza colpire il Giorgini, che rimase immune da punizione.

[2] Mazzini, XI, pag, LXXVIII, nota.

[3] *Conv. Canzio.*

cannoni di bronzo, fusi nel 1802, e una vecchia colubrina già fuori d'uso da un bel pezzo, assai prima dell'êra napoleonica. Questi, e altri due pezzi di riserva di non minore interesse per l'antiquario, che Garibaldi aveva scovati nell'antica torre di Talamone, arrivaron tutti in Sicilia dove, montati sopra fusti di carrozze messi insieme alla meglio, vennero trascinati di tappa in tappa e scaricati di tanto in tanto sul nemico agendo da artiglieria da campo dei Mille.[1] La fama di questi cinque veterani trasformati dall'immaginazione meridionale in un numero due volte più grande di « cannoni rigati » della portata di « quattro miglia » infusero coraggio ai siciliani e non poca preoccupazione ai napoletani, esercitando così una non trascurabile influenza morale sul risultato della campagna.[2]

Il 7 e l'8 maggio fu un grande affaccendarsi in Talamone. Mentre l'organizzazione del corpo principale destinato per la Sicilia, procedeva a gonfie vele, altri sessanta disgraziati che avevan veleggiato da Quarto con il resto, venivan uniti con gli altri volontari di Livorno in una compagnia separata, e mandati sotto gli ordini del Zambianchi a invadere gli Stati Papali. Nella storia italiana, questa spedizione è nota con il nome di « Diversione » perchè con essa si mirava a sviare l'attenzione del Governo napoletano, dalla Sicilia ai suoi confini settentrionali. Ma non era in tutto e soltanto intesa ad essere una diversione. L'idea di chiudere fra « due fuochi », uno in Sicilia e l'altro nelle Marche, le provincie napoletane e le papali, faceva parte della politica nazionale del 1860, quale l'aveva concepita il Mazzini nel

[1] Sampieri, 19-22; Türr, *Da Quarto*, 8; Bandi, 55; Orsini, 49 (*N. A.*).
[2] Paolucci, *Corrao*, 130-131; *Conv. Salinas*.

febbraio [1] e la misero ad effetto Garibaldi e Cavour nell'autunno.

Nè la spedizione Zambianchi poteva essere in tutto calcolata per mera diversione, anche perchè si voleva che riuscisse. Garibaldi l'aveva armata di buone carabine che avrebbero fatto meglio a rimpiazzare qualcuno dei meschinissimi fucili distribuiti fra i Mille. Il Zambianchi doveva traversare il nord degli Stati Papali raggiungendo le Marche all'est per la via d'Orvieto e di Perugia. Secondo le informazioni che si era procurato dai Comitati Liberali di quelle località, Garibaldi le credeva pronte ad insorgere al primo segnale dell'avvicinarsi del Zambianchi. Allora il Bertani e il Medici che Garibaldi aveva lasciati a Genova con l'ordine di organizzare rinforzi tanto per la Sicilia che per gli Stati Papali, avrebbero fornito aiuti e, qualora il Medici fosse andato in persona, il Zambianchi doveva, secondo gli ordini ricevuti, mettersi sotto al suo comando. Quando fosse giunta nelle Marche, la spedizione doveva spingersi al sud nel Regno di Napoli. Per il momento Roma non doveva esser molestata, sebbene Garibaldi sperasse d'entrare nella capitale d'Italia alla fine dell'anno al suo risalire verso il nord per la via di Napoli.

La sorte di questa spedizione più che folle può esser narrata brevemente. Il Zambianchi s'inoltrò per Scansano e Pitigliano e quivi si fermò qualche giorno. La notte del 18-19 maggio, penetrato nei territori papali, egli procedette per parecchie miglia sulla via d'Orvieto fino a Grotte di Castro dove ordinò la prima tappa. I suoi uomini stavano godendo la loro siesta di mezzogiorno nelle case del posto, quando i gendarmi del Papa, passate le sentinelle al galoppo,

[1] Mazzini, XI, pagg. XLV-XLVII.

si spinsero sulla piazza del mercato. Ne seguì una scaramuccia nelle strade e i garibaldini respinsero l'attacco: ma essi erano già profondamente scoraggiati; il loro capo che non aveva dato prova nè di senno nè di valore nello scontro, non ispirava loro nè fiducia nè simpatia, e il loro numero, tutti compresi, arrivava appena a 230. Temendo di esser sorpresi dall' esercito papale, aspettarono la sera in Grotte, e nella notte si ritirarono al di là della frontiera. Il Governo italiano li disarmò il giorno dopo ma non li mise sotto arresto, così che essi poterono essere inviati più tardi in Sicilia e partecipare alle vittorie di Garibaldi a Milazzo ed al Volturno.

Ma il loro capo, il Zambianchi fu tenuto in prigione fino al febbraio del 1861, poi confinato in America, ma partitosi, lungo la traversata moriva. Era uomo di proporzioni e forza fisica immensa, probabilmente un sincero patriotta ma uno spavaldo e un ribaldo, e se non un codardo, per lo meno un arruffone incompetente. Garibaldi non commise mai in tutta la sua vita un errore peggiore, in tutti i sensi, di quello commesso mandando costui, ch' egli sapeva essere stato uno sterminatore di preti a Roma nel 1849 [1], a invadere gli Stati papali alla testa di un numero assolutamente inadeguato di garibaldini che non solo lo disprezzavano a cagione della sua incapacità militare e della sua mancanza d'iniziativa, ma disdegnavano d' esser messi agli ordini d'un assassino. E fu fortuna che i mezzi scelti fossero così assurdamente inadeguati al fine da non ottenere neanche un successo parziale e così travolgere l' Italia nello scandalo e nell' imbarazzo rischiando l'appoggio che Cavour poteva dare a Garibaldi stesso. [2]

[1] Trevelyan, *Garibaldi e la Difesa di Roma,* 168-169.

[2] Pittaluga, *passim*; Guerzoni, II. 48-57; Nuvolari, 122; Medici, 4-6; *Mss. Milano A. B.,* Plico XII. n. 14; Bandi, 11-12, 33-35, 55-57.

Contemporaneamente sulla riva del mare, dentro Talamone e nelle sue vicinanze, il 7 e l'8 maggio passavano nell'opera di approvigionamento dei Mille che, più fortunati, eran destinati per la Sicilia. Il loro numero esatto era di 1089. Di questi, trentatre furono più tardi classificati per non italiani, ma di questo già ristretto elemento straniero quattordici erano italiani del Trentino e uno, Giuseppe Garibaldi, francese di Nizza; l'americano che figurava sulla stessa lista non era poi altri che suo figlio Menotti a cui Anita aveva dato la luce durante la guerra nelle solitudini delle Pampas. Ungheresi erano quattro, incluso il Türr. Non v'è dubbio che il maggior concorso ai Mille era dato dalle città dell'Italia settentrionale. A capo lista stava Bergamo con i suoi 160; poi Genova ne aveva mandati 156 inclusi i carabinieri, Milano 72, Brescia 59, Pavia 58 capitanati da Benedetto Cairoli. Degli esuli un buon numero rappresentava la Venezia austriaca; quarantasei napoletani e circa altrettanti siciliani navigavano alla liberazione delle proprie terre native. E di questi, sette, compreso il Braico, l'amico di Lady Russell, erano circondati di reverenza come quelli che appartenevano ai « prigionieri napoletani » e avevan gemuto per dieci anni in Procida o in Montefusco: di essi fu notato che non parlavano se non di rado e sempre con mite dolcezza, sembrando desiderosi di vittoria non per amor di vendetta ma per aprire le porte della prigione a migliaia e migliaia di innocenti ancora agonizzanti in quelle stesse torture che avevano dilaniata la loro vita. [1]

[1] *Elenco*. Se ne trova una lista incompleta anche nella *Divisione Türr*, 346-372; cfr. De Cesare, *F. di P.*, CCLIII-CCLIV; Abba, 73-75. Il grosso dei toscani venuti sull'*Adelina* da Livorno furon mandati dentro terra con il Zambianchi ed è perciò che la Toscana non ha posto maggiore nella lista dei « Mille ».

Gli studenti universitari facevan parte dei Mille in proporzione considerevole. Allora essi non avevan ancora cominciato a guadagnarsi la vita, ma le classificazioni dei Mille fatte poi, secondo le professioni ch' essi esercitarono nel 1860 o abbracciarono in data posteriore, danno all' ingrosso il risultato di 150 avvocati, 100 dottori (che si battevano finchè durava la battaglia poi prestavano le loro cure ai feriti), 100 mercanti, 50 ingegneri, 20 farmacisti, 50 capitani di mare, 10 fra pittori e scultori, 3 ex preti, una donna (la moglie di Crispi), oltre a benestanti, impiegati governativi, scrittori, professori, giornalisti e molti mestieranti come barbieri e ciabattini. Ma la metà del numero totale si può calcolare fosse tutta di operai delle città. Di contadini è molto se se ne può contar uno. L' età era in media assai giovane, ma vi era un numero discreto di veterani, e a dir vero tutti gli ufficiali e la maggior parte dei graduati e soldati si eran battuti l'anno avanti nelle Alpi o in qualcuna delle anteriori campagne per la liberazione d' Italia. [1]

Tali gli uomini che Garibaldi divise allora in otto compagnie di fanteria, nel suo stato maggiore, nell' artiglieria, nelle ventitre guide a cui fu giocoforza far senza cavalli, e nei Carabinieri genovesi. Ciascuna compagnia aveva il suo capitano nominato da Garibaldi; ciascun capitano si sceglieva i suoi tenenti e sottufficiali con l'approvazione di Garibaldi. Nella formazione di queste compagnie e nella nomina degli ufficiali si teneva per lo più conto del territorio d'origine degli individui. L'ottava compagnia era quasi tutta di bergamaschi. La settima, o degli « Studenti », comandata da

[1] Abba, 73. *Elenco*. Dalla lista è difficile distinguere fra i capomastri e i loro lavoranti.

Benedetto Cairoli, contava non meno di cinquanta lombardi quasi tutti della sua stessa Università di Pavia, oltre dodici mercanti, trenta fra proprietari e impiegati del governo e trentasei fra artigiani e operai, tutti uomini intelligenti e istruiti, devotissimi alla famiglia Cairoli che esercitava la sua influenza ovunque in quella parte della Lombardia. [1] Le prime quattro compagnie formavano il primo battaglione, sotto il Bixio e le ultime quattro, il secondo, sotto il Carini, abile e valoroso ufficiale siciliano. [2]

Il piccolo esercito così rapidamente organizzato, imparò l'esercizio sulla riva del mare e là Garibaldi lo passò per la prima volta in rivista. Il 7 maggio dormirono intorno ai fuochi del loro campo, [3] ma la sera dell'8, il secondo giorno che erano a terra, si svolse un incidente di non grande rilievo in se stesso, ma significantissimo in quanto che illustra le difficoltà che Garibaldi ebbe a superare nell'imporre l'osservanza della disciplina militare e la riverenza verso l'autorità degli ufficiali, a uomini che si consideravano liberi volontari e in certo senso tutti uguali fra di loro, eccezione fatta del loro Generale. Alcuni di loro quella sera usarono villanie verso gli abitanti di Talamone, errore nel quale non caddero mai più, una volta giunti in Sicilia; naturalmente gli ufficiali s'interposero, ma essi si rifiutarono di piegarsi ai loro ordini. Rifuggendo dal trarre la spada contro i loro soldati nelle strade di Talamone, gli ufficiali, fra i quali certo non poteva trovarsi Nino Bixio, mandarono il Bandi a cercare il Generale a bordo del *Piemonte*; all'udire l'accaduto, dice il Bandi, « egli mi guardò con gli occhi del cinghiale »; poi scese a

[1] Abba, 59; Adamoli, 1-9.

[2] L'ottava compagnia fu formata a Porto Santo Stefano, le altre sette a Talamone. *Divisione Türr*, 22; Bandi, 52; Menghini, 418.

[3] Capuzzi, 11.

terra, ordinò con collera muta, che tutto l'esercito si ritirasse a bordo. Gli ammutinati smorzarono ogni baldanza alla sola vista del suo furore che rimase infatti la più gran salvaguardia di disciplina per tutta la durata della spedizione. [1]

Quella notte nessuno osò avvicinarsi alla sua cabina perchè la sua collera era mantenuta accesa anche dall'assenza del suo commissario Bovi che era stato mandato a Grosseto a far provvista di vettovaglie per il viaggio. Garibaldi fremeva all'indugio; tutto il resto era pronto per la partenza ed egli sapeva che ad ogni ora che passava gl'incrociatori napoletani rinforzavano la loro vigilanza contro di lui intorno alla costa siciliana. Ritirandosi per la notte, egli lasciò l'ordine che si gettasse il Bovi in mare, non appena si presentasse. Questi arrivò con le provvigioni, allo spuntar del giorno. Al veder Garibaldi uscire dalla sua cabina senza sapere di che umore si fosse svegliato, il respiro s'arrestò in gola a tutti. Ma egli, scorto il colpevole, gli disse fra una boccata di fumo e l'altra: « Buon giorno, Bovi; m'hai fatto arrabbiare ieri sera ». Tutti respirarono di nuovo e il fedele Bovi, che in realtà era un commissario eccellente, stropicciandosi gli occhi con la sua unica mano, (l'altra l'aveva perduta alla difesa di Roma), spiegò le difficoltà che avevano causato il suo ritardo. Il Generale stette ad ascoltarlo fino all'ultimo e lo congedò con un « Va bene! ». Se egli non fosse stato tanto temuto quant'era amato, non avrebbe potuto, come potè sempre, ottenere da ogni individuo il maggior servizio ch'era in suo potere di rendere alla causa. [2]

[1] Bandi, 53-54; Abba, 82-83. È chiaro che l'incidente occorse la sera dell'8, come dice l'Abba, non del 7, come sarebbe a detta del Bandi, giacchè Capuzzi ed altre fonti autorevoli provano che essi dormirono a terra la notte del 7.

[2] Menghini, 419; Türr, *Da Quarto*, 12; Bandi, 58-62.

Caricate a bordo le vettovaglie, il 9 maggio di primo mattino, fra le tre e le quattro, il *Piemonte* e il *Lombardo* levaron l'ancora, mentre gli abitanti di Talamone che non conservavano rancore per l'incidente della sera precedente, li acclamavano e li accompagnavano con augurii di bene vedendoli partire. Traversato il golfo fino a Porto Santo Stefano ai piedi del Monte Argentario, toccarono terra un'altra volta per poche ore onde provvedere i vapori di carbone. Una deputazione fu inviata ai magazzini governativi con l'ordine di negoziare con buone maniere, ma essendo Nino Bixio della comitiva, si tagliò subito corto ai preliminari, si afferrò l'ufficiale di servizio per il collo e lo si malmenò fino a che non ebbe consegnata la chiave della carboniera. Dopo ciò i vapori furono invasi da una grossa banda di bersaglieri che avevan disertata la guarnigione di Orbetello per prender parte alla spedizione. Garibaldi pur trattando benevolmente «i poveri ragazzi», mantenne la parola data al Re facendoli rimandare tutti a terra, eccetto tre o quattro a cui riuscì di sfuggire alla caccia in qualche nascondiglio. [1]

La mattina si distribuirono i vecchi fucili forniti dal La Farina, fra le otto compagnie; e lo stupore provocato da quelle pessime armi fu generale. Perfino le baionette non si adattavano bene alle canne e mal si poteva fissarvele solidamente. [2]

Finalmente nelle prime ore pomeridiane [3] del 9 maggio le due navi fecero rotta per l'angolo nord-ovest della Sicilia evitando il percorso ordinario. Si era rifatta daccapo la

[1] Crispi, *Diario*, 20; Menghini, 421; Abba, 83; Abba, *Noterelle*, 30-32; Bandi, 63-65.

[2] Baratieri, 403-404; Abba, 84; Menghini, 421; Abba, *Noterelle*, 31.

[3] Crispi, *Diario*, 20; Castiglia (*La Masa*, (*Sic.*), XV).

divisione degli uomini fra i due vascelli, con maggior ordine che non si fosse potuto a Quarto. Sul *Piemonte*, con Garibaldi e lo stato maggiore, navigavano quasi tutta l'artiglieria e la settima e l'ottava compagnia di Pavia e di Bergamo. Sul *Lombardo* dai fianchi più ampi, e al governo di Nino Bixio, erano invece le sei prime compagnie e i Carabinieri genovesi, un complesso di 650 o 700 uomini. [1] Su questo ultimo, l'Hotspur italiano affermò subito la sua autorità secondo i suoi metodi usuali. Alla risposta di un caporale che a lui parve impertinente, egli tirò il suo piatto in faccia al colpevole, poi, convocati tutti a poppa, li arringò con una ferocità d'intenzione tale, che soggiogò, e perfino gli cattivò l'uditorio intero.

« Qui comando io! Qui io sono tutto, lo Czar, il Sultano, il Papa, sono Nino Bixio. Dovete obbedirmi tutti; guai chi osasse un'alzata di spalla, guai chi pensasse di ammutinarsi! Uscirei con il mio uniforme, colla mia sciabola, con le mie decorazioni, e vi ucciderei tutti ».

Tutti sapevano che dire e fare era tutt'uno per lui e non perciò lo ammiravano meno. Lo strano discorso fu salutato da applausi clamorosi. Quando le acclamazioni si spensero, il siciliano La Masa saltò su e cominciò a profondersi in un'orazione in lode di Bixio con quel suo stile fiorito che aveva spesso mandato in sollucchero la folla delle piazze di Palermo. Ma i settentrionali gli prestarono a stento l'orecchio, e il Bixio gli volse dispettoso le spalle concependo per lui quell'amaro disdegno che andò sempre crescendo dal principio alla fine della campagna. [2]

[1] *Mss. Bologna.* Note del Bixio.

[2] Abba, *Noterelle*, 34-36; Menghini, 421; Capuzzi, 15; Zeusi, 133; Bandi, 67; *Mss. Bologna*, lettere del Bixio sull' opinione sua del La Masa.

Subito dopo Garibaldi, è il Bixio che devesi riconoscere come fattore principale del successo della spedizione. Ben si meritò egli di essere chiamato « il secondo dei Mille ». Il pericolo che era vera minaccia al piccolo esercito, pur tanto forte di valore e sacrificio individuale, era la mancanza di freno e di autorità, e se a questa mancanza supplì massimamente la venerazione e la paura ispirata da Garibaldi, vi concorse anche però il sacro terrore della violenza del Bixio, quasi insana in se stessa ma a volte ben diretta.

Sul *Piemonte* intanto, il valente siciliano Giordano Orsini a cui Garibaldi aveva affidato il comando dell'artiglieria impiantava a bordo un laboratorio in cui tutti davano una mano a far palle e confezionare cartucce. All'alba del 10 maggio non una sola vela spuntava all'orizzonte; soltanto un branco di delfini seguiva i due bastimenti per quelle acque raramente solcate, mentre il lavoro delle munizioni e i canti del '48 ingannavano la lentezza delle ore. [1]

Garibaldi che aveva cambiata un'altra volta l'uniforme piemontese indossata a Talamone, con la camicia rossa e il *puncio*, era in uno stato di felicità schietta e radiosa. Questa volta era a lui solo e al suo manipolo di eletti ch'era affidata la vicina lotta per la libertà ed essi l'avrebbero impegnata là sulle montagne di un'isola romantica, quasi al tutto ignota al mondo intero, in condizioni che per una volta almeno, avrebbero trasformato in realtà quella poesia della guerra e quel patriottismo ch'erano stati l'aspirazione incessante di tutta la sua vita. Il suo aiutante di campo Bandi lo trovò nella sua cabina sopra tolda con gli occhiali inforcati sul naso, segno di meditazione letteraria. Stava componendo dei versi che cantavano di tirannide e di rivolta, benchè la sua musa

[1] Castiglia (*La Masa,* (*Sic.*), XV); Bandi, 66-70; Capuzzi, 14; Zasio, 30.

NINO BIXIO

(Da una fotografia del 1860).

non conoscesse i ritmi sonanti di cui il Carducci rivestì lo stesso tema. Vedendo il Bandi, gli espresse il desiderio che i suoi giovani fidi mettessero in musica le sue parole e le cantassero in Sicilia correndo alla carica sul campo di battaglia. Il Bandi ritornato sul ponte colla poesia del generale, raccolse subito in circolo i talenti letterari e musicali del *Piemonte*. Regnava la più schietta allegria non scevra da una vena burlesca a spese un po' di tutti, anche di Garibaldi. Da quel circolo si levò un concerto di suoni strani e di arie strampalate in mezzo a scoppi soffocati di risa, finchè la testa di Garibaldi apparve dietro l'uscio della cabina. « Che musica è quella? l'avete inventata voi? » « No, Generale, non io » « *Eh! diavolo!* », e la testa sparì com'era comparsa. [1]

[1] Bandi, 70-72; Zasio, 30.

CAPITOLO XIII.

Lo sbarco dei Mille a Marsala.

He either fears his fate too much,
Or his deserts are small,
That dares not put it to the touch,
To gain or lose it all.

MONTROSE.

Mentre Garibaldi era sempre in mare la bufera diplomatica scoppiava sul capo di Cavour. La Prussia, che pur si era tenuta fuori dalla lega reazionaria di quell'inverno contro il Piemonte, dichiarò chiaro e tondo che se avesse avuto dei vascelli nelle acque italiane avrebbe tagliato la via ai pirati. La Russia teneva lo stesso linguaggio protestando che soltanto la sua posizione geografica la tratteneva dall'intervenire attivamente. L'Austria però, la più temibile delle tre, si limitava ad esprimere la più viva simpatia al Governo di Napoli senza sbilanciarsi a promettere il suo aiuto.[1] L'Inghilterra per oltre due settimane non dette segno di vita, ufficialmente, e la prima comunicazione di Lord John (22 maggio) parve concernesse più che altro la diceria che allora correva, che se il Piemonte conquistasse la Sicilia e Napoli, la Francia riceverebbe Genova o l'isola di Sardegna come già aveva ricevuto Nizza e Savoia, in cambio della sua protezione contro l'Austria. Una volta però rassicurato su questo punto da una promessa di Cavour, il Governo inglese si lasciò andare a considerare Garibaldi e le sue probabilità

[1] Bianchi, VIII. 291-292, 658; Chiala, IV. pagg. CLXXIV-CLXXV.

di successo, con quel cordiale interessamento che il pubblico inglese aveva già dimostrato fin dal primo annunzio della sua partenza per un' impresa tanto ardimentosa.[1]

La Francia era infatti la potenza da cui Cavour aveva più a temere. Per tutta la rivoluzione del 1860 Napoleone vacillò continuamente in una indecisione anche maggiore del solito, fra il desiderio di proteggere il Governo napoletano contro il movimento per l' unità italiana, e quello di riformarlo o rovesciarlo con qualche rivoluzione liberale da farsi a pro' degli interessi francesi.[2] Il 7 maggio, prima ancora che le altre potenze protestassero, un giorno dopo l' imbarco di Garibaldi a Quarto, i suoi Ministri mandarono a Torino delle rimostranze piene di minaccie.[3] E alla protesta fecero seguire la sospensione progettata del ritiro delle truppe da Roma. Con lo scoppiare della rivoluzione nel mezzogiorno, Napoleone non poteva sentirsi sicuro che Roma non fosse attaccata prima che l'anno giungesse alla sua fine, e proponendo di ritirare la sua guarnigione da Roma egli era stato ben lontano dal voler permettere agl' italiani di occupare la città papale.[4]

Il 7 maggio Cavour così telegrafava al governatore di Cagliari in Sardegna:

« Garibaldi ha salpato per la Sicilia con 400 volontari, su due vapori Rubattino. Se entra in porto sardo lo arresti. Se necessario, la autorizzo a impiegare la squadra comandata dal conte Persano. »

[1] *Br. Parl. Papers,* 12, pagg. 17-28.
[2] Elliot, 31-32, 43-44.
[3] Chiala, IV. pagg. CLXXI-CLXXII.
[4] Vedasi appendice *L.* « Perchè l' evacuazione di Roma fu sospesa. »

Il giorno dopo un altro suo telegramma aggiungeva maggiori spiegazioni:

« Non arresti la spedizione in alto mare: soltanto se tocca un porto. »[1]

Più tardi Cavour ebbe a dichiarare che quest'ordine d'arresto era stato spiccato da lui a causa della voce che la spedizione avrebbe fatto una diversione contro gli Stati Papali.[2] Ma poichè il suo telegramma del 7 maggio menziona la Sicilia come luogo di destinazione di Garibaldi, pare più probabile che sua mira nell'inviarlo fosse in realtà di salvare la sua propria posizione in faccia al mondo diplomatico potendo dinanzi ad esso dichiarare di aver spiccato l'ordine d'arresto. Egli non aveva davvero molta ragione di temere che Garibaldi fosse tanto insensato da drizzar le vele verso un porto occupato dalle navi della regia marina, non ne aveva poi nessuna di supporre che l'ammiraglio piemontese si atterrebbe strettamente all'esecuzione dell'arresto. Infatti il Persano, ricevuto il 9 maggio a Cagliari lo strano ordine d'impadronirsi di Garibaldi qualora lo trovasse in un porto, non in alto mare, e sospettando senza dubbio in parte per il tono condizionato dell'ordine che l'arresto non dovesse veramente aver luogo, scrisse il giorno stesso a Torino domandando a Cavour se la cosa dovesse esser presa sul serio. Di lì a qualche giorno gli pervenne la risposta telegrafica che « il Ministero aveva deciso » in favore dell'arresto. Al che l'ammiraglio tratto a interpretarlo nel senso che Cavour dissentiva dal resto del Ministero, rispose anche lui

[1] Chiala, III. 245-246.

[2] Chiala, IV. pag. CLXXVI e III. 248 (lettera del 14 maggio).

per telegrafo: « *Ho capito* ». Ma poco ormai importava ch' egli capisse o no; a quell' ora Garibaldi aveva approdato sano e salvo in Sicilia.[1]

Il 10 maggio a sera tarda Cavour, saputo che Garibaldi aveva gettato l' àncora nel golfo di Talamone e supponendo perciò ch' egli volesse stornare l'attacco dalla Sicilia sugli Stati Papali, emanò l' ordine di partenza per una nave da guerra che doveva andare a Porto Santo Stefano ed arrestare i Mille nel caso li sorprendesse ancora sulla costa toscana. Ma come si è visto, essi avevano lasciato Porto Santo Stefano per la Sicilia, appunto quel giorno stesso.[2] Una volta accertatosi di ciò, il Governo non cessò più di usare tutti i mezzi non ufficiali di cui disponeva, per secondare il successo della spedizione. Un' illustrazione della politica da esso seguìta ci è data dalla corrispondenza dei due più grandi statisti italiani, toscano l' uno e piemontese l' altro. Il 15 maggio il Ricasoli scrivendo a Cavour sosteneva che l' opporre ostacoli all' entusiasmo del paese per l' impresa patriottica di Garibaldi, sarebbe stato un male ed un pericolo ad un tempo.

« Quanto deve il Governo del Re impedire attacco qualunque sullo Stato Pontificio in questo momento, altrettanto deve tollerare, anzi deve *secondare* ed *aiutare,* se può farlo copertamente o almeno senza troppo compromettersi, l'aiuto che da Italiani voglia darsi alla insurrezione Siciliana. Il dovere che hanno gl' Italiani di aiutare i loro compatriotti ancora soggetti ai mali governi, non

[1] Persano, 17-20; Chiala, III. 247.

[2] Chiala, VI. 562; La Farina, II. 317-319. Vedasi anche Ricasoli, V. 50. Il dispaccio Farini dell'11 maggio ordina l'arresto di Garibaldi « s' ils le trouvent encore dans les eaux de Rome et de Toscane ».

si può abbastanza proclamare ai mali governi, non si può abbastanza proclamare avanti l' Europa. »

E il 23 maggio così gli rispondeva Cavour :

« Concordo pienamente con lei circa la spedizione Garibaldi. Non occorre quindi di nulla aggiungere ; le raccomando solo di salvare le apparenze per non accrescere le difficoltà diplomatiche. La Francia dimostrò di ciò meno dispiacere di quanto avrei creduto. » [1]

E già la stampa cavouriana aveva salutato la spedizione di Garibaldi come una chiamata a raccolta per tutti i partiti dichiarando che spiegando le vele al grido di guerra « *Italia e Vittorio Emanuele* » egli aveva unito il paese e messo fine alle discordie di parte. [2]

La notte dal 10 all'11 maggio, il *Lombardo* e il *Piemonte*, interamente isolati da quel mondo che la notizia del loro viaggio aveva gettato in grave conflitto di passioni, filavano per la loro via nell' oscurità delle acque settentrionali della Sicilia. I lumi a bordo erano spenti e tutti stavano alla vedetta del nemico. Nella speranza di arrivare prima del calar del sole in vista dell' isola di Marettimo, la più staccata delle Egadi, visibile quand' è chiaro a sessanta miglia di distanza, Garibaldi si era spinto avanti con il suo *Piemonte* di più rapido corso. Ma lo sorprese la notte prima che vi riuscisse e fu costretto a virar di bordo e tornar sui suoi passi in cerca del *Lombardo,* maledicendo alla sua

[1] Ricasoli, V. 59 ; Chiala, III. 252.
[2] *Corr. Merc.*, 10 maggio.

propria follia che gli aveva fatto perder di vista il vascello che portava due terzi delle sue forze da campo. Allo stesso tempo il Bixio ansiosissimo di non staccarsi dal *Piemonte* proseguiva il suo corso con tutta la velocità che le sue macchine guaste gli permettevano, roso dal dubbio crescente di non riveder mai più Garibaldi. A un tratto verso le dieci di notte egli potè discernere una nave che filava nell'oscurità, dritta su di lui. Andato a vuoto ogni suo tentativo di scambiar segnali, e venuto alla conclusione disperata che si trattava d' un incrociatore nemico, il Bixio ordinò all' Elia di drizzare il timone contro l' intruso e che tutti si tenessero pronti sopra coperta. Ma mentr'egli stava là, steso bocconi sulla prua, grondante sudore nell' impazienza febbrile d' essere il primo a scagliarsi sul ponte nemico, una voce ben nota lo percosse chiamandolo di là dalle acque « Capitano Bixio! » « Generale! » « Perchè volete mandarci a fondo? » Questa la fine di un incidente cagione di angustie non minori di quelle provocate dai pericoli di nemici reali, in cui incorsero una volta a terra. Anche a bordo del *Piemonte* il notturno assalitore era stato preso durante lo spazio di alcuni minuti, per un incrociatore napoletano. Garibaldi aveva veduto o per lo meno aveva creduto vedere — nè potrebbesi dire se a ragione o a torto — i lumi di una squadra nemica intorno a lui e per ciò appunto non aveva osato far dare i segnali stabiliti per rassicurare il Bixio.[1]

Se quella notte i due vapori si fossero perduti e cercati invano, probabilmente non avrebbero più potuto riunirsi perchè non sarebbe stato possibile contare su un incontro al

[1] Castiglia (*Sic. e La Masa*, XVI); Bixio, 164-166; Capuzzi, 16-17; Giusta, 5; Bandi, 75-76; Abba, *Noter.*, 36-37; Elia, II. 22-24; *Mem.*, 341-342. Notinsi le solite divergenze di dettaglio, in tutte queste narrazioni.

punto di sbarco. Punto di mira della campagna era Palermo alla cui difesa stavano 20,000 uomini di truppa, ma la cui presa avrebbe rappresentato l'acquisto istantaneo della metà occidentale dell'isola intera. A un certo momento Garibaldi aveva formato il pensiero di toccar terra nella vicinanza della capitale stessa, non più lontano del golfo di Castellamare, poi aveva abbandonato il progetto perchè troppo azzardoso. Ci voleva bensì un punto d'approdo a soli pochi giorni di marcia da Palermo ma non così pericolosamente vicino come Castellamare. La decisione era così caduta sul tratto di costa che si stende fra Trapani e Sciacca; i due punti più probabili erano Porto Palo o Sciacca stessa. Ma il luogo esatto e l'ora dello sbarco dovevano di necessità dipendere dalla posizione e dai movimenti che avrebbero fatto sul far del mattino gli incrociatori napoletani a guardia della linea costiera della Sicilia contro l'aspettata invasione — dodici in numero — dei quali non meno di quattro: il *Valoroso,* lo *Stromboli,* il *Capri* e la *Partenope* perlustravano le trenta miglia di costa fra Trapani e Mazzara.[1]

Spuntava l'alba dell'11 maggio; i primi raggi imbiancavano il cocuzzolo dell'Etna, poi tutte le vette siciliane ad una ad una finchè all'ovest inondarono le roccie nude del monte Pellegrino, sempre giganteggiante sulla città di Palermo come quando il cartaginese Amilcare vi stese il suo strano accampamento su in cima, e ultimo di tutti il monte Erice la famosa acropoli di Astarte e di Afrodite, sempre vigile là sulle isole Egadi e sui bacini dell'oceano.

[1] De Cesare, II. 202; Franci, I. 175-182; Castiglia (*Sic. e La Masa,* XVI-XX); *Mem.*, 342; Pittaluga, 9-10; Türr, *Da Quarto,* 13; Crispi, (4), 646; Bandi, 77-78.

I due vascelli che chiudevano nei loro fianchi le sorti d'Italia erano ancora in alto mare ma strisciavano via via più prossimi alla costa sorvegliata. Avanti giorno molti dei Mille, affollati sul ponte a spiare il primo apparire dell'isola, furono tratti in inganno da una bassa fascia di nuvole passeggiere. Ma al sorger del sole l'estrema cima dell'isola di Marettimo verso cui facevan rotta mostrò il suo profilo e di lì a poco la Sicilia stessa si svelò ai loro occhi.[1]

Navigando in una linea parallela alla costa da Capo S. Vito in giù, si tennero al largo di Trapani non meno che dei banchi di sabbia e della guarnigione borbonica del luogo e passando attraverso l'arcipelago delle Egadi rasentarono quasi Marettimo e si lasciarono Favignana all'est.[2] Nella prigione di quest'isola languiva il Nicotera e con lui gli altri capi della spedizione Pisacane sopravissuti ad essa.[3] Garibaldi e i suoi, non davvero ignari di ciò, la contemplarono a lungo pensando che ben presto o essi stessi sarebbero morti o quei loro precursori e camerati restituiti a libertà. Lo stesso Nicotera scorse i due vascelli che scivolavano via senza spiegare bandiera alcuna e si domandò chi potessero essere. « Nondimeno » — narrò egli ai suoi liberatori un mese dopo in Palermo — « sentii nel cuore un non so che, e una strana allegria mi prese.... Poi, quando poco dopo sentii il cannone, allora immaginai che legni fossero que' due vapori sconosciuti, e pensai subito a Garibaldi. »[4]

[1] Crispi, *Diario*, 20; Bandi, 77.

[2] Calvino (*Guardione*, II. 426); Elia, che era secondo in comando del *Lombardo* dopo Bixio, mi scrive che fecero rotta su Marettimo « lasciandosi Favignana a *sinistra*. Marettimo fu lasciato alla *destra* come mi disse il Türr e come le altre autorità affermano implicitamente.

[3] Vedasi più sopra pagg. 87-89.

[4] Bandi, 79, 205; Nicotera, 43; Abba, 91; Calvino (*Guardione*, II. 427).

Secondo il primo progetto Garibaldi, uscendo dall'arcipelago delle Egadi intendeva tenersi bene al largo a mezza via dal Capo Bon in Africa affine di evitare gl'incrociatori della costa,[1] poi nel corso della giornata, girato tutto l'angolo occidentale della Sicilia, dar di volta e filar dritto su Porto Palo o Sciacca. Vari sono quelli che, compreso anche il Castiglia, capitano del *Piemonte* ed eccellente uomo di mare, reclamano il merito di averlo consigliato ad abbandonare questo piano per quello ch' egli adottò di far rotta direttamente da Marettimo su Marsala.[2]

L'esitazione causata dallo scorgere due navi da guerra ancorate fuori del porto di Marsala, non fu che momentanea perchè esaminatele con il cannocchiale Garibaldi giudicò dalla loro costruzione che dovevano essere inglesi. A confermarlo in questa convinzione concorsero alcuni inglesi a bordo d'un bastimento incontrato dopo pochi minuti mentre lasciava Marsala diretto al nord, i quali in risposta alle sue domande dissero non esservi navi napoletane in quel porto. Al loro passaggio a fianco del *Lombardo*, il Bixio, tentato invano di gettar loro dei dispacci in una pagnotta, gridò loro di portare a Genova la notizia che Garibaldi era sbarcato a Marsala. Un grido di evviva fu la risposta, e il ben costrutto legno guizzò via sulle acque.

Garibaldi, sempre alla testa, tirava dritto sul porto a tutta velocità. Cammin facendo, verso le dodici, s'imbattè in una grande barca peschereccia siciliana e se la rimorchiò dietro come quella che sarebbe stata utile per lo sbarco.

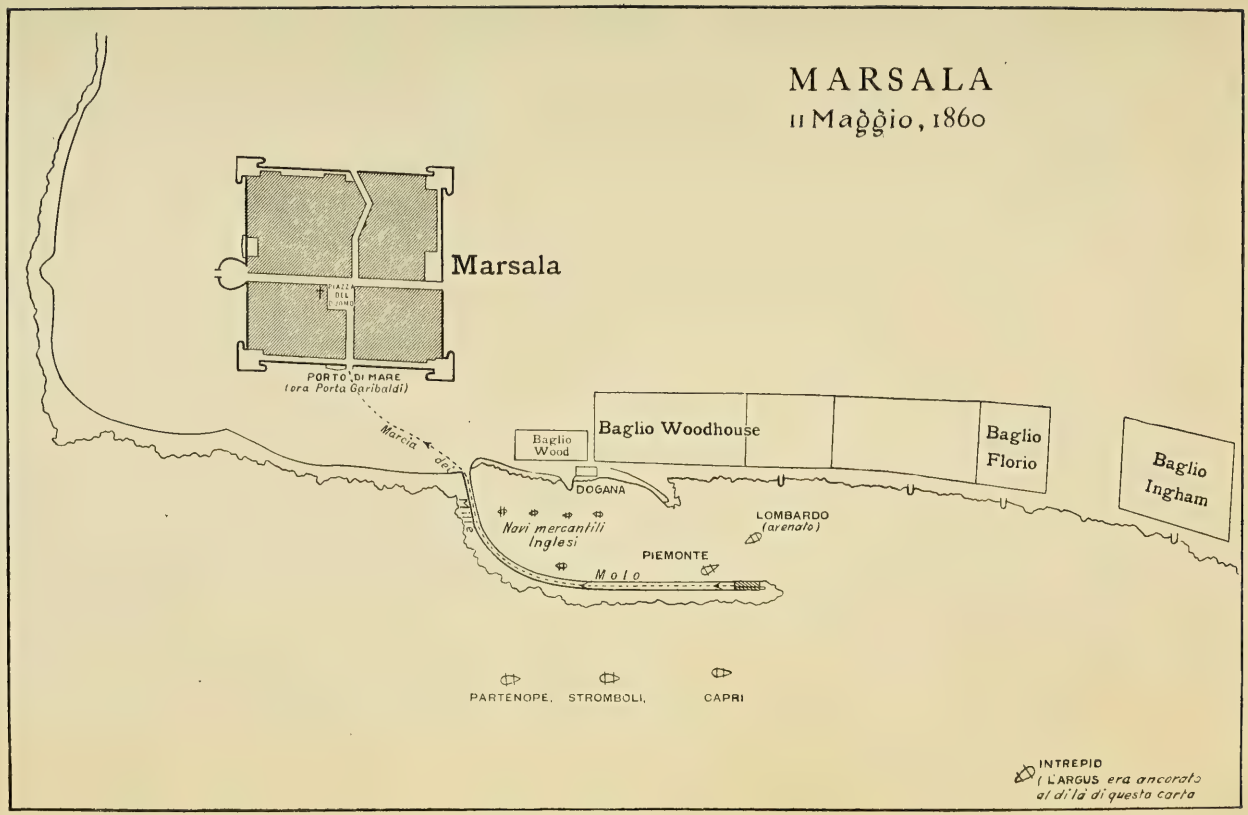
[1] Attraversando le Egadi egli dev' essere stato a un pelo dall'incappare nel *Valoroso*, che quella mattina batteva la marina fra le isole di Trapani. Castiglia (*Sic. e La Masa*, XX).

[2] *Mem.*, 342; Castiglia (*Sic. e La Masa*, pagg. XVI-XIX); Türr, *Da Quarto*, 13; Crispi (4), 646; Bandi, 76-78.

Il padrone, un certo Strazzera, salì a bordo tremando di paura ma, assaporato un bicchiere di vino e sentita la propria lingua in bocca di compatriotti siciliani, riprese quel tanto di coraggio che bastava a dare tutte le informazioni che poteva. Credeva che un battaglione di fanteria napoletana avesse lasciata la città di recente, ed era sicuro che le navi napoletane da guerra erano uscite dal porto qualche ora prima in crociera verso Sciacca. E invero queste navi erano ancora visibili non molte miglia più in là, al sud-est di Marsala, e già rifacevano il percorso per raggiungere i nuovi venuti. Se dentro due ore potevano ritornare e aprire il fuoco, erano ancora in tempo a impedire lo sbarco e a far strage di Garibaldi e di tutti i suoi. Bisognava gareggiare di velocità; ben più che la vita o la morte erano in gioco! [1]

Marsala, araba di nome e d'origine, era città moderna succeduta alla fenicia e classica Lilybaeum. L'antico porto aveva occupato il fianco settentrionale della città; e il moderno situato sul fianco meridionale, con le sue acque basse, il suo lungo molo e il suo faro, era una creazione assolutamente artificiale dovuta all'operosità intraprendente di parecchie generazioni di mercanti inglesi che si erano stabiliti in quell'angolo remoto e mezzo barbaro a dosare il vino paesano della Sicilia occidentale tirandone fuori il loro eccellente Marsala. Nel 1860 la città, allora ancora quadrata nella sua cinta di mura medioevali, sorgeva qualche centinaio

[1] *Br. Parl. Papers*, 17, pag. 6; Castiglia (*Sic. e La Masa*, XVIII, XIX); Menghini, 421; Bandi, 79-81; *Conv. Türr*; Türr, *Da Quarto*, 15; Abba, *Noter.*, 41; Giusta, 5; Rüstow, 138; Zeusi, 132; Bruzzesi, 11-12; *Conv. Canzio*; Crispi, *Diario*, 20; Calvino (*Guardione*, II. 427); Elia, II. 24; Crispi (3), 597; Campo, 104.


MARSALA
11 Maggio, 1860
Marsala
PORTO DI MARE
(ora Porta Garibaldi)
Marcia dei Mille
Baglio Wood
DOGANA
Baglio Woodhouse
Baglio Florio
Baglio Ingham
Navi mercantili Inglesi
LOMBARDO
(arenato)
PIEMONTE
Molo
PARTENOPE.
STROMBOLI.
CAPRI
INTREPID
(L'ARGUS era ancorato al di là di questa carta

di metri dentro terra. Se non fosse stato per l'attività di quei mercanti inglesi, non avrebbe avuto diritto alcuno di annoverarsi fra i porti di mare. Di qua dalle sue mura, lungo gli scali del porto e più in là stendendosi al sud, sorgevano per un miglio e più gli imponenti *bagli* degli inglesi: Wood, Woodhouse e Ingham, e quello del solo fabbricante di vino locale, il Florio. Il *baglio* era un terreno spazioso protetto da alti muri non scalabili, a guisa di fortezza, dietro i quali si allineavano le tettoie per la manifattura e le volte per l'immagazzinaggio del vino, e in qualche caso anche un cortile nel centro ed una ben fornita casa di campagna dove i comodi e l'ospitalità inglese si raccoglievano nel bel mezzo d'un paese straniero. A chi si avanzasse verso Marsala dal mare, quella linea imponente di fortezze mercantili, su ciascuna delle quali sventolava una bandiera inglese in tempo di pericolo e di disordine, saltava subito all'occhio assai prima che non la città stessa.

Una dimostrazione liberale aveva avuto luogo in Marsala il 6 aprile quando vi si era sparsa la notizia della rivolta operata dal Riso nel convento Gancia a Palermo; il tricolore aveva fatto il giro delle strade mentre si atterravano le armi dei Borboni. Se non che la notizia della disfatta del Riso aveva seguìto quasi subito, e, decorso un mese di trepidazioni angosciose, la città aveva veduto arrivare (6 maggio) una colonna guidata dal generale Letizia, e per opera di essa aveva avuto i suoi capi imprigionati e messi in fuga, e i suoi abitanti disarmati, non esclusa la colonia inglese. Poi dal 9 al 10 maggio, il Governo, con un atto d'incredibile follia aveva richiamate le forze del Letizia da Marsala a Palermo, e ciò pur essendo a conoscenza della partenza di Garibaldi e pur aspettandosi ch'egli sbarcasse precisamente su qualche punto della costa al nord di Mazzara. Infatti il 6 maggio altre forze

con il generale Landi eran state inviate da Palermo in quella località ad aspettarvi Garibaldi, proprio quando il Letizia ne veniva ritirato e mandato a Palermo per mare. Ma l'11 maggio il Landi aveva appena toccato Alcamo, di modo che Garibaldi arrivava a Marsala in un momento in cui non vi eran forze sul posto e le più vicine eran quelle di Trapani. E questo non fu che il primo di una sequela di fatali errori militari per via dei quali il governatore Castelcicala e i suoi successori riuscirono a lasciarsi conquistar l'isola da una forza armata, senza alcun confronto inferiore alla loro.[1]

La colonia inglese dei *bagli*, allarmata al vedersi disarmata da un governo politicamente ostile in mezzo a una popolazione socialmente malfida, si appellò per protezione al proprio paese. Per questa ragione e non, come fu appurato poi, per un'intesa segreta con Garibaldi, le due regie navi inglesi l'*Argus* e l'*Intrepid*, furon spiccate dalla squadra di Palermo il 10 maggio sul cader della sera, arrivando a Marsala alle dieci del giorno dopo, circa tre ore prima del *Piemonte* e del *Lombardo*.[2] A quell'ora i due o tre vascelli della squadra napoletana si erano già avviati in crociera verso il sud e avendo preso le mosse proprio allora erano ancora visibili al largo, a cinque o sei miglia di distanza, e così le navi inglesi si trovavano ad essere le sole navi da guerra nel porto.[3]

[1] De Cesare, II. 191-192, 200; Girolamo, 6-7; *Mss. Napoli*, Landi; De Sivo, III. 187.

[2] *Br. Parl. Papers*, 17, pagg. 5-6; Winnington-Ingram, 172, 197. L'*Argus* ci è descritto come una corvetta a elice da sei cannoni e l'*Intrepid* una scialuppa a cannoni. Le navi inglesi da guerra erano allora a carcassa di legno sul vecchio tipo e a vapore e a vele.

[3] De Sivo, III. 187; De Cesare, II. 192, 203; Girolamo, 9; *Br. Parl. Papers*, 17, pag. 2; *Daily News*, 22 maggio 1860, pag. 5, col. 4.

Gli ufficiali inglesi gettarono le ancore tenendosi assai lontani dal porto; l'*Argus* a due o tre miglia, l'*Intrepid* alquanto più presso ma sempre a un miglio circa, « fra i tre quarti e il miglio di distanza dal faro sulla punta estrema del molo ». E non abbandonarono queste posizioni lontane mentre si svolgevano gli avvenimenti straordinari di quel giorno non opponendo così il menomo impedimento materiale a qualsiasi operazione che i napoletani scegliessero o potessero scegliere di eseguire. [1]

L'arrivo di Garibaldi o di qualsiasi altro fulmine nel cielo sereno e calmo di quel sognante meriggio di maggio, era così imprevisto che i due comandanti delle navi erano a terra a visitare i *bagli* sotto la guida dei loro compatriotti e a porgere l'orecchio alle loro lagnanze contro il divieto di porto d'arme, quando furon chiamati fuori dai magazzini per vedere due strani vapori che, filando a tutta possa dal nord-ovest, s'avvicinavano al porto. Il capitano dell'*Intrepid*, Marryat, notò che quello davanti, il più piccolo, rimorchiava una barca. Pareva che vi fossero degli armati a bordo di entrambi, e di mano in mano si facevan più presso si videro su di essi inastarsi i colori piemontesi, il tricolore d'Italia ma con la croce di Savoia sul mezzo, non la « bandiera neutrale » del Mazzini. [2]

I marinai a bordo dell'*Argus* che potevan vedere più da vicino il *Piemonte* mentre passava sotto loro da poppa, videro

[1] *Br. Parl. Papers*, 17, pagg. 2, 6-7; Winnington-Ingram, 197. Le carte italiane erroneamente rappresentano le due navi inglesi più vicine alla costa: ma i resoconti indipendenti dei due capitani inglesi sono espliciti e incontestabili.

[2] *Brit. Parl. Papers*, 17, pag. 6; *Daily News*, 22 maggio 1860, pag. 5, col. 4. Io stesso ho veduto la bandiera del *Piemonte* che si conserva nel *baglio* Ingham.

sulla sua tolda degli uomini con la camicia rossa che « davan loro una certa apparenza di soldati inglesi. » E tanto a bordo come a terra quei simpatizzanti inglesi non dubitarono piú che si trattasse di un « *Viva Italia* », mentre sull'*Argus* vi era chi sosteneva che un ufficiale in camicia rossa con una penna al berretto, ritto in piedi sulla tolda del *Piemonte* a fianco del capitano, non era altri che Garibaldi stesso. Si notò anche che la bocca di un cannone sporgeva da una cannoniera e che il vapore più grande che veniva dietro era « letteralmente pieno zeppo di uomini stipati come alici nel barile; chi in rosso, chi in verde scuro come tiratori, ma la maggior parte in semplice costume cittadinesco. » I due vapori filaron diritto sul porto; il *Piemonte* gettò l'ancora al sicuro dentro il molo nel bel mezzo dei bastimenti mercantili inglesi, ma il *Lombardo* del Bixio che pescava più acqua, si arenò nei bassi fondi alla bocca del porto a poco meno di cento metri dal faro. [1]

Si era ormai fra il tocco e mezzo e le due. Le navi napoletane, scorta la loro preda, ritornavano a vele spiegate dal sud per cui s'erano incamminate. La corvetta a vapore *Stromboli*, rimorchiata per un breve tratto la fregata a vele *Partenope*, se la lasciò dietro spingendosi a tutta velocità sul teatro degli eventi. [2] Con la distruzione alle spalle e avvicinantesi a cosí gran passi, i Mille cominciarono lo sbarco toccando terra presso la punta del molo.

Per prima cosa Garibaldi mandò il Türr ad occupare Marsala con un piccolo drappello. La città li accolse da

[1] *Daily News*, 29 maggio 1860; cf. *Times*, 29 maggio. « Un corrispondente scrive »; *I. L. N.*, 467 (19 maggio); Elia, II. 25; *Br. Parl. Papers*, 17, pag. 6.

[2] Castiglia (*Sic. e La Masa*, XXI); Sampieri, 14.

LO SBARCO A MARSALA

(Da una pittura ad olio in Marsala).

Il grande vascello sulla destra è l'*Intrepid*, benchè realmente fosse più lontano. Le tre navi a sinistra, che tirano su Garibaldi e i mille che stanno sul molo, sono *Partenope*, *Stromboli* e *Capri*. Al di là del molo si veggono sulla destra il *Piemonte* e il *Lombardo*. Le altre sono navi mercantili inglesi.

amica ma timidamente; i capi del movimento erano fuggiti dalla città durante la recente minacciosa occupazione della colonna del Letizia e i rimasti erano intimoriti dalla memoria di quell'evento e dall'avvicinarsi delle navi da guerra napoletane. Dei giovani ufficiali dell'*Argus* e dell'*Intrepid* che sedevano in un caffè nel centro della città, sorbendosi dei gelati, e che di lì a poco si affrettarono a ritornare a bordo in obbedienza agli ordini ricevuti dai capitani, furono sorpresi al veder apparire sulla soglia alcuni individui armati e in strane divise. Ma prima di tutto gli invasori corsero ad occupare l'ufficio telegrafico dove trovarono un modulo portante una comunicazione evidentemente spedita allora allora a Trapani riguardante l'arrivo di due vapori piemontesi carichi di armati. Da Trapani la novella poteva essere telegrafata a Palermo: i nuovi venuti non poser tempo in mezzo telegrafarono così: « Mi sono sbagliato: sono due delle nostre navi. » La tradizione aggiunge che l'impiegato di Trapani rispondesse: « imbecille! » [1] ma in ogni caso le autorità di Palermo non caddero nel laccio e mentre lo sbarco non era che al suo inizio, telegrafavano a Napoli annunziando l'arrivo di Garibaldi e chiedendo l'invio immediato di truppe a Marsala. [2]

Ma intanto il grosso dei garibaldini scendeva a terra. Le scialuppe e la barca peschereccia rimorchiata nel porto mal avrebbero bastato ad un rapido approdo, specialmente con il *Lombardo* arenato fuori del porto. Ma sciami di barchette vennero al soccorso, portate dai marinai di Marsala che simpatie politiche o promesse di lauta paga e in certi

[1] Türr, *Da Quarto*, 15-16; Bruzzesi, 15-16; Abba, *Noter.*, 55; *Br. Parl. Papers*, 17, pagg. 7-8; Capuzzi, 18; *I. L. N.*, 467 (19 maggio).

[2] De Sivo, III. 193; De Cesare, II. 224.

casi anche una canna di revolver puntata alle tempie, avevano indotti a prestar mano alla bisogna.[1] Per tal modo lo sbarco si effettuò con una rapidità che riscosse l'ammirazione di molti spettatori inglesi esperti nel mestiere.[2]

Quando alla fine lo *Stromboli* tutto sbuffante arrivò a portata di tiro, il *Piemonte* aveva riversato sul molo il suo carico umano, ma il *Lombardo* aveva ancora a bordo tre quarti del suo senza contare i cannoni e le munizioni.[3] Un ufficiale capace e zelante non avrebbe potuto augurarsi una miglior occasione per troncar di netto la spedizione sul posto. Ma il Capitano dello *Stromboli*, l'Acton, sebbene appartenesse a famiglia cattolica inglese d'origine, era ligio alle tradizioni del servizio napoletano infiltrategli nelle vene attraverso generazioni intere di legami, abbastanza onorevoli invero, con la storia della Casa dei Borboni. La responsabilità del momento era troppo grave per lui.

« Era in suo potere, scrive il Capitano Marryat che dalla riva seguiva la scena con l' aiuto di un cannocchiale, collocare il suo vapore a circa 200 o 300 metri di distanza da quello sardo arenato [il *Lombardo*], e in tal posizione che ogni suo colpo di fuoco ne avrebbe spazzato il ponte mentre era ancora affollato d'uomini; e si può ritenere per certo che allora ogni tentativo di toccare la riva con barche sarebbe fallito.... Io ero talmente convinto di vedere il comandante del vapore napoletano aprire il fuoco

[1] Girolamo, 10-11; Türr, *Da Quarto*, 19; Castiglia (*Sic. e La Masa*, XX); *Daily News*, 22 maggio 1860; Campo, 104.

[2] « Sarebbe impossibile superare l'abilità con cui si effettuò lo sbarco ». Lettera d'un testimonio oculare inglese, al *Times*, 29 maggio; cfr. anche *Times*, 25 maggio, per un'altra lettera del genere: « Lo sbarco si effettuò bravamente e con celerità ed ordine straordinariissimi. »

[3] *Br. Parl. Papers*, 17, pag. 6.

un'ora più presto ch'egli non fece, che consigliai si spostassero fuori del porto i vascelli inglesi [i mercantili]. »

Questo spostamento poi non si effettuò perchè essendosi levato un vento contrario, i vascelli mercantili prescelsero di rimanere in porto affidandosi al caso.

L'Acton non ha mai dato al mondo le ragioni del suo operato, ma a noi è concesso dedurre dalle sue azioni che motivo principale della sua esitazione fosse il sospetto naturalissimo, ma del tutto infondato, che l'arrivo quasi simultaneo delle navi da guerra inglesi e di quelle degli invasori fossero il risultato di una fosca cospirazione inglese. E ben a ragione il Governo napoletano e tutti i suoi impiegati erano convinti dell'ostilità della Gran Brettagna; ma erano in errore quando la supponevano capace d'ogni genere di offesa. Una delle cause principali degli errori di calcolo e del timor panico dei napoletani in quell'anno disastroso, fu appunto il terrore in cui li mantennero le numerose navi da guerra inglesi che essendo di crociera intorno all'isola, si aggiravano con ostentazione in quelle acque. Probabilmente l'Acton non era più savio del Governo ch'egli serviva, e temeva che se soltanto egli avesse dato segno di voler aprire il fuoco, quelle lo avrebbero fatto saltare in aria. E i suoi sospetti si acuirono quando scorse fra gl'invasori un certo numero di soldati in strane divise rosse ch'egli prese per inglesi. Allora egli mandò una barca a dar la voce all'*Intrepid* per informarsi se vi fossero truppe inglesi a terra. Ma anche quando gli fu risposto di no, che le truppe non vi erano bensì i due comandanti delle navi ed alcuni altri ufficiali di marina, egli, invece di far fuoco, rinviò un'altra volta i suoi all'*Intrepid* per saper dove potesse trovare il Capitano Marryat. Contemporaneamente, quest'ultimo e con lui il suo col-

lega capitano dell'*Argus*, Winnington-Ingram, che aveva conosciuto e ammirato Garibaldi quindici anni prima in Montevideo,[1] montati in barca allo scalo dei magazzini di vino, abbordarono lo *Stromboli* e si abboccarono con l'Acton sul suo vascello stesso. Parlando correntemente in inglese, ma apparentemente « in preda a nervosità ed agitazione eccessiva, » l'Acton disse loro,

« che era obbligato a far fuoco; al che noi, aggiunge il Capitano Marryat, non opponemmo la menoma obiezione, nè altro fu aggiunto se non la nostra richiesta che rispettasse la bandiera inglese qualora la vedesse spiegata al vento e ne fu ottenuta promessa. Mentre eravamo a bordo egli non cessò dal far fuoco scusandosi quasi perchè gli spari erano bassi, con il dire che non voleva cadessero sulla città ma soltanto sugli sbarcati che marciavano dal molo alla porta. Stavamo ritirandoci dallo *Stromboli*, quando la fregata (*Partenope*, 50-60 cannoni) arrivò alla vela e tirò una inutile scarica di tutti i suoi cannoni di fianco. »

Nello stesso tempo un altro vapore, il *Capri*, appariva sulla scena.[2]

Nelle sue memorie, Garibaldi così ben riassume la situazione. Non c'era neanche un principio di verità nella diceria che gl'inglesi aiutarono « direttamente » lo sbarco — egli dice — ma, aggiunge, la presenza delle loro navi « influenzò » il comandante napoletano facendogli ritardare il bombardamento e così

« la nobile bandiera d'Albione contribuì anche questa volta a risparmiare uno spargimento di sangue umano, ed io, beniamino di cotesti signori degli Oceani, fui per la centesima volta il loro protetto. »[3]

[1] Trevelyan, *Garibaldi e la difesa di Roma*, pag. 41, nota 1; Winnington-Ingram, Cap. VII.

[2] *Br. Parl. Papers*, 17, pagg. 2, 6, 7; Winnington-Ingram, 197-198.

[3] *Mem.*, 343.

Il bombardamento a cui i due capitani inglesi assistettero dal vascello napoletano non era soltanto in ritardo, ma altrettanto mal diretto. Se avessero potuto mirare dritto, i tre vascelli napoletani, perduta l'occasione di spazzare e affondare il *Lombardo* quando aveva ancora degli uomini a bordo, avrebbero pur sempre potuto infliggere danni terribili ai Mille che marciavano in colonna per tutta la lunghezza del molo[1] e da questo alla porta della città. « Quei patriotti sostenevano il fuoco da bravi, » ha scritto il capitano Ingram, « e parevano esser tutti dei valorosi. Ma noi non ne vedemmo cadere che uno. » Per lo più il tiro era troppo corto e i proiettili cadevano in mare aperto, ma uno o due volati alti scoppiarono nel *baglio* Woodhouse e per poco non stesero morta la moglie del direttore. Garibaldi in piedi sul molo era del più lieto umore del mondo e dava la baia a quanti si abbandonavano a segni di nervosità. Egli stesso rimase fra gli ultimi fuori della porta di Marsala che ora prende da lui il nome; era ancora al di qua di essa con il Türr ed il giovane Giorgio Manin, figlio d'un padre famoso, quando una bomba gli scoppiò ai piedi imbiancandoli tutti di polvere. Ma una volta tutti dentro le mura non vi fu più nulla a temere. La perdita totale di quegl'invasori ammontava a un cane e ad un uomo, l'uno ferito in una gamba, l'altro alla spalla.[2]

[1] Si osservi l'illustrazione dello sbarco. Questo ebbe luogo alla punta del molo, non dove sorge la pietra commemorativa. Ora (1909) il molo offre un alto baluardo verso il mare, ma allora il baluardo era poco più alto di un piede, e perciò non serviva da vera protezione (*Conv. Mineo* e informazioni locali). Il Castiglia perciò lo chiama giustamente « Molo scoperto ».

[2] Oltre *Br. Parl. Papers*, 17, e Winnington-Ingram, vedasi *Times*, 25 e 29 maggio 1860, e *Daily News*, 22 maggio, per lettere di testimoni oculari. Castiglia (*Sic. e La Masa*, XXI); *Divis. Türr.*, 25; Girolamo, 14; Menghini, 24, 422; Calvino (*Guardione*, II. 428); Perini, 127; Bandi, 83-86;

Alle 4,30 tutti erano al sicuro dentro la città salvo i Carabinieri Genovesi che Garibaldi aveva lasciati a guardia del porto perchè impedissero ai napoletani di sbarcare. A bordo dei vapori non rimaneva più niente: i cinque cannoni erano stati scaricati con un quarto d'ora di lavoro ammirevole: quanto alle munizioni accatastate sul molo se ne compiè il trasporto in città per mezzo di carri e muli, sotto un fuoco ben nutrito ma mal diretto. Da ultimo per ordine di Garibaldi si spalancarono alle acque le valvole dei due vapori onde sommergerli e impedire così che il nemico se li portasse via. Il *Lombardo* infatti fu reso immovibile ma, quanto al *Piemonte*, i napoletani ne operarono il salvataggio quella sera stessa e lo tirarono a rimorchio. Arrampicatisi su per i suoi fianchi, si gettarono sul ponte con grida di esultanza e di vittoria, offrendosi in pascolo alle risa dei garibaldini e degli spettatori inglesi che già avevano assistito a un loro tentativo precedente di scalar la nave quando non era ancor vuota del tutto e li avevano visti pentirsene a mezza via e fare un voltafaccia ignominioso. [1]

Non appena al sicuro dentro le mura, Garibaldi convocò il *Decurionato* o giunta municipale, i cui membri dettero prova cospicua di coraggio, e si arresero pronti alla chia-

Belloni, 84; *Conv. Lipari.* Quasi tutti gli scrittori italiani dicono non esservi stato alcun ferito, eccetto il cane, ma Garibaldi lasciò all'ospedale di Marsala due malati e un ferito nella spalla, vedasi Girolamo, 23, nota. Ciò è corroborato dal Winnington-Ingram, 198-200 e dal *Times*, 25 e 29 maggio.

[1] Elia, II. 25-26; Bixio, 168; Castiglia, (*Sic. e La Masa*, XXII); Türr, *Da Quarto*, 19; Calvino (*Guardione*, II. 428); Menghini, 29, 422; Sampieri, 14; Brandi, 95-100; Perini, 128-129; Bruzzesi, 16, 24, 29; Bruzzesi (*Dopo 25 anni*), 30; *Daily News*, 22 maggio, pag. 5, col. 4; Giusta, 6; *Br. Parl. Papers*, 17, pagg. 6-7.

mata. Dietro suggerimento di Crispi, che dal momento dello sbarco nella sua terra nativa in poi agì da segretario politico del Generale, essi formularono e firmarono la dichiarazione che i Borboni avevano cessato di regnare in Sicilia e l'appello a Garibaldi di assumere la Dittatura in nome di Vittorio Emanuele. « Io l'accettai senza replica, » scrive Garibaldi, « perchè l'ho sempre creduta la tavola di salvezza nei casi d'urgenza. » [1]

Una domanda assai più semplice del Capo dello Stato maggiore, il Sirtori, non fu così facilmente esaudita. Prima dell'imbarco di Quarto, tutte le librerie di Genova erano state frugate da cima a fondo in cerca d'una carta della Sicilia, ma senza alcun successo, tanto meschina era la conoscenza dell'isola che gl'italiani del nord avevano in quei giorni. E ora Marsala stessa sembrava non meno incapace di soddisfare al bisogno, benchè il *Decurionato* producesse una carta del Comune di cui Sirtori fece immediatamente eseguire tre copie dai suoi ufficiali, e i marsalesi s'industriassero a dare per bocca la descrizione fisica e geografica di Salemi, la città montana più vicina. [2] Forzato perciò a basarsi su informazioni così sommarie, Garibaldi fece quella notte stessa il suo piano di campagna. Avrebbe marciato con la massima rapidità a Salemi dove, per essere la più vicina posizione difendibile, avrebbe potuto sfidare gli attacchi dei borbonici da qualsiasi lato venissero, dar riposo ai suoi Mille e raccogliere sotto il suo vessillo le *squadre*

[1] Vedasi il documento con la firma per disteso, in Girolamo, 19; Girolamo, 15, 20; Crispi, *Diario*, 20-21, nota; *Mem.*, 344; La Masa (*Sic.*), 11; Bruzzesi, 14. Da tutte queste autorità risulta che la Dittatura fu offerta ed assunta per la prima volta a Marsala, non a Salemi, come si afferma spesso.

[2] Bruzzesi, 35; Girolamo, 15-16.

dei distretti montuosi sulle quali si poteva fare assegnamento come quelle che avrebbero maggior ardore di zelo marziale che non gli abitanti delle città costiere. Ma lungi da lui era l'idea di protrarre la difensiva e d'ingaggiarsi in una guerriglia sui monti. Sua intenzione era di marciare direttamente da Salemi su Palermo. [1]

Quella notte, insieme con la gioia inebbriante di aver compiuto felicemente lo sbarco con ciò ch'era necessario alla guerra, un altro sentimento prevaleva fra i Mille, il disinganno di quel loro primo contatto con i siciliani. Nella loro completa ignoranza del sud, i settentrionali s'erano imaginati di trovare nei figli della « Terra dei Vespri » dei compagni d'armi eguali a loro nel coraggio e nelle aspirazioni. Trovavano invece una gente il cui linguaggio capivano a stento e la cui cordialità politica e ospitalità (non dubbia, ma guastata dall'abitudine di appartare le loro donne, come turchi) non parevano render i più d'essi desiderosi di battersi, nè supplire alla loro ignoranza assoluta in fatto di guerra regolare. Solo Garibaldi sembrava confidente e soddisfatto. « Pazienza, pazienza », fu la sua risposta alle lagnanze del giorno dopo contro i siciliani, « vedrete che tutto andrà bene ». E in verità, s'egli avesse nutrita la stessa irritazione del Bixio e della maggioranza dei Mille contro i suoi nuovi alleati, non se ne sarebbe mai accaparrata quella fiducia e quell'adorazione straordinaria che vanno annoverate fra le cause prime del suo successo. Il dissidio fra il nord e il sud rimase poi sempre più o meno sensibile in quel campo di patriotti, dal giorno che scesero a Marsala in poi; ma non fu così per Garibaldi che continuò a essere la vera personificazione dell'unità italiana, riuscendo, là dove un

[1] Bandi, 108; Baratieri, 390-391.

politicante più abile avrebbe fallito, a trascinarsi dietro e il sud e il nord fino a partita guadagnata.[1]

La sua attitudine affettuosa verso i siciliani era dovuta a un misto di sagacità e di semplicità difficile ad analizzarsi e supremamente caratteristica dell' indole sua. Lo stesso potrebbe dirsi della cordialità ch' egli mantenne in Sicilia verso la Chiesa, attitudine altrettanto intollerabile a molti suoi fidi del nord, quanto era essenziale alla riuscita dell' impresa. Fin dalla prima sera in Marsala non mancarono prove che in quell' isola strana non soltanto il sacerdozio ma la grande maggioranza dei corpi religiosi parteggiavano per la rivoluzione anche quando allegavano la povertà dei loro conventi per dispensarsi dal supplire più che scarsamente ai bisogni dei loro campioni. Fatta eccezione dei reazionari e impopolari gesuiti ch' egli non tardò ad espellere dall'isola, Garibaldi non permise mai che si estorcessero contribuzioni a chicchessia. Quella stessa prima notte in Marsala i Gesuiti furon costretti ad alleggerirsi delle loro coperte gettandole riluttanti e poche alla volta giù dalla finestra all'ufficiale che aspettava nella strada. Ma il grave e ascetico ex-prete Sirtori era nello stesso tempo mandato in ronda da Garibaldi a tener a freno i *mangiapreti* dei suoi Mille perchè non trascendessero a insulti personali nemmeno contro i Gesuiti. Perfino un altro membro del suo Stato Maggiore, il Gusmaroli, anche lui un ex-prete ma di stampo diverso e più grossolano, non poteva persuadersi del valore di una rivoluzione che risparmiasse la Chiesa; ma la paura del Generale curvava sotto il suo pondo anche gli spiriti più scatenati, ed egli

[1] Bandi, 114-116; *Mss. Bologna, Bixio.* Quest'asserzione mia è il risultato di tante prove scritte ed orali, e la chiave di tante memorie sopravvissute al tempo, che a darne dimostrazione completa si richiederebbe un saggio a parte.

continuò fino all' ultimo a ricevere l'appoggio attivo di preti, monaci, vescovi e frati. « È vero, sono i nemici delle idee moderne di progresso — disse egli a uno dei suoi un mese più tardi — ma sono soprattutto i nemici dei Borboni ».[1]

All' alba del giorno seguente, 12 maggio, il piccolo esercito prese le mosse per Salemi.[2] Garibaldi, Bixio ed altri pochi ufficiali avevano delle cavalcature procurate in Marsala, ma parte dello Stato Maggiore e parte delle guardie a cavallo dovevano ancora tirar avanti a piedi.[3] Fuori della porta verso terra tutto era festa. Il monte Erice là al nord sull' orizzonte, il mare su cui scivolavano via, scornate, rimorchiando il *Piemonte*, le fregate napoletane e la folla entusiasta uscita da Marsala a salutare i Mille con un « Dio v'accompagni », tutto era dorato dal sole nascente. Un pugno di marsalesi s' era lasciato andare fino al punto di arruolarsi e di essi ve ne furono che si batterono anche e sparsero il loro sangue sul campo di Calatafimi, ma altri scapparono quel giorno stesso portandosi via le armi da fuoco che avevan ricevute in prestito.[4] Il console inglese che cavalcò per un tratto a fianco di Garibaldi ricevette in consegna una borsa di lettere private per le mogli e le famiglie degli invasori incaricandosi di farle pervenire a destinazione.[5]

Tutti esultanti di gioia, i Mille s' incamminarono per la landa deserta chiamata *sciara* fin dai tempi degli arabi, che

[1] Bandi, 103-107, 127-133; *Divisione Türr*, 28; De Cesare, I. 300-301; II. 316-317; Menghini, 75; De Sivo, III. 252-254; Elia, II. 29; Mario, *Mac.*, 247.

[2] Si segua da qui in poi la carta *Sicilia occidentale*.

[3] Cfr. Bandi, 109, 115-116, con Abba, *Noter.*, 46, 295.

[4] Cfr. Bandi, 111, con Girolamo, 23-24.

[5] Menghini, 24; Bruzzesi, *Dopo 25 anni*, 30; Bandi, 110; Whitaker, 276; Abba, *Noter.*, 46-48.

si stende per qualche miglio dietro Marsala. Poi s'inoltrarono per il verde mare ondulato di campi a grano e fave che alternandosi con praterie incolte, costituisce l'interno dell'isola. Rarissime erano le abitazioni perchè i lavoratori dei campi e i pastori avevan le loro case nei lontani e popolosi paesi dei colli e quanti portavano in cuore le memorie dell'America meridionale andavano confrontando quel paesaggio alle Pampas. A rari intervalli le grandi fattorie di qualche *ex feudo* [1] largivano acqua da un pozzo. La vampa e l'arsura eran terribili quel giorno e non fu se non piantandosi alle fontane con il revolver in pugno che il Bixio, salvò i suoi uomini dai malanni che, si riteneva, si sarebbero procurati bevendo a lunghi sorsi. A mezzo giorno fecero sosta nelle fattorie Chitarra e Butagana dove si procurarono acqua e vino. A questo punto la strada maestra finiva bruscamente in un vero viottolo erboso, per cui era arduo far avanzare i carri dei cannoni ancora senza affusti e affidati per il trasporto agli sforzi dei marinai trasformati in artiglieri. Garibaldi marciò una gran parte del giorno a piedi chiacchierando allegramente con i soldati. Sul far della sera, mezzi disfatti dal calore sofferto, i Mille arrivarono all'*ex feudo* di Rampagallo che sorge con la sua torre in un luogo solitario circondato da poggetti bassi, tenendosi quasi in disparte dal viottolo scosceso che ve li aveva portati. Fu eretta una tenda per Garibaldi ma il suo piccolo esercito dormì intorno a lui a cielo scoperto. Mancava la legna per i fuochi del bivacco, e nella notte si dette a piovere. Le miserie della guerra eran già cominciate. [2]

[1] Vedasi più sopra pag. 185, nota 3, per gli *ex feudi*.

[2] Girolamo, 24-25 nota; Abba, *Bixio*, 88-90; Capuzzi, 20-24; Crispi, *Diario*, 20; Menghini, 422; Abba, *Noter.*, 48-49; Bandi, 116-124.

Nella sera stessa a Rampagallo la prima *squadra* genuina venne a unirsi a loro, tutti fattori di campagna, bei pezzi d'uomini e ben montati, con fucili che portavano attraverso l'arcione. Li conducevano il barone S. Anna, magnate del territorio d'Alcamo per una parte, e don Alberto Mistretta di Salemi e Rampagallo per il resto. Garibaldi si cattivò subito i loro cuori e spedì il La Masa a Salemi per preparare quegli abitanti al suo ingresso del giorno dopo. Il La Masa che era nel suo elemento, come oratore da piazza e capo-popolo nella sua Sicilia da cui era stato bandito per undici anni, si giovò dell'assistenza attiva dei preti del luogo per rinfocolarvi l'ardore popolare. E il giorno dopo (13 maggio) mentre i Mille s'inerpicavano per l'erto sentiero[1] che attraverso i radi oliveti conduceva in alto alla *piazza* fuori del castello e della porta, i campanili della città scampanarono a festa e la popolazione si riversò giù per la discesa incontro ai liberatori gridando evviva al nome d'Italia e di Vittorio Emanuele, con uno slancio che mitigò di molto l'impressione della timida accoglienza dei marsalesi.[2]

In salvo sull'altura di Salemi da cui si godeva il panorama del mare e della costa degradante al sud, Garibaldi aveva vinto ancora una volta in celerità i suoi tardi nemici che avrebbero dovuto affrettarsi ad occupar la città prima di lui forzandolo così a tenersi nei bassipiani. Egli invece si era già aperte le comunicazioni con il centro dell'isola, aveva chiamate a riscossa le *squadre* dei monti, e s'era portato coi suoi sulla strada di Palermo. Ma se gli si stendeva davanti, la strada

[1] Oggidì vi è una strada; ma nel 1860 l'artiglieria dovette fare un giro di qualche miglia al sud se volle superare la collina e arrivare in Salemi. Bruzzesi, *Dopo 25 anni*, 32; Oliveri, 25.

[2] Capuzzi, 25; La Masa, (*Sic.*), XXV, XXVI, 14-16; Oliveri, 14-19; Bandi, 125-126; Menghini, 423.

non era però aperta e gli rimaneva ancora da superare una battaglia con il generale Landi che quella stessa mattina (13 maggio) s'era messo in marcia da Alcamo a Calatafimi.[1]

Fu proprio nella sera del 13 che la notizia dello sbarco di Marsala si sparse nei circoli ufficiali di Torino. E quella sera un'ora avanti la mezzanotte un grosso signore con gli occhiali rincasava per via Carlo Alberto zuffolando con un certo giubilo meditabondo, e stropicciandosi le mani. Infilò la porta e sparì, ma non prima che un passante l'avesse riconosciuto per il Conte di Cavour.[2]

[1] *Mss. Napoli, Landi;* Baratieri, 390-391.
[2] Chiala, IV. pag. CLXXVIII (informazione diretta del Cesana).

CAPITOLO XIV.

La battaglia di Calatafimi.

> In guerra, nelle ore oscure del periglio, sui cigli esposti del campo, la speranza si accendeva in lui come colonna di fuoco, quando in ogni altro era spenta.
>
> CARLYLE: *Cromwell*, III. 30.

La nuova dello sbarco di Marsala passò come soffio di vento sugli altipiani della Sicilia occidentale facendovi avvampare di subita fiamma le ceneri tepide dell'insurrezione. Sulle vette dell'Inserra che dominano Palermo, Rosolino Pilo infuse nuovo vigore nell'ultimo pugno dei suoi fedeli annunziando loro che la sua anticipata promessa della venuta di Garibaldi si era finalmente avverata. [1] Nelle più remote regioni interne dell'isola, non lungi da Roccamena, una schiera di albanesi di Piana dei Greci [2] fedeli al loro vecchio istinto di popolo balcanico vagava di posto in posto esortando invano i meno ardimentosi villici siciliani a unirsi a loro, e portando via le armi da fuoco a chi rifiutava. Questo drappello di bravi, votati a un'impresa disperata, udì la gran novella il 12 maggio per bocca di un solitario cavalleggero. Allora marciarono senz'indugio su Corleone, dove, accolti festosamente dagli abitanti, essi stessi quasi pazzi di gioia, trovarono che già vi si formavano nuove *squadre* per il campo. Il 13 e il 14 maggio infatti ben circa 1000 uomini andavano a ingrossare le file di Garibaldi a Salemi, accorsi in parte

[1] Vedasi più sopra a pagg. 204-206.

[2] Vedasi più sopra a pag. 203.

da Alcamo, ma in numero assai maggiore da Monte San Giuliano, un villaggio appollaiato sul Monte Erice e fuor delle granfie della guarnigione di Trapani.

Gli uomini delle *squadre* rappresentavano il tipo più robusto del villano; certuni vestivano pelli di pecora non conciate, ma i figli dei campagnoli più agiati presentavano all'occhio un insieme pittoresco con il loro cavallo, i loro abiti di velluto e gli stivaloni bassi alla foggia siciliana. Erano quasi tutti armati di fucili all'acciarino e tromboni. Stando a quanto ce ne dice uno scrittore siciliano che assistette all'intero movimento, appena appena la maggioranza d'essi toccavano i venti anni, così che erano stati soprannominati i *picciotti*, o giovincelli. Non erano esercitati al comando militare nè riconoscevano disciplina alcuna; si attruppavano alla rinfusa dietro i loro capi, signori degli ex-feudi, pronti a seguirli fin dove loro piacesse. Tanto gli amici che i nemici però continuarono ad aspettarsi da loro grandi cose fino a quando la battaglia di Calatafimi venne a dimostrarli inetti alla guerra in campo aperto; ma il solo fatto del loro insorgere produsse notevoli conseguenze d'ordine militare poichè grande fu l'effetto morale ch'esso ebbe sui napoletani e in particolare sui loro comandanti troppo impressionabili. [1]

Prima che Garibaldi spiegasse le vele da Quarto, v'erano in Sicilia 24,864 uomini di truppe regolari, [2] e di questi, quattro quinti stavano a guardia di Palermo e delle sue vicinanze. Eppure il vecchio Governatore Castelcicala, che

[1] Paolucci, *Pilo*, 267-268; *Piana dei Greci*, 33-37; Franciosi, 15-16; *Conv. Paternostro*; Corleo, 15-16; Fazio, 25-26, 44; Capuzzi, 28-29; Baratieri *(N. A.)*, 394-395; Abba, *Noterelle*, 50-51, 54-55; V. M., 20.

[2] De Sivo, III. 12. Tutte le cifre contenute in questo volume circa le forze napoletane, sono desunte interamente da fonti ufficiali napoletane.

GARIBALDI

(Da una fotografia fatta il 20 giugno 1860 in Palermo).

aveva combattuto tra le file degli inglesi a Waterloo, dal momento che fu avvisato della presenza di Garibaldi nell'isola, non si sentì al sicuro nemmeno dentro le mura stesse di Palermo.[1] All'annunzio dello sbarco dell'11 maggio, egli aveva telegrafato a Napoli domandando che si spedissero nuove truppe a Marsala per via di mare, così che, cooperando l'azione del Generale Landi, esse venissero a chiudere gl'invasori fra due fuochi, sorprendendoli per quanto si potesse, nel punto più vicino al luogo d'approdo. Il Re Francesco e i suoi Ministri accettarono prontamente il piano di lui e fra l'11 e il 12 maggio, il Generale Bonanno e un nucleo forte di tre o quattro battaglioni lasciavano le acque di Napoli per Marsala, dove si aspettava che arrivassero dentro le ventiquattro ore. Ma il 14 maggio essi non avevano ancora girato il Capo S. Vito e poichè Garibaldi aveva già da un pezzo spiegato il volo sui monti di Salemi, si ritenne inutile lasciarli andare più lontano in cerca di lui. Si fecero invece sbarcare a Palermo perchè si unissero alle già immense forze che proteggevano la capitale.[2]

Nello stesso tempo il Generale Landi, a sua volta non meno in ritardo del Bonanno, con il quale avrebbe dovuto operar di conserva per sorprendere gl'invasori in quel di Marsala, si andava spiccando lento e a malincuore dalla sua

[1] De Cesare, I. 64; Nisco, *Francesco II.* 32; *Mss. Palermo, Polizia,* 1238; sue lettere del 13 e 15 maggio.

[2] Secondo De Sivo, III. 193-194, e De Cesare, II. 222-226, il Bonanno aveva quattro battaglioni. Un battaglione dell'esercito napoletano contava sette compagnie (De Sivo, III. 121) e talvolta sei soltanto *(Mss. Napoli, Landi)*; una compagnia contava 160 uomini nominalmente, ma spesso meno in pratica (De Sivo, III. 121-122); così un battaglione era di circa 1000 uomini. La *Cronaca,* 84, però, parla non di ventiquattro, ma soltanto di sedici compagnie del Bonanno.

base a Palermo. Contava settant'anni e seguiva le sue truppe in vettura. In sei giorni egli e le sue truppe avevano percorso trenta miglia toccando Alcamo il 12 maggio; colà la vista della loro artiglieria, non mai prima d'allora comparsa su i paesi dei colli, fece cascare il cuore ai patriotti cui pareva incredibile che Garibaldi stesso potesse tener testa a ordigni di quella fatta.[1] Nella notte marciarono su Calatafimi, uno squallore di città sul declivio di un monte alla cui vetta conica facevan corona i ruderi d'un castello saraceno. In tutte le età, Calatafimi era stata una posizione d'importanza strategica perchè dominava l'incontro di due strade maestre l'una da Trapani, e l'altra da Salemi che poi per Alcamo conduceva a Palermo. Nel 1860 queste erano le sole strade carrozzabili di quella parte dell'isola, ed era di là che Garibaldi doveva passare se voleva avanzarsi direttamente sulla capitale con le sue famose batterie.

Arrivando a Calatafimi la mattina del 13, il Landi non aveva al suo comando, oltre la cavalleria e l'artiglieria, che un solo battaglione; ma altri due battaglioni, che da Palermo erano stati inviati a Trapani per via di mare appunto per unirsi a lui, vennero presto a ingrossare le sue forze. Questi nuovi venuti, tolti dal 10° reggimento di linea e dall'8° del bel corpo dei *Cacciatori*, comandati dal Maggiore Sforza, portarono il numero della fanteria del Landi a 3000 uomini con un fornimento completo di batterie e di cavalleria.[2] Egli non ignorava che Garibaldi fosse a Salemi, otto miglia più al sud, ma non sapeva il numero dei suoi ed era nell'inca-

[1] Fazio, 41.

[2] *Mss. Napoli, Landi.* Il Landi stesso ammette che i tre battaglioni comprendevano venti compagnie. De Sivo, III. 197; anche lui li calcola intorno a 3000.

pacità di procurarsi informazioni a causa dell'ostilità della popolazione. Lo stato di fermento delle campagne gli incuteva timore eccessivo. Già si abbandonava a ogni sorta d'ansietà circa la sua base e la sua ritirata in Palermo perchè alle sue spalle i « banditi » correvan le strade e avevan tagliati i fili telegrafici e rotti i semafori. Rimase così inoperoso in Calatafimi fino al 15, inviando dei rapporti agitati al Castelcicala che non era meno allarmato di lui al saper le strade occupate e il telegrafo alla mercè delle bande dei ribelli. [1]

La mattina del 15 gli pervenne l'annunzio che il nemico usciva da Salemi avanzandosi sopra di lui per la strada maestra di Vita. Aveva a sua scelta tre vie possibili: O assumere l'offensiva e affrontare il nemico a mezza via; o concentrare i suoi battaglioni sotto i suoi proprii occhi alla difesa di Calatafimi; o ritirarsi ingloriosamente, ma non battuto, sulla capitale come infatti, a suo proprio dire, il Castelcicala gli aveva ordinato quella mattina stessa. [2] Ma mancandogli il buon senso di adottare uno di questi tre piani, egli stesso rimase là a mezza costa nella città adagiata all'ombra del suo castello saraceno, e di là continuò a disseminare distaccamenti delle sue forze in direzioni diverse onde, per usare i termini di cui egli stesso si valse, « imporsi moralmente sul nemico in vista del quale le mie truppe circolavano per la campagna ». Con questa mira in vista, l'8° *Cacciatori* con il Maggiore Sforza occupò l'altura del Pianto dei Romani su cui oggi sorge il monumento commemorativo della battaglia; il caso volle che, sebbene non l'avessero

[1] *Mss. Napoli, Landi*; De Cesare, II. 200-202; *Mss. Palermo, Polizia,* 1238; lettere del Castelcicala, 13 e 15 maggio.

[2] Vedasi Appendice *M*, « Calatafimi », II.

scelta a questo scopo, quella fosse una buona posizione difensiva. [1]

Dal pomeriggio del 13 alla mattina decisiva del 16 maggio Garibaldi era rimasto in Salemi. Ivi aveva riposato i suoi uomini bene accolti nei monasteri e nelle case private; aveva fatto allestire in fretta e furia degli affusti per l'artiglieria; si era provvisto di picche e fucili per tutti quelli che erano accorsi con le *squadre* senz'esser forniti d'armi; finalmente si era fatto proclamare una seconda volta Dittatore di Sicilia in nome di Vittorio Emanuele, dando alla proclamazione tutta quella pompa e pubblicità che le era mancata in Marsala dove la cosa s'era passata alla spiccia e inavvertita. La cerimonia celebrante l'assunzione della Dittatura, in seguito all'invito del Decurionato di Salemi, aveva avuto luogo nell'edificio del vecchio municipio, poi Garibaldi s'era mostrato al balcone che sovrasta alla loggia di pietra, in vista della popolazione entusiasta, adunata nella piazzetta di sotto. Tutta Salemi aveva votato il suo cuore a quell'uomo portentoso, ma essendo allo stesso tempo prudentemente bramosa di assicurarsi se il gran Re Vittorio Emanuele gli avesse dato veramente il suo appoggio, non era mancato chi, con fine accortezza gli aveva domandato perchè portasse la camicia rossa e non l'uniforme regia. [2]

[1] *Mss. Napoli, Landi,* corroborato anche dal Maggiore Napoletano nella sua lettera stampata in Sampieri, 28. Il Landi erroneamente dà il nome di Monte Barbaro invece di Pianto dei Romani, ma ciò non toglie chiarezza al suo significato. Io mi sono attenuto al nome romantico di *Pianto dei Romani,* perchè il nome aveva colpito Garibaldi e i suoi dopo la vittoria, e tutti avevan creduto sulla leggenda attaccata al luogo, di una sconfitta subitavi dai romani. In realtà il nome non è che una versione corrotta del siciliano *Chianti di Rumani,* il cui vero significato è « vigneti della famiglia Romano ». Ciàmpoli, 919; Sampieri, 31-33; Pietraganzili, II. 60; Abba, 129.

[2] *Leggi,* n. 1; Oliveri, 29-43; Corleo, 8-14; Bandi, 139; Sampieri, 24. Il Corleo non è in tutto esatto, come, per esempio, a proposito dei fucili, pag. 12.

Il primo atto del nuovo Dittatore fu un decreto di coscrizione per l'isola intera, il quale rimase poi lettera morta. Pure, il movimento delle *squadre* si andava allargando, promosso anche dai rapporti a bella posta esageranti il numero degl'invasori, che i Mille siciliani avevan fatto circolare, con l'arte oratoria del La Masa e del Pantaleo, un frate dei dintorni che si attaccò alla persona di Garibaldi in Salemi. Il Pantaleo era un semplice e schietto entusiasta, impavido alla prova del fuoco, che malgrado le molte occasioni offerteglisi per ottener ricchezze ed onori, seppe vivere e morire fedele al suo voto francescano di povertà. Da Salemi in poi Garibaldi gli fece sempre posto alla sua mensa. « Ecco — aveva detto — il nostro nuovo Ugo Bassi », e si era dato a narrare un'altra volta del buon prete Don Verità che gli aveva salvata la vita nel '49. E non risparmiò delle reprimende al Gusmaroli e agli ancor meno temperati membri del suo Stato Maggiore che facevano il cipiglio alla vista d'un uomo di chiesa seduto alla loro tavola, e da ragazzi maleducati gli usavano inciviltà grossolane non appena il Generale voltava le spalle. [1]

Il 14, Garibaldi, accompagnato dal Türr, suo primo aiutante di campo, ispezionò a cavallo il terreno verso Calatafimi, dove aveva spediti drappelli di guide e spie, a tener d'occhio i napoletani. Giacchè il Landi non sembrava voler avanzare su Salemi, a Garibaldi non rimaneva che scegliere fra l'attaccare lui stesso il nemico, il 15, aprendosi così a forza la strada diretta della capitale, o l'incamminarsi nella direzione est per i viottoli conducenti a S. Ninfa e Corleone da cui avrebbe potuto inoltrarsi nel-

[1] *Divis. Türr,* 28; Bandi, 127-133; *L'Ora,* 26-27 maggio 1901; *Leggi,* pag, 4, n. 2; Corleo, 9; Campo, 106-107; Franciosi, 16.

l'interno del paese e temporeggiarvi, o dirigersi su Palermo descrivendo una curva fra i monti. Il Sirtori era finalmente riuscito a procurargli una gran carta della Sicilia trovata al municipio, ed egli passò la sera del 14 studiandola attentamente. Può darsi che fin dal principio egli avesse deciso di attenersi al partito più audace e dar battaglia senza indugio affine di circondarsi del prestigio della vittoria, la sola magia da cui potesse aspettarsi salvezza. Ma in fatto di misure militari veramente decisive, egli serbò sempre il silenzio, e così sul finire del 14 maggio gli abitanti di Salemi tremavano ancora di vederlo marciare verso l'est abbandonandoli alla vendetta del Landi. Financo gli aiutanti di campo del Generale voltandosi a dormire nel letto si domandavano: « Dove andremo domani? »[1]

Poco prima dello scoccare delle tre del 15 maggio, Garibaldi si svegliò e chiamò il suo aiutante di campo dalla camera contigua. Il Bandi accorse a ricevere i suoi ordini. « Guardate fuori dalla finestra. Piove? » — chiese il Generale — « Deve aver piovuto, — rispose il Bandi — ma adesso vedo un gran bel sereno. » — « Buon segno » — esclamò Garibaldi, scendendo di letto.

Poi che gli ebbero apprestata la solita tazza di caffè con cui egli si rinvigoriva sempre per la giornata, quattro dei suoi giovani ufficiali incaricati di messaggi diversi, furon spediti di qua e di là a svegliare il Sirtori e il Türr con l'ordine che scotessero dal sonno l'esercito e lo mettessero in marcia. Soltanto il Bandi rimase con il suo capo che fino allora aveva percorsa la stanza su e giù a gran passi, e

[1] Bandi, 140-141; Corleo, 11, 15; Baratieri, 392, 395-396; *Divis. Türr*, 29; Calvino (*Guardione*, II. 431-434); Oliveri, 31-33; Menghini, 423.

d'un subito lo sentì intonare un' arietta. Il guerriero consumato di cinquantatre primavere, sul punto di attaccare un nemico incalcolabilmente superiore di numero in un conflitto da cui bisognava uscire o vittoriosi o morti, cantava come l'amante sul punto di vedere l'amata, perchè la brama del suo cuore stava per esser soddisfatta. « Quando le cose della patria vanno bene, bisogna essere allegri » — spiegò egli al Bandi.

Un momento dopo la cornetta squillò la diana per le strade della città addormentata e con variazioni tali che parvero infondere un incanto su Garibaldi. « Che cara sveglia! Non è parso anche a voi di sentir nel cuore un non so che?... Un non so che di malinconico e d'allegro che non si può spiegare. Mi rammento di aver sentita questa sveglia un'altra volta, la mattina in cui vincemmo a Como... Correte a chiamarmi quel trombettiere. » Il trombettiere, l'unico trombettiere dei Mille, comparve subito alla sua presenza e gli disse di averla infatti appresa l'anno avanti nella campagna delle Alpi e che era proprio la sveglia di Como. « Bravo — disse Garibaldi — suonate sempre quella sveglia. Avete capito? Non ve ne dimenticate. »[1]

Nel giro di un'ora il piccolo esercito era radunato fuori della città sulla larga spianata a mezzo il colle che forma una piazza d'armi naturale in piena vista della costa marina meridionale alla quale essi stavano per voltare le spalle una volta per sempre. Era una scena animata. Vi erano tutte le *squadre* armate e l'intera popolazione di Salemi venuta ad acclamarli mentre sfilavano. A quell'ora tutti sapevano che stavano per battersi e i Mille, intonando l'inno « cantato

[1] Bandi, 141-144.

dai volontari lombardi del Manara », all'assedio di Roma,[1] si avviarono giù per le spire della strada del nord fino all'imo della valle profonda che bisognava risalire per arrivare a Vita. Questa valle, come tante altre che fendono le brulle montagne della Sicilia, è lussureggiante di pini e cipressi, d'alberi da frutta e siepi frondose, di aloe e cactus, e resa ubertosa dalle limpide acque d'un fiumicello scorrente lungo un filare di pioppi. In quel primo sbocciare dell'estate siciliano, la valle, fresca per la recente pioggia notturna e rallegrata dal canto mattutino dell'usignolo, cullava i suoi mille olezzi pronta ad esalarli al primo apparire del sole. La natura sembrava in armonia con il cuore di Garibaldi e dei suoi. Ma al rimontare della strada all'altro capo della valle, verso Vita, la scena cominciò a trasformarsi ancora, facendosi montuosa e brulla, sebbene in maggio i declivi delle colline verdeggiassero di tenero grano.[2]

Girata una collina, i Mille si trovarono improvvisamente nelle strade nude ed aspre del villaggio di Vita che se ne sta appollaiato sull'alta spianata o spartiacque dei fiumi correnti al sud dalla parte di Salemi, al nord dalla parte di Calatafimi. La colonna fece alto in Vita dove tutti comprarono, riempiendosene le tasche, aranci, limoni e altre provviste che giovaron loro non poco nel pomeriggio ardente. Garibaldi intanto era sempre in sella ad esplorare le alture sul fianco nord-est.[3]

La marcia fu ripresa un po' più tardi nella mattina. Percorso un miglio circa di strada di là da Vita, giunsero

[1] Capuzzi, 28. Probabilmente egli vuol dire l'inno di Mameli. Vedasi Trevelyan, *Garibaldi e la Difesa di Roma,* pag. 209 e nota.

[2] Oliveri, 44, descrive abilmente il cambiamento di scena.

[3] Calvino (*Guardione,* II. 434). Da qui in poi si veda la cartina inserita nella carta della Sicilia occidentale: « Battaglia di Calatafimi ».

all'orlo settentrionale dello spartiacque da cui la strada si avvalla giù un'altra volta. A questo punto, lasciata l'artiglieria sulla strada maestra, essi svoltarono a destra seguendo il sentiero che sale il declivio settentrionale del monte Pietralunga sulla cui alta cima essi trovarono già seduti Garibaldi e il suo Stato maggiore. Questi stavano osservando vari distaccamenti di truppe napoletane che marciavano per la campagna al di qua di Calatafimi, e in particolar modo l' 8° *Cacciatori* del maggiore Sforza a cui appunto in quel momento era capitato di trovarsi sull' altura del Pianto dei Romani, un' alta vetta di faccia a quella di Pietralunga e divisa da questa per una valle breve ma cupa.[1]

Le truppe del Landi mandate in giro da lui quella mattina per « imporre moralmente sul nemico », erano ammirabilmente riuscite nel loro intento con le *squadre*. Questi siciliani avevano indietreggiato sulle alture all' est di Pietralunga e all'ovest della strada maestra, disponendosi ad assistere alla battaglia come gli spettatori di un teatro greco. Non più di 200 si lasciarono condurre dal Sant'Anna di Alcamo nel folto della mischia a sostegno dell'ala destra di Garibaldi; i rimanenti, forse 800 tutti contati, si appagarono di sparare i fucili in aria e di gettare alte grida a distanza, in vista dei combattenti. Giustamente Enrico Cairoli disse, scrivendo a sua madre: « Le *squadre* siciliane non sono assuefatte al nostro genere di guerreggiare; esse son buone dietro i ripari, ma mancano di sangue freddo per caricare alla baionetta. »[2]

Lo Sforza e il suo battaglione dell' 8° *Cacciatori* erano a ragione annoverati tra il fiore dell'esercito napoletano. Non

[1] Per queste mosse dei Borbonici si veda più sopra, pagg. 323-324.

[2] Cairoli, 331; Floritta, 70; Fazio, 43; Capuzzi, 34; Elia, II. 33 Bruzzesi, *Dopo 25 anni*, 37; Rüstow, 159.

erano poltroni e scorgendosi di fronte sul monte Pietralunga, non le uniformi piemontesi, come avevano temuto, ma dei costumi cittadineschi non distinguibili a distanza dalle *squadre*, e delle camicie rosse che presero per giubbe di galeotti fuggiti dal carcere,[1] lo Sforza e i suoi uomini si sentirono allargare il cuore e si batterono liberi da quel presentimento di sconfitta che gravò in molte occasioni future sul cuore dei loro camerati negli scontri con Garibaldi. Gli ordini ricevuti dallo Sforza dicevano « circolare per la campagna », non « impegnar battaglia » ; essendo però un ufficiale d'animo ben diverso dal suo capo bamboleggiante, che continuava a indugiarsi in Calatafimi, egli risolse di assumersi la responsabilità di far piazza pulita di quella feccia, ricacciandola in Salemi.[2]

Mezzogiorno era appena suonato e faceva un caldo bruciante. Garibaldi era sempre seduto sulle roccie di talco trasparente e scintillante che coronano le vette del monte Pietralunga e vicino a lui sventolava la bandiera italiana. Proprio sotto a lui sull'ampia falda del monte, i suoi Mille, nei loro abiti dimessi eran scaglionati per compagnie in ordine di battaglia, e più giù a mezza via dalla valle, i Carabinieri genovesi si schieravano in linea di difesa. Sul declivio più ripido del Pianto dei Romani là di faccia, egli vedeva i regi allineati in buon ordine nella loro brillante divisa. Alle loro spalle facendo da sfondo alla battaglia si rizzavano all'orizzonte nella nudità delle loro linee taglienti, i monti d'oltre Alcamo, Segesta e Castellamare, là sulla costa settentrionale. Non era ancora partito nessun colpo,

[1] Sampieri, 29, lettera di un sergente napoletano che fu presente alla battaglia.

[2] *Mss. Napoli, Landi.*

e i due eserciti si guardavano attraverso la valle. Quando finalmente le trombe dello Sforza squillarono l'avanzata, Garibaldi ordinò al suo trombettiere di suonare la diana di Como. Quella musica inattesa ruppe il silenzio del meriggio estivo, come supremo appello all'anima dell' Italia.

I napoletani per i primi discesero giù nella valle, sulle sponde di un fiumicello, il cui corso superiore si spiega per scoscendimenti e roccie, l'inferiore lungo un ameno boschetto di pioppi. E attraversatolo a fatica e cominciando ad ascendere le falde estreme del monte Pietralunga, essi scaricarono i primi colpi. Alla fine, sulla linea di fronte, i Carabinieri genovesi aprirono anch' essi il fuoco con le loro carabine stendendo a terra parecchi nemici. Allora, per un impulso spontaneo, prima del momento fissato da Garibaldi, le file avanzate dei Mille saltarono su e si precipitarono a corsa giù per la rapida china del monte. Alla vista di quella valanga umana le file avanzate dell' 8° *Cacciatori* sostarono, oscillarono e fuggirono riattraversando la valle ma solo per stringersi intorno ai loro rinforzi sulle falde del Pianto dei Romani e accingersi a difender il monte scaglione per scaglione e passo per passo. A lor volta i Garibaldini oltrepassarono il fiume lanciandosi alla carica su per la china faccia a faccia contro quei risoluti nemici. E sotto la vampa delle prime ore pomeridiane, per due ore e più la battaglia infuriò come fuoco selvaggio che conquide e incende un' erta torcendosi sotto le raffiche di vento furioso.

Non sarà male analizzare le condizioni militari in cui si compiè l' assalto del Pianto dei Romani prima di narrarne gl' incidenti drammatici che decisero del suo risultato finale. Probabilmente il numero dei difensori superava quello degli assalitori nella proporzione di cinque a tre. Contando

il Sant' Anna e quelli delle sue *squadre* che presero parte al conflitto, i garibaldini erano circa 1200. Prima che la battaglia fosse portata a termine 2000 napoletani erano su per giù ingaggiati attivamente nella mischia a difesa della loro altura, perchè pur rimanendo lui stesso in Calatafimi, il Landi continuò a mandar rinforzi allo Sforza fin dai primi spari e ben quattordici delle sue venti compagnie si trovarono impegnate nel combattimento. Le altre sei le ritenne per riserva dentro la città, indottovi dalla sua stessa paura delle *squadre* dei dintorni e dalla apprensione circa la linea di ritirata. [1]

Ma non soltanto nel numero consisteva la superiorità dei difensori; una ancor più spiccata superiorità l'avevano nelle armi. Ogni soldato regio era armato d' una carabina eccellente. Gli schioppi a canna liscia dei Mille avevano una portata di non più di trecento metri, spesso tiravano a vuoto, e avevano tal scarsezza di munizioni che alcuni arrivarono a pena a far dieci scariche. Ne consegue che, eccezion fatta dei Carabinieri genovesi, egregi tiratori forniti di carabine, che mantennero un fuoco vivo sulla fronte dal principio alla fine della battaglia, gli assalitori, cui Garibaldi aveva dato l' ordine di risparmiare il fuoco e di lavorar di punta con l' acciaio, scaricarono ben pochi colpi sul nemico. A battaglia finita infatti le loro scarse munizioni non erano esaurite. La loro arma fu la baionetta che al suo solo mostrarsi di sotto in su a qualche metro di distanza, forzava generalmente i tiratori napoletani a indietreggiare a un livello più alto su per l' erta. [2]

[1] *Mss. Napoli, Landi*, e alla fine di questo volume Appendice *M*, « Calatafimi », I.

[2] Baratieri, 403-404; Floritta, 70-72; Abba, 120; *Mem.*, 347; *Conv. Inglese*; *Conv. Canzio*; Mazzini, XI. pag. LXXVIII, nota (Nuvolari), e LXXXI-LXXXII, e nota.

Due cannoni napoletani erano stati appostati all'estremità est del Pianto dei Romani, a quanto pare sul pendio sotto la cima, e di là menaron strage considerevole. L'artiglieria antiquata dei Mille al comando dell'abile esule siciliano Giordano Orsini, era stata lasciata sulla strada maestra sull'alto ripiano di Vita, intenta alla propria difesa dietro una barricata messa insieme lì su due piedi, contro la cavalleria nemica. E soltanto quando questa si fu ritirata, l'Orsini potè inoltrarsi sulla strada e puntando in alto, scaraventar qualche palla ad alta traiettoria sulla sommità del Pianto dei Romani producendovi un certo effetto morale all'ultimo momento critico. [1]

Le due parti erano ugualmente adatte al loro compito: i bene disciplinati regi a tenersi compatti e in buon ordine, scaricando salve di palle con le loro carabine, giù per quello spaldo naturale; i Mille, con l'iniziativa individuale e la intelligenza esercitata che son proprie al tipo superiore del volontario, a battersi alla spicciolata lanciandosi a corsa su per l'erta o soli o in gruppi, da un magro e scarso riparo all'altro. [2] La circostanza che rese possibile a stento la vittoria agli assalitori fu questa, che sebbene il pendio del Pianto dei Romani fosse fatalmente ripido, sdrucciolevole e scoperto, non avendo che una bassa vegetazione di grano, viti e canape che si stendeva sulla massima parte della sua superficie levigata, — pure esso presentava degli scaglioni

[1] Rüstow, 160; Orsini (*Cenno*), 13; Oliveri, 51-52; Baratieri, 406; *Divis. Türr*, 33; Menghini, 48-49.

[2] Questo principio di carica per gruppi, che fu poi applicato su larga scala nell'esercito prussiano, dicesi esser stato inventato da Garibaldi, che certo se ne servì come metodo. Ma in verità lo si deve considerare nato spontaneo ovunque un corpo intelligente di individui responsabili deve battersi in date condizioni. Vedasi Baratieri, 400-403 e Nicolosi.

tagliativi nel suolo e nella roccia, o costruitivi qua e là con rozze pietre dai contadini, a distanza considerevole gli uni dagli altri e in file nè definite nè continue. Ogni scaglione o terrazzo, pur non avendo che due o tre piedi d' altezza, presentava un certo riparo dietro al quale i garibaldini potevano accosciarsi, succhiar limoni e riprender fiato come pure accennare ai camerati più in basso di raggiungerli e formare un drappello per lanciarsi in un' altra corsa allo scoperto. Lungo questi muriccioli degli scaglioni, crescevano alberi d'olivi e di fichi, cespugli di aloe e di cactus, siepi di assenzio e veccie dorate, e una moltitudine di fiori e di erbe ornavano quegli argini accoglienti il flusso e il riflusso della battaglia.

Talvolta il terrazzo era tenuto trionfalmente dai napoletani e allora gli assalitori erano rigettati indietro. A un certo momento una bandiera garibaldina fu presa in una mischia corpo a corpo. Un sergente napoletano di statura gigantesca che non molto dopo disertò e combattè nelle file italiane a Milazzo, messosi alla testa di una carica giù per la discesa, uccise lo Schiaffino di Camogli, un capitano di mare dalla barba fluente, ora portabandiera, ferì Menotti Garibaldi alla mano e, strappato il drappo dall'asta, lo levò in trionfo. [1] Ben maggior beneficio avrebbero i regi derivato dalla immensa superiorità della loro posizione, se avessero ripetuto più spesso questo genere di carica in discesa.

Una caratteristica principale di questa come di tutte le battaglie di Garibaldi fu il nessun ritegno dei suoi ufficiali

[1] Si discute ancora se questa fosse la bandiera principale dei Mille ricamata per Garibaldi nell'America del Sud o soltanto un tricolore improvvisato per guidare una compagnia. *Divis. Türr*, 33-37; Elia, II, 35; Abba, 124; Abba, *Noter.*, 66; Crispi, *Diario*, 21; Holyoake, I. 234-235; Bandi, 163, 175; Menghini, 425; Mazzini, XI. pag. LXXXII. nota; Campo, 109-111.

nell' esporsi. Era ferma opinione del generale che la norma più importante di ogni altra nel capitanare truppe volontarie, fosse il dare l' esempio del coraggio. [1] Il Bixio, montato su un cavallo bianco, pareva essere allo stesso tempo dappertutto sulla ripidissima erta guidando il suo battaglione (le prime quattro compagnie), che dopo esser stato di riserva sul Monte Pietralunga era diventato l' ala sinistra d' attacco, quando la battaglia s' era ingaggiata sul serio. Essendo uno dei pochi ufficiali in sella dalla parte degli italiani, egli poteva di tanto in tanto accorrere di sfuggita al fianco di Garibaldi, invano affannandosi ad ammonirlo di non esporre la propria vita, la cui perdita significherebbe lo sfacelo istantaneo d' ogni speranza d' Italia e lo sterminio dei Mille. Garibaldi avvolto nel suo *puncio*, era sceso lentamente e a piedi, dal Monte Pietralunga portando in spalla la sua spada inguainata. Ascendendo l' erta sguainò e impugnò la spada mettendosi alla testa delle cariche in prima fila, e tutto ciò che il suo stato maggiore potè fare per lui, fu il tentativo di ordinarsi com' egida vivente davanti a lui e sul suo fianco, dovunque egli s' inoltrasse. Fu nell' adempimento di questo dovere che il marinaio d' Ancona, l' Elia, cadde gravemente ferito ricevendo in bocca la palla che altrimenti sarebbe andata a colpire il Generale, come egli stesso nella sua gratitudine ebbe ad affermare. Un' altra volta fu il Sirtori che lo salvò, mentre, circondato, si dibatteva con la bandiera in pugno. E quel capo di stato maggiore, tutto riserbo e stoicismo, raccontando il fatto in una lettera al fratello, disse che quello « era stato il più bel momento della *sua* vita. » [2]

[1] Adamoli, 406-407.

[2] Elia, II. 36-37, 40, lettera di Garibaldi; Sirtori, 213. L' Elia vive tuttora (1909).

Il calore su per l'erta era terribile, la sete bruciante. Su in alto il nemico si faceva sempre più numeroso per l'arrivo di forze fresche e serrava le file sempre più compatto di mano in mano che l'attacco concentrico si restringeva verso la cima del colle. Dall'altra parte invece le prime file degli assalitori si assottigliavano ad ogni passo in avanti; già un centinaio circa era caduto, mentre i meno arditi s'indugiavano nella valle o sulla falda più bassa stanchi e scorati, trovando facile il rimanere indietro e lo sbandarsi con un movimento alla spicciolata, sull'ampio fianco montano. Agli occhi di un esperto la battaglia pareva perduta. Il Bixio, il secondo dei Mille per coraggio, disse a Garibaldi ciò che altri pensavano forse ma che lui solo poteva dirgli: « Generale, temo che bisognerà ritirarsi. » Garibaldi spalancò gli occhi « come se l'avesse morso un serpe. » E « Qui si fa l'Italia o si muore », rispose.[1] Frasi improntate a tanta solennità non ricorrevano spesso in bocca a Garibaldi e questa non era uno sfoggio retorico: non esprimeva che la nuda verità della situazione politica e militare. Garibaldi era un astuto guerrigliero vecchio al suo giuoco, che ben sapeva come ritirarsi, appiattarsi e girare alla larga, ma in quello che era giorno senza pari in tutta la sua vita, egli capì che una ritirata avrebbe causato maggior disastro alla causa e al paese che una morte onorata sul campo di battaglia. La ritirata sarebbe stata un preludio certo alla distruzione di tutti i Mille in un'ignominiosa caccia all'uomo, e avrebbe troncata la probabilità ch'egli ancora intravedeva, di assicurarsi là al sommo dell'erta una vittoria

[1] Bixio, 176; Abba, *Bixio*, 93; Mario, 262; Abba, 123. In *Mss. Bologna, Bixio*, si legge: « Garibaldi non volle udire di ritirarsi com'io consigliai. »

CALATAFIMI

Si vede il castello saraceno, com' era visto dai Napoletani nella loro fuga dal Pianto dei Romani a Calatafimi. La città è nascosta sul fianco del colle a destra.

purchessia ma chiave alla rapida conquista dell' intera isola prima, del continente in seguito. Se battuti una volta, il morale dei regi si sarebbe abbattuto, e là dalle alture circostanti le *squadre*, e con loro potrebbe dirsi la Sicilia, anzi l'Italia tutta, aspettavano che da quel primo cozzo venisse loro l'impulso che li incuorasse. E la via, l'unica via che conducesse a Palermo, a Napoli e a Roma non cominciava che al di là.

Il suo ardore rianimò la battaglia languente. All'estrema destra, in capo alla valle dove l'erta è meno ripida la 7ª compagnia di Benedetto Cairoli, aiutata dalle *squadre* che avevano consentito a seguire il Sant' Anna sul campo, si spinse avanti incalzando l'ala sinistra del nemico. Il giovane Enrico Cairoli e tre altri studenti di Pavia allora scagliandosi sulle batterie regie, s'impadronirono d'uno dei cannoni in posizione. [1]

Alla fine Garibaldi si fermò al coperto di uno scaglione, l'ultimo e il più presso al sommo dell' erta. Con lui c'erano altri 300, il nucleo più numeroso di quanti stavano ancora dentro la linea del foco, compresi Bixio, Türr, il residuo del suo stato maggiore, quasi tutti i Carabinieri ancora in piedi e gli studenti di Pavia. Pochi metri più su delle loro teste, sul ciglio di una ripida balza, le forze immensamente superiori del nemico, in file serrate, scaricavan giù vere salve di proiettili che per fortuna non colpivano nel segno. Erano così vicini che i compagni di Garibaldi potevano udire gli ufficiali regi ordinare ai loro uomini di prender la mira più bassa. A un certo punto sulle loro teste squillò il passo di

[1] Cairoli, 88; Menghini, 31; Baratieri, 403; *Divis. Türr*, 34; Rüstow, 159.

carica, e se i napoletani si fossero lanciati a corsa avrebbero spazzato la sottile linea di patriotti giù per la china, per pura forza di gravità. Ma la carica aveva squillato invano.

Là, sotto lo scarso ricovero dell'ultimo terrazzo, Garibaldi rimase, come parve a qualche presente, un quarto d'ora, concedendo riposo ai suoi prima di un'ultima corsa e aspettando che altri sbandati arrivassero fino a lui. Nell'intervallo il Bandi e molti altri caddero sotto quella gragnuola di palle e si allontanarono trascinandosi di nuovo al basso dell'erta verso una capanna della valle nella quale i feriti si rifugiavano come per istinto senza però ricevervi assistenza alcuna giacchè i numerosi dottori stavano sulla fronte battendosi.

Sotto la balza presso la vetta, intanto, i giovani combattenti, di cui molti erano intimissimi del Generale, gli si accalcavano intorno: « Generale » dicevano, « che ci resta a fare? ». E la sua risposta era: « Italiani, qui bisogna morire »; poi circolava di gruppo in gruppo incoraggiandoli all'ultimo impeto con parole più stimolanti di una promessa di vittoria sicura.

Intanto i napoletani su in alto sebbene recalcitranti all'ordine di caricare, conducevano la difesa con rabbiosa tenacia di proposito. Alcuni avendo dato fine alle munizioni raccolsero pietre e terra e si dettero a scagliarle giù per la costa. Garibaldi s'era curvato in avanti con la testa china verso terra quando una di quelle grosse pietre lo colpì nella schiena. Il genovese Canzio suo futuro genero, che gli stava al fianco, soleva narrare che non appena sentito il colpo sordo della pietra aveva veduto Garibaldi rizzarsi in tutta la sua altezza con gli occhi scintillanti di quelle sue strane luci, gridando: « Avanti, gettano pietre; hanno esaurito le

munizioni ». Ed egli si scagliò verso l'ultima balza brandendo la spada, e dietro lui i suoi, in un cozzo estremo contro le serrate file nemiche che in verità non avevano esaurito le munizioni. Nessuno mai pretese di ricordare ciò che avvenne al sommo della balza, ma quando il cruento furor della zuffa cominciò a sbollire, i vincitori si accorsero che i regi fuggivano a gruppi sulla spianata in cima al Pianto dei Romani calandosi a furia per l'altro fianco del colle giù nella valle che divide quel campo di battaglia da Calatafimi. E là sulle alture conquistate, su cui oggi campeggia il monumento, gl' italiani si accalcavano intorno al loro duce e padre, in un' estasi di amore e venerazione.[1]

Sfiniti dall'arsura, dal calore e dalla stanchezza, i vincitori si sdraiarono ansimanti sull'altura, e mentre cercavano refrigerio nella frescura della brezza vespertina, seguivano con l'occhio le file dei fuggitivi serpeggianti per la valle e su per il colle di Calatafimi fino alla città. Da un certo punto

[1] Le mie autorità per i dettagli di quest' ultima carica sono: *Conv. Canzio;* Menghini, 425 *(Diario del Canzio); Mem.*, 348; Bandi, 164-170; Zeusi, 142-143; Capuzzi, 32-34; Belloni, 85; *Divisione Türr,* 34; Bruzzesi, *Dopo 25 anni,* 39-41; Rüstow, 161.

Le impressioni di Garibaldi sulla battaglia, scritte ai suoi amici nei due giorni seguenti, meritano di esser citate. Al Bertani egli così scriveva il 16 maggio:

« Il nemico cedette all' impeto delle baionette de' miei vecchi *Cacciatori delle Alpi* vestiti da borghesi; ma combattè valorosamente e non cedette le sue posizioni che dopo accanita mischia corpo a corpo. I combattimenti da noi sostenuti in Lombardia furono certamente assai meno disputati che non lo fu il combattimento di ieri. I soldati Napoletani avendo esauste le loro cartuccie, vibravano sassi contro di noi, da disperati. »

E ai Direttori del Fondo per il milione di fucili, così s'esprimeva il 17 maggio:

« Devo confessare che i Napoletani si battono da leoni, e certamente non ho avuto in Italia combattimento così accanito nè avversari così prodi.... Da quanto vi scrivo, dovete presumere quale fu il coraggio dei nostri vecchi *Cacciatori delle Alpi* e dei prodi Siciliani che ci accompagnavano ».

Ciàmpoli, 150.

dell'avvallamento per cui i regi avevan presa la fuga, si poteva scorgere il desolato tempio di Segesta, rimpicciolito che pareva un ninnolo, dalla distanza, e pur non di meno maestoso nell'armonia delle sue proporzioni perfette. E il giorno seguente i Mille, pesti com'erano dalla battaglia, s'inoltrarono a frotte in quelle campagne deserte per ben tre miglia, al solo scopo di ammirare quel simbolo della ricchezza, dell'arte e della dignità degli antichi abitatori dell'isola ora inaridita dalla miseria.[1]

Le perdite dei vincitori ammontavano a trenta morti e più d'un centinaio gravemente feriti, una perdita probabilmente superiore a quella del nemico. Un'altra cinquantina erano stati feriti più leggermente e questi avevano per lo più potuto restare al loro posto nella battaglia, come il Sirtori e Menotti Garibaldi. Di tutte le città d'Italia, Genova aveva toccata la perdita più grave: tanto il Bixio quanto il Canzio scrissero che dei suoi figli cinquantaquattro eran feriti. Raccolti dapprima nei miserabili quartieri di Vita, i poveri doloranti furono poi rimossi di là per Salemi, Calatafimi e Alcamo, trasportati di tappa in tappa su quei carretti di campagna belli di intagli e colori medievali che tanto diletto procurano a chi visita ancor oggi la Sicilia. Dovettero tirare innanzi alla peggio non essendovi ambulanza. I dottori italiani, fatto tutto quanto era in loro potere per un giorno, ripresero il loro posto nelle file che marciavano su Palermo, e i siciliani alle cui cure i feriti erano affidati, non spiegarono capacità di risorse nè per il materiale nè per la perizia.[2]

[1] Capuzzi, 35; Abba, 126, 135-136; Abba, *Noter.*, 68.

[2] Baratieri, 409; Abba, 126, 137; *Divisione Türr*, 35; Crispi, *Diario*, 21; Menghini, 426; Bandi, 169-171, 176-179; Franciosi, 16; Corleo, 16; Adamoli, 89.

Parecchi cari compagni perdette Garibaldi nella giornata di Calatafimi. Oltre il buon marinaio Schiaffino, era morto anche il Montanari, suo amico ed aiutante di campo, un rigido e non troppo pratico idealista repubblicano che nel '49 lo aveva seguito da Roma a San Marino e di là sulle dune al nord di Ravenna, non lasciando lui ed Anita che dietro suo espresso comando. Ferito a Calatafimi, il Montanari morì a Vita il 6 giugno, dopo l'amputazione d'una gamba. E per un certo tempo lo Stato Maggiore rimase privo dei servizi del Bandi, dell'Elia e del giovane Manin, sebbene questi tre ricuperassero poi la salute. Luigi Biffi, un tredicenne che dall'anno avanti doveva a Garibaldi la liberazione del suo paese sulle Alpi, era stramazzato morto su un terrazzo del Pianto dei Romani.[1]

Caduta la notte, i vincitori si addormentarono sulla vetta strenuamente conquistata e sognarono delle loro case e di quelli cui giungerebbe là nelle città d'Italia, la novella delle cose operate da loro nella giornata. E le stelle scintillavano su loro e sul loro Duce che avvoltosi il *puncio* intorno alla persona, si buttò giù e dormì il sonno d'un fanciullo.

Ma in Calatafimi c'era terrore e confusione quella notte. Le truppe sconfitte avevano combattuto coraggiosamente ma ora sapevano per cosa certa che era con Garibaldi e i suoi ch'essi dovevan cimentarsi e che tutte le storie ripetute intorno a lui nelle camerate delle caserme napoletane da undici anni a quella parte eran pur troppo vere. A render più completa la loro demoralizzazione concorse la credenza caldeggiata dal maggiore Sforza, che il Landi li avesse

[1] Abba, *Cose*, 263-270; Bandi, 209-210; Venosta, cap. XXX. *Elenco* sotto Biffi.

traditi in quanto che non aveva osato mostrar il viso sul Pianto dei Romani; e le più assurde storie circa all'essersi egli lasciato comprare dagl'invasori corsero ben presto di bocca in bocca.[1] Il povero vecchio era sgomentato dagli eventi del giorno ch'egli era stato così inetto a dominare. Quella sera stessa egli vergò un dispaccio al Castelcicala in Palermo, cominciando con le parole: « Aiuti, pronti aiuti », le quali se non altro rivelavano una certa intenzione di trarre profitto dalla posizione formidabile di Calatafimi e del suo colle, contro un nemico sempre assai inferiore di forze. Il dispaccio annunziava e attribuiva ai regi, la morte del « gran capitano degl'italiani », il cui solo nome sembrava egli temesse di vergare, aggiundendo con maggior fondamento di verità, che avevano « presa la sua bandiera ». La lettera arrestata per via dalle bande siciliane in agguato, e da essi portata al campo di Garibaldi, suscitò un misto d'indignazione e d'ilarità ad un tempo, con il suo curioso resoconto della battaglia alla quale l'autore non era stato neppure presente.[2]

Ma sopravvenuta la notte il Landi abbandonò ogni idea di resistenza, temendo, com'egli stesso ha detto, che gli fosse tagliata ogni comunicazione dagli insorti delle campagne, e allarmato dal vedersi alquanto a corto di vettovaglie e munizioni. Inoltre, egli dichiara, i suoi ordini precedenti erano di ritirarsi su Palermo, il che a giudicare dalle sue proprie parole, egli avrebbe dovuto fare quella mattina stessa invece di permettere allo Sforza di metterlo nell'imbroglio azzuffandosi con il nemico.[3]

[1] De Cesare, II. 211; De Sivo, III. 201; Cava, II. 101; *Mss. Napoli, Landi.*

[2] *Divisione Türr,* 36-37.

[3] *Mss. Napoli, Landi.* Vedasi anche Appendice *M,* « Calatafimi, II. ».

Ora a battaglia finita egli, prostrato dalla sconfitta, non si sentiva più di poter contare sul *morale* dei suoi soldati battuti. Per tutte queste ragioni messe insieme egli decise di ritirarsi sulla capitale. Così a mezzanotte i regi evacuavano Calatafimi e alle due del mattino, 16 maggio, raggiungevano Alcamo. Di là, conceduta qualche ora al riposo, facevano una marcia forzata su Partinico, i cui abitanti piombarono loro addosso. Gli orrori perpetrati da una parte e dall'altra in quell'ultimo scoppio dell'antico odio cruento fra la soldatesca napoletana e il popolo siciliano, lasciarono traccie che fecero raccappricciare Garibaldi e i suoi settentrionali quando a lor volta marciarono fra i tronconi carbonizzati di case e di corpi umani. Da Partinico le truppe del Landi s'involarono di sera per la strada montana di Montelepre nella cui prossimità gli esausti fuggitivi furono attaccati un'altra volta dalle *squadre* locali e perdettero parte dal bagaglio. All'alba del 17 si trascinavano in Palermo, pesti e malconci, prova vivente al popolo esultante, della presenza di Garibaldi nell'isola e del fatto ch'egli era non meno formidabile nella realtà che nella leggenda. Così in poco più di ventiquattr'ore il Landi aveva ricalcato quelle trentacinque miglia stradali fra Calatafimi e la capitale, sulle quali s'era indugiato per una settimana intera nel viaggio d'andata.[1]

Il 16 maggio da Calatafimi, Garibaldi spediva un messo a Rosolino Pilo, col quale ora la stessa strada su cui il Landi aveva effettuata la ritirata lo metteva in comunicazione diretta. Gli annunziava la sua vittoria e gl'intimava di tener accesi dei falò sulle creste dei monti accerchianti la Conca d'Oro[2]

[1] *Mss. Napoli, Landi;* De Sivo, III. 200; Abba, *Noter.*, 76-77; Adamoli, 90; Menghini, 38, 426; Capuzzi, 44; *Mem.*, 351.

[2] Ciampoli, 149.

acciocchè i palermitani apprendessero da quei segnali che era là a quei monti ch'essi dovevan guardare perchè lassù i loro amici andavan guadagnando forze e non tarderebbero a scendere per lanciarsi sul nemico cacciandolo dal suo ultimo covo. Pochi giorni dopo la battaglia, l'autorità del Dittatore era riconosciuta in quasi tutta la Sicilia occidentale fuorchè nella capitale in balìa della guarnigione, e nella Conca d'Oro dove ogni cuore, spiando di notte i falò dei colli, si rodeva nel furor sordo dell'attesa.[1]

[1] Anche in Trapani vi era una guarnigione napoletana, il cui controllo però non si estendeva neppure fino a Monte San Giuliano.

CAPITOLO XV.

Sui monti di Palermo.

« Bisognava esser leone e volpe e aver la fortuna dalla sua. »

CARLYLE: *Rivoluzione Francese*, vol. III, libro I, cap. IV.

Ancor prima della battaglia di Calatafimi, alla Corte di Napoli si era deciso di richiamare l'incompetente Castelcicala dal governo della Sicilia e di mandare in sua vece un vicerè con pieni poteri e il titolo distintivo e altisonante di *alter ego* del Re. Questa nuova mossa, data la impressionabilità delle popolazioni meridionali, avrebbe potuto concorrere a disperdere l'incantesimo gettato su loro dal nome di Garibaldi, se si fosse potuto trovare l'individuo dotato di prestigio e abilità sufficienti a rappresentar quella parte. In tutto il Regno non ve n'era che uno. Il 14 maggio il Filangieri lasciava il suo ritiro, chiamato a Napoli ad un Consiglio di Stato in cui egli, l'ex-ministro, ebbe la soddisfazione di udire i suoi rivali reazionari unire la loro voce a quella del suo signore reale per implorarlo di dimenticare il passato e di andare ancora una volta alla riscossa della Sicilia e del Regno. Ma il Filangieri non voleva andare. Egli aveva consigliato le riforme e l'amicizia con il Piemonte, il suo consiglio era stato respinto e le conseguenze da lui predette si erano avverate. Egli rifiutò di accingersi a rimediare i guasti fatti dai suoi oppositori; addusse l'età inoltrata e la malferma salute, e rimase sordo ai ripetuti preghi del

Re. Ma quando l' Ischitella e, si dice, anche il Nunziante ebbero a lor volta opposto un rifiuto, e la necessità di trovare un *alter ego* si faceva pressante, il Filangieri di tanto rallentò la sua collera d'Achille quanto era necessario a consigliare l' invio di un incompetentissimo Patroclo, Ferdinando Lanza.[1]

Il generale Lanza era un siciliano di settantadue anni che aveva servito come capo di Stato Maggiore del Filangieri, nella sua isola nativa; ma era meglio conosciuto come oggetto d' innocente passatempo a Palermo, dove in un piovoso giorno genetliaco del Re, era ruzzolato giù di cavallo in certe belle pozzanghere uscendone con la sua magnifica divisa da gran parata tutta impiastricciata e grondante. Era un accidente che poteva accadere a chiunque ma che era parso più appropriato a lui che ad altri, e l' annunzio che egli ritornava come *alter ego* del Re provocò più il riso che l' allarme fra i siciliani ribelli.[2]

Il 16 maggio egli salpò per Palermo arrivandovi la mattina dopo, in tempo per assistere al ritorno delle truppe sconfitte del Landi, ed al panico generale sparso dalle nuove di Calatafimi. Sentendosi assolutamente sgomento di fronte ad una situazione in realtà abbastanza seria, cominciò da quel giorno a inviare al Governo dei rapporti allarmanti. « La città è in grande fermentazione », scriveva, « ha un aspetto sinistro.... L' insurrezione sembra imminente. Tutti i paesi dei dintorni di Palermo sono in armi ed aspettano l' arrivo della banda straniera per irrompere. »[3]

L' *alter ego* oscillava fra due piani di campagna che erano stati discussi a Napoli tra le più alte autorità. Il primo,

[1] De Cesare, II. 215-216, 244-245; Nisco, *Francesco II*, 33.

[2] De Cesare, II. 217-218.

[3] *Mss. Palermo, Polizia,* lettera del 17 maggio al Ministro per la Sicilia.

per cui si doveva tener Palermo e mandare delle forti truppe a prender l'offensiva contro Garibaldi, era favorito dal Re, dal Nunziante e dalla maggioranza del Consiglio. Ma il Filangieri aveva messo in carta una tattica rivaleggiante con quella, che cioè si lasciasse nella fortezza di Castellamare una guarnigione ben vettovagliata e in contatto con la flotta; che si evacuasse il resto della capitale e si inviassero le truppe per tal modo disponibili, a ingrossare le guarnigioni di Girgenti e Messina; che con queste forze si effettuasse l'occupazione reale dell'est e del centro dell'isola, e intanto si proclamassero le riforme liberali, e quando i tempi fossero maturi, si marciasse su Palermo come egli stesso aveva fatto nel 1849.[1]

Il piano del Filangieri non pare essere che una errata interpretazione delle condizioni reali del 1860 desunta da una falsa analogia con il 1848-49. Se i regi avessero mai abbandonato Palermo, Cavour avrebbe ben provvisto lui a che essi non vi rimettesser più piede. L'abbandono della capitale davanti al terrore del solo nome di Garibaldi, avrebbe inflitto al loro prestigio un colpo tale che soltanto il Filangieri avrebbe forse potuto parare. E poichè egli si rifiutava di mettere ad esecuzione il proprio piano, proponendolo egli non faceva che accrescere la confusione e la debolezza mentale di colui ch'egli aveva proposto, il Lanza, che andava concentrando le sue truppe in Palermo e allo stesso tempo argomentava e scriveva in favore d'una ritirata su Messina.[2] Nè il Re riponeva vera fiducia nel suo *alter ego*, neppure al momento stesso in cui questi partiva da Napoli. Il suo potere « plenario » non oltrepassava in realtà i limiti imposti ai precedenti governatori dell'isola. Infatti fin dal 18 maggio

[1] Franci, I. 49, 182-184; *Cronaca*, 302-305.
[2] *Cronaca*, 107; De Sivo, III. 206-208.

il generale Nunziante gli era mandato dietro a Palermo ad assicurarsi ch' egli stava assumendo l' offensiva contro Garibaldi già in cammino per la capitale.[1]

L' arte popolare italiana suole rappresentare i Mille come giovanotti sbarbati, vestiti di tutto punto, ghette alla militare, kepì lucenti e nitide camicie rosse. Nè alcuno pone in dubbio che tale fosse l' impressione prodotta in certi momenti da qualche reggimento volontario, di quelli che raggiunsero Garibaldi più tardi; ma allorquando i Mille si rimisero in marcia dopo un giorno di riposo in Calatafimi, il loro aspetto somigliava più che ad altro, a quello di un comando boero verso lo spirare della guerra sud-africana. Dopo aver scalata l' erta del Pianto dei Romani, gli abiti borghesi indossati dai nove decimi, cadevan loro di dosso a brandelli; le loro scarpe andavano in pezzi, molti si trascinavano arrancando penosamente, altri avevan la testa o qualche membro fasciato. E prima che assediassero Palermo, alla fine di un mese, le marcie forzate, le notti insonni, quell' esser spietatamente esposti a pioggie e soli semi-tropicali, sulle montagne, li aveva ridotti a dei veri spauracchi.[2]

Ma se gravi essi avevan le membra, leggieri avevano i cuori, non davvero perchè arrideva loro sicura la vittoria, ma perchè si sapevano degni d' invidia sopra ogni altro italiano, perchè la loro campagna, senza paragone possibile, era la poesia fatta realtà.[3] Calatafimi aveva loro appreso

[1] *Cronaca,* 107, 305; De Cesare, II. 220; Nisco, *Francesco II,* 33.

[2] Capuzzi, 35-43; Abba, 137; *Conv. Tedaldi*; Calvino (*Guardione,* II. 144), *Times,* 8 giugno, pag. 10, col. 3.

[3] P. es., Cairoli, 331. « Cara mammina, t'assicuro che questa spedizione è così poetica.... » — scrive Enrico Cairoli, — ed espressioni simili ricorrono costantemente nelle lettere e memorie dei Mille.

che l'insuccesso era davvero scongiurato, e che quando anche dopo un rovescio li aspettasse soltanto la morte con Garibaldi, i loro nomi rimarrebbero sempre negli annali della causa. Molti, come il Sirtori, non avevano patteggiato che per una buona morte; molti altri si lagnavano di esser stati adescati da falsi rapporti sul valor battagliero dei ribelli siciliani; [1] e altri ancora dividevano le ormai fiduciose speranze delle popolazioni locali. Ma tutti senza distinzione, vedendo Garibaldi in mezzo a loro e contento di loro dopo la battaglia, gioivano di una situazione che il Bixio tratteggiò in una frase caratteristica detta al suo battaglione: « Saremo presto o a Palermo o all' Inferno. »[2]

Nel bel sole mattutino del 17 maggio, Garibaldi e i suoi marciarono fuori di Calatafimi e, attraversata la valle del Freddo s' inerpicarono su per la strada maestra fino ad Alcamo che dal dorso del monte, cui sta a cavallo, domina il golfo di Castellamare. Nei campi di grano fuori della città, uomini e donne s' inginocchiavano sul passaggio di lui. In quelle menti primitive l' idea di un potere soprannaturale si applicava naturalmente agli oggetti tutti della loro ammirazione speciale, ma valendosi dell' aiuto di fra Pantaleo, il Dittatore trovò il modo di divergere da sè stesso quell' idolatria imbarazzante avviandola per i suoi canali naturali, senza però privare la propria causa e quella del paese, del puntello della superstizione popolare. Consentì ad assumersi la parte di crociato, santificato dalla religione come campione del clero e del popolo siciliano contro la tirannia straniera. Entrando in Alcamo, i Mille furono condotti alla chiesa

[1] P. es. Nievo, 346-354; Abba, *Noter*, 74-75.

[2] È veramente del Bixio, detta a Partinico il 18 maggio, cfr. Capuzzi, 45, sebbene la si metta spesso in bocca a lui o a Garibaldi sulle alture di Gibilrossa.

principale dove il frate li aspettava; là il Dittatore, buttatosi in ginocchio, ricevette la benedizione del frate armato di crocifisso.

Garibaldi che a quel periodo della sua vita era in via di processo evolutivo dal deismo al panteismo, non credeva nel soprannaturale, pure la sua interpretazione della natura teneva più del mistico che del materialista. Tenacemente anticlericale non era però antireligioso per temperamento. Agognava ad un mondo immune dai preti, ma considerava Cristo come uomo che, eccelso fra tutti, aveva liberato i suoi fratelli dai ceppi. Nell' Italia settentrionale e centrale dove la Chiesa era in massima antinazionale, non aveva mai voluto partecipare alle cerimonie celebrate dai preti. Ma trovandosi ad un tratto trasportato in un' atmosfera in cui la democrazia e il patriottismo erano religiosi, in cui il prete sospingeva il popolo sul sentiero della libertà politica, egli fu subito per istinto costretto, e per politica indotto, a partecipare alle forme care al sentimento popolare. I suoi Mille meno semplici di lui in quel suo amore egualitario per il genere umano, non divisero i suoi sentimenti di fraternità verso i siciliani che per la maggior parte anzi tenevano in bassa opinione. Essi perciò non subirono l' influenza dell' atmosfera emozionale che li circondava, e pur qualificando per genuino il « lampo di misticismo » del loro duce, vi assistettero con animo assai diviso.[1]

Finita la cerimonia religiosa, il Dittatore si dedicò agli affari politici. Per consiglio del Crispi, nominato segretario di Stato, egli istituì l' ufficio di Governatore con specificati poteri civili. A conquista compiuta ognuno dei ventiquattro

[1] Abba, 137-138; Capuzzi, 41; De Cesare, II. 316-317; Mario, 264; Mario, *Mac.*, 247, 252-253; Ciàmpoli, 899-900, 935-936; Oddo, 270-272.

distretti dell'isola sarebbe stato messo sotto un Governatore; per intanto il barone Sant'Anna che tanto valorosamente s'era battuto a Calatafimi, venne nominato a quell'ufficio per il suo distretto nativo di Alcamo, e don Alberto Mistretta per l'altro di Mazzara, due località già dipendenti da Garibaldi, per il mantenimento dell'ordine pubblico. Alla stessa volta egli decretò per tutta l'isola l'abolizione del *macino* o esazione sul grano macinato, concessione messa dai contadini come condizione del loro appoggio, ma predestinata a creare imbarazzi nelle finanze del Dittatore, giacchè il *macino* costituiva metà delle rendite annue.[1]

Il 18 maggio i Mille fecero la loro prima giornata intera di marcia, dopo Calatafimi. Lasciando Alcamo, la strada maestra li condusse nella direzione di est, attraverso gli ondulati bassipiani declinanti verso il golfo di Castellamare, solcati da acque correnti e coperti di viti e di grano. Giunti a Partinico lo percorsero in tutta la sua lunghezza d'un miglio, allungando il passo onde sfuggire alle lugubri traccie del macello e delle crudeltà contrassegnanti il passaggio del Landi nella sua ritirata attraverso una popolazione ostile. Poi, lasciate appena le ultime case del paese, scantonarono a destra per la strada che abbandona il piano e sale alla borgata di Borgetto, nascosta in mezzo ai suoi frutteti, sul ciglio della prima costa rampante. Ivi il battaglione del Bixio formante la retroguardia, bivaccò al gorgheggio sonoro degli usignuoli.[2] Ma l'avanguardia tirò di lungo,

[1] *Leggi,* 6-10; *Decreti,* 3-8, Alcamo, 17 maggio; *Mss. Palermo*; *Br. Cons. Paper,* lettera del Goodwin, 18 giugno. La sospensione del *macino* faceva anche parte del piano del Filangieri, vedasi più sopra, pag. 347; Franci, I. 183.

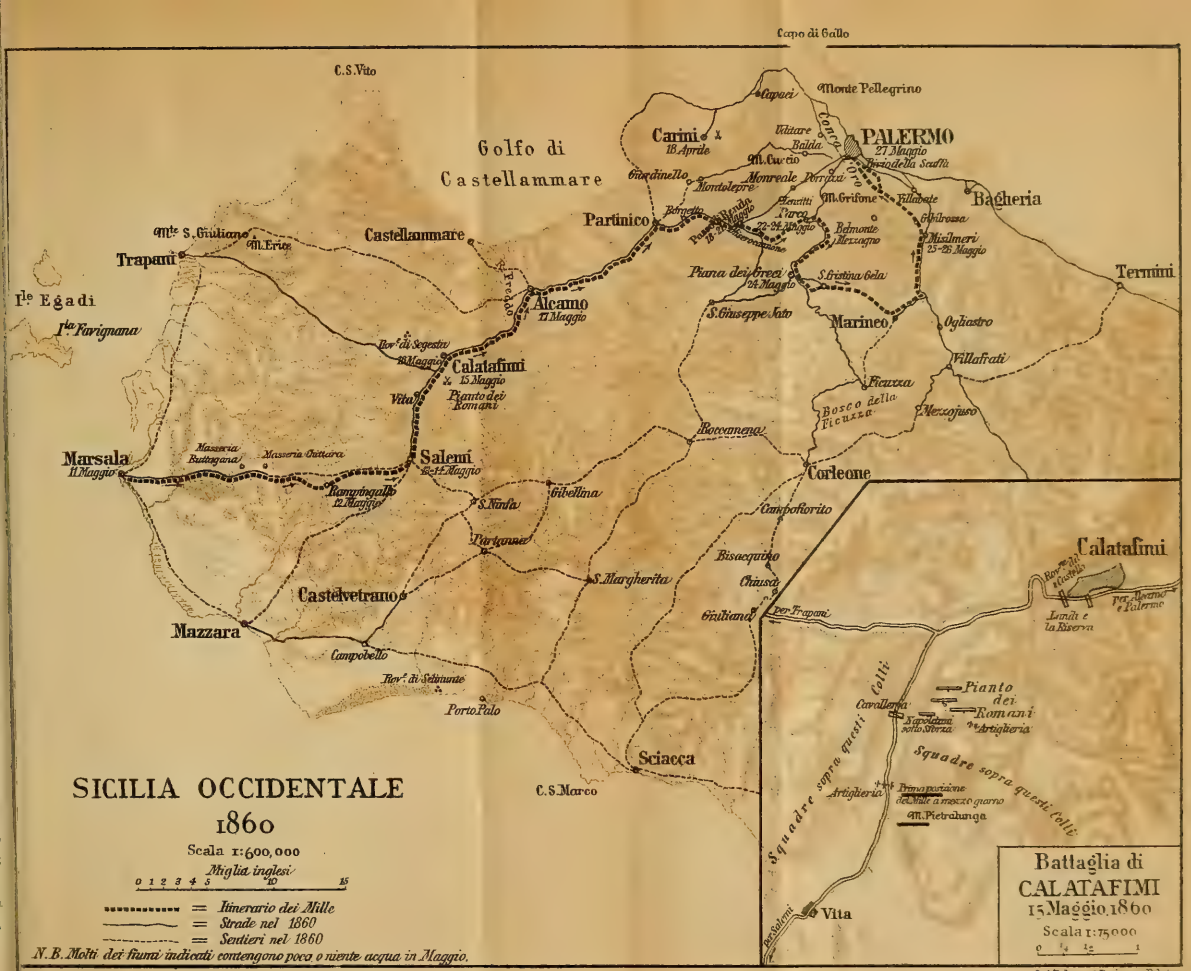
[2] Capuzzi, 43-47.

su per la strada fiancheggiata alla sua sinistra da una gola di proporzioni alpine, fino in cima al Passo di Renda, dove arrivò sul far della sera. Era lo spartiacque dei corsi irriganti da una parte la Conca d'Oro di Palermo e dall'altra scendenti all'ovest a bagnar Partinico e il golfo di Castellamare; e là si accamparono. *Altipiano* di Renda era il nome della desolata landa in cui si sdraiarono per dormire, una spianata di un qualche centinaio di metri costeggiante la strada e chiusa tutt'intorno da rupi grigiastre. Quello fu il loro quartier generale in cui rimasero per tre giorni senza tende, mantelli o altra specie di riparo, esposti ad una pioggia quasi incessante ad un'altezza di circa 2000 piedi sul livello del mare.[1]

Il 19 mattina, in un momento di posa fra quei torrenti di pioggia, i Mille scorsero per la prima volta Palermo. Qualche centinaio di metri più in là del loro accampamento, la strada scorre in mezzo a un gruppo di acuminate rupi grigiastre poi arriva improvvisa sull'orlo dei monti, quindi quasi sgomenta a quella subitanea rivelazione di gloria, si rivolge rapida su sè stessa e piomba giù precipitosa a Pioppo. Dall'altezza di questa posizione dominante nota sotto il nome di Misero-Cannone,[2] si spiegò agli occhi dei Mille l'anfiteatro di montagne che va da Monte Grifone a Monte Cuccio e nella cui sezione centrale stavano essi stessi: mentre laggiù in fondo, fra quella imponente barriera di alture da una parte e il mare dall'altra, si adagiava la Conca d'Oro stessa,

[1] L'*altipiano* facilmente discernibile nella Carta aggiunta al volume, è ora coltivato a viti, ma era incolto nel 1860, come mi assicura un paesano del posto che asserisce di avervi passata tutta la sua vita dal 1850 in poi; Abba, 141; *Divisione Türr*, 39; Paolucci, *Pilo*, 272; Giusta, 8-9.

[2] Veramente « *Misel*-cannone » nome di origine araba, come Misilmeri. Di qui si dirama un'altra strada sulla destra, che va a San Giuseppe Jato


Capo di Gallo
C.S.Vito
Golfo di Castellammare
Monte Pellegrino
Capaci
Carini
18 Aprile
Villabate
Balda
M. Cuccio
PALERMO
27 Maggio
Porta della Scaffa
Giardinello
Montelepre
Montreale
Perrazzi
M. Grifone
Villabate
Bagheria
Partinico
Benetti
Parco
22-24 Maggio
Belmonte
Mezzagno
Misilmeri
23-25 Maggio
Termini
M.te S. Giuliano
M. Erice
Castellammare
Trapani
Fiume Freddo
Alcamo
11 Maggio
Piana dei Greci
24 Maggio
S. Cristina Gela
S. Giuseppe Jato
Marineo
Oghastro
Villafrati
I.le Egadi
I.le Favignana
Rov.te di Segesta
18 Maggio
Calatafimi
15 Maggio
Vita
Pianto dei Romani
Ficuzza
Bosco della Ficuzza
Mezzojuso
Boccamena
Masseria Battagiani
Masseria Gattara
Marsala
11 Maggio
Salemi
22-24 Maggio
Rampingallo
12 Maggio
Corleone
S. Ninfa
Gibellina
Partanna
Campofiorito
Bisacquino
Chiusa
S. Margherita
Castelvetrano
Giuliana
per Trapani
Mazzara
Campobello
Rov.te di Selinunte
Porto Palo
Sciacca
C.S. Marco
Calatafimi
Rov.te di Segesta
Landi e la Riserva
Per Alcamo e Palermo
Pianto dei Romani
Cavalleria
Napoletani sotto Sforza
Artiglieria
Squadre sopra questi colli
Artiglieria
Prima posizione del Mille a mezzo giorno
M. Pietrahunga
Vita
Per Salemi
Battaglia di CALATAFIMI 15 Maggio 1860
Scala 1:75000
0 ¼ ½ 1
SICILIA OCCIDENTALE
1860
Scala 1:600,000
Miglia inglesi
0 1 2 3 4 5 10 15
= Itinerario dei Mille
= Strade nel 1860
= Sentieri nel 1860
N.B. Molti dei fiumi indicati contengono poca o niente acqua in Maggio.
Sab.to Sauer & Bamgazn. Bologna

tutto un bosco vastissimo di aranci, limoni, olivi e cactus, splendido retaggio lasciato dagli arabi e dai loro metodi d'irrigazione, ai tempi moderni. Là sull' orlo del mare di zaffiro, come ricca gemma in *conca d' oro,* stava Palermo; e là nella sua rada si cullavano le navi da guerra di Napoli e di altre varie nazioni, tutte alla vedetta per spiare l'esito finale della pazza avventura che teneva il mondo intero incerto in attesa di novelle. Nella pianura e nella città, che per la quiete della distanza pareva dormente e sognante, una popolazione inerme e fremente si struggeva nell' attesa del loro arrivo e 21,000 soldati con artiglierie, fortezze e attrenamento completo di guerra, si tenevan pronti a difender la città dal loro assalto. E chi erano essi che contemplavan di lassù in vetta ai monti, povera banda derelitta e affamata, perchè potessero strappare la capitale dalle granfie dell' esercito e della flotta di tutto un regno? [1]

Avanzarsi direttamente su Palermo e attaccare di fronte una guarnigione di quella fatta sarebbe stata rovina certa. L' unica via di scampo per Garibaldi stava nel servirsi abilmente di quella trincea di montagne per celare al nemico la pochezza delle sue forze, e nel far impeto sulla città da qualche punto mal difeso. Una volta penetrato con i suoi Mille nel cuore della città, la popolazione sarebbe accorsa a battersi nelle strade come già nel 1848, mettendo così gl' invasori ad un livello di disuguaglianza meno

[1] Abba, 143; Paolucci, *Pilo,* 272-273; Pietraganzili, II. 93-94. Nessuno oggigiorno ricorderebbe il cactus o fico d' India con il limone e l'arancio come caratteristico della Conca d' Oro. Fin dal 1860, il cactus con il suo meschinissimo prodotto fruttifero e il suo cespo carnoso, amorfo, antidiluviano ed enorme, ha ceduto in gran parte il posto a forme di orticoltura e albericoltura più proficue sia nella Conca che nell' interno dell' isola.

schiacciante rispetto alle immense forze della guarnigione regia. [1]

I picchi, i gioghi e le lunghe e profonde vallate delle montagne fra cui Garibaldi si accinse a risolvere, dal 19 al 26 maggio, il supremo problema militare della sua vita, assomigliano per grandezza, forma e carattere generale, alla parte più montuosa del distretto inglese dei Laghi. Un'idea dell'aspetto di quel suolo potrebbe aversi immaginando il tratto montuoso che va dal Helvellyn allo Scafell con tutti i suoi corsi d'acqua inariditi, e invece di quel suo verde manto sempre fresco per l'acque che, illimitato e perenne stende le sue erbe, i suoi muschi e le sue felci, da un precipizio all'altro, una breve vegetazione passeggiera di erbe verdi e fiori dai colori vivaci, crescente negli interstizi delle rupi grigie dove già inaridì l'asfodelo primaverile, e qua e là cespi di cactus e d'aloe, e nell'ime valli un rigoglio improvviso di olivi e d'alberi fruttiferi, all'ombra di un Eden roccioso riecheggiante le note dell'usignuolo.

Scarsissime erano le strade in quella regione e una piccola forza, mobile, pronta ad abbandonare i cannoni per attraversare le più selvaggie gole dei monti, aiutata dagli abitanti a volta a volta, guide, spie ed agenti di trasporto, avrebbe potuto, se capitanata da un gran duce, compiere un miracolo di strategia. La battaglia di Calatafimi era stata vittoria di soldati, sebbene i soldati si fossero battuti con l'ardore trasfuso in loro sul campo stesso dal loro generale; ma l'entrata in Palermo fu resa possibile unicamente dal

[1] I più bassi calcoli ufficiali napoletani della guarnigione di Palermo al 23 maggio, danno 20,861 uomini; De Sivo, III. 208; *Cronaca*, 120. Ma il Cava, capitano dello Stato Maggiore generale di Napoli, dà 24,000; Cava, II. 12, 84 e General Marra (*Oss.*), 13, dice, « mai più di 24,000 ».

genio dell' uomo tanto scaltrito nell'arte della guerra quanto era prode in battaglia.

A mezza via fra Renda e la capitale quasi al piede dei monti e sul limitare degli aranceti della Conca d'Oro, giace Monreale, famosa per la sua cattedrale normanna che si abbella dei più splendidi mosaici d' Europa. La città era occupata da una grossa avanguardia della guarnigione di Palermo, e attaccandola i Mille avrebbero dovuto pagare assai più che non potessero rischiare come prezzo di un semplice approccio alla posizione principale del nemico. Per quanto pronto a rischiare tutto, Garibaldi era egualmente determinato a non far getto di niente. Uno sperpero prematuro dei suoi Mille avrebbe fatto di lui un vero mendico. Se però le poche centinaia d' uomini delle *squadre* messe insieme da Rosolino Pilo sui monti, potevano occupare precisamente le alture alle cui falde si stendeva Monreale, la guarnigione sarebbe forzata a ritirarsi di là. Fra Garibaldi a Renda, e Pilo a Sagana, tre sole miglia più in là al nord, le comunicazioni erano continue, così fu convenuto fra di loro che il Pilo, lasciata Sagana, s' inoltrerebbe a mantenere i suoi avamposti fino al monastero di San Martino, vasto edificio sepolto nel cuore di quelle valli selvaggie. Servendosi di San Martino come di suo quartier generale, il Pilo doveva poi concentrare le sue forze sulle alture al sud-est del monastero specialmente quelle del Castellaccio, o vecchio rudero d' un castello che nella distanza vedesi torreggiare sopra Monreale. Garibaldi appoggiò questa mossa con una ricognizione sulla strada maestra dopo Pioppo, stabilendo però che il grosso dei Mille rimanesse sulle alture di Renda fino a che l' operazione del Pilo fosse portata a termine e si venisse a cognizione del suo risultato.

I regi però non aspettarono di essere attaccati. A rinforzare la guarnigione di Monreale il Lanza vi aveva inviato un coraggioso ufficiale svizzero, colonnello Von Mechel con un energico subordinato maggiore Bosco, napoletano, e 3000 uomini. [1] Questi, la mattina del 21 assunsero l'offensiva, spinsero una colonna su per la strada contro gli esploratori dei Mille e li respinsero sul fianco del monte da Lenzitti a Pioppo e sempre più su fin al sommo di Misero-Cannone e del Passo di Renda. Nella Vallecorta, cadde morto il Piediscalzi, il valoroso e infaticabile albanese di Piana dei Greci, da dove egli era venuto con molti altri che ora si battevano a fianco dei garibaldini.

Contemporaneamente altre due colonne disperdevano gli uomini del Pilo raccolti in cima ai monti sovrastanti la città. Una di esse risalì la valle San Martino per occuparne il monastero, mentre l'altra, uscita da Monreale e inerpicatasi per gli erti fianchi del Castellaccio e di Giardinello, senza dar tempo alle *squadre* di avvedersi che di assalitori eran diventati assaliti, li sorprendeva su un colle più basso e spianava i suoi fucili su loro, dall'alto. Il Pilo, che seduto tra le roccie scriveva a Garibaldi domandando aiuti, fu steso morto da una palla, con la penna in pugno, e i suoi uomini fuggirono pei monti. [2]

Questo bravo siciliano e patriotta caduto così appunto alla vigilia del coronamento dell'opera di tutta la sua vita,

[1] Oltre questi 3000 v'erano già in Monreale tre battaglioni del colonnello Bonanno, che non parteciparono molto attivamente agli eventi dei giorni susseguenti. De Sivo, III. 209.

[2] *Cronaca,* 114-116; De Sivo, III. 208-209; *Conv. Armaforte*; *Conv. Vitali*; Calvino (*Guardione,* II. 437-438); Paolucci, *Pilo,* 272-282, *Riso,* 57-62; La Lumia, 106; Pietraganzili, II. 91; *Piana dei Greci,* 38; Giusta, 9; Cuniberti, 33.

si sarebbe affrettato a riconoscere che ai suoi occhi come a quelli del Mazzini, il vero oggetto della sua missione in Sicilia era già stato raggiunto il giorno che Garibaldi era sbarcato a Marsala. Pure la sua disfatta e la sua morte in quel momento inflissero un grave colpo alla causa e non soltanto sospesero ogni avanzata ma misero a repentaglio la posizione dei Mille. Il campo di Renda pur occupando un alto punto, giaceva però in un avvallamento delle cime stesse dei monti, e avendo ormai disperse le forze del Pilo, i regi potevano ad ogni istante apparire sulle vette sovrastanti del nord-est. Risultato dello scontro del 21 maggio fu perciò la necessità in cui si trovò Garibaldi, di trasportare senza indugio altrove il suo campo. [1]

Così costretto ad abbandonare la strada di Partinico e Monreale da lui tentata nel suo primo approccio alla capitale, il Generale risolse di traversar la campagna fino all'altra strada maestra che serve di comunicazione fra Palermo e l' interno dell' isola e porta a Corleone passando per Parco e Piana dei Greci. Di là egli entrerebbe in una nuova sfera d' operazioni sulle montagne sud-est della Conca d'Oro già occupate dal La Masa e dalle sue *squadre* più numerose di quelle del Pilo stesso. Dopo la battaglia di Calatafimi, il Dittatore senza porre tempo in mezzo aveva saviamente spiccato il La Masa perchè percorresse il paese e sollevasse il popolo in armi. A differenza di altri siciliani dei Mille — quali il Carini, l' Orsini e il Calvino — il La Masa non era dotato di speciale talento militare, ma aveva l' influenza dell'oratore e l'abilità dell'organizzatore e la parte del Danton siciliano gli si addiceva a pennello. Con meno di mezza dozzina di compagni egli si accinse ai pericoli di un viaggio

[1] *Mem.*, 352-354; Paolucci, *Riso*, 62.

per la campagna, portandosi da Calatafimi per contrade ancora infestate dagli sbirri e dai *Compagni d'arme,* su Roccamena, poi attraverso i precipizi e le foreste di Ficuzza, sulle campagne più aperte di Mezzojuso e Villafrate. In questa regione e sul tratto della costa fra Termini e Bagheria, egli era conosciuto e stimato come appartenente al paese e come uno dei capi del 1848. Al suo apparire in mezzo a loro svanirono le paure e le incertezze dei suoi paesani, come pure la diceria da lui sventata che non il vero Garibaldi fosse sbarcato a Marsala, ma un polacco che si spacciava per lui. In pochi giorni egli formò un campo di 3000 *squadre* a Misilmeri e a Gibilrossa estendendo i suoi avamposti fino al Monte Grifone su cui di notte manteneva il fuoco dei segnali. Molto dovette egli ai cittadini di Termini i quali, malgrado la presenza di una guarnigione che occupava il loro forte e bombardava la città, seppero provvedere il suo campo di Gibilrossa d'uomini, di cibo e di quanto d'armi e di munizioni era dato loro racimolare. Una delle mire principali di Garibaldi nel traslocarsi da Renda a Parco fu di mettersi in contatto con le *squadre* del La Masa.[1]

Questa difficile operazione che bisognava eseguire sotto gli occhi del nemico occupante Pioppo e Monreale, fu mandata segretamente ad effetto, con esito felice, la notte del 21-22 maggio. Era d'uopo fare il giro delle sorgenti dell'Oreto per la landa scoscesa e desolata in cui quel fiume scaturisce, qualche miglia al di qua della Conca d'Oro. Percorsa per due miglia e mezzo la strada che da Misero-Cannone piegando indietro, va a San Giuseppe Jato, e

[1] *Mem.*, 354; La Masa (*Sic.*), pagg. XXIX-XXXVI, XXXIX-XLII, 67-138; Bonafede, *La Masa,* 235-240; *Termini, passim*; Pietraganzili, II. 109-115, 135, 152-159.

giunti ad una casipola solitaria già barriera di pedaggio, i Mille scantonarono cominciando la traversata della brughiera a quell' altezza di 2400 piedi, per un viottolo così pantanoso in certi tratti e così roccioso in altri, da esser difficile percorrerlo anche nella luce diurna, e quasi insuperabile in quella notte tenebrosa sotto la sferza del vento e della pioggia torrenziale che pareva portarsi via il suolo che calpestavano. « Non uno che non cadesse » scrisse uno dei marcianti. « Io caddi tre volte, molti altri dieci o dodici. » Così procedettero a uno a uno inciampando e ruzzolando per quel sentiero assai simile nei suoi caratteri generali a quello di Esk Hause in Cumberland, dal sommo del passo di Sty Head a quello di Rossett Gill. Sulla loro destra vicinissimi ma invisibili nell' oscurità, si spalancavano i precipizî di Carpaneto e di Moarda. Ma le guide locali, fedeli e competenti, andavano in testa con Garibaldi trovando a tastoni l' invisibile cammino e il giorno dopo di primo mattino i Mille, fradici, pesti e sfiniti, molti senza un residuo di scarpe ai piedi, entravano barcollanti in Parco dove tutto quel che gli abitanti potevano fornire e di vitto e di fuoco fu messo generosamente a loro disposizione. I cannoni lasciati alla casa del pedaggio durante le ore di oscurità, furono smontati e il giorno di poi portati a spalla da montanari siciliani per lo stesso sentiero già percorso nella notte dalla fanteria. [1] Con questa difficile marcia Garibaldi lasciava il Von Mechel in asso a Monreale e guadagnava due buoni giorni di respiro. [2]

La cittadina di Parco si stende alle falde dei monti sul limitare stesso della Conca d' Oro. Proprio a ridosso

[1] Campo, 114; *Conv. Vitali* e *Conv. Armaforte*. Campo e Vitali erano con le batterie. *Mem.*, 354, corrobora i loro asserti.

[2] Vedasi Appendice *N*, « La marcia notturna a Parco ».

dei suoi comignoli, si rizza all'altezza di circa 2000 piedi sul livello del mare, il colle Cozzo di Crasto presentando una fortezza naturale e poderosissima contro un nemico che si avanzasse da Palermo. Fu sulla sua cima rocciosa raggiungibile dalla strada a spire che porta a Piana e a Corleone, che Garibaldi si accampò, fece scavare trincee e dispose la sua vetusta artiglieria. Il 22 maggio egli scriveva al La Masa « mi piace la posizione e procureremo di sostenerla fino a prender la difensiva », — indubbiamente l'offensiva contro la capitale stessa. E la sera di quel giorno ancora egli inviava al La Masa l'ordine — e glielo ripeteva poi il 23 — di discender da Gibilrossa nella pianura attaccando i regi di fianco e di dietro, non appena spiegassero il previsto attacco su Cozzo di Crasto.[1]

Il piano non era mal concepito. L'azione così cominciata a difesa della formidabile posizione dietro a Parco, e appoggiata dall'attacco del La Masa sul fianco dei napoletani, avrebbe potuto risolversi in un contro attacco con l'eventuale irruzione dei vincitori dentro Palermo, alle calcagna del nemico debellato. Ma in primo luogo, la posizione scelta per la difensiva presentava un punto debole. Cozzo di Crasto pur essendo alto e pur presentando verso Palermo i suoi ispidi fianchi, non era che uno sprone sporgente dei gioghi più alti della Moarda e del Rebottone. Nelle prime ore del 24 Garibaldi si accorse che una parte dei quattro battaglioni Von Mechel risalivano da Monreale verso le sorgenti dell'Oreto, con l'evidente proposito di occupare le alture del Rebottone circondanti e sovrastanti Cozzo di Crasto, mentre il resto delle forze di Monreale e altri due battaglioni venuti freschi da Palermo con il

[1] La Masa (*Sic.*), pagg. XLII-V; Paolucci, *Corrao*, 129.

general Colonna, si preparavano ad un attacco di fronte dalla parte di Parco. Per salvarsi dal pericolo di essere ad un tempo sopraffatto dal numero e sorpreso tutt' intorno e dall' alto, Garibaldi ordinò la ritirata su Piana dei Greci. Le *squadre* del La Masa che nel frattempo si erano incamminate alla volta della Conca d' Oro per la via di Belmonte e Mezzagno coll' intento di attaccare il fianco del generale Colonna, spaventati e irritati, presero la fuga per i monti dichiarando che Garibaldi li aveva ingannati, ch' egli si salvava nell' interno e che tutto era perduto. Non fu se non a fatica che il La Masa riuscì a impedire una dispersione generale e a raccogliere le sue forze avvilite a Gibilrossa; di là il giorno dopo egli implorava Garibaldi a non ritirarsi su Corleone e a raggiungerlo invece a Gilbilrossa per un attacco combinato su Palermo.[1]

I Mille avevano intanto cominciato a inoltrarsi per le spire della strada montana che conduce da Cozzo di Crasto al passo, di là dal quale sta Piana dei Greci mentre i Carabinieri genovesi coprivano la loro ritirata battendosi alla retroguardia con i regi venuti su da Parco. L' altra parte della colonna Von Mechel che aveva raggiunto il giogo di Rebottone per il passo di Portelle-Puzzilli con minaccie di tagliare la ritirata, fu affrontata sulle balze del monte Campanaro, ben 3000 piedi sopra il livello del mare, dalle valorose *squadre* albanesi, ad appoggiar le quali battendo il nemico sul loro fianco, accorse poi dalla strada il grosso stesso dei Mille. A tanta determinatezza dei Garibaldini nel sostenere l' urto di fronte, i regi si

[1] De Sivo, III. 209-210; *Cronaca*, 120; Franci, I. 53; Marra, *Oss.*, 9; La Masa (*Sic.*), pagg. XLVI-XLVIII; *Mem.*, 355; *Mss. Bologna*, *Bixio*; Pietraganzili, II. 230-232.

ritrassero e li lasciarono passare. Sgombrata così la via, i Mille attraversarono lo spartiacque presso la Madonna del Bosco e scesero per la strada maestra a Piana dei Greci sul pendio interno dei monti, non più in vista della Conca d'Oro ma dell'interno del paese.[1]

La sera del 24 maggio, fra i Mille che sfilavano tristemente per le strade di Piana dei Greci, e lassù lontano a Gibilrossa fra le avvilite *squadre*, a prevenir la dispersione delle quali il La Masa stava facendo tutto quanto l'oratoria e la gesticolazione posson fare, non si credeva ormai che a una cosa sola, che cioè la rivoluzione fosse bell'e finita. I siciliani che avevan sinceramente accarezzato il desiderio e l'aspettazione di un attacco su Palermo, non potevano credere ai loro stessi occhi vedendo Garibaldi in ritirata: cominciavano a metter in dubbio quel magico potere che gli avevano attribuito e si risentivano di quella sua calma imperturbabile anche nell'atto di ritirarsi, dichiarandola vera « indifferenza ».[2] E a Piana molti di essi si sbandarono riprendendo la via delle loro case.[3] Se a questo punto i due battaglioni del Colonna e gli altri quattro del Von Mechel si fossero affrettati a spingersi oltre sulla strada fin dentro Piana dei Greci, le speranze d'Italia avrebbero toccato una sorte ben triste. Ma il Colonna se ne tornò a Palermo[4] e il Von Mechel, che pur aveva il merito rarissimo nell'esercito napo-

[1] *Mem.*, 355; *Piana dei Greci*, 40; Capuzzi, 57-58; *Mss. Bologna, Bixio*; Paolucci, *Riso*, 67-68; *Conv. Vitali* e *Conv. Armaforte*; Campo, 115-116.

[2] Paolucci, *Riso*, 68.

[3] *Conv. Paternostro.*

[4] De Sivo, III. 210; *Cronaca*, 128; Cava, II. 88, nota. Bonanno, che con i suoi 3 battaglioni (18 compagnie) si era unito ai 4 battaglioni del Von Mechel nell'attacco di Cozzo di Crasto, ritornò a Monreale; *Cronaca*, 122-123.

letano di saper prendere e mantenere l'offensiva, era lento e poco tranquillo. In conseguenza, Garibaldi, lasciato dentro Piana dei Greci tutta la sera e la notte del 24, potè lì per lì e inosservato, dar principio all'esecuzione di un piano che mutò le sorti della guerra e fece cadere i nemici nelle reti tese loro dal loro stesso successo.

Piana dei Greci era un altipiano pianeggiante e fertile di circa due miglia per lungo e per largo, alto forse 2000 piedi sul livello del mare, ma quasi chiuso da un cerchio di monti rocciosi ergentisi per altri mille o due mila piedi più alti. Il suo suolo bene irrigato era stato coltivato per quasi quattro secoli da una colonia di greci albanesi stabilitasi nella cittadina sul ciglio settentrionale del bacino per il quale la strada di Palermo si avanzava nella pianura. Alla sua estremità est una straduzza menava per una gola in quel cerchio di monti, alla frazione di Santa Cristina Gela e là finiva bruscamente troncata. Al sud, la strada maestra s'inerpicava alla vista di tutti su per il dorso del monte dirigendosi verso Corleone e l'interno dell'isola. Lasciare Piana per la strada maestra era render palese l'intenzione di voltare definitivamente le spalle a Palermo abbandonando ogni speranza di successo. E per questa strada egli mandò il bagaglio, i malati e i feriti, i suoi cinque cannoni con l'Orsini e cinquanta artiglieri oltre una *squadra* di 150 uomini di cui molti facevano ritorno alla loro città nativa di Corleone.[1] La sera del 24, prima dell'imbrunire questa colonna fu vista chiaramente dalla pianura salir su per le spire della strada del sud e non vi fu se non un

[1] Vedasi la narrazione del Sampieri in *Divisione Türr*, 384, e Menghini, 71; *Conv. Paternostro.*

parere, che la fanteria non avrebbe tardato a prender lo stesso cammino.

E invero calata la notte, i Mille furono chiamati a raccolta nella strada e seguendo le piste dell'artiglieria, traversarono la pianura infilando la strada di Corleone, ed evitando la viuzza di Santa Cristina di Gela. Ma non appena percorse due miglia, giunti presso le falde dei monti meridionali, sulle rive del fiume che irriga la pianura da quella parte essi abbandonarono la strada a notte fatta, non visti nè da amici nè da nemici e oltrepassando il mulino ad acqua di Ciaferia, furon guidati per vie traverse, alla frazione di Santa Cristina di Gela. Di lì tirando di lungo sul suo fianco meridionale, presero per una rozza carreggiata che dirigendosi all'est conduceva verso Marineo girando su per colli e giù per valli. Nel cuor della notte bivaccarono in un bosco nella solitudine dei pascoli di Chianettu.[1]

Era una notte stellata e Garibaldi, contemplando Arturo che scintillava oltre l'usato, disse mezzo scherzoso ai suoi aiutanti di campo che quella era la sua stella, che se l'era scelta quando eran ancor mozzo e che allora con il suo splendore preannunziava la vittoria. Le sue parole fecero il giro del campo spargendo gioia in tutti i cuori, non solo come presagio di bene, ma come indizio del felice stato d'animo del Generale e della risorta speranza di un attacco su Palermo.[2]

La mattina dopo (25 maggio), lasciate quelle alte praterie, seguirono uno dei più incantevoli sentieri della Sicilia,

[1] Vedasi appendice *O.* « Da Piana a Marineo ». Ora (1908) sulle alture di Chianettu (Pianetto) rimangono pochi alberi, ma il « bosco » del bivacco è menzionato sì dal Bixio (*Mss. Bologna*) che dal Perini, 199; Garibaldi (*Mem.*, 356), e Canzio (*Menghini*, 428).

[2] Türr, *Risposta*, 10; Abba, 159.

attraverso gole rocciose, ubertose di olivi e d'alberi fruttiferi, e fresche d'acque scorrenti nell'imo fondo tra filari di pioppi. Così raggiunsero la grossa borgata di Marineo che stende il suo sudiciume in mezzo alla fantastica magnificenza della natura, all'ombra di una rupe precipitosa simile alle roccie di Gibilterra.

Fra Marineo, dove presero un riposo di parecchie ore, ed i quartieri generali del La Masa a Misilmeri e Gibilrossa, attraversando l'ampia e fertile valle coltivata a grano, che li separava, scorreva una strada selciata. Il Generale informò il La Masa del suo arrivo fissandolo al giorno seguente, ma in quello stesso pomeriggio, impaziente d'indugio, fece rimetter in cammino i suoi stanchi fedeli e li tenne in marcia fino a che entrarono in Misilmeri un'ora prima della mezzanotte del 25 maggio. La città abbandonandosi alla gioia più sfrenata per la risurrezione del loro magico Garibaldi, s'illuminò tutta in suo onore. Alle undici egli spediva un messo al La Masa, nel suo campo di Gibilrossa, chiamandolo presso di sè per le tre del mattino onde « combinare cose importanti ». Non uno ignorava che le forze collegate ora piomberebbero sulla capitale. [1]

Garibaldi non soltanto s'era sottratto all'inseguimento del Von Mechel ma aveva tratto così bene nell'inganno quell'ufficiale ch'egli s'era messo con tre o quattro mila uomini delle migliori truppe regie, compreso un battaglione di mercenari tedeschi, alla caccia della sua ombra nel centro dell'isola. Così, per l'assenza dei loro soldati e ufficiali più bravi, le truppe alla difesa di Palermo con cui Garibaldi

[1] Capuzzi, 59-62; Giusta, 9-10; Abba, *Noter.*, 106-108; Paolucci, *Riso*, 70-73; La Masa (*Sic.*), pagg. XLIX-L.

stava per venire a cimento decisivo, rimanevano non solo indebolite, ma cullate in un rallentamento di vigilanza dalla ferma credenza ch' egli e i suoi Mille fuggivano in rotta su Corleone nè li avrebbero mai più molestati.

Giacchè, indugiato il suo arrivo in Piana fino al 25, il Von Mechel vi aveva naturalmente raccolta la voce che i Garibaldini avevano lasciata la città per la strada di Corleone, e nella beata ignoranza della loro deviazione su Marineo aveva inviato messi di trionfo al trepidante *alter ego* Lanza perchè si sentisse al sicuro nella capitale mentr' egli stesso riprendeva le mosse per infliggere l' ultimo colpo a Garibaldi. Ma malgrado l' ostinata sua determinatezza, egli si dette alla caccia con una lentezza straordinaria così che quasi all'ora stessa in cui colui sulle cui piste egli si credeva faceva irruzione nella città di Palermo, egli toccava appena la soglia della foresta reale di Ficuzza, otto miglia al sud di Piana. Colà i guardacaccia del Re misero gli ufficiali regi sull'avviso circa all' essersi operata una divisione nelle forze di Garibaldi, al quale annunzio il maggiore Bosco, stando a ciò ch' egli e i suoi amici asseriscono, avrebbe sollecitato il suo superiore a ritornare immediatamente a Palermo oppure a marciare su Marineo per una strada che si biforcava proprio in quel punto stesso in cui la discussione aveva luogo. Ma lo svizzero s' incaparbì ; non amava il suo subordinato, abile ma intraprendente, e ripetè l'ordine di procedere su Corleone. Quivi l' ufficiale d' artiglieria Orsini, cui Garibaldi aveva conferito il potere di pro-Dittatore con istruzione di non lasciarsi sfuggire l' occasione di mettersi in mostra, sollevò il popolo, e il 27 maggio impegnò una valorosa azione di retroguardia sulle colline al di là della città. I napoletani perdettero alcuni dei loro ma gli catturarono due dei suoi cinque cannoni ; e frotte numerose

dei suoi uomini lo abbandonarono, mentre il Von Mechel, stimolato dal gusto del sangue, si spingeva oltre Corleone nella probabile speranza di essere ancora sulle traccie di Garibaldi o per lo meno del grosso delle sue forze. E tirò di lungo via per Campo Fiorito e poi Chiusa e Giuliana, sostando ad una quindicina di miglia dalla costa meridionale dell' isòla, adescato dal fuoco fatuo di tre anticaglie di cannoni e da poche dozzine d' uomini stremati, e di cavalli. E là il 28 maggio era sopraggiunto da un messaggero con la nuova che dall' alba del giorno avanti Garibaldi e i suoi Mille si azzuffavano nel cuore di Palermo. [1] Un primo messaggero spedito dalla capitale la mattina del 27 e il cui arrivo in tempo avrebbe potuto cambiare il fato d' Italia, era stato agguantato dagli albanesi sul suo passaggio attraverso la strada di Piana dei Greci. [2]

[1] De Sivo, III. 210-212; *Cronaca,* 126 (rapporto Bosco) e 133; De Cesare, II. 233; Marra, *Oss.*, 10-11; Orsini, *N. A.*, luglio 1907, pagg. 46-50; Orsini (*Cenno*), 15; La Masa (*Sic.*), pag. 122; narrazione Sampieri in *Divisione Türr,* 384-385; Cunibrti, 42-43, dà un buon resoconto, salvo che dovrebbesi leggere « Colonna » dov' egli dice « Von Mechel ».

[2] *Piana dei Greci,* 45. Riprodotto in Oddo, 400-401.

Stab.to Sauer & Barigazzi Bologna

IL PASSO DI GIBILROSSA

A sinistra Monte Grifone. A destra veduta della Conca d' Oro, di Palermo e della baia. Se imaginiamo tolto il monumento, la scena, con la folla, raffigura esattamente il momento in cui i Mille varcarono il ciglione e cominciarono a discendere verso Palermo.

CAPITOLO XVI.

Gibilrossa. - Palermo alla vigilia.

Spread in the sight of the lion,
    Surely, we said, is the net
Spread but in vain, and the snare
Vain; for the light is aware,
And the common, the chainless air,
Of his coming whom all we cry on;
    Surely in vain is it set.

Surely the day is on our side,
    And heaven, and the sacred sun;
Surely the stars, and the bright
Immemorial inscrutable night;
Yea, the darkness, because of our light,
Is no darkness, but blooms as a bower-side
    When the winter is over and done.

SWINBURNE: *Songs before Sunrise: Halt before Rome.*

Nelle poche ore che corsero dalla mezzanotte all'alba del 26, i Mille stesero le stanche membra al riposo chi nei caffè e nelle case private di Misilmeri, chi nella chiesa che il Bixio volle usare ad ogni costo malgrado le proteste degli abitanti cui quell'occupazione sembrava atto sacrilego che procaccierebbe mali frutti alla causa.[1] Obbediente alla chiamata di Garibaldi, il La Masa arrivò alle tre del mattino dal suo campo sui monti circostanti, e all'alba un consiglio di guerra si adunò nella casa in cui alloggiava il Generale.[2] Forse già prima ancora di uscire di Piana, certo prima di lasciar Marineo, Garibaldi aveva presa la risoluzione di far impeto su Palermo, ma sapendo ch'egli stava per domandare ai suoi amici di rischiar la vita in una partita

[1] Capuzzi, 62; Abba, *Noter.*, 108-109; Giusta, 10.
[2] La Masa (*Sic.*), pagg. LI-LII; Paolucci, *Riso*, 73-74.

disperata, aveva reputato giusto sottomettere alla loro scelta l'alternativa di una ritirata nell'interno, nell'atto stesso che dichiarava il suo parere in favore d'un corso d'azione più ardito. La Masa, facendosi a ragione interprete dei sentimenti dei suoi compatriotti, stette per l'attacco sulla capitale che andava perorando da sei giorni nelle sue lettere al Dittatore. Nessuno sollevò seria opposizione; come ben disse il Bixio « non ci fu discussione; non ci poteva essere. »[1] Alle sei meno un quarto, presa formalmente la decisione definitiva, Garibaldi spedì al Corrao che aveva radunati i residui delle *squadre* del Pilo, sui monti dell'altro declivio della Conca d'Oro, l'ordine di far irruzione in Palermo quella notte stessa, dall'ovest. Sapendo che Garibaldi intendeva di penetrarvi egli stesso per sorpresa dal sud-est, a noi è lecito supporre ch'egli volesse servirsi del Corrao per divergere l'attenzione dal lato su cui si effettuerebbe il vero attacco. Ma il Corrao si mosse alla bisogna circa ventiquattro ore più tardi e in conseguenza la sua mossa non aiutò in modo alcuno l'ingresso delle forze principali.[2]

Eran quasi le sette del mattino quando i Mille marciarono fuori di Misilmeri stendendosi sull'altro fianco della collinetta in cima alla quale sorgono gli smantellati muri d'un castello arabo-normanno. E per la maggior parte della giornata (26) essi si accamparono là in mezzo agli olivi e alle viti tenendosi così sul lato est di Piano della Stoppa, un fondo piatto di cratere ora prosciugato e fertilizzato a

[1] Guerzoni, II. 93, nota. Questi e il Sirtori, 198-206, provano che malgrado quanto fu asserito dal La Masa, il Sirtori non sostenne l'opinione di una ritirata nell'interno, nè in questa nè in altra occasione. Dal momento che, contro il suo parere, la spedizione era stata mandata ad effetto, egli sostenne sempre che soltanto avanzando su Palermo si aveva probabilità di scampo.

[2] Paolucci, *Riso*, 73-74; Corrao, 127-128.

cultura, ma allora quasi sommerso nell'acqua dalle recenti pioggie.[1] Oltre quel cratere, al nord-ovest, sorgeva all'altezza di mille piedi e più, il passo di Gibilrossa, il punto più basso del giogo del monte Grifone che ancora si frapponeva tra essi e la capitale. Eran quelle alture ch'essi dovevano montare e valicare al tramonto, passando per il piccolo convento che potevano veder biancheggiare in mezzo ai fichi d'India e agli olivi dell'erta dietro a loro. Una volta superate quelle cime e scesi nella Conca d'Oro, bisognava vincere o morire. Garibaldi stesso aveva detto ai suoi amici che il giorno dopo egli sarebbe entrato vittorioso in Palermo o il mondo non l'avrebbe più contato fra i vivi.[2]

Il caso volle che quella mattina una carrozza con tre ufficiali che si davan buon tempo, uscisse di Palermo per la strada costiera, diretta a Misilmeri per Villabate. E a Misilmeri quegli ufficiali

« sentirono con loro gran sorpresa — così riferirono poi al loro ammiraglio Mundy — che il gran capo nazionalista era arrivato da Parco soltanto qualche ora prima e stava allora pranzando in un vigneto lì vicino. Il Generale, udito che tre ufficiali inglesi di marina eran di passaggio nella borgata, mandò loro uno dei suoi, con un biglietto che li invitava a visitare il suo quartier generale. E l'invito fu accettato. »

Il tenente Wilmot e i suoi due colleghi trovarono Garibaldi in piedi in mezzo a un crocchio d'uomini vestiti quasi tutti come il loro duce, in pantaloni grigi e camicia di flanella

[1] Giusta, 10, *Times*, 8 giugno, pag. 10, col. 4 (Resoconto Eber). Essendo arrivato quella mattina ed avendoli trovati già accampati colà, l'Eber suppose a torto, che vi avessero anche passata la notte.

[2] Perini, 221.

rossa. Al suo lato stava suo figlio Menotti, bello della persona e mite nell' espressione, con il braccio ancora al collo per la ferita di Calatafimi; e v' era anche un frate, Pantaleo, che, fu detto loro, s' era battuto sul campo con il crocifisso in mano. Garibaldi ricevette i suoi ospiti con quella sua cortesia tanto imponente nella sua semplicità, che affascinava tutti, gente d' ogni razza e d' ogni rango. Festeggiò la loro venuta con fragole fresche, li intrattenne, in buon inglese, del suo affetto e del suo rispetto per il loro paese, della sua speranza di conoscer presto l' ammiraglio inglese — presumibilmente in Palermo — e narrò come due giorni avanti nella sua ritirata a Piana dei Greci, avesse assistito dall' alto dei monti « al bell' effetto prodotto dalla salva unanime delle navi da guerra in onore del genetliaco di Sua Maestà la Regina ». I suoi ospiti brindarono alla salute di lui e a quella dell' Italia e non parvero punto imbarazzati dall' intervista.

Quasi simultaneamente agli inglesi, erano giunti al campo altri due ufficiali americani della nave armata *Iroquois,* uno dei quali diede a Garibaldi un revolver ch' egli portò in battaglia il giorno dopo. Gli anglo-sassoni se la intesero da buoni amici con i Mille, e ritornarono a Palermo carichi di lettere da impostare, saluti e forse saluti estremi, per le case lontane del nord sotto il gran cerchio dell'Alpi.[1]

E alla stessa ora del mattino in cui quegli amici neutrali avevano visitato il quartier generale, era arrivato per lo stesso cammino, l' ungherese Eber in qualità di corrispondente del *Times,* ormai decisamente in favore della causa italiana. L' Eber aveva l' intenzione di procurarsi un comando sotto

[1] Mundy, 107-108; Abba, *Noter.*, 110-111; *Mem.*, 356; *Times,* 8 giugno, pag. 10, col. 3; Zasio, 49; Capuzzi, 65.

Garibaldi e non ne aveva fatto segreto ai suoi amici inglesi in Palermo; [1] e ora veniva a Misilmeri come latore di messaggi e informazioni importantissime da parte del Comitato rivoluzionario centrale della capitale, che nel corso del giorno inviò colà altri due rappresentanti. [2] L'Eber fornì Garibaldi e il suo Stato Maggiore di un esatto resoconto della posizione delle truppe napoletane. Riportò esser queste forti di migliaia d'uomini in Monreale, Parco, Porrazzi e in tutta quella parte della Conca d'Oro; soprattutto poi essere ancor più densamente ammassate nei pressi di Palermo stesso ai Quattro Venti e dietro il Palazzo, vale a dire sul nord e sull'ovest della cinta della città: l'indecifrabile labirinto di vecchi vicoli e vicoletti, che formavano il cuor di Palermo, esser però quasi del tutto inoccupato. Se Garibaldi perciò riuscisse a penetrare in quei recessi, potrebbe far appello agli abitanti perchè barricassero le strette arterie della città, e tenersi, almeno per un certo tempo, al sicuro dalle immense forze delle posizioni esterne del Palazzo e dei Quattro Venti.

Ma in che modo aprirsi la via fin là? Palermo era come una pagnotta dalla midolla tenera ma dalla crosta dura. L'Eber però riportava che la parte da cui sarebbe più facile forzarsi l'accesso era appunto quella del sud-est, giacchè, strano a dirsi, il Lanza aveva trascurato oltremodo tutto il lato che guardava Gibilrossa: il corso inferiore dell'Oreto, linea facilmente difendibile, era tenuta soltanto da un debole distaccamento, e l'Eber potè descrivere i dettagli delle barricate erette e dei punti occupati dalle scarse compagnie di fanteria e da due cannoni alle Porte sud-est di Termini e di Sant'Antonino. Con la guida di

[1] Mundy, 103.
[2] *Conv. Guarneri.*

queste accurate informazioni Garibaldi saviamente decise di tentare l'assalto della città da Porta Termini.[1]

Avendo formato il suo piano, il Dittatore convocò i capi delle *squadre* siciliane e domandò il loro concorso. Vi fu qualche mormorìo sulla mancanza o scarsezza di munizioni, ma il grido generale fu: « *a Palermo! a Palermo!* ». Richiesti del cammino più diretto e segreto per arrivare a Porta Termini, essi dichiararono non senza esagerazione, e i fatti lo mostrarono, che un sentiero praticabile conduceva da Gibilrossa alla Conca d'Oro passando per Ciaculli. La scelta perciò cadde su questo sentiero piuttosto che sulla strada pubblica che con un ampio gomito passa per Villabate, quella stessa dalla quale erano arrivati nella mattina gli ufficiali di marina e l'Eber.[2]

L'entusiasmo a cui ora si abbandonarono i capi siciliani e la gelosia che li mordeva per esser tenuti alla retro-

[1] Tali le informazioni che Eber dice nel *Times* esser pervenute a Garibaldi a Misilmeri (*Times*, 8 giugno, pag. 10, col. 3-4). Come corrispondente del *Times*, dovendo mantenersi neutrale, egli naturalmente non dice di avergliele date lui stesso, ma si sa che fu lui che le portò. Vedasi *Divisione Türr*, 49-51. A voce il Türr mi asserì che furono le informazioni dell'Eber che fecero cadere la scelta di Garibaldi su Porta Termini. Qualsiasi altra Porta, aggiunse il Türr, anche la più vicina di San Antonino, sarebbe stata fatale. La Porta Termini era la meno difesa di tutte.

[2] Calvino (*Guardione*, II. 440); *Times*, 8 giugno, pag. 10, col. 4. Tanto il Calvino che l'Eber arrivarono nella giornata del 26 e non seppero perciò del consiglio di guerra tenutosi dentro Misilmeri prima dell'invio del dispaccio al Corrao, alle 5,45 antimeridiane. Il Consiglio al quale essi assistettero là sui monti, non era quello in cui la decisione fu presa; soltanto un'adunanza intesa a rincorare i capi delle *squadre* siciliane e a raccogliere da loro quei pareri che avessero da dare. *Divisione Türr*, 49-50; La Masa (*Sic.*), pagg. LI-LII; Paolucci, *Riso*, 75. Eber erroneamente dà il nome di Mezzagna, al passo di Gibilrossa. Vedasi Appendice *P*, alla fine del volume.

guardia, indussero Garibaldi a commettere il suo unico errore per cui l'impresa tutta fu messa a repentaglio. Concedette il cambiamento di piano, per cui il La Masa e le sue *squadre* marciarono in testa alle file dei settentrionali. Ci doveva però essere una avanguardia formata dalle guide e da un manipolo scelto, il fiore di tutte le compagnie dei Mille, che insieme con le guide locali sarebbe messa alla testa dell'intera colonna. [1]

Ma qualunque si fosse l'ordine in cui marciavano, la loro era una ben ardita impresa. Tra malati, feriti e assenti in distaccamento a Corleone con l'artiglieria, i « Mille » di Garibaldi eran diminuiti di 300 dal dì dello sbarco a Marsala. Ed era con quei suoi 750 armati di moschetti o più propriamente di baionette, con forse più di 3000 contadini armati di tromboni e fucili da caccia, di picche e di falcetti, con la speranza di quell'aiuto che gli potrebbe esser portato dagli inermi cittadini della capitale, dato ch'egli mai riuscisse a penetrarvi, che Garibaldi si accingeva ad attaccare la guarnigione di Palermo e della Conca d'Oro, forte secondo i vari calcoli dei suoi proprî capi, di 16 o 20,000 uomini tra cacciatori, cavalleria e artiglieria, senza contare i quattro battaglioni che il Von Mechel aveva condotti a Corleone.[2]

Nella frescura della sera del 26, i garibaldini, lasciato il loro campo presso il Piano della Stoppa, si arrampicarono

[1] Il numero di questa colonna è variamente calcolato, dai 30 ai 75 uomini. *Divisione Türr*, 49-50; *Mem.*, 357; *Conv. Canzio*; La Masa (*Sic.*), LIII; Bixio, 199.

[2] Marra, *Oss.*, 13-14; Cava, II. 12, 84; De Sivo, III. 208; *Divisione Türr*, 49-50; Bixio, 198; Paolucci, *Riso*, 75; Mundy, 108; *Mss. Bologna, Bixio*, dice che il La Masa esagerava calcolando le sue *squadre* a più di 3000. Altre poche centinaia delle *squadre*, avevan seguito Garibaldi da Parco.

fino al monastero e passo di Gibilrossa [1] per un viottolo serpeggiante su per l'erta montana fra siepi di cactus giganteschi che davano un carattere orientale al paesaggio. Dopo breve sosta sulla solitaria piattaforma di roccie grigiastre su cui si nasconde pittoresco e solitario il convento, in un fitto d'olivi, di aloè e di cactus, essi, spintisi pochi metri più oltre, si trovarono davanti alla vastità incolta e solitaria del passo, là al varco dove oggi s'erge il monumento di Gibilrossa. Era un'ora d'incanti che rapì tutti con la sua malìa. La terra era ancora fragrante degli effluvi primaverili, e laggiù ai loro piedi stendevansi nella luce crepuscolare il piano, la città ed il mare. Le navi di tutto il mondo ormeggiavano all'àncora là nella rada, e dall'altra parte della Conca d'Oro il dorso del monte Pellegrino di Amilcare, fiammeggiava come fornace ardente, sotto i raggi del sole calante, quasi la montagna stessa si fosse accesa delle vampe cocenti del sole assorbite da tempo immemorabile. E più da presso, fra Garibaldi e la città, era tutto un tappeto variegato di foglie, masse di olivi cenerognoli e di limoni fra il giallo e il verde, rotte qua e là dal cupo verde degli aranci. La Cattedrale e il Palazzo, il cuore della posizione nemica, spiccavano nette, torreggiando sopra i tetti della città. Ma egli era ancor là a contemplare tanta bellezza, che già le forme e i colori di quelle masse soffici di verzura cominciavano a perdersi; le torri e le cupole di Palermo si confusero indistinte in un velo di vapori e le rosee vette

[1] *V. M.*, 4-5; Bixio, 199; Giusta, 10; Capuzzi, 67; *Times*, 8 giugno, pag. 10, col. 4. Ci sono prove contrarie circa all'essere il grosso delle *squadre* rimasto tutto il tempo intorno al monastero o all'essersi prima unito con i Mille marciando lassù con loro. È probabile ch'essi fossero rimasti sparsi qua e là in diverse parti dei monti, a bande separate.

impallidirono mentre i suoi proprî segnali di guerra, i suoi fuochi, apparivano improvvisi ad uno ad uno su quella chiostra di monti, quasi accennandogli di scender nella pianura nereggiante.

« L'eco del cannone nemico dal forte, s'era spento da un pezzo fra i monti, e la luna s'era levata chiara e brillante » quando la testa della colonna cominciò lentamente a cercar la sua strada giù per i crepacci scoscesi della gola che si spalancava fra Gibilrossa e la pianura di Palermo.[1]

Lo stato di cose esistente nella capitale e nella Conca d'Oro in quella memorabile notte del 26-27 maggio durante la discesa di Garibaldi, ci è fedelmente rappresentato dal giornale dell'Ammiraglio Mundy, in data dei due giorni precedenti alla crisi. Il 25 maggio, avendo notato che parecchi vascelli napoletani avevan mutato posizione con il visibile intento di prepararsi a bombardare la linea del mare, l'Ammiraglio inglese era andato in città per vedere il Lanza in Palazzo. Colà nelle vaste sale dominanti dall'alto la città ed il mare, quelle stesse in cui il più amato ma non il più savio degli Ammiragli inglesi aveva dato ai Borboni un consiglio ben diverso da quello che il buon Mundy stava per proferire; questo moderno rappresentante della potenza inglese su tutte le spiaggie del mondo espresse all'*alter ego* del Re le sue rimostranze contro l'ordine di un bombardamento che a rigor di termini non faceva parte delle operazioni militari in corso.

« La risposta del general Lanza — continua l'Ammiraglio — fu franca e decisa.... Nutriva salda speranza che Palermo non

[1] *Times*, 8 giugno, pag. 10, col. 4-5.

sarebbe diventata la scena di una sanguinosa lotta civile, e ogni suo sforzo era diretto ad allontanare dalle mura della capitale la calamità di una guerra. La resistenza all'invasore *straniero* sarebbe fatta fuori della città; infatti il giorno avanti egli aveva fatto sloggiare la banda garibaldina dalla forte posizione di Parco, sette miglia fuori di Palermo inseguendola fin sulle montagne di Piana dei Greci. Se però, malgrado i suoi sforzi, i ribelli provocassero l'insurrezione nella città, allora il fuoco delle batterie di mare e di terra parteciperebbe alla repressione della rivolta... Quando il generale Lanza ebbe finito io mi alzai per prender congedo, ringraziandolo per la schiettezza della sua dichiarazione e notando nello stesso tempo che fra la distruzione in massa di una città e l'uso dell'artiglieria contro un popolo in rivolta, correva enorme divario. Allora egli m'informò che due prigionieri piemontesi erano stati portati al corpo di guardia quella stessa mattina;[1] erano in costume militare privato ma senza fallo dei gentiluomini. Alla mia preghiera di risparmiar loro la vita egli aderì senz'altro.

« Durante l'intervista il signor Maniscalco (capo della Polizia) e il colonnello Polizzi erano entrati nella discussione con lo scopo di giustificare le decisioni già chiaramente espresse dal Regio Commissario. Sfortunatamente, nel calore della discussione il primo domandò a Mr. Goodwin (Console inglese) se non fosse del parere che un popolo meritasse di essere annichilito qualora insorgesse contro le autorità costituite. Alla inattesa e inopportuna domanda, il Console di Sua Maestà rispose sdegnato che non si aspettava mai che gli si potesse rivolgere una domanda simile; ma che poichè il Maniscalco sceglieva di farlo, egli non si peritava a rispondere che quando un popolo è tiranneggiato, ha il diritto innato di armarsi e insorgere contro i suoi oppressori... »

Nel pomeriggio del 26 maggio, allorquando Garibaldi era a mezza via fra Misilmeri e Gibilrossa, l'Ammiraglio

[1] Due dei Mille, presi durante la ritirata di Parco.

Mundy e il Console Goodwin facendo un giro in vettura per la Conca d' Oro, eran scesi a visitare un convento e s' eran meravigliati non poco udendo della gente retrograda come i frati, dichiararsi ardenti partigiani della rivoluzione. Non molto discosto di là, alla Grazia, la carrozza era stata arrestata da alcuni membri delle *squadre*, l'aspetto dei quali non aveva edificato l' Ammiraglio benchè gli usassero rispetto a causa della sua nazionalità. Al suo ritorno egli aveva scritto:

« Fuori la cinta della città, ottenuto l' accesso in una casa già residenza dei governatori Arabi in Sicilia, [1] e salito sulle sue alte torri, potei vedere con i miei propri occhi parecchie ville incendiate dalla soldatesca perchè appartenenti a nobili creduti ostili alla causa del Re. [2] In qualunque direzione di quella vasta e fertile pianura io guardassi, l' occhio era colpito dal fumo della rovina e della devastazione, mentre il fuoco continuo dei moschetti e il lontano rimbombo dei cannoni attestavano che il conflitto armato continuava sui declivi dei monti. »

E rientrando in Palermo l' Ammiraglio s' era sdegnato alla vista di una fila di operai ammanettati e condotti in prigione per aver visitate le navi inglesi in quel pomeriggio durante la loro vacanza settimanale. Non ne avevano riportato niente di più compromettente che biscotti secchi e tabacco, ma era colpa bastante l' aver visitata la fortezza galleggiante della libertà.

[1] L'Ammiraglio può qui accennare sia a La Favara presso Brancaccio, o a La Zisa o a La Cuba più vicine alla città e al Palazzo Reale.

[2] Dal Giornale Politico del Goodwin, in data di quella settimana (*Mss. Palermo, Br. Cons. Papers*) apprendiamo che i soldati saccheggiavano le ville della nobiltà, ad esempio Villa Marutta a Passo Rigano, sotto il pretesto di far ricerca di armi.

Ritornato sulla sua nave ammiraglia, il Mundy seppe dal luogotenente Wilmot come contro ogni sua aspettazione egli fosse capitato quella mattina nel campo di Garibaldi, prova evidente che Garibaldi non era così lontano come supponeva il Lanza. Quella sera, quasi all'ora stessa in cui i Mille si preparavano alla discesa da Gibilrossa, un biglietto veniva recapitato all'Ammiraglio nella sua cabina proprio quando stava per coricarsi: era di un inglese residente nella città. Esso diceva:

« *Egregio Signore,*

« Mi si dice che domani mattina alle due scoppierà l'insurrezione; a quell'ora o subito dopo, Garibaldi sarà presso la Porta Sant'Antonino per la quale Ella ha lasciata la città oggi dopo pranzo, pronto a forzarsi l'ingresso nella città con la baionetta alla mano ». [1]

Quel segreto d'alto momento, già noto ai residenti ed alle autorità inglesi, era a conoscenza di tutti i liberali attivi di Palermo. Un signore siciliano [2] mi ha narrato il fermento della sua casa paterna situata nel cuore della città, nel bel punto chiamato dei quattro Cantoni. Con gran dolore e sdegno del fratello minore, era stato deciso che soltanto il padre signor Tedaldi e i due figli maggiori avrebbero preso parte al combattimento del giorno dopo. Già eran pronti i vestiti che avrebbero indossati, giacchette di velluto alla cacciatora e berretti alla scozzese ornati di nastri e

[1] Mundy, 98-109.

[2] *Conv. Tedaldi.* Il Colonnello cav. Francesco Tedaldi, residente da molti anni sul continente soddisfece a pieno i suoi doveri di buon patriotta nel 1860 non solo in Palermo, ma anche a Milazzo e di là dallo Stretto.

coccarde tricolori, sacri simboli che la loro madre aveva raffazzonati insieme con ritagli rossi, verdi e bianchi, tolti ai suoi propri cappelli, chè in quei giorni nessuno osava domandare apertamente nei negozi i colori proibiti. Non avevano armi, perchè più d'una volta la città era stata frugata per un sequestro, ma calcolavano che i garibaldini ne avrebbero fornite loro. Giù nella piazza di sotto vigilavano i poliziotti e vedendoli attraverso le gelosie essi si domandavano come potrebbero riuscire a lasciar la casa il giorno dopo. E così vegliarono fino a tardi porgendo l'orecchio alle schioppettate risonanti di tanto in tanto nella Conca d'Oro, come avevan fatto ogni notte da un mese in qua, e domandandosi se annunziassero il *suo* arrivo. Poi i ragazzi furono mandati a letto per cercarvi qualche ora di sonno mentre il padre aspettava in piedi l'alba e Garibaldi.

Quella mattina del 26 le centinaia di prigionieri politici chiusi nella prigione Vicaria, avevano allibito all'annunzio ufficiale della ritirata di Garibaldi su Corleone, ma a rincorarli, la sera stessa era pervenuto loro di soppiatto un biglietto che diceva: « Domani Garibaldi entrerà in Palermo ».[1]

Che un segreto tanto diffuso fosse altrettanto ben conservato, torna, come ebbe a dire Garibaldi, a onore dei siciliani, e della loro segretezza e fedeltà.[2] Pareva infatti che le autorità fossero quasi le sole completamente all'oscuro del progettato attacco e del fatto che Garibaldi s'era ripiegato su Misilmeri e le sue vicinanze. Ancora alle 12.30 del 26 il Lanza telegrafava sempre al general Bonanno a Monreale: « La banda di Garibaldi, in rotta, si

[1] Brancaccio, 189.

[2] *Mem.*, 356; Calvino (*Guardione*, II. 440).

ritira disordinatamente pel distretto di Corleone. Egli è incalzato ».[1]

Il giorno stesso si era affisso in Palermo un proclama sullo stesso tenore, ma il pubblico che ormai non credeva più alla sconfitta dei « filibustieri », aveva strappato dai muri, con dileggio, l'avviso.[2] Il signor Della Cerda mi ha raccontato come mentre sua madre leggeva quel proclama in casa d'un amico, il cav. Paolo Amari le avesse detto: « Cessi quella lettura. Domani Garibaldi sarà in Palermo ».[3] Gli stessi ufficiali napoletani, benchè non fossero a parte del segreto, parevano sentirsi a disagio. Molti avevano rinviato le loro famiglie e le loro suppellettili a Napoli [4] e il colonnello Fileno Briganti, quello stesso che dopo poco doveva essere ucciso in Calabria dalle stesse truppe di cui era stato fatto generale, aveva nè più nè meno che affidata la sua mobiglia alla cura dei suoi amici liberali, la famiglia Della Cerda, facendola trasportare con carri dal forte di Castellamare alla loro casa di faccia, come se il tetto d'un patriotta fosse in Palermo asilo più sicuro che la principale fortezza regia, di cui allora egli stesso era il comandante.[5]

Al quartier generale in Palazzo, l'energico Ministro di Polizia Maniscalco, come pure il general Bartolo Marro ed

[1] Stampato nel *Gior. Off. Sic,* 9 giugno 1860. Da una copia manoscritta del Maniscalco, trovata nel Palazzo dei Ministri.

[2] *Stamp. Off.* Bollettino, 26 maggio; La Masa (*Sic.*) 133, lettera del 26 maggio.

[3] *Conv. Della Cerda.* Vedasi Menghini, 56, sull'aspettazione del popolo, il 26 maggio.

[4] *Times,* 1 giugno, lettera da Palermo, 25 maggio. « I napoletani non sono troppo fidenti nella vittoria. Ieri, due vapori sono partiti per Napoli pieni di fuggitivi e delle loro masserizie. Era una processione di barche cariche di mobili ».

[5] *Conv. Della Cerda;* De Sivo, III. 218.

altri ufficiali, facevano pressione sul Lanza perchè prendesse precauzioni contro i ribelli nella direzione di Gibilrossa, ma le risposte dell'*alter ego* erano o evasive o sprezzanti. Egli continuò a rimanere irremovibile anche quando un uomo arrivato a spron battuto dai monti riportò di aver veduto egli stesso le camicie rosse dei garibaldini aggiungendo che questi si accingevano ad attaccare Palermo. Informato che la città era alla vigilia dell'insurrezione, egli si limitò a ripetere quanto aveva già detto all'Ammiraglio che cioè, se scoppiasse la rivolta, egli ordinerebbe il bombardamento. E poichè egli non prese misura alcuna per render più nudrita la debole linea di rinforzo dell'Oreto e delle porte di Termini e di Sant'Antonino, a noi è dato presumere che malgrado gli avvisi ricevuti, egli si mantenesse nella tranquilla sua illusione fino al brusco risveglio che ne lo riscosse all'albeggiare della domenica 27 maggio.[1]

[1] De Sivo, III. 213-215; Cava, II. 86. Un'illustrazione pubblicata dalla stampa liberale alcune settimane più tardi, ben riassume la situazione. Il Lanza vi fa da ciarlatano in un casotto di saltimbanchi; i soldati guardano alle finestre, un palermitano dietro a loro strizza l'occhio a un biricchino da strada che fa un « gesto volgare ed odioso » verso l'*alter ego*. Questi sta dicendo: « Avanti, signori! Ecco i filibustieri del Mediterraneo capitanati da Garibaldi, in fuga verso Piana. E più in là voi potete vederli in rotta a Piana, in fuga verso Corleone ». Un astante dice: « Voi ce la date ad intendere. Io non vedo niente del genere. Vedo Garibaldi che entra vittorioso in Palermo alle vostre calcagna ». *Forbice*, 14 giugno 1860.

PONTE DELL' AMMIRAGLIO

CAPITOLO XVII.

La presa di Palermo.[1]

Chi è costui che cavalca glorioso
In fra i lampi del ferro e del fuoco,
Bello come nel ciel procelloso
Il sereno Orïone compar?
Ei si noma, e a' suoi cento diêr loco
Le migliaia da i re congiurate:
Ei si noma, e città folgorate
Su le ardenti ruine pugnâr.

CARDUCCI: *Sicilia e la Rivoluzione.*

Oggi una ben costrutta strada scende serpeggiando per l'erta, dal monumento di Garibaldi sul Passo di Gibilrossa, giù alla pianura di Ciaculli; ma nel 1860 non v'era miglior cammino che un sentiero diritto e precipitoso, il quale, nella parte più alta e ripida della scesa s'immedesimava con il letto d'un torrente asciutto nel cavo d'una gola dirupata. Gli uomini di Garibaldi si calarono giù per quella via la cui torva imponenza, rivelata anzichè attenuata dal chiarore lunare, richiamò alla mente di alcuno dei Mille il cammino per cui Dante scese da un cerchio all'altro dell'Inferno.[2] Raggiunto il livello della pianura verso la mezzanotte, l'aspro sentiero continuava verso Ciaculli per il letto d'un rivo fiancheggiato da boschi d'olivi i cui bassi muriccioli oggi portano l'iscrizione: *Discesa dei Mille.*[3]

[1] Vedasi la cartina alla fine del volume.

[2] *Mss. Roma, Savi.*

[3] Vedasi Appendice *P.* « La via seguita da Gibilrossa a Palermo ».

Fu tra questi oliveti, lungi dai nemici e da ogni abitazione umana, che occorse il primo infortunio di quella notte. Uno dei pochi cavalli facenti parte della colonna cominciò a scalpitare; si sollevò il grido di « ecco la cavalleria » e subito il panico si sparse dove più e dove meno lungo la linea nereggiante. Qualche sparo partì e al rimbombo tutti i cani della Conca d'Oro si riscossero a vicenda con un abbaiare furioso, allarme che fortunamente non mise sull'avviso i generali regi raccolti in Palazzo, per esser diventato da qualche tempo il ritornello solito di ogni notte. Ristabilito l'ordine per opera di Garibaldi, la colonna si rimise in marcia. [1]

E s'avanzarono di bel nuovo nel silenzio degli oliveti; ognuno s'abbandonava alle proprie riflessioni o tendeva l'orecchio intento ad ogni suono di guerra dalla parte di Palermo. Lo strimpellare lontano d'un pianoforte — chi sa perchè suonato a quell'ora tarda — arrivava sull'ali della brezza, rincorandoli. Alla loro sinistra, sul Monte Grifone, e su Gibilrossa alle loro spalle, i fuochi del bivacco fiammeggiavano vividi, alimentati da uomini che Garibaldi vi aveva lasciati a bella posta, per tema che i regi, non vedendo i soliti segnali notturni, indovinassero che i ribelli stavano scendendo al piano. [2]

Oltrepassata la borgata-frazione di Ciaculli, procedettero verso La Favara o Castello di Mare Dolce, un palazzo in rovina circondato da ben irrigati giardini di limoni nel quale gli antichi signori della Sicilia, i Saraceni, e dopo

[1] *Times*, 8 giugno, pag. 10, col. 5; Abba, *Noter.*, 113-115; Bixio, 199; *Mss. Roma, Savi*; Perini, 226-228; Giusta, 10.

[2] Abba, 167-168; *Times*, 8 giugno, pag. 10, col. 4; *Mss. Roma, Savi*; *Mem.*, 357; Giusta, 10.

di loro Federico II, avevano goduto i loro dotti riposi. In quel labirinto di sentieri e di boschetti d'agrumi, le *squadre* sbagliarono la strada e ne nacque nuova confusione. I capitani delle varie bande locali non erano militari: uno di essi infatti, il Rotolo, che quella notte comandava la fronte delle *squadre,* era un prete, parroco di un villaggio interno da cui egli aveva portato un centinaio d'uomini sul campo di Gibilrossa. Era tutt'altro che povero di coraggio ma egli stesso s'era, sebbene invano, appellato al Sirtori e a Garibaldi in nome della sua inesperienza, perchè non lo mettessero alla testa dei suoi concittadini. Lo stesso La Masa, il capo di tutte le *squadre,* cominciò anch'egli a dar prova della sua incapacità nella parte affidatagli di capo d'un gregge indisciplinato. Finalmente il Bixio, scagliati con l'usata veemenza i suoi fulmini sulla testa dell'inetto capitano, indusse il Dittatore a permettere che il siciliano Carini, comandante di uno dei due battaglioni dei Mille, accorresse a ristabilir l'ordine fra le *squadre,* al che egli riuscì alla meglio con l'aiuto di Fra Pantaleo. [1]

Al di là di La Favara, pare che la colonna si sia avanzata in due o più divisioni, di cui alcune avrebbero seguita la strada che passa per Brancaccio, [2] ed altre avrebbero raggiunto lo stradone a Settecannoli con una deviazione traversa. [3] Riunitisi poi al bivio della Scaffa, occu-

[1] Vedasi Appendice *P* per il cammino seguito; Paolucci, *Riso,* 75-77; *Conv. Rotolo*; Bixio, 199 (versione purgata nel *Ms. Bixio*); Bonafede, *La Masa,* 365-366; *Times,* 8 giugno, pag. 10, col. 5.

[2] *Conv. Armaforte* e *Conv. Campo,* per la strada percorsa da essi stessi.

[3] Paolucci, *Riso,* 78; *Conv. Rotolo,* per il cammino ch'egli fece seguire ai suoi uomini. Dice aver fatto alt a La Favara, poi scantonato a destra fino a Settecannoli sulla strada maestra. La sosta a La Favara si trova confermata dal Campo, 117.

parono un mulino, avamposto nemico, sgombrandolo dei suoi difensori. [1]

La prima linea di difesa dei regi si stendeva lungo l'Oreto inferiore dal cimitero oltre Guadagna, fin giù ai ponti presso il bivio della Scaffa [2] a guardia dei quali stava un corpo abbastanza considerevole. [3]

Il Ponte dell'Ammiraglio, magnifica reliquia dell'architettura normanna, costrutto sui primi del secolo decimosecondo dal grande ammiraglio del Re Ruggero, Giorgio Antiochenus, si connetteva per la credula gente del posto, con l'idea degli spiriti delle « disgraziate » vittime della giustizia pubblica, sepolte nel cimitero poco discosto e, strano a dirsi, ritenute benevoli protettrici dei passanti. [4] Questo antico ponte getta ora i suoi archi sul vecchio letto asciutto dell'Oreto, e pochi metri più in là il moderno Ponte delle Teste scavalca le acque scorrenti nel loro nuovo letto. I regi, raccolti e compatti sul Ponte dell'Ammiraglio e nei fabbricati circostanti, si preparavano a fare la più *calorosa* accoglienza alla testa della colonna avvicinantesi dal bivio della Scaffa, giacchè, sebbene strategicamente Garibaldi fosse riuscito a sorprendere il Lanza, pure la sorpresa tattica era stata mandata interamente a vuoto dalle *squadre* del Rotolo che attraversando Settecannoli pochi minuti prima, avevano

[1] Menghini, 60; Giusta, 10; *V. M.*, 5.

[2] *V. M.*, 5; Lorenzo; Giusta, 10.

[3] Le autorità sulle forze napoletane, differiscono circa al numero di questo corpo. Cava, II. 86, lo dice essere stato un battaglione del sesto linea guidato dal maggiore Vincenzo Ambrosio. De Sivo, II. 216 e Franci, I. 54, concordano nel dire che consistesse di 260 uomini del 2° Cacciatori sotto il capitano Follo.

[4] *V. M.*, 21; De Cesare, II. 231.

gettato alte grida e scaricati dei colpi all'aria, all'idea della prossima battaglia. [1]

Ne seguì che quando l'ungherese Tüköry si scagliò alla testa dell'avanguardia — cinquanta o sessanta dei più eletti fra i Mille — contro il Ponte dell'Ammiraglio, egli e i suoi furon ricevuti da una scarica che arrestò il loro assalto. Allora i 3000 delle *squadre* che li seguivano, assaliti da istantaneo timor panico, si rovesciarono di qua e di là della strada per vigneti e frutteti, e per il breve spazio critico di qualche minuto, un gran vuoto separò il piccolo nucleo del Tüköry, che esposto a un fuoco terribile ancora non cedeva il terreno davanti al ponte, dal resto dei Mille, alla retroguardia della colonna in rapida dissoluzione. [2]

L'esitazione d'un minuto da parte della retroguardia sarebbe stata fatale. « Avanti Cacciatori! Avanti! Entrate nel centro! » gridò Garibaldi. [3] E a questo incitamento, i Carabinieri genovesi e le due prime compagnie del battaglione Bixio, prendendo le mosse dal bivio della Scaffa, divorarono a corsa la strada fra i due muriccioli, al di là dei quali le *squadre* eran sparite con suprema agilità. Davanti a loro i baluardi dell'antico ponte si rizzavano spettrali nel crepuscolo grigiastro dell'alba, scagliando fuoco su di loro di mano in mano che si avvicinavano. Una volta riunitisi all'avanguardia del Tüköry e a quei siciliani che non avevan seguiti gli altri in cerca di riparo, i nuovi venuti si scaraventarono sul nemico che dopo fiera zuffa voltò le reni e

[1] *Conv. Rotolo*; Paolucci, *Riso*, 78; *Times*, 8 giugno, pag. 10, col. 5; *Divisione Türr*, 51-52; La Masa (*Sic.*), LIII.

[2] *Conv. Campo*; Paolucci, *Riso*, 78; *Times*, c. s.; *Divis. Türr*, 52; Perini, 231-232.

[3] *Conv. Canzio*.

si rifugiò in Palermo. Un corpo di cavalleria regia dopo essersi avanzato fino al Ponte dell'Ammiraglio, si ritirò anch'esso senza tentare la carica. Dopo questo, il Ponte delle Teste fu assalito e preso, e così venne oltrepassata la linea dell'Oreto. Domenico Piva che dieci anni prima aveva aiutato Garibaldi a tonneggiare le barche di Cesenatico,[1] fu il primo ufficiale che attraversò il fiume, se pure non fu il Bixio stesso. Rocca della Russa da Monte Erice, e due altri siciliani, giacevan morti o morenti presso l'antico ponte, e dei Mille, parecchi erano caduti.[2]

Dall' Oreto a Porta Termini corre circa un miglio di strada suburbana, e per questa i Mille si affrettarono a tutta possa,[3] mentre per un breve intervallo, il Generale e gli ufficiali a cavallo dello Stato Maggiore rimanevano indietro con alcuni siciliani dei Mille per cacciar le *squadre* fuori dai giardini in cui s'eran rifugiate e indurle ad attraversare i ponti sempre esposti al vivo fuoco incrociato tirato su essi nella direzione di Guadagna.[4]

La parte di Palermo su cui i Mille marciavano lasciando i ponti, non era protetta come il resto della città, da mura e bastioni, perchè lungo il lato esterno delle fortificazioni si stendeva una fila di case. Queste però erano state fabbricate in una linea ininterrotta, così che per effettuare un' entrata in massa bisognava passare per la Porta Sant'Antonino o la Porta Termini. A quest' ultima non v' era più barriera, ma i napoletani vi avevano eretta una barricata di

[1] Trevelyan, *Garibaldi e la Difesa di Roma,* 321.

[2] Cava, II. 86; *Risorg.*, anno II., I. 125; Bixio, 200; *Conv. Canzio*; Franci, I. 54-55; Menghini, 429-430; Abba, *Noter.*, 115-116; *Mss. Roma, Savi*; Paolucci, *Riso,* 78; La Masa (*Sic.*), LIV, nota.

[3] Ora il Corso dei Mille.

[4] *Times,* 8 giugno, pag. 10, col. 5; Paolucci, *Riso,* 79; Calvino (*Guardione,* II. 441-442).

un' altezza insolita che bloccava effettivamente la strada poco più in là del punto preciso in cui una volta stava la porta. L' ostacolo non era che debolmente difeso ma era in se stesso insuperabile e perciò sufficiente ad arrestare la carica dei Mille mentre Bixio e altri si davano a tempestarlo e atterrarlo. Mentre la loro opera di demolizione si compieva, i tiratori regi e due cannoni impostati fuori l' altra Porta Sant'Antonino davanti alla chiesa dello stesso nome, facevano fuoco per il lungo e largo stradone ora detto via Lincoln, nel fianco sinistro dei Mille immobilizzati dalla barricata. Dalla direzione opposta intanto, dal mare, una nave da guerra napoletana scaricava anch'essa le sue palle sullo stradone. Colà Benedetto Cairoli — pur destinato a sopravvivere alle guerre della liberazione, lui solo di cinque fratelli — cadde, e cadde il Canzio di Genova, futuro genero di Garibaldi; e il bravo ungherese Tüköry che guidava l'avanguardia vi fu anch' egli prostrato a terra mortalmente ferito.

Era un momento critico, quando Garibaldi, compiuta l' opera di chiamare a raccolta le *squadre*, arrivò di galoppo alla Porta Termini sempre gridando a gran voce: « Avanti! Avanti! Entrate nel centro! ». Allora l'alta barricata cedette davanti alla furia del Bixio che nemmeno una palla nel petto aveva domato. Il primo a entrare nella città fu Nullo di Bergamo, e dietro a lui gli altri, come un maroso impetuoso di guerra, si riversarono sull' atterrata barriera. Si sgombrò un passaggio per il cavallo di Garibaldi, e tutto il residuo dei Mille, stretto intorno al loro duce torreggiante su di loro, si slanciò ruggendo nella stretta viuzza fra i palazzi medievali e sotto le loggie sporgenti di Palermo. [1]

[1] Ora chiamata via Garibaldi. *Conv. Canzio*; *Conv. Türr*; Bixio, 190-200; *Conv. Campo*; Calvino (*Guardione*, II. 441-442); *Divis. Türr*, 52; Men-

Le *squadre* intanto venivano dietro per seguirli. Ma giunte allo stradone fecero *alt* spaventate all'idea che per raggiungere la Porta Termini bisognasse attraversare la strada aperta, viscida per il sangue dei Mille e spazzata dai due fuochi incrociati di Porta Sant'Antonino e del mare. Arduo era il compito di condurli nella città, affidato all'Eber e a qualcuno dei Mille. In un solo modo essi poterono indurveli, provando loro come in realtà i regi fossero cattivi tiratori. Al quale scopo, un certo Francesco Carbone, un genovese diciassettenne piantò una sedia su cui sventolava il tricolore nel bel mezzo dello stradone, ed egli stesso vi si sedette sopra, fra l'infuriare dei mal diretti proiettili. « La cosa produsse finalmente il suo effetto », scrisse poi l'Eber; prima a uno a uno o a due, poi a drappelli, le *squadre* attraversarono la zona pericolosa e vi fu perfino chi sostò a mezza via per scaricare il suo moschetto. Alla fine poi si eresse una barricata da una parte all'altra dello stradone per coprire l'ingresso di nuove squadre, molte delle quali infatti venendo dalle montagne entrarono in Palermo per di là nel corso dei giorni seguenti. Fu nel periodo di zuffa per le strade della città che quei contadini nuovi alla prova del fuoco, impararono a comportarsi con sempre crescente coraggio. Di loro scrisse l'Eber che gli ricordavano i *bashi-bazouks* perchè « passata la prima sensazione spiacevole, specialmente dopo aver visto che non ogni sparo ammazza o ferisce, si lasciano condurre avanti. » [1]

ghini, 430 (*Diario del Canzio*); *Risorg.*, anno II, I. 123-124; Abba, *Noter.*, 117; *V. M.*, 18; Abba, *Bixio*, 97-98; *Mondo Illustrato*, 1860, n. I. 23; Zasio, 52-53.

[1] *Times*, 8 giugno, pag. 10, col. 5; *Conv. Inglese*; Forbes, 45-46; Pietraganzili, II. 268.

LA FIERA VECCHIA

Garibaldi non fece alt se non quando fu giunto alla Fiera Vecchia, una piazzetta triangolare in capo alla strada diritta e lunga per cui egli era entrato nella città. Il cuore del quartiere popolare di Palermo è di un'antichità incalcolabile. Era là che nel gennaio del 1848 era cominciata la rivoluzione, la « favilla » che aveva « secondata » la conflagrazione europea di quell'anno. [1] La fontana che sorge nel suo centro, s'abbella di una statuetta, il genio di Palermo, un vecchio che nutre una serpe nel suo proprio seno, vale a dire, secondo la credenza popolare, la capitale siciliana che nutriva di sè i suoi dominatori stranieri, come aveva fatto da secoli. Nel 1849 la troppo simbolica imagine ne era stata rimossa dalla polizia come sediziosa: nel giugno del 1860 vi fu ricollocata e vi rimane ancora a tutt'oggi.

Fu dunque quivi, nella Fiera Vecchia, che quella mattina alle quattro circa Garibaldi arrestò il cavallo e si applicò subito ad organizzare l'occupazione della città. Mentr'egli seduto in arcione impartiva i suoi ordini, i palermitani, senz'armi, gli ondeggiavano intorno in folla così fitta che la circolazione vi era impedita, tutti in preda alla massima esaltazione e lavorando di gomiti per accostarsi all'impassibile cavaliere e baciargli la mano o il ginocchio mentre vociavano come maniaci « *Viva la Tàlia e Garibardi amicu!* [2] » Nel bel mezzo di questo tafferuglio Garibaldi abbracciò il

[1] La Fiera Vecchia è ora ribattezzata Piazza della Rivoluzione.

[2] *V. M.*, 25. I siciliani più ignoranti credevano che « Tàlia » fosse una principessa sposa di Garibaldi; almeno così credettero i Mille, sebbene la cosa sia stata poi negata da alcuni siciliani. Belloni, 84; De Cesare, II. 228; Pietraganzili, II. 190. Per la scena svoltasi nella Fiera Vecchia vedansi: Calvino (*Guardione*, II. 442); *Times*, 8 giugno, pag. 10, col. 5; Campo, *Lettera*, 14-15.

Bixio facendolo oggetto alla gratitudine estatica della popolazione come l'eroe del giorno. Proprio allora il Bixio era quasi presso a svenire per dolore e perdita di sangue, essendosi estratta spartanamente con le sue proprie mani la palla che gli aveva forato il petto a Porta Termini; nè l'idea di ritirarsi dalla lotta gli aveva ancora sfiorato il pensiero. [1]

Dalla Fiera Vecchia i Mille cessarono di agire come reggimento e si sbandarono a drappelli in ogni direzione della gran città per quel suo labirinto di anguste viuzze, incitando gli abitanti a insorgere ed espellere il nemico. [2] Se non tutte, quasi tutte le importanti operazioni di guerra dei tre giorni seguenti, furono eseguite o da manipoli di dodici o poco più italiani del nord, o da schiere delle *squadre* e dei cittadini stessi, comandati da quelli. Bastava esser uno dei Mille per esser riconosciuto come capitano da qualsiasi gruppo, in qualsiasi parte della città, su una qualsiasi delle innumerevoli barricate.

Al loro primo spargersi per la città movendo dalla Fiera Vecchia, i Mille ebbero a lamentare che le strade fossero deserte e la gente se ne stesse a guardare timidamente appiattata dietro le gelosie. I palermitani non avevano armi da fuoco e non avevano dimenticato l'insuccesso del 4 aprile: [3] ma di mano in mano che la certezza della presenza di Garibaldi guadagnava terreno, essi accorsero da ogni parte a gruppi d'uomini, donne e ragazzi, per accogliere ed aiutare i loro liberatori. Non potevano che brandir spade, coltelli,

[1] Abba, *Bixio*, 97-98; Bixio, 194.

[2] Nievo, 355.

[3] *Conv. Canzio*; *Conv. Campo*; *Mem.*, 358; Abba, *Noter.*, 120; Abba, *Bixio*, 98; Belloni, 86.

bastoni o sbarre di ferro, ma li guidava una furia bisognosa di sfogo strepitoso, e li ispirava un'attività spasmodica e audace. Si arrampicarono su per i campanili suonando a stormo con l'aiuto di martelli perchè la polizia aveva portati via i battacchi, mentre le *squadre* rurali si riversavano per le strade sparando i loro fucili senza curarsi di farlo all'aria piuttosto che sui nemici. [1] Palermo con i suoi 160,000 abitanti e 4000 amici invasori, schiamazzava, ruggiva, urlava e picchiava come una fucina del diavolo, mentre torno torno, dal Palazzo su un fianco e dal forte Castellamare e dalla flotta sull'altro, i 20,000 soldati regi scaraventavano una pioggia di bombe e una tempesta di spari sul centro, incendiando contrade intere e uccidendo e ferendo uomini, donne e ragazzi. [2]

Era questa la premeditata misura del Lanza, di ridurre cioè a sottomissione la città qualora insorgesse, per mezzo d'un bombardamento anzichè valersi a ogni costo delle sue immense forze di fanteria per occuparla. Contro questa espressa intenzione, l'Ammiraglio Mundy aveva già protestato sia in nome dell'umanità sia in quello dei grandi possessi inglesi nella città, [3] ma per buona fortuna di Garibaldi quel programma codardo e poltrone era stato fedelmente messo ad effetto. [4] Uniformandosi allo spirito del loro capo, le truppe collocate nelle vicinanze del Palazzo cominciarono ad appiccar fuoco alle case e saccheggiarle, assassinando famiglie intere, tanto nel

[1] Lorenzo; Giusta, 11; *Mem.*, 358; *Times*, 8 giugno, pag. 10, col. 5 e 9 giugno, pag. 9, col. 1.

[2] Mundy, 111-115; *Br. Parl. Papers*, 13, pag. 2; *Br. Cons. Papers sub.*, 27 e 28 maggio; *Times*, 8 giugno, pag. 10, col. 5.

[3] Mundy, 81-83, 88-91, 98-103; De Sivo, III. 215.

[4] De Sivo, III. 218.

quartiere Albergheria dentro le mura quanto nei sobborghi fuori di esse, invece di penetrare nel cuore della città e sopraffare gl' invasori prima di dar loro tempo di rizzar barricate. La profanazione e la rapina delle chiese e dei conventi ebbe tanta parte negli atti dei napoletani in quelle giornate, che la devozione del clero e del popolo superstizioso verso i Garibaldini tanto diversi nel loro contegno, ne fu più che mai ribadita. [1] « Così — scrisse Tommaso Cava capitano dello Stato Maggiore napoletano — dopo due ore di bombardamento ed alquante altre di saccheggio ed incendio, il Generale Lanza credè di aver fatto abbastanza, e si ridusse alla quasi inazione, frattantochè Garibaldi occupava tutti quei punti che meglio gli convenivano. » [2]

Il Dittatore stesso lasciò la Fiera Vecchia alla testa di uno

[1] *Br. Parl. Papers*, 19, pag. 1. L' Ammiraglio Mundy così scriveva il 3 giugno: « Un intero quartiere, lungo 1000 e largo 100 *yards*, è in cenere; famiglie intere sono state bruciate vive insieme con le loro case, mentre le atrocità delle truppe regie sono indescrivibili... La condotta del general Garibaldi così durante le ostilità come dopo la loro sospensione si è mantenuta nobile e generosa. » Il corrispondente della *Morning Post*, 26 giugno, pag. 5, col. 4, scriveva il 16 giugno da Palermo che nel quartiere dell' Albergheria « una parte della città, abitata esclusivamente dalle classi più povere, non una sola casa rimaneva in piedi, e se ne poteva senza errore calcolare il numero a 200. E non le bombe e altri proiettili le hanno distrutte, ma i soldati stessi che prima vi penetravano mettendole a sacco, poi le incendiavano uscendone, e Dio sa se in nessuna di esse potevan trovare più di 2 o 3 scellini in valore ». Elliot, 38, racconta che l' esercito sconfitto durante l' ignominioso suo ritorno sul continente, aprì vendite all' asta delle spoglie tolte all' isola da cui era stato cacciato. Vedasi anche Bixio, 198-202; Brancaccio, 216-225; Pietraganzili, II. 281-282; *V. M.* 8-9, 28; Cava, II. 87; *Divis. Türr*, 386 (doc. 18, testimonianza dettagliata di un agente svizzero); *Times*, 28 giugno, pag. 9, col. 4; Durand-Braget, 45-47.

[2] Cava, II, 87. Verso le 8 ant. del 27, ci fu una sosta temporanea nel bombardamento. Mundy, 111.

dei drappelli in cui i Mille s'eran suddivisi, avanzandosi verso il centro nella direzione dei Quattro Cantoni o punto d'incontro delle due strade d' origine spagnola, lunghe un miglio l' una, Via Toledo e Via Macqueda, che tagliano Palermo in quattro quartieri simmetrici. All' avvicinarsi degl' invasori la famiglia Tedaldi [1] appostata dietro le gelosie della sua casa ai Quattro Cantoni, vide le sentinelle di guardia scantonare per Via Toledo verso il Palazzo. Lasciati per tal modo liberi, il padre e i due figli maggiori, come già tant' altri dei loro concittadini, discesero inermi nelle strade, per cercarvi armi e alleati. Mossi pochi passi s' imbatterono in Paolo Scarpa, uno dei Mille, quasi fuori dei sensi per la protratta fatica e il bisogno di sonno: lo sorressero fino alla loro casa e ad un letto ov' egli cadde di peso e si addormentò non appena cadutovi: i suoi vestiti ch' egli non s'era tratto di dosso da Marsala in poi, andarono in pezzi al tentativo di spogliarlo fatto da un servo. Intanto i Tedaldi uscivano di nuovo alla zuffa armati del suo moschetto. E quando parecchie ore più tardi lo Scarpa svegliandosi notò disperato la sparizione della sua arma, i suoi ospiti poterono fornirlo di un altro moschetto ottenuto da un uomo delle *squadre*, su una barricata. [2]

Nel frattempo Garibaldi con il suo piccolo drappello, aveva occupata la Piazza Bologni posizione importante, dalla quale il Landi di Calatafimi si era affrettato a svignarsela, ritirando le sue truppe verso il Palazzo Reale. [3] Per un paio d'ore il Dittatore prese quartiere nel cortile del Palazzo Villafranca sulla Piazza Bologni. Fu notato che anche in un momento simile egli volle attendere in persona al proprio cavallo, come

[1] Vedasi più sopra, pagg. 380-381.

[2] *Conv. Tedaldi.*

[3] De Cesare, II, 231, 322; Nievo, 355.

sempre, ma piegandosi a posar a terra la sella, gli si scaricò una pistola dalla pistoliera alla cintura, sfiorandolo così dappresso che gli lacerò un pezzo dei calzoni e al colpo successe un po' di parapiglia e il grido di « Lo hanno assassinato. » [1]

Mentr' era ancora sulla Piazza Bologni il Dittatore aveva scorto il Bixio vacillante per il sangue perduto dalla ferita, ma pazzo di furore contro i cittadini perchè non s' erano ancora mostrati in numero sufficiente in quella parte della città. Strepitava gridando che giacchè la città non voleva insorgere, sarebbero tutti morti in un paio d'ore e che quanto a lui gli basterebbe che una ventina d' uomini fosse pronta a seguirlo, e con essi andrebbe ad assalire il quartier generale nel Palazzo Reale. Garibaldi dato il contrordine al suo progetto di cervello febbricitante, lo calmò e finalmente gl' impose di andare a farsi curar la ferita, cosa che avrebbe dovuto fare parecchie ore prima. Una volta in letto il Bixio non potè uscirne per battersi nei tre giorni seguenti e l' assenza di un ufficiale tanto temuto e instancabile fu un sollievo sì per gli amici che per i nemici. [2]

Dalla Piazza Bologni il Dittatore riattraversò la Via Macqueda per fissare il suo quartier generale nella piazza municipale della città o Piazza Pretorio, dove rimase tutte e tre le settimane seguenti. Aveva messo al governo della città un Comitato Generale composto dei cittadini più autorevoli suddividendolo in cinque Comitati di Guerra, Approvvigionamento, Interno, Finanza e ultimo per ordine, ma non per importanza, quello per le Barricate. [3] E insieme con questi il suo

[1] Calvino (*Guardione*, II, 443); Campo, *Lettera*, 15; Cremona, 30; Abba, *Noter.*, 119, 200; *Mem.*, 358. Queste due ultime autorità stanno a provare che fu la pistola di Garibaldi, non quella di Menotti, che si scaricò.

[2] Abba, *Noter.*, 120; Abba, *Bixio*, 98-99; Bixio, 200.

[3] *V. M.*, 5.

Segretario di Stato Crispi, prese le redini del governo dittatorio nel Palazzo Pretorio o municipale in cui a volte anche Garibaldi lavorava e si concedeva qualche ora di sonno. Ma i giorni di combattimento egli li passava quasi tutti seduto su i gradini del fontanone della piazza in mezzo alle statue che lo abbelliscono, circondato dai mucchi di fiori e di frutta che i popolani gli portavano. [1] Il nemico, scoperto ben presto il suo quartiere, diresse il bombardamento soprattutto sulla Piazza Pretorio. Ogni edifizio della Piazza e delle vicinanze ne soffrì danno più o meno, ma il Municipio stesso rimase stranamente intatto. Similmente molti caddero nella piazza sotto i colpi, ma Garibaldi ebbe al solito la fortuna dalla sua, [2] tanto che i popolani cominciarono a gridare al miracolo. Si adunavano in folla anche a loro rischio, per mirarlo mentre se ne stava là seduto sui gradini con la compostezza delle statue stesse, indifferente alle palle e stringendo fra le mani un frustino da cui torceva e ritorceva distratto la punta. E si sussurravano all'orecchio, compresi di rispetto e sgomento: « Caccia le bombe » nella credenza che la frusta fosse un amuleto ch' egli per tal modo mettesse in opera. [3] I palermitani moderni avevano molto in comune, quanto al pensiero e all' immaginazione, con gli antichi popoli del Mediterraneo per la cui anima pagana i seguaci di Cristo e di Maometto avevano sguainata la spada. Vedendo là seduto quel nuovo venuto, così bello e così mite così forte nella liberazione e nell' eccidio, essi sentivano quel che i loro antichi antenati avevano sentito allorchè avevan creduto che un dio

[1] Calvino (*Guardione*, II. 443); Pietraganzili; II. 268.

[2] Mundy, 128; *Morning Post*, 26 giugno, pag. 5, col. 4.

[3] Riferitomi dal Prof. Pitrè, il famoso raccoglitore di folk-lore e tradizioni siciliane, che da bambino vide e sentì tutto ciò in Palermo.

o un eroe era venuto a mescolarsi agli uomini. E così in quei giorni si formò e prese radice la credenza generale che il Liberatore fosse consanguineo di Santa Rosalia, la patrona di Palermo, la quale senza dubbio proteggeva il suo parente in battaglia. Bisognava bene, tutti concordavano nel dire, che un eroe chiamato *Garibaldi*, discendesse dal famoso Sinibaldi padre della Santa, e così tutti riponevano fede in lui e riprendevano coraggio. [1]

Le scaramuccie che infuriarono ovunque per le strade della città si contarono a ventine, ma la più importante e la più fiera di tutte fu quella che si svolse in Via Toledo, una strada larga e piana che metteva in comunicazione il quartier generale del Palazzo con il centro della città e di là con il mare. All' estremità della strada sul mare, le squadre capitanate da uno dei Mille s' erano impadronite della Porta Felice, in mezzo a una salva di palle. Ma poichè questo non impediva che le navi scagliassero le loro bombe attraverso l' arco della porta per tutta la lunghezza della città, [2] un' immensa tela fu tirata attraverso i Quattro Cantoni come già s' era fatto nel 1848, onde impedire che il Palazzo e la flotta comunicassero per segnali e che dalle navi si potesse seguire il combattimento nella parte alta di Via Toledo. [3] Era appunto là che la zuffa ferveva perchè le truppe del Lanza s' erano impegnate, tardi è vero, ma con fermo proposito, a forzarsi la via giù per quella strada principale, dal Palazzo nel centro, e i ribelli a risa-

[1] *Conv. Pitrè.* Santa Rosalia morì nel 1170, ma le sue ossa si nascosero nel monte Pellegrino fino al sopravvenir d' una peste nel 1624.

[2] *I. L. N.*, 16 giugno, pagg. 577-578; Lorenzo. L' altra grande strada, la Macqueda, era fin dalle prime caduta nelle mani degli insorti.

[3] Brancaccio, 220; Abba, 189.

LA FONTANA DI PIAZZA PRETORIA

Sui gradini della scala sedeva Garibaldi durante il combattimento di Palermo.

lirla da Piazza Bologni al Palazzo. I due punti più fieramente contrastati nelle giornate del 27 e del 28, furono il Palazzo del Principe Carini, rovinato dal bombardamento e il Collegio dei Gesuiti rimpetto a quello. I napoletani poterono facilmente tener fermo nella Cattedrale, intorno alla estremità est della quale il combattimento si mantenne vivo e a sorti uguali. [1]

A mezzodì del 27 maggio, otto ore dopo l' ingresso di Garibaldi, l' intera città era nelle mani degli insorti, eccetto la vasta porzione circondante il Palazzo, il forte di Castellamare e la Zecca, due posizioni isolate, all' estremo opposto della città.[2] Fuori delle mura, nel sobborgo dei Quattro Venti presso la prigione Vicaria e le caserme fiancheggianti il molo settentrionale, stava il Generale Cataldo con un grosso corpo di regi, messi fuori di contatto con il Palazzo fino da quel primo giorno di zuffa, per l' avanzarsi dei cittadini che presa la Porta Macqueda in scontro leale si eran spinti fuori fino a San Francesco da Paola e anche più oltre fino ai Giardini Inglesi. [3]

Nel pomeriggio del 27 e la mattina seguente, il Bonanno e le sue numerose truppe stanziate presso Parco e Monreale furono richiamati al Palazzo Reale al quartier generale. [4] Il Lanza, imbaldanzito dalla sicurezza apparente di quel punto, aveva concepito l' idea, strategicamente errata, di concentrarvi tutte le sue forze, salvo le due piccole guarnigioni di Castellamare e della Zecca. Concentrare 18,000 uomini nel mal scelto punto del Palazzo, significava

[1] Lorenzo; *Cronaca*, 132; *Forbice*, 19 giugno.

[2] Mundy, 111; *Cronaca*, 132.

[3] Lorenzo; *V. M.*, 20-21; *Cronaca*, 132-133.

[4] Mundy, 115; *Cronaca*, 132; De Sivo, III, 218; *Times*, 9 giugno, pag. 9, col. 1.

tagliarli fuori dalla possibilità di ulteriori provviste di cibo e munizioni, e da qualsiasi comunicazione con la spiaggia e la flotta, eccetto quelle mantenute dai segnali dei semafori fra il tetto del Palazzo e il forte di Castellamare. [1]

Questo l'infausto avviso dell'*alter ego*, a cui egli si attenne mandando al Cataldo ai Quattro Venti il 27 maggio l'ordine fatale di venire a raggiungere in Palazzo il grosso delle forze. [2]

Frattanto gli avanzi delle *squadre* del Pilo raccoltisi sotto il comando del suo compagno Corrao sui monti del nord-ovest, movevano verso Palermo per la strada di Uditore e Lolli e nella notte del 27-28 maggio piombavano addosso ai napoletani del Cataldo che non aveva ancora eseguito l'ordine di ritirarsi al quartier generale. Scambiato qualche colpo, il Corrao che era stato ferito da una bomba, condusse i suoi dentro le mura per la Porta Macqueda, e all'alba del 28 il Cataldo raccoglieva le sue truppe dai Quattro Venti e dalla Vicaria nel Palazzo Reale. [3]

Il secondo giorno di guerra dentro Palermo (28 maggio) cominciò con l'irruzione dei prigionieri fuori della fortezza e prigione Vicaria. Ancor prima che la fanteria del Cataldo se ne fosse andata i carcerieri, un pugno d'uomini della

[1] Mundy, 120; Brancaccio, 219; De Cesare, II, 322.

[2] Cava, II. 85, dà all'ordine la data del 26 maggio, ma *Cronaca* (132-133) dice, ed è certo esatto, che il Cataldo lo ricevette alle 4 pom. del 27; De Sivo, III. 218 e Paolucci, *Riso*, 82, non sembrano rendersi conto del fatto che Lanza ordinò al Cataldo di ritirarsi; Marra, *Oss.*, 15.

[3] Paolucci, *Riso*, 81-82, e Lorenzo differiscono alquanto circa il luogo dello scontro; Brancaccio, 198-199, prova che i regi non avevan abbandonata la Vicaria prima dell'alba del 28.

peggior risma, se l'erano prudentemente data a gambe. E nelle prime ore mattutine, non appena l'ultima sentinella era sparita dai bastioni, i prigionieri politici della Vicaria, molte centinaia, sfondarono le porte delle loro celle affollandosi alla gran porta ferrata che sbarrava l'uscita e che i primi arrivati martellavano con stanghe di ferro e colpi di mano. I minuti passavano e la sua solidità resisteva sempre ai loro sforzi frenetici; il grido d'allarme si sparse « tornano i soldati », ma l'allarme era falso e alla fine la porta era loro aperta dall'esterno da un uomo a cui il carceriere fuggente aveva confidata la chiave. Colui s'era prima di tutto affrettato a mettere in libertà i delinquenti comuni fra cui contava qualche amico. Così una turba fremente, i migliori e peggiori figli della Sicilia, 2000 forse in tutto, irruppe nella città da Porta Macqueda e volò alle barricate. [1]

Le prime barricate che il giorno avanti eran state improvvisate con vetture e masserizie di casa, venivano di mano in mano sostituite da erezioni accuratamente messe insieme con le lavagne che lastricavano le strade di Palermo. Talune avevano perfino delle feritoie per i fucili o erano afforzate nella parte superiore da sacchi di sabbia. Il Comitato delle Barricate sorvegliò a che fossero disposte scientificamente ad intervalli di un centinaio di metri per la lunghezza di ogni strada fino a che l'intera città venne a essere protetta dal centro all'esterno da una rete di linee successive di difesa. Il popolo, le donne non meno degli uomini, stavano pronte con acqua bollente e oggetti pesanti da scagliarsi giù dalle loggie sulle truppe passanti. Lo scampanìo dei campanili e il clamore della moltitudine erano spaventosi;

[1] Brancaccio, 105, 197-203, 212-218.

v'era infatti ogni ragione fisica e morale perchè la fanteria nemica si scoraggiasse dall'inoltrarsi per le strade. [1] D'altra parte l'inoperosità letargica a cui di tanto in tanto i siciliani si abbandonavano, metteva alla disperazione tutti i settentrionali, Garibaldi eccettuato; [2] la scarsezza e la cattiva qualità delle armi da fuoco di cui, oltre quelle portate dai Mille e dai contadini dai monti, la città era pressochè sfornita, [3] e peggio ancora la deficienza di munizioni di cui le *squadre* nel loro fanciullesco gusto per lo scoppio e il fumo, facevano scempio in una maniera disperante, [4] erano circostanze che facevano ancora dipendere il successo finale dei patriotti dalla perpetuazione della loro fortuna sbalorditoria e dell'imbecillità del Lanza nel dirigere le operazioni.

Il 28 maggio di buon'ora, l'*alter ego* entrò in comunicazione con l'Ammiraglio inglese per mezzo di messaggi che, ricevuti dal semaforo del forte di Castellamare, furono portati a bordo della regia nave inglese *Hannibal* alle otto, dal capitano Cossovich, allora al comando delle navi napoletane del porto. La prima richiesta del Lanza era che gli si concedesse l'uso della bandiera inglese a protezione del pas-

[1] *Mem.*, 359; *Leggi*, 19, n. 22. Quadri e fotografie delle barricate sono in *V. M.* e nell'*Album Garibaldi*; *Conv. Tedaldi*; Mundy, 129-130.

[2] « Non aiutati dai palermitani con tutta l'energia che il loro entusiasmo prometteva. C'è un certo *laissez-faire* orientale in loro che si risolve soltanto in un'operosità spasmodica.... Perfino a suonar le campane, il suono più demoralizzante per un esercito, che possa uscire da una città popolosa, non si può tenerli che a sbalzi e a bocconi malgrado le più severe ingiunzioni. » Fine della lettera del 27 maggio sera, nel *Times* dell'8 giugno; vedasi anche *Times*, 9 giugno pag. 9, col. 1; Nievo, 357; Belloni, 81; *Mss. Bixio.*

[3] *Conv. Tedaldi*; Campo, 125; Brancaccio, 219-221, 227.

[4] *Conv. Canzio*; *Mem.*, 359-360; *Times*, 9 giugno, pagg. 9, col. 2, lettera del 28 maggio.

saggio dei suoi ufficiali che, lasciato il Palazzo per Via Toledo, andrebbero a conferire con i comandanti della flotta e del forte di Castellamare, a bordo del H. M. S. *Hannibal.* L'uso della bandiera inglese nelle strade gli fu rifiutato, ma l'ammiraglio Mundy, ottenuto il consenso del capitano Cossovich, inviò il tenente Wilmot — quello stesso che aveva gustate le fragole di Garibaldi a Misilmeri — a cercare il Dittatore nel cuore della città assediata e domandargli di dare il passo agli ufficiali napoletani per Via Toledo. Garibaldi consentì, ma per il momento il Lanza, visto che l'uso della bandiera inglese non gli era permesso, rifiutò una concessione che dipendeva da un filibustiere. Intanto che questi negoziati abortiti erano in pendenza, il capitano Cossovich che detestava l'incarico assegnatogli di distruggere la splendida città, aveva volentieri sospeso, a richiesta dell'ammiraglio Mundy, il bombardamento delle navi, benchè il forte di Castellamare e l'artiglieria del Palazzo continuassero a far fuoco.[1]

Il 29 maggio, la terza e l'ultima giornata di quell'incessante combattimento nelle strade, vide il conflitto più accanito di tutti gli altri. La mattina i siciliani e i garibaldini si avanzarono risolutamente sulla Cattedrale che alla fine cadde nelle mani del gruppo dei bergamaschi. Allora dall'alto del campanile occidentale essi poteron rovesciare sul palazzo dell'Arcivescovo una gragnuola di palle così fitta che il nemico fu costretto a cedere anche quello. Per tal modo gli edifici dominanti la gran piazza del palazzo Reale erano in potere degl'insorti e il quartier generale del Lanza era minacciato dappresso. Messa con le spalle al muro, l'oste napoletana

[1] Mundy, 116-134; *Br. Parl. Papers,* 13, pag. 2 e 3.

si strinse a raccolta, e nel pomeriggio irrompendo da Porta Nuova ricacciò indietro gli assalitori al di là dell'Arcivescovado e della Cattedrale. Garibaldi stava seduto, in quelle prime ore del pomeriggio, sui gradini della fontana al Pretorio esaminando una pianta di Palermo che teneva aperta sulle ginocchia, quando il suo vecchio compagno d'armi, il Piva, quello stesso che due giorni avanti aveva attraversato il fiume per il primo, arrivò trafelato annunziandogli che i regi avevano oltrepassato la cattedrale e v'era serio pericolo che penetrassero nel cuore della città. « Devo andar io » disse Garibaldi, e preso con sè il Türr e un'altra cinquantina d'uomini ch'eran lì alla mano, quasi tutti siciliani, s'incamminò verso il luogo dell'azione. Dapprima i regi tenner fermo, e uno delle *squadre* colpito alla testa cadde morto nelle braccia di Garibaldi, ma quando questi, fatta squillar la carica al suo trombettiere, fece impeto avanti con tutti i suoi, il nemico si ritrasse scompigliato nella cattedrale. E come già nella mattina, il fianco orientale del magnifico edificio tornò a segnare il limite della posizione dei regi.

In questi fieri scontri del 29 maggio per impossessarsi della parte alta di Via Toledo, si distinsero fra gli altri i membri di parecchie famiglie aristocratiche siciliane. I due fratelli Pasquale e Salvatore di Benedetti stramazzarono morti a un tempo al voltar d'una strada; un terzo fratello Raffaele aveva riportato una ferita due giorni prima ed era destinato a dar anch'egli la vita per l'Italia in un non lontano avvenire sotto le mura di Roma. In essi la Sicilia aveva trovati i suoi Cairoli.[1]

[1] *Divis. Türr*, 60; *Times*, 9 giugno, pag. 9, col. 2-3; Lorenzo; Abba, 191; *Cronaca*, 137; *V. M.*, 23, 28; Brancaccio, 72, 73, 228-230; Paolucci, *Riso*, 34-36.

Quel giorno la rivoluzione aveva riportato un successo importante. Una manata di valorosi, per lo più tutti dei Mille e settentrionali, comandati dal Sirtori e dai due siciliani Ciaccio e Campo, aveva preso nella mattina la Porta e il bastione Montalto con gli edifici adiacenti, incluso San Giovanni degli Eremiti. Quest' ultimo, ben noto ai forestieri per essere, con la rovina del suo chiostro e il suo giardinetto, una delle più belle reliquie dell' architettura arabo-normanna, fu perduto di nuovo nel dopopranzo, ripreso dai regi irrompenti dal Palazzo; ma il bastione e la porta Montalto restarono agl' insorti rappresentando il guadagno positivo di tutta quella giornata di lotta.[1]

Nella notte del 29-30 maggio, due battaglioni freschi (1° e 2° leggieri) dei così detti « *Bavaresi* », o reclute tedesche, nè buone, nè cattive, che eran stati messi a terra presso il forte di Castellamare da due vapori arrivati testè da Napoli, marciarono con il loro colonnello Buonopane al di là della zona del conflitto, girando per i Giardini inglesi e raggiungendo alle spalle il Palazzo Reale, per presentarsi a quell' isolato e ormai riboccante quartier generale dove la scarsità delle vettovaglie cominciava già a farsi sentire.[2]

[1] Il bastione stesso non esiste più, ma l'antemurale delle mura medioevali di data più antica che stava al di qua del bastione è ancora visibile. Campo, 126, 127; *Cronaca*, 137; *Divis. Türr*, 59; De Sivo III. 221; Ciaccio, *Lettera*, stampata solo in parte nel *V. M.*, 22 (q. v.) e 28; Cf. Campo, *Lettera*, II. 13 e Campo, *Risposta*, 23, 34; Abba, 189; Sirtori, 208.

[2] De Sivo, III. 219; Marra, *Oss.*, 15, 21; Franci, I. 56 (sbaglia la data); Winnington-Ingram, 203; Mundy, 133, 138, fa una certa confusione fra il movimento di queste truppe e quello delle altre tedesche assai migliori (3° *leggieri*) comandate dal Bosco e dal Von Mechel, che tornarono il giorno dopo da Corleone per i giardini Botanici e Porta Termini.

Il rifiuto del Lanza di comunicare con Garibaldi si era protratto per il 29 maggio, benchè egli avesse debolmente rinnovato il tentativo di ottener l'uso della bandiera inglese a coprire il passaggio dei suoi ufficiali per la città, un negoziato che aveva avuto l'unico risultato di irritare l'Ammiraglio inglese e di offrire al più umano capitano Cossovich un appiglio per sospendere il bombardamento un'altra volta, come il giorno avanti.[1] Durante la notte del 29-30 maggio però l'*alter ego* cominciò a riconsiderare la sua posizione. L'insuccesso dello sforzo supremo del pomeriggio per penetrare dalla Cattedrale nel cuore della città, la minacciata scarsezza di cibo e lo stato degli ottocento feriti[2] privi di ogni necessario e sofferenti per la maggior parte là sotto i suoi stessi occhi nel Palazzo, dettero il crollo alla sua malferma risoluzione. La mattina del 30 egli si svegliò preparato a trattare con il nemico in una maniera indebitamente umiliante per la causa del Re, e vergò la lettera seguente, il cui solo indirizzo diceva quanto fosse cambiata la sua attitudine verso il « filibustiere » :

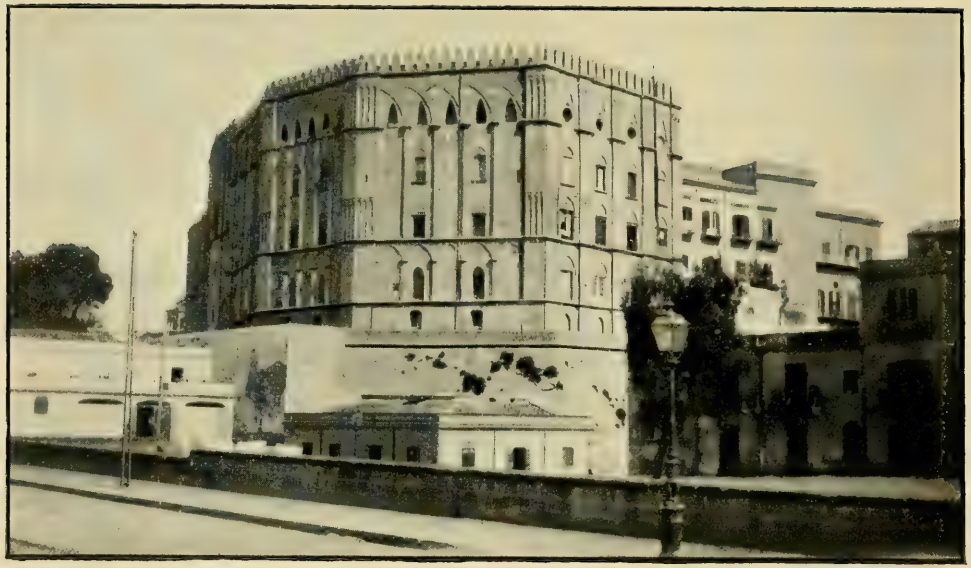
« IL GENERALE LANZA A S. E. IL GENERALE GARIBALDI

Palermo, 30 maggio 1860.

Avendomi l'Ammiraglio inglese fatto sapere che riceverebbe con piacere a bordo del suo vascello due de' miei Generali, affine di aprire con Lei una conferenza, della quale l'Ammiraglio stesso

[1] Mundy, 133-138; *Cronaca*, 137; *Times*, 9 giugno, pag. 9, col. 3.

[2] Durante l'armistizio furono imbarcati 800 feriti napoletani: *Br. Parl. Papers*, 13, pag. 6, 31 maggio; *Br. Cons. Papers*, 1° giugno. I calcoli ufficiali dell'esercito napoletano danno 208 morti e 562 feriti per i primi due giorni (*Cronaca*, 140) e nel terzo giorno la zuffa fu forse più accanita che negli altri.



IL PALAZZO REALE

sarebbe il mediatore, purchè Ella consenta a conceder loro un passaggio traverso le sue linee; io la prego di farmi conoscere se vuole consentirvi, e in caso affermativo (supponendo le ostilità sospese da ambo le parti) io la prego di farmi sapere l'ora in cui la detta conferenza dovrà cominciare. Sarebbe allo stesso tempo utile che Ella accordasse una scorta ai summenzionati due Generali, dal Palazzo Reale alla Sanità, dove essi s'imbarcheranno per andare a bordo.

In attesa d'una sua risposta ecc.

FERDINANDO LANZA »[1]

Un condannato già avviato alle forche, cui le autorità della prigione pregassero in cortesia di cambiar funzione con il suo boia, non sarebbe meno commosso in cuor suo di quel che fu Garibaldi, mentre con sembiante serio e composto finiva di scorrere questa lettera alla presenza dei due ufficiali regi che l'avevano portata al Pretorio. Il fatto è ch' egli poteva dire di aver esaurito le sue munizioni. Di nottetempo egli aveva inviato di soppiatto uno dei suoi attraverso il porto fino alla nave piemontese comandata dal marchese d'Aste a far domanda di munizioni, ma questi aveva rifiutato di violare in alcun modo il patto di neutralità. Nè Garibaldi nè i suoi dimenticarono di metter ciò a carico di Cavour, leggendo le sue perfide mire nel contegno « corretto » di quel capitano di marina, buon patriota ma pieno di perplessità.[2]

Così Garibaldi stabilì con gl'inviati del Lanza, che ambo le parti sospendessero il fuoco sull'istante e più particolarmente che un armistizio cominciasse allo scoccar delle

[1] Guerzoni, II. 106.

[2] *Mem.*, 360, 363; *Conv. Canzio.*

dodici, e che subito dopo al più presto possibile i membri della conferenza si recassero a bordo della nave ammiraglia inglese.[1]

Prima di spedire verso le nove,[2] la sua petizione a « Sua Eccellenza il Generale Garibaldi », l'*alter ego* aveva ricevuto un avviso di natura tale da far posporre ogni idea di negoziati a qualsiasi comandante di buon senso e d'animo ardito. All'alba la vedetta sul tetto del Palazzo aveva fatto sapere che scorgeva i quattro battaglioni del Von Mechel ritornati finalmente da Corleone e dalla caccia all'ombra di Garibaldi, e già sull'orlo della città fra il ponte dell'Ammiraglio e la porta Termini. Per parecchie ore il Lanza non prestò attenzione alla notizia piena di significato, e anche quando fu forzato a considerarla, in luogo d'un attacco generale coadiuvato dalla colonna allora giunta, egli ordinò si portasse ugualmente la sua lettera a Garibaldi, accludendovi perfino un ordine che imponeva al Von Mechel di osservare l'armistizio che stava per concludersi.[3]

« Se il Von Mechel fosse arrivato il giorno avanti saremmo stati perduti »; così disse all'autore il generale Türr l'anno prima di morire. Il Von Mechel e il maggiore Bosco erano i due spiriti belligeranti dell'esercito, e i loro reggimenti i soli che sapessero battersi, specialmente il 3°

[1] Mundy, 139-143; Marra, *Oss*, 19.

[2] Cava, II. 89, convalidato dal fatto che il Mundy sentì cessare il fuoco « poco avanti le dieci » (Mundy, 140) e dall'asserzione dell'Eber nella lettera datata 30 maggio, 9 ant., al *Times*, 9 giugno, pag. 9, col. 3.

[3] Cava, II. 88-89, racconta la storia molto chiaramente e per disteso. *Cronaca*, 138, dice che la nuova dell'arrivo del Von Mechel era stata recata al Lanza alle 9,30: ma la narrazione del Cava prova che questa non era la prima volta che la cosa gli veniva riportata.

di fanteria leggiera, un battaglione di tedeschi superiori dimolto a quelli sbarcati più tardi con il Buonopane.[1] È fuor di dubbio che ritornando il 29, quegli ufficiali avrebbero sfidati i timidi consigli del Lanza e i loro uomini si sarebbero comportati a dovere in battaglia. Il Von Mechel non era arrivato nè il primo nè il secondo giorno dopo l'ingresso di Garibaldi, un po' perchè il messaggero mandato alla sua volta la mattina del 27 era stato arrestato in Piana dei Greci,[2] e un po' perchè il bravo svizzero, il cui motto era « chi va piano, va sano e va lontano », ignorava cosa fosse una marcia forzata. Nell'ultima parte del suo viaggio di ritorno, invece di prendere la strada diretta attraverso la Conca d'Oro, da Parco al Palazzo, aveva rasentata la base del monte Grifone passando per S. Maria di Gesù, e, attraversato il ponte dell'Ammiraglio, si era fermato per tutta la notte dal 29 al 30, nelle vicinanze dei giardini Botanici. Il suo bivacco là quasi al varco di porta Termini, era stato scorto il 29 prima del tramonto dal tetto del forte di Castellamare, ma la sentinella non aveva segnalata la notizia al Palazzo.[3]

La mattina del fatale 30 maggio, sul tardi, perdute molte ore preziose di sole, il Von Mechel cominciò ad avanzare sulla città, fuori le mura della quale si era appagato di accamparsi tutta la notte senza far noto il suo arrivo al quartier generale. Non fu che alcuni minuti dopo lo scoccar delle dodici, quando appunto l'armistizio veniva messo for-

[1] Marra, *Oss.*, 17, 21.

[2] Vedasi più sopra pag. 367.

[3] *Cronaca*, 126, 138, 140; Marra, *Oss.*, 17. Il Mundy, 138, confonde questi battaglioni con quelli del Buonopane, di cui si dice che bivaccarono nei giardini Botanici.

malmente in atto, che la quiete fu rotta a porta Termini e alla Fiera Vecchia da colpi di fuoco annuncianti simultaneamente al Dittatore nel Pretorio, all'Ammiraglio inglese sulla sua nave, e all'*alter ego* nel suo Palazzo, che il Von Mechel si forzava il passaggio nella città per quello stesso cammino già percorso da Garibaldi tre giorni avanti.[1] Grande fu la sorpresa, la confusione e lo sbaraglio degli scarsi siciliani del La Masa ivi di guardia, sorpresi così alle spalle, in tempo di tregua e quasi senza munizioni. I nuovi arrivati occupata la Fiera Vecchia, li avrebbero incalzati fino al Pretorio se non fosse stato per l'azione rapida del Sirtori. In quelle giornate di Palermo, l'ex prete, sparuto, lacero, meditabondo, cavaliere maldestro, bilanciato su un'immensa cavalcatura e incapace di tener giù i pantaloni sempre rimboccati fino alle ginocchia, era stato paragonato dai suoi commilitoni a don Chisciotte. Ma quel capo di stato maggiore era ben più che un giostratore di mulini a vento, e in quel momento di sbaraglio e sgomento egli seppe raccogliere un numero sufficiente a rattenere i napoletani nel circuito della Fiera Vecchia fino a che gli apportatori di pace avessero tempo di giunger sul luogo. E lo fece a prezzo di una grave ferita, la terza dacchè era entrato in Palermo.[2] Carini, il più bravo soldato siciliano dei Mille, riportò anch'egli un brutto colpo mentre si adoperava a far osservare la tregua ai combattenti delle due parti.[3]

Fra gli altri sopraggiunti capitò anche il tenente Wilmot. Mandato di bel nuovo a terra per prendere le ultime dispo-

[1] Mundy, 144.

[2] Sirtori, 210; Cremona, 30; La Masa (*Sic.*), LXIII, LXIV; De Sivo, III. 224; Cava, II. 89.

[3] Mundy, 146; *Times*, 9 giugno, pag. 9, col. 3.

sizioni per la conferenza del pomeriggio che doveva aver luogo sulla sua nave ammiraglia, egli faceva il giro della Fiera Vecchia parendogli la via più sicura per arrivare al Pretorio, quando d'un subito si trovò preso fra i due fuochi delle squadre e dei bavaresi. Sventolando il fazzoletto, egli mosse diritto verso i regi e cavato l'orologio per mostrar loro che le sfere segnavano le dodici passate, fece delle rimostranze contro la violazione della tregua nell'osservanza della quale era impegnato l'onore dell'ammiraglio inglese. L'ufficiale svizzero e i suoi uomini però, sembravano « eccitatissimi » e sul punto di continuare la marcia, conducendo con sè a guisa di prigioniero l'inglese sdegnato, quando i due ufficiali napoletani, già apportatori della lettera del Lanza a Garibaldi, accorsero dal Pretorio sulla scena salvando la situazione — se non l'Italia stessa. Essi fecero chiaro alla mente refrattaria del Von Mechel e del suo ancor più fremente e strepitante ufficiale, il maggiore Bosco, che in verità l'armistizio era entrato in vigore a mezzogiorno e che il Lanza aveva dati ordini speciali perchè i nuovi venuti lo osservassero.[1] Quasi allo stesso istante sopraggiunse Garibaldi furente per la violazione della tregua, e s'impegnò un alterco serrato fra lui e gli ufficiali regi che consentivano a non procedere, ma rifiutavano di ritirarsi dal terreno occupato.[2]

Nel Palazzo intanto, l'*alter ego* e il suo stato maggiore discutevano vibratamente se non dovessero spingersi compatti giù per via Toledo e ordinare al Von Mechel di mover loro incontro nel centro della città. La vittoria era nelle loro

[1] Mundy, 145-146; Cava, II. 89; *Times* (9 giugno, pag. 9, col. 3). De Sivo, III. 224, e Marra, *Oss.*, 20, concordano tutti nel dire che due erano gli ufficiali napoletani che arrestarono il Von Mechel nel suo progresso; non uno, come dice il Wilmot.

[2] Mundy, 145-146.

mani a meno che l'onore li obbligasse ad osservare la tregua e così lasciare che i garibaldini avessero il tempo di accerchiare il Von Mechel nella Fiera Vecchia con una rete di barricate. La buona fede ebbe il sopravvento nella mente del Lanza, e fors'anche l'inerzia naturale all'indole del vecchio Generale. Provocando lo sdegno di parecchi suoi ufficiali, egli arrestò ogni progresso del Von Mechel e ordinò ai generali Letizia e Chretien di recarsi sull'istante a bordo della nave inglese *Hannibal* per partecipare alla promessa conferenza. [1]

Quando i due delegati del Lanza smontaron di carrozza alla Sanità sul molo, Garibaldi che ve li aveva preceduti, stava sventolando il fazzoletto ai tiratori del forte Castellamare che tirando dall'altra parte del porto interno, tentarono puntualmente di colpirlo in tempo di tregua, e non meno puntualmente fallivano la mira. I generali Letizia e Chretien che avevano sperato di trattare con il solo ammiraglio inglese, si inalberarono al trovarsi letteralmente e metaforicamente nella « stessa barca » con il filibustiere: non sapevano dove guardare quando Garibaldi s'imbarcò dietro a loro e l'ufficiale inglese aveva già dato l'ordine di lasciar la riva e vogare prima che essi avessero avuto tempo di formulare una protesta. Nè furono più lusingati quando arrivando a bordo del *H. M. S. Hannibal*, i marinai di picchetto salutarono Garibaldi vestito anche in quella occasione nell'uniforme di generale piemontese, con gli stessi onori accordati a loro quali rappresentanti del Re di Napoli.[2]

Nella cabina dell'Ammiraglio, dove alle 2,15 di quel 30 maggio si aprì la conferenza, il Letizia dette sfogo al

[1] Marra, *Oss.* 19-20; De Sivo, III. 224.
[2] Mundy, 147-149, 161-163.

suo cattivo umore. Mosse obiezioni tutt'altro che cortesi per la presenza degli ufficiali in comando, sia francesi che americani o piemontesi (il Commodoro austriaco non aveva voluto intervenire), e soprattutto per quella di Garibaldi: sostenne con una logica discutibile che l'idea del Lanza nel proporre la conferenza, era stata di far stendere all'ammiraglio Mundy e agli ufficiali regi i termini di un armistizio da sottoporsi ai ribelli lasciando a scelta di questi l'accettarlo o il rifiutarlo. Garibaldi e il Capitano piemontese marchese d'Aste, non mossero ciglio, ma il comandante francese e l'americano, espressero la loro indignazione e il loro stupore al linguaggio del Letizia, mentre il Mundy dichiarò che egli per parte sua non voleva agire da mediatore, soltanto offriva la sua cabina come terreno neutro d'incontro per convenienza delle due parti contendenti, che dato vi dovesse essere una conferenza, non dovevano conferire se non a termini uguali.

Il Letizia si arrese e procedette alla lettura dei termini dell'armistizio proposti dal Lanza. Garibaldi non si oppose alle proposte di dare il passo ai feriti da trasportarsi sulle navi, e alle vettovaglie da portarsi al Palazzo; ma quando il Letizia lesse la quinta clausola

« che la Municipalità rassegnasse un'umile petizione a S. M. il Re, esprimendogli i reali bisogni della città »

« No » proruppe con veemenza Garibaldi, e alzandosi di scatto soggiunse « Il tempo delle umili petizioni è passato. » [1] Poi dando libero corso all'accumulata sua indignazione, inveì contro il recente tradimento di un attacco sulla

[1] Guerzoni, II. 111.

città in tempo di tregua e sul rifiuto del Von Mechel a ritirarsi dalle posizioni occupate con simile mezzo. Qui la conferenza si sarebbe dissolta se non fosse che in realtà il Letizia era preparato ad ogni concessione malgrado le sue maniere offensive e spavalde che del resto non trovavano appoggio nel suo più amabile collega, il Chretien. Dopo qualche dibattito, vedendo che Garibaldi pareva supremamente indifferente alla rottura dei negoziati, egli ritirò la clausola, reclamante l'umile petizione, e fu firmato un armistizio che doveva durare fino al mezzodì del giorno dopo.[1]

Per tal modo Garibaldi, sostenendo fino all'ultimo la sua parte di baldanza dignitosa e sicura, si era procurate almeno ventiquattro ore per provvedersi di munizioni.[2] Prima di lasciare la nave ammiraglia inglese, tratto in disparte il capitano Palmor, ufficiale di comando per gli Stati Uniti, gli chiese di dare il suo appoggio alla causa della libertà fornendolo di polvere. Nè probabilmente il capitano americano si mostrò più arrendevole del piemontese; in ben poco in ogni caso avrebbe potuto soccorrerli di munizioni a cagione della sua magra provvista.[3] Tornando a terra fra le quattro e le cinque, l'idea di ritirarsi nelle montagne balenò alla mente di Garibaldi, sebbene nessuno avesse potuto indovinarlo dal suo aspetto imperturbabile. Ma la popolazione, il cui zelo era altrettanto terribile nei momenti di

[1] Mundy 143, 147-157.

[2] L'anno avanti la sua morte, il Canzio disse all'autore: « Non avevamo quasi più munizioni. Se non fosse stato per l'armistizio eravamo spacciati. »

[3] Cfr. *Mem.* 360 con Guerzoni II. 113; Winnington-Ingram, 203. Mundy 161, suppone ch'egli facesse richiesta di munizioni al marchese d'Aste, nello stesso tempo che al capitano americano. Ma risulta chiaro dalle *Mem.* 360-363 e dalla *Conv. Canzio* che le due richieste non furono contemporanee, avendo egli mandato un uomo segretamente alla nave piemontese.

CASTELLAMARE COL MONTE PELLEGRINO IN DISTANZA

esaltazione quant'era abitualmente spasmodico e malsicuro, dopo l'abbattimento cui s'era abbandonata in seguito alla conferenza, mostrò quella sera critica del 30 maggio tal tempra di umor bellicoso da ridare confidenza a Garibaldi e ispirar paura ai suoi nemici. Anche l'ultima segreta ombra di dubbio si disperse dall'animo del Dittatore dopo ch'egli ebbe arringato i palermitani dal balcone del Palazzo Pretorio. Quand'egli disse loro come il Generale napoletano avesse proposto che Palermo mandasse un'umile petizione a Re Francesco, e com'egli avesse rifiutato in loro nome, si levò dalla piazza tal spaventoso ruggito di furore e di gioia che il maggiore Bosco, a caso lì presente per faccende risultanti dall'armistizio, impallidì e tremò, tocco ancor più dei garibaldini, da quello spettacolo di rabbia popolare che egli sapeva diretta contro a lui e ai suoi compagni.[1]

Da quel momento, forse le cinque pomeridiane del 30 maggio, fino al mezzodì del giorno seguente, termine fissato alla durata dell'armistizio, l'intera popolazione fece a gara a manifatturare munizioni ed armi, e ad erigere barricate che circondassero e isolassero il Von Mechel nella Fiera Vecchia. Protetto dalle tenebre, un bastimento greco che era entrato nel porto con un carico di polvere, ne cedette per denaro una parte a Garibaldi insieme con un vecchio cannone. La città intanto era scintillante di lumi.[2] Fra i regi lo scoraggiamento cresceva in proporzione; le diserzioni

[1] *Mem.* 362; Campo, 128; Brancaccio, 233-234; Paolucci, *Riso*, 85-86; Abba, *Noter.* 129-130; *I. L. N.* 16 e 23 giugno, pagg. 578, 593; *Times*, 9 giugno, pag. 9, col. 3; 13 giugno, pag. 12, col. 1-2.

[2] Mundy, 159-161; *Mem.* 360, 362-363; Brancaccio, 234-235; *Times*, 9 giugno, lettera dell'Eber datata 30 maggio, e *Times*, 13 giugno, lettera del 31 maggio.

cominciarono a farsi frequenti specialmente fra i sottufficiali; i soldati talvolta allettati ad attaccar discorso e condotti in città a berne un goccio, finivano con perdere le loro carabine o passare nelle file degl' italiani.[1]

Alle nove di sera del 30 maggio, un consiglio di guerra convocato al Palazzo, decise di cominciare l'attacco il giorno dopo alle dodici, appena spirata la tregua. Ordini precisi furono spediti al Von Mechel e agli altri comandanti delle colonne, circa il cammino dettagliato ch'essi dovevano percorrere per penetrare in Palermo e convenire al centro. Ma quando il consiglio di guerra si era già sciolto, il colonnello Buonopane, che si era spinto fino nel cuore della città per trattare del trasporto dei feriti con Garibaldi, dette al Lanza un resoconto così allarmante della perfezione delle barricate e dell' ardore del popolo, che l' *alter ego* ritornò un' altra volta sulle sue decisioni. Domandata al Dittatore una proroga di tre giorni per l'armistizio, e ottenutone il consenso, alle undici antimeridiane del 31 furono spediti dei contrordini per tutti gli elaborati preparativi d' attacco. Con il nuovo armistizio veniva ceduta a Garibaldi la Zecca con la sua posizione isolata e le grossissime somme di denaro in essa contenute.[2]

Si può dire esser forse dal momento in cui il secondo armistizio fu firmato che le probabilità si volsero a favore della rivoluzione, giacchè ad ogni ora di tregua che passava, più difficile veniva il ricominciare le ostilità. Il generale

[1] Marra, *Oss.* 22; Mundy, 163; *Times,* 13 giugno, pag. 12, col 2 e 4; 21 giugno, pag. 9, col 5.

[2] Cronaca, 141; Marra, *Oss.* 22-24; *De Sivo,* III. 226-227. La guarnigione della Zecca, 136 uomini, si era poco men che arresa il 29 maggio: *Br. Cons. Papers.*

Letizia e il colonnello Buonopane furono mandati a Napoli a consultare la Corte e il Gabinetto; e il Re e i suoi consiglieri non furono meno sbigottiti del Lanza al resoconto portato dal Buonopane sulla forza militare della città ribelle. Nè mancavano altre considerazioni d'ordine politico e morale. Se il Re in persona avesse dato ordine di rinnovare il bombardamento contro i suoi sudditi, dopo che i generali avevan cessato le ostilità per quattro giorni, l'odio popolare si sarebbe riversato su di lui. Inoltre l'Inghilterra e la Francia si sarebbero forse alienate di tanto da compromettere le probabilità che ancor gli rimanessero, di conservare il trono di Sicilia, o, se questo fosse già perduto, almeno quello di Napoli. Il sentimento prevalente era che se i generali avessero voluto riattaccare la lotta, avrebbero dovuto assumersene tutta la responsabilità, e che l'appello alle autorità centrali implicava che a quanti eran sul posto, la partita era parsa perduta.[1]

Il partito più ovvio che potesse sottrarli alle difficoltà impellenti che s'erano tirati addosso, era quello di capitolare, e ad esso s'appigliarono in mancanza di un'altra alternativa qualsiasi, spintivi da quella pochezza di forza morale e fermezza di proposito che distingueva gli uomini del regime borbonico. E così dopo un'altra proroga temporanea dell'armistizio, il 6 giugno fu firmata una capitolazione finale con il consenso del governo del Re. I regi dovevano immediatamente sgombrare il palazzo e le altre posizioni nell'interno della città, eccettuato il forte di Castellamare. Nella loro sfilata dovevano ricevere gli onori militari; poi preso alloggio temporaneo ai Quattro Venti e nella gran pianura che di là si stende ai piedi del Monte Pellegrino

[1] *Cronaca*, 306-311; De Sivo, III. 229; De Cesare II. 242-243.

dovevano imbarcarsi al più presto possibile per Napoli. Una volta tutti partiti, il Forte di Castellamare doveva esser ceduto per ultimo a Garibaldi, e con quello i sei nobili prigionieri siciliani che ancor conteneva.[1]

Se i generali regi avessero saputo quali pensieri occupavano la mente di Nino Bixio in quei primi giorni di giugno, non avrebbero forse mai firmato l'umiliante trattato. Fin dal 30 maggio, il « secondo dei mille » aveva lasciato il letto, e osservando la disciplina delle forze messe a difesa della città, viveva in continuo terrore di un altro attacco. Non si poteva far assegnamento sui siciliani per l'osservanza di doveri militari regolari e incresciosi. Gran parte delle squadre se ne tornavano ai loro villaggi nativi. La coscrizione decretata dal Dittatore risultava di giorno in giorno più impossibile: non pochi degl'isolani avevano l'abitudine di portarsi via e appropriarsi per uso privato i fucili dei Mille e le carabine tolte al nemico. La mattina del 7 giugno, il giorno fissato per la marcia dei 20,000 napoletani sconfitti fuori della città, i mille non avevano più che un residuo di 390 fucili. Erano i superstiti di questo corpo di valorosi, ora tutti indossanti la camicia rossa in segno di distinzione e autorità, che costituivano l'unico elemento fidato della situazione; su essi perciò si devolveva continuamente la vigilanza degli avamposti non meno che quella per l'osservanza della tregua, giacchè i furenti palermitani si abbandonavano a insulti e schioppettate contro coloro che avevano assassinato le loro donne e i loro ragazzi. Garibaldi riponeva ogni sua fiducia nell'odio generale per la soldatesca che aveva inflitto tali orrori alla città, convinto che se i napoletani l'attaccassero di nuovo, i popolani inaspriti si batterebbero con rabbia furiosa di vendetta. Pure

[1] *Divis. Türr,* 388, doc. 20.

l'esiguità e l'irregolarità delle difese militari era tale e tanta che perfino il Generale appariva, com'ebbe ad osservare il Bixio, talora fiducioso e talora ansioso.[1]

Straordinario fu il rispetto alla vita e alla proprietà in quei giorni di scarsa osservanza alla legge dovuta solo all'ascendente personale di Garibaldi, e in una città in cui s'era da poco riversata tutta la feccia criminale della Vicaria. Si dette la caccia e si massacrarono alcune spie del Maniscalco, benchè per lo più Garibaldi riuscisse a salvare anche queste; ma nessun altro ebbe nulla a temere e il Console inglese scrivendo al suo paese lodò e Governo e popolo perchè l'ordine pubblico era assai meglio mantenuto allora che non fosse stato nei primi giorni di libertà del '48.[2]

I termini della capitolazione furono osservati senza il minimo inciampo. Il 7 giugno 20000 uomini e più, di truppe regolari divisi in due colonne capitanate rispettivamente dal Lanza e dal Von Mechel, sgombrarono il Palazzo e la Cattedrale l'una, la Fiera Vecchia l'altra, e descrivendo un circuito fuori della città marciarono al luogo del loro nuovo accampamento sotto il Monte Pellegrino. La colonna Von Mechel uscita da Porta Termini seguì la via della Marina dove, davanti alla barricata di Porta Felice, Menotti Garibaldi su un nero destriero, e una dozzina dei commilitoni in camicia rossa, assistettero a quella sfilata di un esercito in ordine di guerra, lungo la spianata. Era come se Golia armato fino ai denti si fosse arreso a David con la sua povera fionda. L'ammiraglio inglese e i suoi capitani che dalla loro nave

[1] Bixio, 201-207 e *Mss. Bixio*; *Times*, lettera dell'Eber da Palermo in data dei primi di giugno; *I. L. N.* 23 giugno, 599; *Mem.* 364.

[2] *Br. Cons. Papers*, 6 e 11 giugno; *Conv. Tedaldi*; Abba, *Noter.* 124.

assistettero alla scena fremettero d'un senso misto d'esultanza e di sdegno. Una scena simile si svolgeva alla Porta Macqueda dove il Lanza sfilò con la sua colonna sotto gli occhi del Türr e di un altro drappello di camicie rosse.[1]

Manca una lista delle perdite subìte dai vincitori nelle tre giornate dal 27 al 30 maggio, ma certo esse salirono a molte centinaia comprese le vittime del bombardamento. I regi avevano perduto un migliaio circa d'uomini — 800 feriti e più di 200 morti.[2]

Ben 12 giorni occorsero per imbarcare quell'intero esercito di venti o ventiquattro mila soldati, con gli scarsi mezzi di trasporto di cui disponevano. Dopo una settimana ne rimanevano a terra ancora 9000.[3] Di mano in mano che napoletani perdevan forza, Garibaldi ne acquistava di nuova, fino a che il Bixio stesso ricominciò a dormire i suoi sonni invece di passar le notti in ronda da una sentinella all'altra.[4] Non appena il nemico ebbe evacuato il Palazzo, era giunta da Genova per Marsala una consegna di armi e munizioni; e il 18 giugno, vigilia del giorno in cui l'ultimo carico di napoletani fece vela, arrivò nel Golfo di Castellamare, venticinque miglia all'ovest di Palermo, il Medici con la « seconda spedizione » forte di 3500 uomini e di buone armi. Questi ultimi, durante la seconda parte del loro viaggio, la più pericolosa, fra la Sardegna e la Sicilia, erano stati preceduti da una nave da guerra piemontese in per-

[1] Mundy, 173-174; Winninghton-Ingram, 206; Bixio, 205-206; *Times* 16 giugno, pag. 9, col. 6.

[2] Vedasi più sopra, nota pag. 408.

[3] Mundy, 175.

[4] *Mss. Bixio.*

lustrazione — tant'oltre ormai osava lanciarsi Cavour nella sua neutralità benevola verso Garibaldi.[1]

La notte del 18-19, mentre il Dittatore era andato in persona a ricevere i nuovi venuti, Palermo si riscosse dal sonno, al rimbombo di una fitta serie di fucilate sul mare, al largo. Erano i napoletani che rompevan la fede all'ultimo momento? Venivano essi in gran numero? O facevan la posta a Garibaldi che doveva ritornare in barca lungo la costa? Tutta la popolazione si precipitò nelle strade a mezzanotte brandendo le armi. La mattina seguente si scoprì che i colpi allarmanti erano stati tirati dai marinai inglesi che, eccentrici e infaticabili, si esercitavano al tiro dei cannoni di nottetempo, senza un pensiero al mondo per la tensione nervosa di una città recentemente bombardata.[2]

La mattina del 19 il Dittatore ritornò alla capitale per terra. Era il giorno fissato per l' imbarco delle ultime squadre dell' esercito napoletano, su ventiquattro bastimenti tenuti in pronto per loro al molo che si stende di là dei Quattro Venti. Tutta Palermo accorse a vedere gli odiati nemici

[1] *Mss. Peard, Journal,* 17-18 giugno 1860 (cfr. *Cornhill,* giugno 1908); Bianchi, *Cavour,* 98, nota; Persano, 34. Lascio per il prossimo volume la storia e l'organizzazione di queste ultime spedizioni.

Fin dal 31 maggio, Cavour aveva mandato al marchese d'Aste, nel porto di Palermo, le seguenti istruzioni in cifre:

« Donnez suite aux ouvertures du commandant napolitain Vacca. Assurez-le au nom du Gouvernement que les officiers napolitains qui embrassent la cause nationale conserveront position et auront une carrière brillante et assurée. Le *Pronunciamento* de la flotte napolitaine assurerait le triomphe complet de notre cause. » Chiala, III. 254-255.

[2] Peard (*Cornhill,* giugno 1908); Durand Brager, 58; *Conv. Della Cerda*; *Morning Post,* 30 giugno, pag. 5, col. 4.

che se ne andavano per sempre. Al momento in cui essi salpavano, il forte di Castellamare lasciato fino allora nelle loro mani, avrebbe issato il vessillo tricolore e spalancate le sue porte agli ostaggi imprigionati nelle sue mura. Questi non erano altri che il barone Riso e i cinque giovani nobili arrestati il 7 aprile,[1] e poichè da quel giorno essi erano stati gli uomini più popolari di Palermo, era chiaro che bisognava portarli in trionfo su per via Toledo.

Tutti perciò erano andati al porto: un silenzio insueto regnava nella parte alta della città e Garibaldi ebbe un breve intervallo di tranquillità nel nuovo alloggio che s'era scelto nel palazzo Reale. Era una delle più umili stanze di quella residenza, il così detto Osservatorio sulla porta Nuova, posto nell'estrema ala nord e quasi staccato dall'edificio principale.[2] Da una parte le sue finestre guardavano la via Toledo in tutta la sua lunghezza d'un miglio fino al mare, dall'altra la strada che risale la Conca d'Oro fino a Monreale. Era il primo giorno che risiedeva nella nuova stanza, e rimanendo là in piedi, egli contemplò a lungo la città e la pianura ch'egli aveva riscattate dalla servitù e conquistate all'Italia. Alle spalle di Monreale e di Parco si ergevano severe e magnifiche le montagne in cui egli e i suoi Mille avevano giocato d'astuzia con la morte; mentre dal mare su per la lunghezza di via Toledo, tutta a festoni e bandiere, il lieto rumoreggiare del popolo si faceva sempre più presso di mano in mano che si avanzava portando i prigionieri al suo Liberatore. Quando finalmente i giovani

[1] Vedasi più sopra, pag. 205.

[2] Quando Dumas padre andò a raggiungere l'amico Dittatore, questi gli assegnò l'appartamento di gala, forse non senza una punta di umorismo bonario.

seguiti dalle famiglie e dai congiunti giunsero alla sua presenza nella stanzetta a cavaliere della Porta, gli occhi gli si empirono di lacrime e per qualche minuto gli mancò la voce per rispondere alle loro parole di gratitudine.[1]

[1] *Mss. Peard, Journal*; *Mem.*, 365; *Times*, 29 giugno, pag. 12, col. 2 *Forbice*, 20 giugno; *Giorn. Off. Sic.*, 20 giugno; *Morning Post*, 30 giugno, pag. 5, col. 4.

EPILOGO.

La storia di Garibaldi e dei Mille fino alla presa d· Palermo ha un' unità storica ed artistica. La storia dei sei mesi seguenti che ebber per risultato la creazione dell' Italia, io spero di narrarla in un futuro volume. L'occupazione della Sicilia orientale, la battaglia di Milazzo, la traversata dello Stretto, la marcia per la Calabria e la Basilicata, l' ingresso in Napoli, la battaglia del Volturno, l' incontro con Vittorio Emanuele e il ritorno a Caprera, sono i ricchi elementi costituenti il restante dell' epopea garibaldina del 1860. Che se questa parte non è meno straordinaria della presa di Palermo, essa è però diversa per carattere. La differenziano dalla temerità avventurosa della spedizione dei Mille, il numero maggiore e il migliore equipaggio dei volontari, non mai però uguaglianti quelli del nemico. Fatti poi come quello dell' intervento di Vittorio Emanuele e Cavour nell' arena della guerra, della liberazione dell' Umbria e delle Marche dal giogo papale per opera delle truppe piemontesi, e della storia diplomatica dell' Europa nella crisi decisiva della questione italiana, sono in se stessi ampissimi, sebbene ritrovino tutti la loro origine sulle alture di Calatafimi e nelle barricate di Palermo.

APPENDICI

APPENDICE *A*.

Caprera.

I. *L'aspetto dell'isola.*

La mia descrizione dell'aspetto dell'isola si basa sulle stesse mie osservazioni fatte sul posto. Meno accurato però fu il mio esame dalla parte meridionale dell'isola in cui Garibaldi non visse, e che del resto, benchè meno montuosa della settentrionale, presenta gli stessi caratteri generali di questa. Della vegetazione locale ho riportato con me degli esemplari i cui nomi ho potuto verificare con l'aiuto gentile di Miss Mary Swan e Mr. A. D. Hall. Il cactus o fico d'India non è comune in Caprera ma se ne trovano alcuni cespi presso la casa di Garibaldi: assai più comune è invece nell'isola della Maddalena. Il *cistus* si chiama localmente *mucchio*.

La poesia di Garibaldi su Caprera merita di esser citata, perchè è la miglior espressione esistente dei suoi sentimenti intimi verso l'isola. Da taluni le si assegna la data del dicembre 1876, ma il Vecchi, 116, ne cita un brano fin dal 1861.

Sulle tue cime di granito — io sento
Di libertade l'aura — e non nel fondo
Corruttor delle reggie, o mia selvaggia
Solitaria Caprera. — I tuoi cespugli
Sono il mio parco — e l'imponente masso
Mi dà stanza sicura ed inadorna
Ma non infetta da servili. — I pochi
Abitatori tuoi, ruvidi sono
Come le roccie che ti fan corona,

E come quelli altieri e disdegnosi
Di piegar il ginocchio. — Il sol concento
S' ode della bufera in questo asilo
Ove nè schiavo nè tiranno alberga.
Orrido è il tuo sentier, — ma sulla via
Dell' insolente cortigiano il cocchio
Non mi calpesta, e l' incontaminata
Fronte del fango suo vil non mi spruzza.
Io l' infinito qui contemplo — scevro
Di ogni vil menzogna — e quando l' occhio
Già preceduto dal pensier — le immense
Cerca vie dello spazio — alle latebre
Del vasto azzurro che circonda i mondi,
All' infinita intelligenza — un senso
Di gratitudin volgo.... (*illeggibile*)
Perchè mi fe' dell' immortal scintilla
Che m' imparenta coll' eterno — il dono.

G. GARIBALDI

Che la vetta rocciosa dell' isola dominante la parte dell' est fosse una passeggiata o meglio un' ascensione favorita, è asserito dal Vecchi, 19-20, che parla anche dell'aquila, e dal Melena, 1861, 233-234.

II. *La Casa.*

La prima parte di questa era già abitata quando Madame Schwartz (*Elpis Melena*) fece la sua prima visita a Garibaldi nell' autunno del 1857, Melena, 1861, 229 e Melena, 3-10. Non consisteva allora che d' un piano a terreno e tale era ancora nel 1860 e nel gennaio del 1861 ; *Maison,* 26 ; Sacchi, *Visita,* 14 e Vecchi, 3. Ma nel novembre 1861 un piano superiore completo era stato già aggiunto, giacchè il Webster, giardiniere della signora Schwabe, scrivendole dalla casa del Generale in Caprera, il 26 novembre 1861 (*Ms. Schwabe*), ne parla come di « casa

nuova, finita adesso e in processo d'esser tappezzata; quattro stanze al pianterreno e quattro al superiore. » Ciò si trova confermato anche dall' illustrazione nel Vecchi, risalente a questa data, nella quale figurano due piani, come pure dallo schizzo a penna che me ne ha tracciato il Canzio a memoria. La descrizione che ne dà il generale Canzio è la seguente:

« Verso il 1861 Garibaldi si fece costruire un' altra casa contigua alla vecchia. La nuova aveva due piani dei quali ora non esiste che il primo. » E in quanto al piano superiore: « Garibaldi stesso lo fece demolire fra il 1866 e il '67 perchè era mal fabbricato e minacciava di cadere. »

La casetta di « ferro », dono dei suoi ammiratori inglesi, se pure fu mai usata, non lo fu che di rado. *L' Isola,* 72-76.

Il Fruscianti disse al Vecchi che Garibaldi non valeva niente come muratore. Quando la casa fu cominciata egli cercò di prender parte alla costruzione, ma il capomastro muratore dovette disfare e rifare il suo lavoro e lo pregò di limitarsi a portare le pietre. Vecchi, 38. Cionullameno Garibaldi costruì quasi tutti i muri dell' isola da sè.

APPENDICE *B.*

Numero delle forze impegnate a Varese e a Como.

I. *Varese.*

In entrambe queste battaglie del 26 e 27 maggio, si può dire che Garibaldi avesse tra tutte le sue forze tre mezzi reggimenti di fanteria, consistenti dei così detti « battaglioni », ammontanti in tutto a poco più di 3000 uomini. Cfr. Carrano, 236; *Mem.,* 281; Cadolini, 10; Hohenlohe, I. 167, 206.

La mattina del 26 il generale Urban aveva a sua disposizione la brigata del Rupprecht che avrebbe potuto e dovuto concentrar tutta su Varese. Quel giorno, 26, la brigata consisteva di soli quattro battaglioni di fanteria, con il loro complemento di artiglieria e cavalleria ; Krieg, I. 370. E poichè durante questa guerra un battaglione austriaco contava 800 uomini, cfr. *Campagna d'Italia* (*E. M. Pr.*), 11, ne risulta che il 26 mattina l'Urban comandava 3200 fantaccini, più l'artiglieria e la cavalleria. Ma a causa delle futili operazioni descritte in *Campagna di Napoleone,* 102, egli non condusse all'attacco di Varese a Belforte e Biumo Inferiore, che due battaglioni e mezzo, cioè poco più di 2000 fantaccini. Il resto dei suoi, 1000 di numero, si aggiravano per le montagne al nord di Malnate e Varese, causa di apprensione per Garibaldi così durante la difesa di Varese come più tardi nell'azione di quella stessa mattina a Malnate e San Salvatore. Gli scrittori italiani computano le forze dell'Urban a una cifra più alta, ma io mi attengo al principio di adottare i numeri dati dalle due parti sulle proprie forze nei loro rapporti ufficiali.

II. *Como (San Fermo).*

Il giorno seguente, il vano tentativo di difendere Como contro i Cacciatori era sostenuto dalle due brigate intere del Rupprecht e dell'Augustin. Ciò risulta dal rapporto ufficiale austriaco, Krieg, I. 387-388. Questo rapporto (pagg. 370 e 387-388) fa consistere la fanteria della brigata Rupprecht di quattro battaglioni (uno Szluiner-Grenzer e tre Kellner); e la fanteria della brigata Augustin, di quattro battaglioni (uno Titler-Grenzer e tre del Principe di Prussia). Accetto questo calcolo più basso perchè è austriaco, anzichè quello dato dal rapporto ufficiale francese (*Campagna di Napoleone,* 104-105), secondo il quale ognuna delle due brigate avrebbe contato cinque battaglioni. Dato che l'Urban non avesse veramente che otto battaglioni di fanteria a Como, egli contava circa 6400 fantaccini, più la cavalleria e l'artiglieria, contro 3000 Cacciatori.

APPENDICE C.

Francesco Riso sul suo letto di morte.

(Vedasi più sopra, pagg. 206-207).

È con rammarico che ho ricordato tristi cose circa il Maniscalco e il Riso che erano entrambi, soprattutto il secondo, uomini di raro coraggio e abnegazione. Ma non credo che chi abbia studiate le autorità di cui do qui sotto una lista, possa giungere a conclusione diversa da questa: che il Maniscalco tacque al Riso l'esecuzione di suo padre per ottenerne delle informazioni, e il Riso, indebolito dalla morte vicina e speranzoso di salvar suo padre, gli disse il nome di alcuni rivoltosi che avevano complottato con lui ma non avevano preso parte diretta all'insurrezione. Il Riso era sdegnatissimo contro quelli che secondo lui gli avevan mancato di parola il 4 aprile dopo avergli promesso aiuto, e due volte, prima dell'evento, egli aveva minacciato di vendicarsi di chi non gli fosse fedele: vedasi più su, pag. 199, e Campo, *Riso,* 12, Paolucci, *Riso,* 22.

Le autorità sono:

I. De Cesare, II. 179-188.
II. Pietraganzili, I. 254-274 (261-262 per il resoconto Marchesano).
III. Paolucci, *Riso,* 41-46 (46 resoconto Chiarenza).
IV. Riassunto del *Processo pe' fatti del 4 aprile* nella collezione Lodi, nell'*Archivio di Storia Patria,* Palermo.
V. Campo, *Riso,* 21 (conferma il resoconto Chiarenza del Paolucci, *Riso,* 46, pur negando che il Riso abbia confessato i nomi).

Il signor Paolucci i cui studi sulla rivoluzione siciliana sono di un valore inestimabile per lo studioso, difende il Riso a pag. 44-45 del suo lavoro.

Ma a meno di voler credere che la polizia napoletana o il Pisani abbiano falsato i documenti della confessione, i fatti devono essere quali io li ho riportati più sopra. I moventi del Riso e il grado di censura a cui la sua condotta lo espone, sono naturalmente soggetti a interpretazioni diverse, e nessuno vuole certo giudicare con severità l'uomo che ha dato la sua vita per l'Italia.

APPENDICE *D.*

Garibaldi a Caprera nel febbraio del 1860.

Sezione I.

(Vedasi più sopra, pag. 216).

Dalle date delle sue lettere risulta che egli era ancora a Fino il 27 gennaio, a Genova il 30 e a Caprera il 20 febbraio. È più probabile ch' egli lasciasse Genova per Caprera in una data più vicina al 30 gennaio che al 20 febbraio.

Sezione II.

(Vedasi più sopra, pagg. 216-217).

La lettera di Garibaldi al Bertani, riportata in *Bertani*, II, 10, sotto la data del 15 febbraio è veramente datata dal 20 come si può vedere nel *Ms.* dell' *Archivio Bertani, Milano.* Sulla contropagina della lettera vi è anche un poscritto non citato affatto in quel libro. Questa la lettera intera e il poscritto:

20 Febbraio.

« Ho veduto Mignona e farò con lui quanto posso. Farò lasciare a voi tremila franchi, come porrò a disposizione vostra i fucili che si potranno tenere in deposito a Genova. »

P.S. (dietro il foglio).

« Mignona vi ragguaglierà d'alcune mie idee circa a Vapore, armi e denaro, e per le stesse cose vorrei che v' intendeste con Finzi. Se possibile, lasciare a disposizione di Cavour il meno che si possa. »

Lo stesso giorno egli scriveva (Ciàmpoli, 128-9) al Besana e al Finzi, direttori del Fondo per il Milione di Fucili, una lettera contenente le parole seguenti:

« La vostra risposta al Ministero dell' Interno va perfettamente. Io sono d' avviso d' usare la maggior deferenza ai desideri di Cavour. Ma, siccome accanto a lui si trovano uomini disposti a contrariarci, ci vorrà pazienza, coraggio ed accortezza nel lasciarci metter dentro meno possibile.... Io sono d' avviso ci sia un nostro deposito a Genova, incaricandone il Dott. Agostino Bertani, a cui ne fo parola in questa stessa data. Di più lascio in deposito i 3000 franchi venuti da Napoli a detto dottore. »

Da queste due lettere in data 20 febbraio e dalle asserzioni in *Bertani*, II, 9-10 e Crispi (*Lettera*) 322, si deduce chiaramente:

1) Che Garibaldi valendosi del Mignona come intermediario, era pronto a sovvenire di armi e denari tolti dal Fondo per il Milione di Fucili, un' insurrezione fra i sudditi dei Borboni sia in Napoli sia in Sicilia; una volta l' insurrezione avviata egli era pronto ad accorrere, ad appoggiarla secondo la promessa data al Bertani il 24 gennaio (Ciàmpoli, 127) e probabilmente ripetuta al Mignona. Il Vapore di cui è menzione nella lettera al Bertani poteva essere sia per il Mignona che doveva portare le armi al sud onde iniziarvi subito la rivolta, sia per Garibaldi stesso che lo avrebbe seguito appena quella fosse cominciata.

2) Ch' egli temeva che Cavour o una sua creatura, s' impadronisse delle armi del Fondo, qualora apprendesse l' uso a cui dovevan servire, nè più nè meno appunto di ciò che avvenne

più tardi quando il D'Azeglio le sequestrò a Milano il 16 aprile. A parte però questo timore, che gli fece desiderare invano di stabilire un deposito a Genova sotto la sorveglianza del Bertani, egli bramava si usasse « la maggior deferenza ai desideri di Cavour. »

Sezione III.

(Vedasi più sopra, pag. 217).

Non è vero, sebbene il Bertani lo asserisca nelle sue *Ire Pol.*, 50, che Garibaldi, « quasi dimenticato a Caprera » fosse stimolato ad agire dal Pilo « solo ». In ciò il Bertani si mostra ingiusto con se stesso e con il Mignona. Ben a ragione scrisse il Crispi nella sua *Lettera,* 322, che Garibaldi aveva promesso *fin dal febbraio* di dare alla Sicilia il poderoso aiuto della sua spada e che *aveva ripetuto* questa promessa al Pilo in una lettera del 15 marzo.

APPENDICE *E.*

Il racconto di Laurence Oliphant.

Non vedo alcuna ragione per mettere in dubbio questa narrazione che concorda con tutto ciò che ci è noto. Una storia tanto dettagliata, se inventata od elaborata da uno che sapeva ben poco delle faccende italiane, avrebbe discordato in qualche punto con i fatti ora appurati da ricerche storiche.

Il Crispi e il De La Rive invece la confermano *pro tanto.* Nel diario del Crispi, in data 12 aprile 1860, si legge:

« Vado al Palazzo Carignano per vedervi Bertani e siccome corre voce che Garibaldi intenda partire per Nizza, onde farvi propaganda contraria alla Francia, lo prego perchè lo trattenga

a Torino. Bertani, consenziente, risponde: « Ormai non c'è a pensare ad altro che alla Sicilia ». Garibaldi fa la sua interpellanza alla Camera sulla cessione di Nizza. » (Crispi, *Diario*, 19).

Nel De la Rive, *Cavour*, 410-411, si legge:

« Vers le milieu du mois d'Avril, Garibaldi quitta Turin se rendant à Nice afin d'y encourager la résistance à l'annexion projetée.... Pour aller de Turin à Nice, il faut passer par Gênes. En descendant de voiture, à Gênes, Garibaldi fixa un rendez-vous pour le soir, à un ami avec lequel il comptait poursuivre son voyage. Le soir arriva, mais non Garibaldi, qui fit savoir simplement à son compagnon de route qu'il se trouvait retenu à Gênes. »

La narrazione dell'Oliphant fissa il 13 aprile come data del ritorno di Garibaldi a Genova, giacchè egli dice (172-3) che non avvenne il giorno stesso dell'interpellanza, il 12, ma « uno o due giorni dopo. » E non potè esser più che un giorno dopo perchè dalla data della lettera di Garibaldi al Municipio di Brescia (Ciàmpoli, 133) si sa ch'egli era a Genova il 13. Egli deve dunque essersi messo in viaggio per Genova il 13.

APPENDICE *F.*

Le due dichiarazioni del Bertani.

Nella gran discussione del 19 giugno 1863 alla Camera italiana, la cui relazione trovasi in *Cam. Dep.*, si hanno due importanti dichiarazioni del Bertani, la prima certamente vera nei suoi punti essenziali, la seconda, a parer mio, falsa.

I. La prima dice:

« Io mi appello alla memoria dell'on. Bixio e gli chiederò, se egli ricorda che venti e più giorni prima della spedizione del 5 maggio si tenne una riunione qui in Torino, in una piccola

stanza dove era il General Garibaldi, presente il General Medici con me, presente l'on. Finzi; il quale come un altro degli incaricati della patriottica sottoscrizione pel Milione di Fucili e depositario delle armi raccolte, notava quanto gli si richiedeva per la spedizione che allora si concepì ancora più audace, perchè doveva comporsi di soli 200 uomini. »

Questa dichiarazione riguarda una scena alla quale prese parte il Bertani stesso e che il Bixio non contraddisse nel suo lungo discorso tenuto subito dopo. Essa è inoltre corroborata dal Cav. Luzio nel *Giorn. d' It.*, 5 maggio 1907, in cui egli dà alla riunione la data del 12 aprile (non il 19 come dice erroneamente il Bertani, *Ire Pol.*, 51, giacchè Garibaldi non era a Torino il 19).

Nello stesso articolo il Cav. Luzio pubblica la lettera datata dal consiglio stesso, 12 aprile 1860, in cui il Finzi ordina ai direttori dei depositi del Fondo per il Milione di Fucili, di spedire a Genova il necessario per la spedizione e cioè:

1) 200 carabine Enfield.
2) circa 50 rivoltelle per la cavalleria.
3) 200 scatole di cartucce e 200 sacche da pane.
4) 100 cappellotti per gli Enfields.

Il Cav. Luzio pubblica anche un' altra lettera del Finzi, la quale prova che quest' ordine fu sospeso il giorno dopo (presumibilmente dopo la partenza di Garibaldi per Genova) dal Finzi stesso il quale riteneva probabile che Garibaldi non volesse più andare in Sicilia a causa delle cattive nuove di là. Ma il 16 aprile, Garibaldi caldeggiava ancora la partenza (lettera in *Bertani,* II, 32-33) e il Finzi domandava in quella data nuove armi da Milano.

II. La seconda dichiarazione del Bertani, fatta nella seduta del 19 giugno 1863, è questa:

« E poi mi appellerei all'on. generale Sirtori perchè voglia dire innanzi a questa Camera qual risposta avesse egli dal Conte

di Cavour, quando andato a vederlo, due sere prima del 5 maggio,[1] reduce dalle feste di Toscana... il Conte di Cavour... disse...: « Io non so cosa fare nè cosa dire », e come soleva argutamente conchiuse fregandosi le mani: « io credo che li prenderanno ».

La Camera sapeva bene che Cavour si stropicciava sempre le mani quand' era soddisfatto, e il Bertani qui voleva implicare ch' egli fosse soddisfatto all' idea che Garibaldi fosse preso dalle truppe borboniche. Ma il Sirtori era presente alla seduta e poco dopo domandò la parola per rispondere all' appello che il Bertani aveva fatto alla sua memoria. Lungi dall'appoggiare l' insinuazione del Bertani, egli dette un' esattissima versione di un concetto tutto opposto, citando le parole stesse di Cavour così come vedonsi a pag. 242 di questo volume, la cui sostanza era che Cavour aveva espressa viva simpatia e promesso aiuto, purchè andassero in Sicilia e non nelle Marche.

Dopo aver ricevuto questa completa contraddizione dal suo solo testimonio, il Bertani ha certo fatto cosa disdicevole ristampando la storia sei anni più tardi nelle sue *Ire Politiche,* 61, da dove è passata in alcune narrazioni storiche e si è fissata in certe teste. Nelle sue *Ire Politiche* (1869) egli asserisce aver avuto la cosa dal Sirtori stesso nel 1860 al suo ritorno dall' intervista, ma non riferisce la smentita inflittagli dallo stesso alla Camera nel 1863. Sia pure che il Sirtori abbia o non abbia detto al Bertani « Cavour crede che li prenderanno »; ciò ch' egli non può a nessun patto aver voluto significare è che Cavour *sperava* di vederli prendere. A parte ciò che noi sappiamo dei sentimenti di Cavour per Garibaldi, tal desiderio non ha la menoma consistenza con le parole di Cavour quali ci sono riportate dal Sirtori stesso. Se poi il Bertani, pur non avendolo mai detto apertamente, era convinto che il Sirtori avesse mentito nella seduta parlamentare del 1863,

[1] Veramente il 23 aprile, vedasi più sopra nota pag. 242. Infatti le parole stesse « reduce dalle feste di Toscana » basterebbero per sè stesse a fissare una data anteriore al 3 maggio.

come spiegare allora la seguente lettera del Sirtori al Conte Giulini, scritta il 3 maggio 1860?

« Partiamo per un'impresa decisa contro i miei consigli. Vedi Cavour e fa che non ci abbandoni... *Giorni sono vidi Cavour a Genova; gli parlai del nostro disegno, toccai dell' insufficienza dei nostri mezzi; il suo discorso mi lascia sperare aiuto* ». (Guerzoni, II. 30, nota; Bianchi, VIII. 290).

Il Bertani fu gran patriotta e nel 1860 giovò molto all'Italia, anche malgrado qualche passo falso, ma egli si rese colpevole di un lamentevole errore ripetendo questa storia dopo ch'era stata smentita dal solo uomo da cui pretendeva di averla ricevuta, e che era per giunta il solo a cui Cavour aveva potuto dar occasione di sostenerla. Nessuno storico moderno ha il diritto di ripeterla.

APPENDICE *G.*

L'abboccamento decisivo di Villa Spinola, 30 aprile.

Si hanno leggiere varianti circa l'identificazione della persona o delle persone che riuscirono a persuadere Garibaldi nella sua decisione finale, la mattina del 30 aprile a Villa Spinola. Il *Diario* del Crispi sfortunatamente non include questa settimana e la sua narrazione in Mazzini XI. pag. LXXVI, non si riferisce al 30 aprile. Ma il Bandi, 29-30, dice che i suoi consiglieri furono Bixio e Crispi; nel La Masa (*Sic.*), VII-VIII, si sostiene che il La Masa stesso intrattenne Garibaldi, ma si ammette che anche il Bixio era nella casa e partecipò alla cosa; *Jack La Bolina,* 121 (figlio del Vecchi), che abitava allora nella villa, attribuisce la risoluzione al Bixio venuto con il siciliano Orlando, e non fa menzione nè del La Masa nè del Crispi. Così tutti paiono concedere una parte al Bixio; e ciò è confermato anche dalla sua lettera di quella mattina al

Fauché, (*Fauché* (P.), 32-33). Può perciò dirsi esser certo che il Bixio con uno o più d'uno dei tre siciliani, Crispi, La Masa e Orlando, fosse colui che persuase Garibaldi, mostrandogli i documenti a provvedere i quali il Crispi aveva dato mano.

APPENDICE *H.*

Cavour e il Re a Bologna, 2 maggio.

Il detto attribuito a Cavour, dal D'Haussonville nella *Revue des deux Mondes*, 15 settembre 1862, pag. 240, (« Si personne n'ose » dit il au roi « j'irai moi-même lui mettre la main sur le collet ») è accettato dal Chiala, ma respinto dal Treitschke (pag. 182). Io ho già spiegato (più sopra pag. 255) perchè credo che abbia bisogno di conferma prima che lo si possa accettare per certo. Ma ci è stato trasmesso direttamente, nè è possibile scoprire la fonte a cui lo si attribuisce.

Vale forse la pena di citare qui ciò che due dei più intimi amici di Cavour dicono riguardo la sua decisione di lasciar partire Garibaldi. Il Castelli che era stato consultato da Cavour sul soggetto, nell'aprile a Firenze, ma che non pretende di esser stato presente al colloquio, dice:

« Dubitò Garibaldi; era troppo naturale che dubitassero Farini e Cavour; adottarono dunque il piano di lasciar fare e star a vedere, giacchè nè l'uno nè l'altro avevano in Garibaldi quella fiducia che sapevan essere a loro da lui stesso negata. Chi si pronunziò fu il Re che con Garibaldi finì sempre per andar d'accordo, come il Generale si sentì sempre trascinato dalla franca parola di Vittorio Emanuele. » (Castelli, 88).

E il De la Rive così scrive del modo d'agire di Cavour in quel periodo:

« Il est evident que Cavour n'ignora ni empêcha l'expedition de Garibaldi. Ne put-il pas ou ne voulut-il pas l'empêcher?

J'incline à croir que la volonté acheva ce que la crainte de l'impuissance avait commencé et que Cavour repugnait à une lutte ouverte avec Garibaldi, derrière lequel il voyait le sentiment national, en même temps qu'il faisait volontiers entrer dans ses combinaisons la chute eventuelle de la monarchie napolitaine. » (De la Rive, pag. 411).

Le parole, le lettere e gli atti di Cavour dall'aprile al maggio del 1860 sono pieni di contraddizioni, il che se lascia perplessi, non deve però sorprendere, avendo egli spesso ricorso al metodo dell'inganno in tempo di gravi fatti nazionali; come pure anche perchè, al pari di Garibaldi, egli mutò parere forse più d'una volta durante questa crisi difficile e dubbia. Ecco un esempio illustrante le sue contraddizioni. Immediatamente dopo la sua intervista del 23 aprile con il Sirtori, e mentre continua a permettere al La Farina di fornire le armi da fuoco alla spedizione, lo troviamo intento a scrivere al Farini in data 24 aprile:

« In Genova trovai gli amici assai inquieti per le mene di Garibaldi, attorno al quale si rannodano i mazziniani che cominciano a rialzar la testa. Ad accrescere l'inquietudine contribuisce il contegno assunto dal partito più avanzato (non mazziniano) che sta spiegando apertamente il vessillo dell'opposizione prendendo per base d'operazione la questione di Nizza e quella di Sicilia ».

Anzi, la sera del 23 aprile, del giorno stesso in cui aveva visto il Sirtori e incoraggiata l'idea d'una spedizione in Sicilia, egli scriveva:

« On veut pousser le Gouvernement à secourir la Sicile, et on prépare des expéditions d'armes et de munitions. Je soupçonne le Roi de favoriser imprudemment ces projets. J'ai donné l'ordre de surveiller et d'empêcher, s'il est possible, ces tentatives désespérées. » (Chiala, *Dina,* 299).

La sera del 22, il giorno avanti l'intervista con il Sirtori, ma parecchi giorni dacchè aveva dato al La Farina l'incarico di consegnar le armi per una spedizione in Sicilia, egli scriveva a Firenze a un amico:

« Garibaldi è tuttora qui, in forse se andrà in Sicilia od all'isola di Caprera. Dice aspettare gli ordini del Re. La presenza di Trecchi al seguito di S. M. dà valore alle asserzioni di Garibaldi.... Certo, questo non è il modo di affrettare la partenza dei francesi da Roma. Ditelo al Re. » (Chiala, IV. pag. CXLI).

Uno statista che abbia l'abitudine così spiccata di dire una cosa ad uno, e un'altra ad un altro, cancella le sue proprie piste agli occhi dello storico che vorrebbe rintracciarle per scoprire i suoi veri moventi.

APPENDICE *J.*

Fauché e Rubattino.

I documenti che trovansi in Fauché e Fauché (P.), sono concludenti; ma noi abbiamo, oltre a quelli, anche la testimonianza di Garibaldi in *Mem.*, 336, e quella del Castiglia che era al comando del *Piemonte.* Il Castiglia c'informa (La Masa, *Sic.*, XI), che nemmeno la mattina del 5 maggio, il Bixio confidò il nome dei due vapori a quelli cui spettava impossessarsene la sera stessa « dappoichè un accordo riguardo agli stessi, erasi fatto dal solo amministratore Fauché e non già da alcuno dei soci della compagnia Rubattino, a cui appartenevano; chè anzi costoro insospettiti, tenevano d'occhio i vapori di loro proprietà che erano in porto. » La segretezza scrupolosa che fu così osservata fino all'ultimo, spiega perchè anche molti dei partecipanti alla spedizione fossero tenuti quasi all'oscuro in questa faccenda, e perchè il Guerzoni e gli altri storici contemporanei attribuirono al Rubat-

tino l'operato dell'impiegato di lui Fauché. Il General Canzio, che per la sua grandissima conoscenza del porto di Genova dal 1860 in poi, è il miglior testimonio che possa aversi, mi ha detto che il Rubattino non sapeva nulla dei progetti riguardanti i vapori e che il tutto fu opera del Fauché.

APPENDICE *K*.

Le finanze della spedizione dei Mille.

I. La spedizione salpò con 90,000 lire di cui 70,000 furon spese nella campagna che precedette la presa di Palermo. Le 90,000 lire erano state tutte fornite dal Fondo di Milano per il Milione di Fucili: 30,000 eran state inviate dal Finzi al Bertani accluse nella sua lettera del 5 maggio 1860 (pubblicata dal Luzio, *Giornale d'Italia*, 5 maggio 1907), le restanti 60,000 eran state portate a Genova dal Migliavacca con l'ultimo treno del 5 maggio, vedasi più sopra pag. 261. Di quest'ultime 60,000, una parte, 36,000, era in carta e dovè esser cambiata in 1,800 marenghi d'oro in Genova stessa. (Nuvolari, 122; Bertani, II, 51-53; *Ire Pol.*, 53-54; Luzio, *Mazzini*, 149-150; Finali, 504-505, non del tutto accurato nei dettagli). Di queste somme, il Fondo di Milano aveva ricevuto dal Municipio e altri contribuenti di Pavia lire 37,000, alla fine d'aprile. Vedasi Pavesi.

II. Altre somme erano state spese prima nei preparativi per la partenza della spedizione e fra queste si comprendevano:

a) Lire 8000 date dal La Farina il 4 maggio, e non sono sicuro se provenienti dalla Società o da Cavour stesso. Jack la Bolina, 123-124; *Mem.* 336; Chiala, IV, pag. CLXIII.

b) Lire 50,000 date dal Fondo per il Milione di Fucili (che così avrebbe contribuito con un totale di L. 140,000, incluse le 90,000 prese a bordo). Bertani, *Resoc.*, 23, conti e nota citata qui sotto; e Bertani, II. 42.

c) Una sottoscrizione separata proveniente da Brescia (vedasi più giù) e « altre migliaia di lire » mandate a Garibaldi dai suoi amici d'America, *Ire Pol.*, 53.

Ecco la lista totale del *Resoconto* del Bertani (conti, pag. 23, nota pag. 7), da cui risultano quali somme passarono per le mani del Bertani avanti la partenza di Garibaldi — vale a dire il costo complessivo della prima spedizione:

	Lire	
Dal Fondo per il Milione di Fucili . .	50,000,00	
Dal medesimo per mezzo del Migliavacca	60,000,00	Queste 90,000 lire furon portate a bordo, ma tutte le altre somme della lista furono spese prima del 6 maggio, nei preparativi.
Idem per Posta	30,000,00	
Dal Generale Garibaldi	36,592,72	
Dalla Cassa Provinciale di Brescia . . .	98,000,00	
Dal Municipio di Brescia	10,000,00	
Da Parma, per mezzo del Borelli . . .	23,277,34	
Da N. M.	3,000,00	
Per versamenti del Generale Garibaldi ai signori Profumo, 10,000, e Gazzolo 1000, *conto corrente*	11,000,00	
Lire	321,870,06	

Quanto alla storia che ne dà il Venosta, 585-587, è ovvio che devesi considerarla come riguardante la seconda non la prima spedizione, come il Cav. Luzio mi fece notare. Il Garaviglia scriveva dopo molti anni dall'accaduto, quando le sue rimembranze erano alquanto confuse. Nè nel *Resoconto* del Bertani nè nelle altre autorità sulle finanze della spedizione imbarcatasi il 5-6 maggio, trovasi menzione di una somma di 300,000 lire proveniente da Cavour o da qualsiasi altra fonte. Forse più probabile è che la somma in questione fosse versata al Medici più tardi per equipaggiare la sua spedizione, e non passasse mai per le mani del Bertani o di Garibaldi.

APPENDICE *L.*

Perchè l'evacuazione francese fu sospesa.

Thouwenel, I. 149-154; *Br. Parl. Papers*, 12, pag. 8; Ollivier, IV. 428, 440, 450; La Gorce III. 372-384.

A mio parere, dalle citate autorità risulta chiaro che le truppe francesi non furono ritirate da Roma per il fatto generale che Garibaldi era andato in Sicilia a provocare una rivoluzione nel mezzogiorno, non per il fatto particolare ch'egli mandò il Zambianchi a invadere gli Stati Papali. E ben scriveva il Conte Cowley da Parigi a Lord John Russell, il 18 maggio: « la notizia del successo che fin qui ha favorito la spedizione di Garibaldi in Sicilia, e l'incertezza sugli eventi e le complicazioni future ch'essa può suscitare, hanno fatto sospendere l'ordine della evacuazione di Roma. » *Br. Parl. Papers*, 12, pag. 8. Credo che il mio amico Bolton King avesse torto quando diceva (King, II. 142) che l'evacuazione non ebbe effetto a causa della spedizione Zambianchi. Per lo meno, a me non è riuscito di trovar prove a sostegno della sua teoria. Ma anche se i francesi fosser stati richiamati, essi vi sarebbero certo stati rinviati di bel nuovo se necessari a difender Roma, come vennero infatti rimandati nel 1867 dopo il richiamo stipulato dalla Convenzione del settembre 1864; così che nè la spedizione di Garibaldi nè quella del Zambianchi possono dirsi aver in alcun modo impedito agli Italiani di occupare Roma.

APPENDICE *M.*

Calatafimi.

I.

Riguardo al numero dei regi attivamente impegnati nella battaglia del Pianto dei Romani, risulta dal Landi (*Mss. Napoli, Landi*) che « vennero ad impiegarsi nel combattimento 14 com-

pagnie » delle 20 che erano al suo comando. Esplicita è la sua asserzione che egli mandò allo Sforza dei rinforzi dalla città, anzi ch'egli mandò tutto quanto aveva a sua disposizione, meno 6 compagnie. Ciò è confermato a sua volta dal maggiore e dal sergente napoletani presenti alla battaglia e le cui lettere pubblicate nel Sampieri, 29-30, provano definitivamente che alla pugna parteciparono tanto i Carabinieri che l' *VIII Cacciatori.* Il numero dei militi di una compagnia napoletana (nominalmente di 160 uomini, De Sivo, III. 121) era variabile, e scendeva talvolta fino a cento o novanta (Sampieri, 27). Ma poichè il Landi c'informa che delle sue 20 compagnie, 14 erano sul campo, e gli scrittori napoletani stimano il numero totale delle venti compagnie a 3,000 o più uomini (De Sivo, III. 197 dice 3000; De Cesare, II. 210 dice 4,000), noi possiamo concludere che, calcolando a 2000 il numero dei combattenti, non esageriamo.

Nella mia narrazione della battaglia di Calatafimi, ho fatto molte chiamate in fondo alla pagina per quei punti che sembravano richiedere la citazione delle autorità. Ora qui posso aggiungere che debbo quel resoconto della battaglia a due visite sul luogo e all'esame e riscontro delle seguenti autorità: *Mss. Napoli, Landi*; Baratieri; Bandi; Capuzzi; Abba; Abba, *Noter.*, Sampieri; *Mem.*; *I Mille*; Belloni; Zeusi; Zasio; Floritta; Ciàmpoli; Bruzzesi, *Dopo 25 anni*; Orsini; Oliveri; Rüstow; Sirtori; *Ms. Bologna, Bixio*; Campo; Guerzoni, *Bixio*; *Divis. Turr*; Crispi, *Diario*; Giusta; Menghini, specialmente il *Diario Canzio*, 423-425; *Conv. Canzio*; Elia; De Sivo; *Cairoli*; Mario; La Masa (*Sic.*); *Elenco*; Calvino (*Guardione*, II. 434, 436); Mazzini, XI, pagg. LXXXII-III, nota (narrazione Bensaia).

II.

Nell'apologia del Landi (*Mss. Napoli, Landi*) occorre la seguente curiosa dichiarazione:

« E qui m'è duopo aggiungere che la mattina del 15 quando dovevo muovere verso Salemi e che poi rimasi fermo in Cala-

tafimi per le notizie dell' avanzarsi del nemico che attinsi sul far del giorno, mi giunse un dispaccio da S. E. il Comandante in Capo, col quale mi si avvisava avere egli convocato un consiglio di generali, dai quali fu deciso di far rientrare a Palermo tutte le colonne mobili vaganti per la provincia, e mi ingiungeva di fare subito la mia ritirata. Ecco la prima causa della mia ritirata (dopo la battaglia). La seconda fu quella già esposta, cioè la mancanza dei mezzi di difesa. »

L'Abba, che ha scritto i suoi commenti in margine al *Mss. Landi* di Napoli, nota giustamente: « Perchè non ha ubbidito? » e « Ma la ritirata fatta poi, non ha più il carattere che doveva avere se fatta il mattino e prima del combattimento. »

APPENDICE *N.*

La marcia notturna a Parco, 21-22 maggio.

Il cammino seguìto è accuratamente descritto in Cuniberti, 34-35 e Paolucci, *Riso,* 63. Il signor Paolucci ha impiegato molta cura nella verifica del cammino esatto, raccogliendo informazioni dai contadini e da altre persone del luogo che vi si trovavano allora. Le sue conclusioni mi risultano confermate dalla testimonianza di un siciliano dei Mille, un artigliere, Bartolo Vitali, e da quella di Antonio Armaforte, uno delle *squadre,* di Parco, i quali entrambi presero parte alla marcia e mi indicarono la via precisandola e concordando sia fra loro sia con il Cuniberti e il Paolucci. In seguito, io stesso seguii quel percorso e mi risultò essere infatti la sola e la più ovvia via dalle altezze di Misero-Cannone e del passo di Renda a Parco. Il Costantini, 125-127, commette un errore dicendo che marciarono a Parco prendendo le mosse da Lenzitti e per la via di Fiumelato: giacchè il grosso dei Mille non fu mai a Lenzitti e perfino le file avanzate ne erano state respinte di nuovo a Misero-Cannone e Renda il 21, parecchie ore prima

che la marcia avesse luogo. Preziose sono le informazioni che il Costantini dà circa la sua città nativa di Piana dei Greci, ma egli non è guida altrettanto sicura per gli eventi che accaddero al di fuori di essa.

L'abbandonata casupola di pedaggio, presso la quale lasciarono la strada maestra, è ancora in piedi sul lato occidentale della strada addossata al Monte Cannavera, la si chiama Catena o Barriera di San Giuseppe (*Conv. Armaforte;* Cuniberti, 34). L'Abba così la descrive nelle sue *Noterelle,* 88:

« Fatti pochi passi per la strada militare, si arrivò ad una casetta solitaria, scura, mezzo ruinata, casa da ladri. Là ci si faceva uscir dalla strada, a misura che si arrivava e infilavamo un sentiero angusto e sassoso. »

Antonio Armaforte mi ha detto che passarono presso la fattoria, ex-feudo Strasatto, e il viottolo infatti vi passa dappresso.

Per altre autorità sulla marcia vedasi De Sivo, III, 209; Capuzzi, 53-54; Abba, *Noter.,* 87-92; *Mem.,* 354; *Mss. Bologna, Bixio*; *Cremona,* 28.

APPENDICE O.

Da Piana dei Greci a Marineo.

Il fatto che Garibaldi marciò per la strada di Corleone fino al fiume e scantonò al mulino di Ciaferia è, come espone il Costantini, 136, tradizione locale in Piana dei Greci. Ne ho parlato in questa città con il signor Costantini e ho anche discusso la questione con i cittadini primari del posto, al loro *Circolo,* giacchè essi tutti sono giustamente e intelligentemente orgogliosi della rivoluzione del 1860 e della parte altamente meritoria che vi ebbero gli « albanesi » di Piana. La sera in cui ebbi il piacere d'essere l'ospite del *Circolo,* l'opinione unanime era che Garibaldi si era allontanato per la strada maestra lasciandola nella vicinanza

del mulino Ciaferia, non prima, affine di trarre in inganno le spie borboniche del villaggio che sorvegliavano la sua partenza. Gli abitanti di Santa Cristina di Gela mi hanno detto ch' egli non passò per di là attraversando la frazione, ma rasentando il lato sud, il che quadra con l'idea ch' egli vi pervenisse traverso i campi di Ciaferia, non per la strada, da Piana.

Il fatto che Garibaldi si prese tanta pena per ingannare astutamente il Von Mechel sulla sua marcia a Marineo, pare a me valido argomento a provare che egli aveva già in mente l'idea di unirsi al La Masa a Gibilrossa e di piombar su Palermo, mentre Von Mechel marciava su Corleone. Egli stesso dice che questo era il suo scopo nel fare il giro di Piana (vedasi *Mem.*, 355-356) e non vedo ragione alcuna per non prestargli fede. Supporre che dal suo arrivo a Parco egli avesse già formato il disegno di muovere su Palermo passando per Piana, Marineo e Gibilrossa (Guerzoni II. 90), è davvero assurdo; probabilmente tale idea non gli era ancora balenata alla mente al momento stesso in cui entrava in Piana dei Greci. Ma al contrario è ben naturale pensare che una volta a Piana, la sera del 24, egli concepisse il disegno che trasformava la sconfitta in vittoria, benchè il signor Paolucci (*Riso*, 69-73) abbia argomenti per credere ch' egli si decidesse a dirigersi su Gibilrossa soltanto dopo aver toccato Marineo. Ma se così fosse, perchè sarebbe andato a Marineo, intraprendendo una marcia eccessivamente difficile e peggio che vana, mentre mirava a raggiungere i suoi cannoni a Corleone?

Oltre ciò ch' egli stesso ne dice nelle *Mem.*, 355-356, non si hanno prove del formarsi e dello svolgersi dell' idea nella mente di Garibaldi. In tutte le crisi importanti egli teneva sempre il segreto, e bastava si tirasse il berretto sugli occhi perchè il suo stato maggiore sapesse ch' egli voleva essere lasciato in pace. Un detto che gli era famigliare era che « se la sua camicia avesse saputo ciò ch' egli stava per fare, l'avrebbe bruciata. » (*Conv. Canzio*; *Conv. Ricciotti*; *National Review*, maggio 1899, 494).

Mi occorre a questo punto di dire che nel periodo posteriore della sua vita il generale Türr ebbe il debole di credere e sostenere

(Türr, *Risposta* e *Divis. Türr*, passim) che Garibaldi aveva agito dietro suo consiglio ogni volta che aveva preso le decisioni più originali e importanti di questa campagna, come ad esempio la marcia di Parco, quella di Marineo ecc. Gli altri garibaldini hanno respinte con indignazione queste sue pretese che del resto sono inconsistenti con ciò che si sa del talento militare del Türr e di quello di Garibaldi. Noto con piacere che esse non sono messe avanti nella vita del Türr scritta dal Pecorini Manzoni, 1902. I servizi resi dal bravo ungherese all'Italia non abbisognano di simili vane esagerazioni per essere ricordati con gratitudine.

APPENDICE *P.*

La via seguita da Gibilrossa a Palermo.

La via seguita da Garibaldi fu, com'ebbi già ad asserire nel testo, quella diretta tracciata dal sentiero che per il convento e per il passo di Gibilrossa scende giù al punto più prossimo della pianura e di là continua traversando o rasentando Ciaculli e La Favara (Castello di mare dolce). *Non* fu dunque, come si trova erratamente affermato in Cuniberti, 46-47, che pure è fonte autorevole, la via che passa per Belmonte-Mezzagno e Santa Maria di Gesù. L'idea che Garibaldi sia sceso per Belmonte-Mezzagno, idea che si trova ripetuta da autorità non siciliane, sembra sia nata dal fatto che l'Eber nei suoi articoli al *Times* di cui si ebbero traduzioni assai divulgate in italiano, scambiò il passo di Gibilrossa per il passo di Mezzagna — così egli lo chiamò —. Pure chiunque abbia conoscenza delle località, si accorge subito, leggendo la narrazione dell'Eber, che il passo da lui descritto è quello di Gibilrossa, e che, nuovo della località, gli appioppò un nome che non era il suo (per es. « il varco del passo coronato da una chiesa » non può che riferirsi alla chiesa-convento di Gibilrossa: non vi è chiesa a corona del passo di Mezzagno, come anche nella narrazione dettagliata dell'Eber non

si fa parola del villaggio di Mezzagno che avrebbe dovuto esser attraversato).

Il Türr, compatriotta dell'Eber, ripetè — e si comprende — l'errore di quest'ultimo, e i suoi biografi parlano perfino (*Divis. Türr,* 4) della « discesa » in Mezzagno, il che è assurdo perchè Mezzagno non è affatto in pianura. Molti altri italiani della penisola (come Elia, Cuniberti ecc.) hanno bravamente infilato questo cammino errato, ma per quanto io ne sappia, non v'è un solo siciliano che abbia mai fatto scendere Garibaldi per la via di Mezzagno. A ogni modo il parere dei siciliani ha maggioranza di consenso e, per quanto è a mia cognizione, si mantiene unanime su questo punto.

1) Do qui il nome dei siciliani che presero parte alla marcia e mi hanno espressamente affermato di esser discesi dal monte Grifone dalla parte di Villabate, per Ciaculli e *non* per Mezzagno: signor Gaetano Principale (della colonna La Masa); signor Antonio Armaforte delle *squadre* di Parco; signor Giuseppe Campo, uno dei più noti siciliani facenti parte dei Mille; il cav. Agostino Rotolo (*Padre* Rotolo nel 1860) che in quella notte guidò il furgone delle *squadre* del La Masa.

2) Il *Bollettino* pubblicato dal quartier generale il 29 maggio (*V. M.*, 4; La Masa, (*Sic.*) LV.), diceva:

« La notte del 26 al 27 corrente il nucleo delle forze italiane e le squadre dei Comuni della Sicilia, girando le Maremme del Piano di Stoppa, faceano *un alto nel convento di Gibilrossa, donde poscia guadagnando rapidi i sentieri dai Ciaculli alla Favara,* giungevano al bivio della Scaffa ai cui molini portavasi l'avanzata dei regi. »

3) La tradizione locale ha dato alla strada di Ciaculli (fra gli oliveti), il nome di *Discesa dei Mille.*

4) La tradizione locale di Mezzagno, nega assolutamente che Garibaldi sia mai passato per il villaggio o disceso per il passo che s'apre piú in là. Anzi da quel villaggio *si voltano appositamente indietro per indicare Gibilrossa come luogo della discesa.* (Io stesso ho investigato le tradizioni locali e il prof. Pitrè,

il dotto studioso siciliano, raccoglitore delle tradizioni locali, mi assicura dell'accurezza dei miei risultati e mi dice esser anche a sua cognizione che la tradizione locale contraria alla via di Mezzagno, è unanime).

5) Fra le autorità siciliane che hanno dato alla stampa questa opinione, sono il Campo, 117; il Paolucci, *Riso*, 78, (che parla della strada per Acqua dei Corsari, intendendo, come egli stesso mi ha detto, il distretto di Villabate-Ciaculli, non esattamente il luogo di quel nome che le carte danno sul mare); il Marzo-Ferro, 399, e il signor Enrico Albanese in *V. M.*, 26.

Vano sembrerebbemi l'aggiungere a questa lunga lista di sostenitori siciliani, il nome degli storici italiani che, come il Guerzoni, non cadono nell'errore dell'Eber e del Türr e non parlano di Mezzagno ma di Ciaculli.

BIBLIOGRAFIA

Lista delle pubblicazioni e dei manoscritti consultati dall' autore.

Con la spiegazione delle abbreviazioni usate nelle note.

[Sono segnati con asterisco * quei libri e documenti la cui importanza si limita ad eventi indipendenti dalla spedizione di Sicilia, quali la vita di Garibaldi a Caprera, la Campagna Alpina del 1859 o la storia d'Italia dal 1849 al 1859].

N. B. — Questa Bibliografia si riferisce soltanto a quegli eventi che si terminarono con la caduta di Palermo alla fine di maggio del 1860.

I. — PUBBLICAZIONI

Abba = Abba (G. C.) — *Storia dei Mille,* 1904.

È artisticamente la più bella e poetica narrazione della spedizione fino alla presa di Palermo; basata sulle reminiscenze dell'Autore (vedasi *Noterelle*) e sul confronto con altre pubblicazioni più recenti.

Abba, Bixio = Abba (G. C.) — *Vita di Nino Bixio.*

Abba, Cose = Abba (G. C.) — *Cose garibaldine,* 1907.

Articoli su Cantoni, Leardi, Siccoli, Giorgio Manin, Montanari e *I Trentini dei Mille,*

Abba, Noter. = Abba (G. C.) — *Da Quarto al Volturno, Noterelle d' uno dei mille,* 5ª edizione.

* *Aberdeen* — *The Earl of Aberdeen,* by the Hon. Sir Arthur Gordon (Lord Stanmore), *Queen 's Prime Ministers Series,* 1893.

Adamoli = Adamoli (Giulio) — *Da San Marino a Mentana,* 1892.

Pregevole narrazione di cose da lui vedute e schizzi descrittivi dei suoi commilitoni; ne ho udito le lodi in bocca di altri superstiti.

Album Garibaldi = *Album Storico Artistico. Garibaldi nelle due Sicilie,* scritto da B. G. con disegni dal vero, le barricate di Palermo ecc. Milano, 1860. (Scene interessanti nelle strade di Palermo).

Amari = Amari (Michele) — *Carteggio di,* per A. d' Ancona, 1896 e 1907, 3 volumi.

Amari, Mus. = *Storia dei Musulmani di Sicilia* — Michele Amari, edizione del 1854.

Arese = Bonfadini (R.) — *Vita di Francesco Arese,* 1894. (Roux e C., Roma).

* *Argyll* = Argyll, Duke of. — *Passages from the Past.* Hutchinson, 1907, 2 volumi.

Arrivabene = Arrivabene (Carlo) — *Italy under Victor Emmanuel,* 1862.

Artom = Artom (Ernesto). — *Cavour e la questione napoletana.* « Nuova Antologia », 1 novembre 1901.

A. S. Sic. = *Archivio Storico Siciliano* — Palermo, 1899-1904. Vedi *Paolucci* e *Romano-Catania.*

* *Athenaeum* = *Athenaeum,* periodico.

Il numero del 27 aprile 1861 contiene un passo, tradotto, dell' Herzen, sulla visita fatta da lui a Garibaldi, nel 1854. Vedi *Rodenberg.*

Bandi = Bandi Giuseppe — *I Mille,* edizione del 1906.

Il resoconto più dettagliato e oggettivo della spedizione, vista nel suo interno. L'autore apparteneva allo stato maggiore ed era specialmente addetto al servizio personale di Garibaldi. Per alcune correzioni circa Marsala, vedi *Bruzzesi* e *Girolamo.*

Baratieri = Baratieri (O.) — *Calatafimi,* in « Nuova Antologia », 1 giugno 1884 (volume XLV).

Uno degli artiglieri della spedizione. Tecnicamente è il miglior resoconto della battaglia, ma per i giudizi sui fatti più importanti, sul numero dei combattenti ecc., vedasi *Sampieri.*

Becchio = Becchio (C.) — *Un punto oscuro della spedizione dei Mille.* Pinerolo, 1893.

Esposizione del preteso assalto dei due vapori operato dalle guardie del porto di Genova la notte del 5 maggio 1860, donde il relativo ritardo. Ma io ho dal Canzio e dall' Elia il diniego che l' incidente sia mai occorso.

Bédollière = Bédollière (de la). — *Naples et Palerme ou l'Italie en 1860.* Parigi, 1860.

Ben documentato, ma non attinto alle prime fonti.

Belloni = Belloni (Ernesto) — *Scritti inediti.* Treviso, 1866.

Uno dei Mille. Lettere su Marsala, Catalafimi, Palermo, scritte da Palermo, il 24 giugno.

* *Bentivegna* = Spiridione (Franco) — *Storia della rivolta del 1856 in Sicilia organizzata dal Barone Francesco Bentivegna.* Roma, 1899.

Narrata da uno dei superstiti.

Bersezio V. E. = Bersezio (Vittorio) — *Il Regno di Vittorio Emanuele,* 8 volumi, 1878-1893.

Accurato, ma non novissimo nel contenuto.

Bertani = Mario (J. W.) — *Agostino Bertani e i suoi tempi.* 1888.

È l' opera migliore di questa autrice. Importante soprattutto per la corrispondenza del Bertani con Garibaldi e con gli altri personaggi principali del 1860.

* *Bertani, Cacc.* = Bertani (Agostino) — *I Cacciatori delle Alpi nel 1859.* Nel « Politecnico ». Milano, 1860.

Bertani, Comp. = *Le spedizioni di volontari per Garibaldi, cifre e documenti complementari al resoconto Bertani.* Genova, 1861.

Scritto a provare, contro il Mazzini e il Bertani, che i volontari non erano soltanto loro amici, ma venivano da tutte le parti.

Bertani, Resoc. = Bertani (A.) — *Resoconto di.* Genova, 1860.
Rapporto amministrativo e conti della Cassa centrale, maggio-dicembre 1860.

Bianchi = Bianchi (Nicomede) — *Storia documentata della Diplomazia Europea in Italia,* 1814-1861.
Importantissima sorgente d'informazioni.

Bianchi, Cavour = Bianchi (Nicomede) — *Il Conte Camillo Cavour. Documenti editi ed inediti.* Torino, 1863.
Importante in ispecial modo per i documenti del Ministero degli Esteri a Napoli, 1859-1860.

Biundi = Biundi (G.) — *Di Giuseppe La Farina e del Risorgimento italiano.* 1893, Palermo, 2 volumi.

Bixio = Guerzoni (G.) — *La Vita di Nino Bixio.* 1875.

Bixio, Sclavo = Col. Sclavo — *Commemorazione: ai mani illustri di Nino ed Alessandro Bixio.* (Fratelli Pozzo. Torino). 1907.
Lettere del Bixio 1859-1860.

Bizzoni = Bizzoni (Achille) — *Garibaldi nella sua epopea.* 3 volumi.
Bellamente illustrato; parteggia per Garibaldi.

Blind = Blind (Karl) — *Westminster Review,* gennaio, 1904.
Per il partito repubblicano e per Garibaldi nella primavera del 1860.

Boggio, Guerra = Boggio (P. C.) — *Guerra dell'Indipendenza Italiana,* 1859-60. Torino, 3 volumi.
Utile collezione di documenti comuni.

Borghese = Borghese (F. E. G.) — *I 65 giorni della rivoluzione di Palermo.* Palermo, giugno 1860.
Contemporaneo, locale, e sufficientemente accurato.

Bottalla = Bottalla (Paul) — *Histoire de la révolution de 1860 en Sicile.* Parigi. 1862, 2 volumi.
Clericale. Lavoro di seconda mano.

Bourgeois = Bourgeois (E.) e Clermont (E.) — *Rome et Napoléon III.* 1907.

Brambilla — Brambilla (Giuseppe) — *Ricordi,* 1848-1870. Como, 1884.

Sulle geste patriottiche dei comaschi.

Brancaccio = Brancaccio di Carpino (F.) — *Tre mesi nella Vicaria di Palermo nel 1860. Le Barricate. Milazzo.* 2ª edizione, 1901.

Narrazione di fatti personali. Eccellente per la parte presa negli eventi del 1859 e 1860, dai membri piú energici dell'aristocrazia siciliana. Lettura dilettevolissima e studio importantissimo.

Br. Parl. Papers = Carte del Governo inglese (libri azzurri) per uso delle due Camere. Per amore di brevità io ho così numerato quelle riguardanti l'Italia per il 1856-1860:

1. * Corrispondenza con la Sardegna, 1856.
2. * Idem, sulle faccende di Napoli, 1857.
3. * Idem, concernente il « Cagliari », 1858.
4. * Idem, concernente gli affari d'Italia, 1859.
5. * Idem, ancora per il 1859.
6. * Idem, per il 1860 (riguarda anche il luglio-dicembre 1859).
7. * Idem, per il 1860. Parte II, (gennaio-febbraio 1860).
8. * Idem, per il 1860. Parte III.
9. * Idem, per il 1860. Parte IV.
10. * Idem, 1860. Parte V.
11. * Idem, concernente gli affari d'Italia, Savoia e Svizzera, 1860. Parte VI.
12. Corrispondenza concernente gli affari d'Italia, 1861. Parte VII (riguardante il 1860 per il maggio-dicembre).
13. Corrispondenza c. s., 1861. Parte VIII (dal giugno 1860 al marzo 1861). (Ammiraglio Mundy a Palermo).
14. Corrispondenza c. s., 1861. Parte IX (gennaio-marzo 1861).
15. * Corrispondenza sulle faccende di Napoli, 1860. (Corrispondenza fra Mr. Elliot e Lord. J. Russel. giugno 1859-marzo 1860.
16. Dispacci concernenti la partenza della spedizione da Genova, 1860 (quasi una cosa sola con il N. 12, pagg. 3, 4).

17. Corrispondenza concernente lo sbarco di Garibaldi, 1860.
18. Idem, altra corrispondenza, 1860.
19. Carte riguardanti gli affari di Sicilia, 1860.
20. Corrispondenza riguardante i profughi politici a bordo delle Regie Navi da guerra inglesi, 1860.

Bronzetti = Bertolini (F.) — *I Fratelli Bronzetti.*

Nelle *Letture popolari di Storia del Risorgimento*, Bertolini. Milano, 1895.

Bruzzesi = Bruzzesi (G.) — *Una parola sulle molte storie Garibaldine. Lettera a G. Bandi.* Milano, 1882.

Critica importante su alcune asserzioni del Bandi riguardanti Marsala; attinta alle fonti.

Bruzzesi, dopo 25 anni = Bruzzesi (G.) — *Dopo 25 anni.* Arona, 1885.

Prove di prima mano intorno a Salemi a Calatafimi e Marsala per cui vedasi sopra, *Bruzzesi.*

Busetto = Busetto (Girolamo) — *Il Generale Nino Bixio.* Fano, 1876.

Buttà = Buttà (Giuseppe) — *Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta.* Napoli, 1882, 2ª edizione.

La maggior parte di questo lavoro per il periodo che si chiude con la caduta di Palermo, è preso, senza però confessarlo, dal De Sivo, per cui vedasi *s. v.* Non merita fiducia alcuna e rigurgita dei più grossolani errori. Il suo solo merito, minimo in se stesso, sta nelle cose vedute dall'autore. Inferiore per merito alle altre narrazioni di carattere reazionario da cui ha rubato senza farne menzione.

Cadolini = Cadolini (Giovanni) — I. * *I Cacciatori delle Alpi.* « Nuova Antologia », 1 luglio, 1907.

Di prima mano.

II. *Garibaldi e l'arte della guerra.* « Nuova Antologia », 1 e 16 maggio, 1902.

* *Cagnoni* = Cagnoni (Achille di) — *Descrizione di Caprera.* 1875.

Descrive l'aspetto dell'isola nel 1863-4.

Cairoli (Rosi) = Rosi (M.) — *I Cairoli.* 1908 (« Biblioteca di Storia Contemporanea », n. 1). (Contiene le lettere inviate da Benedetto ed Enrico alla madre, dal loro posto in testa alla spedizione).

Calvino = Importantissime memorie della spedizione di Salvatore Calvino, uno dei migliori patriotti siciliani, facente parte dello Stato Maggiore e perciò addetto davvicino alla persona di Garibaldi. Testimonianza diretta di un uomo d' intelletto e discernimento che per essere siciliano e ad un tempo legato da stretti rapporti d' intimità con i settentrionali, è superiore ai pregiudizi provinciali di partito, comuni ai patriotti. Pubblicate in *Guardione* (per cui vedasi), II, 419-445 a cui rinviano le chiamate sotto il nome di *Calvino.*

Cam. Dep. = *Atti del Parlamento Nazionale, Camera dei Deputati.* Torino.

La discussione del 19 giugno 1863, con le dichiarazioni Bertani, La Farina, Bixio e Sirtori, è documento dei più importanti per quanto riguarda Cavour e la spedizione. Vedansi anche quelle del 9 e 10 dicembre 1863 sulla condotta dei siciliani nel 1860.

* *Camp. de Nap.* = *Campagne de l' Empereur Napoléon III en Italie.* 1862.

* *Camp. d' It.* (*E. M. Pr.*) = *Campagne d' Italie en 1859, rédigée par la division historique de l'Etat Major de Prusse*: traduit de l' allemand. Berlino, 1862.

Dicesi che sia opera del Moltke.

Campo = Campo (Marietta) — *Vita politica della famiglia Campo.* Palermo, 1884.

Tanto Giuseppe che Achille Campo furono dei Mille. Questo e gli altri tre libri qui citati, danno il resoconto della spedizione e degli eventi siciliani che la precedettero, secondo la famiglia Campo.

Campo, Lettera = Campo (Marietta) — *Lettera ai compilatori del 27 maggio,* 1860. Palermo, 1885.

Critica del *Ventisette maggio,* per cui vedasi.

Campo, Riso = Campo (Marietta) — *Francesco Riso.* Palermo, 1886.

Importante per ciò che era a cognizione dei Campo sulla impresa del loro amico Riso nel 1860.

Campo, Risp. = *Risposta di Marietta Campo agli opuscoli del dott. Onofrio di Benedetto.* Palermo, 1886.

Per la corrispondenza fra Genova e la Sicilia, marzo-aprile, e gli scontri di Palermo del 29 maggio 1860.

Cantù = Cantù (Cesare) — *Della indipendenza italiana: Cronistoria.* Torino, Unione tipografica editrice, 1872-77. 3 volumi (vol. III).

Canzio, Diario = Diario pubblicato dal *Menghini,* 419-432.

Cappelletti, Vitt. Em. = Cappelletti (Licurgo) — *Storia di Vittorio Emanuele.* 3 volumi. 1892-3.

Abbastanza accurato, ma superficiale. La vita di Vittorio Emanuele rimane ancora da scriversi.

Capuzzi = Capuzzi (G.) — *La spedizione di Garibaldi.* Ferrara, 1861.

Importanti memorie d'uno dei Mille, scritte « *in mezzo alle vicende della campagna* » come dice la Prefazione del 9 giugno 1860.

* *Carrano* = Carrano (Francesco) — *Cacciatori delle Alpi.* 1860.

È la miglior autorità sulla campagna alpina del 1859. Indispensabile.

Castelli = Castelli (M. A.) — *Ricordi. Il Conte di Cavour,* editi da Chiala.

Il Castelli era amico intimo di Cavour.

Castiglia = *Memorie relative al marino Castiglia.* Citato in *La Masa* (*Sic.*), a cui rimandiamo.

Della massima importanza per il viaggio. Il Castiglia comandò il *Piemonte* sotto Garibaldi, da Genova a Marsala.

* *Castromediano* = Castromediano (Duca Sigismondo) — *Memorie.* Lecce, 1885.

Cattaneo = Mario (Alberto e Jessie) — *Carlo Cattaneo.* 1884.

Cava = Cava (Tommaso, Capitano dello Stato Maggiore dell'esercito delle Due Sicilie). *Difesa Nazionale Napoletana.* Napoli, 1863.

Importante analisi degli errori commessi dai generali napoletani. Eccellente per la presa di Palermo. Tende ad essere eccessivamente severo, non tenendo conto delle poche ma valide scuse a discarico. Ingiusto nel giudizio sulla condotta e sui moventi del Landi a Calatafimi. Autorità di prim'ordine, da usarsi però con debita cautela. Per una difesa del Marra, in risposta a questa pubblicazione vedasi *Marra.*

* *Century* = *The Century Illustrated Magazine,* New York. Giugno, 1907.

Articolo su Garibaldi negli Stati Uniti, di Henry Tyrrell.

Chambers = Chambers (Ten. Col.) — *Garibaldi and Italian Unity.* 1864.

Di poco valore per il 1860, per cui si basa quasi esclusivamente sulle autorità inglesi; non credo che l'intimità del colonnello Chambers con Garibaldi si possa datare dal 1860, sebbene più tardi egli abbia conosciuto davvicino Garibaldi e i capi della democrazia italiana.

Chiala = Chiala (Luigi) — *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour.* 6 volumi.

Grande sorgente d'informazioni su Cavour.

Chiala, Dina = Chiala (Luigi) — *Giacomo Dina,* 1896.

Il Dina era amico di Cavour e direttore dell'« Opinione ».

Chiala, Pol. Seg. = Chiala (Luigi) — *Politica Segreta di Napoleone III e di Cavour,* 1895.

Per i rapporti del Kossuth e dei suoi agenti, con Cavour e Napoleone, 1859-61.

Chiala, Storia Contemp. — Chiala (Luigi) — *Pagine di Storia Contemporanea,* 1892.

* *Chiesa* = Chiesa (J. della) — *Noterelle Varesine.* Varese, 1906.

Ciaccio = Ciaccio (Serafino) — *Vita di Antonio Lomonaco Ciaccio.* Palermo, 1865.

Importante per il 4 aprile 1860.

Ciaccio, Lettera = Ciaccio (A.) — *Lettera al dott. Onofrio di Benedetto.* Palermo, 1885.

Ristampata in parte nel *Ventisette Maggio,* a cui rimandiamo. Narra la presa del bastione Montalto avvenuta il 29 maggio.

Ciàmpoli = Ciàmpoli (Domenico) — *Scritti politici e militari di G. Garibaldi.*

Non sempre accurato nelle date ecc. e tutt' altro che completo; ma contiene alcune lettere omesse dallo Ximenes nell'*Epistolario,* e dà per disteso i *Ricordi e Pensieri,* di cui il Guerzoni aveva dato alcuni saggi.

Cognetti = Cognetti (Biagio) — *Sui fatti politico-militari della rivoluzione siculo-napoletana, nel 1860.* Napoli, Androsio, 1869.

Reazionario.

Colet = Colet (M.me Louise) — *L' Italie des Italiens.*

Memorie di una donna di lettere, impressionabile, osservatrice, piena di simpatia per l' Italia; era nella penisola e da ultimo a Napoli, nel 1859-60. Sarebbe difficile dire quanta parte degli incidenti e delle conversazioni è stata rifoggiata dalla sua penna. La conversazione con il Dunne è senza dubbio esagerata; le altre sono verosimili.

Colonna = Colonna (G.) — *Cospirazione di Palermo nel 1860.* « Rivista sicula di scienze, letteratura ed arti ». Palermo, 1869-1871.

Coppi = Coppi (Abate Antonio) — *Annali d'Italia,* 1872.

Corleo = Corleo (S.) — *Garibaldi e i Mille in Salemi.* « Nuova Antologia », 1° maggio 1886.

Narrazione di un testimonio oculare.

Corr. Sera = *Corriere della Sera.*

Contiene importanti articoli del Luzio e del Mirabelli sui rapporti di Cavour con la spedizione. Vedansi *Luzio* e *Mirabelli.*

Corsi = Corsi (Carlo) — *Sicilia,* 1894.

Cosenz = De Cesare (R.) — *Commemorazione di Enrico Cosenz.* 1902.

Cosenz (*Guardione*) = Guardione (F.) — *Enrico Cosenz*. Palermo, Reber, 1900.

Costantini = Costantini (Giorgio) — *Sessanta Giorni di Storia dalla venuta di Rosolino Pilo in Sicilia sino alla resa di Palermo*. Palermo, 1905.

È la migliore autorità per le tradizioni locali della sua città nativa di Piana dei Greci e per le operazioni di Garibaldi nei paraggi di Piana.

* *Cowen* (*Duncan*) = Duncan (William) — *Life of Joseph Cowen*.

* *Cowen* = Jones (E. R.) — *Life and Speeches of J. Cowen*.

Cremona = *Il Comitato di Soccorso alla Sicilia costituito in Cremona. Frammenti inediti pubblicati dal Prof. Gennaro Buonanno in occasione delle Nozze Cottarelli-Mauri*, 1890.

Atti del Comitato di Cremona e lettere private importanti dalla Sicilia, inclusa una del Ripari in data del 27 maggio.

Crispi = Crispi (Francesco) — *Scritti e Discorsi politici*. 1890. Contiene:

1. * *La spedizione dei Mille* (= Preparativi per) Diario, 1859. (se ne veda la continuaz. in *Mazzini*, XI, pagg. XXXIX-XLI).
2. *Repubblica e Monarchia*. Lettera a Mazzini, 1865.
3. *I Mille e la Sicilia*. Discorso per la commemorazione di Palermo del 27 maggio 1885.
4. *Garibaldi*. Discorso per la commemorazione di Bologna, 1 giugno 1884. (Contiene alcuni dettagli sulla spedizione).

Crispi, Aut. = Luigi Maria Mortillaro — *Importanti autografi di Fr. Crispi scritti nel 1860*. Palermo, 1901.

Crispi, Diario = Crispi (F.) — *Diario dei Mille*. « Rivista di Roma », 12 gennaio, 1905.

Diario del Crispi per una parte dell' aprile e per il maggio 1860 scritto giorno per giorno a matita. Documento della massima importanza. Un brano di un altro ms. Crispi riguardante questi eventi, è pubblicato anche in *Mazzini*, XI, pag. LXXVI.

Crispi, lettera = Crispi (F.) — *Lettera a Giuseppe Mazzini. Repubblica e Monarchia.* 1865 (2ª edizione).

Contiene qualche dettaglio sui preparativi per la spedizione e sulla traversata.

Cronaca = *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia, da aprile 1860, a marzo 1861. Estratta dai documenti* — Italia, 1863.

Importantissima per le citazioni e i fatti desunti dai documenti ufficiali dell'esercito napoletano ecc.; non è mai stata ristampata altrove.

Cuniberti — Cuniberti (F.) — *La spedizione dei Mille. Studio militare.* Palermo, 1880. Una seconda edizione (Roux & C., Roma, 1893), contiene lievi mutazioni.

Eccellente per la giusta valutazione della tecnica militare della campagna e per le notizie geografiche ampie e dettagliate ad un tempo; ma non sempre corretto giacchè erra circa il percorso da Gibilrossa a Palermo, per cui vedasi Appendice *P* più sopra, pagg. 451-453.

D'Ayala = D' Ayala (Mariano) — *Vite degli italiani benemeriti della libertà e della patria morti combattendo.* Firenze, 1868.

Utile dizionario biografico degli italiani morti nelle guerre per il Risorgimento.

De Cesare = De Cesare (R.) — *La fine di un Regno* (*Napoli e Sicilia*). 2 volumi, 1900.

Celebre narrazione storica degli ultimi anni di Ferdinando II e del regno del figlio di lui fino all'entrata di Garibaldi in Napoli. Ricca di ben fondate notizie desunte da conoscenza diretta e dalle tradizioni sullo stato interno della Corte e del regno napoletano.

De Cesare, F. d. P. = De Cesare (R.) — *Una famiglia di Patriotti.* 1889.

Eccellente per le condizioni del Regno di Napoli, specie nelle provincie meridionali, dal 1849 al 1860.

De Cesare, Roma = De Cesare (R.) — *Roma e lo Stato del Papa.* 1907.

Storia del dominio papale dal 1850 al 1870.

* *De Cesare, Scialoja* = De Cesare (R.) — *Antonio Scialoja.* 1893.

* *De Cristoforis* = Campolieti (N. M.) — *La mente e l' anima d' un eroe* (Carlo de Cristoforis). Milano, 1907.

Utile. Cita lunghi estratti dal *Diario* del Simonetta sulla campagna del 1859, per cui vedasi *Mss. Milano, Simonetta.*

De la Rive = De la Rive (W.) — *Le comte de Cavour, récits et souvenirs.* 1862.

Amico di Cavour. Eccellente.

Della Rocca = Della Rocca (Gen.) — *Autobiografia di un Veterano,* 1897.

Le mie citazioni rimandano alla traduzione inglese abbreviata, 1899.

De Sivo = De Sivo (Giacinto) — *Storia delle due Sicilie,* 1847-61. Roma, 1864.

Reazionario. Contiene molte informazioni importanti sull' operato dei comandanti napoletani nel 1860, ma troppo spesso attribuisce i loro errori a premeditato tradimento piuttosto che a pura incompetenza.

* *Detailed Exposure* = *Detailed exposure of the Apology put forth by the Neapolitan government* — Longmans, 1852.

Opuscolo bene informato, in appoggio delle lettere di Gladstone su Napoli.

Di Benedetto = Di Benedetto (O.) — *Lettera: ricordi dei combattimenti del 1860.* Palermo, Lordsnaider, 1885.

Parte dalla controversia Campo; vedi *s. v.*

* *Dumas* = Dumas (padre) — *Mémoires de Garibaldi.* Edizione del 1887.

Il Bertani pare abbia consegnato il *Ms.* delle memorie di Garibaldi al Dumas (vedasi *Mss. Milano, Archivio Bertani,* Plico A, n. II.) nel gennaio 1860, (vedasi più giù Dumas, *Caus.*). Il Dumas si servì di questo Ms. per la sua edizione francese. Circa il valore documentale e storico di questa edizione troppo spesso valutata al disotto del suo merito reale, vedasi un importante articolo del Luzio nel « Corriere della

Sera », 15 settembre 1907. Nella sua edizione italiana posteriore, Garibaldi omise alcuni buoni aneddoti riguardanti le sue gesta giovanili, per un certo sentimento di modestia; è nella edizione *Dumas* che possonsi rintracciare. Così pure trovansi nel Dumas e nel Dwight frequenti espressioni della sua credenza in un Dio personificato e nella Provvidenza, ch'egli poi soppresse nelle sue edizioni posteriori, quando la sua credenza s'era fatta più vaga e panteistica.

* *Dumas, Caus.* = Dumas (padre) — *Causeries*, 1885, volume II, pagine 255-286. *Une visite à Garibaldi.*

La visita, che pare avesse luogo quando le memorie manoscritte furono consegnate al Dumas (pag. 282), deve assegnarsi al gennaio del 1860, a giudicarne dall'accenno alla visita del Peard a Fino, via Milano (pag. 274), la quale dal giornale del Peard stesso, risulta esser avvenuta il 12 gennaio 1860.

Dumas, Garibaldiens = Dumas (padre) — *Les Garibaldiens*, 1861.

Presa nel suo insieme, la narrazione della spedizione, specie per il tratto da Calatafimi a Palermo, non è inesatta: è stata evidentemente desunta dalle informazioni che il Türr dette al Dumas in Palermo nel giugno 1860. In molti particolari corrisponde precisamente alla *Risposta* del Türr (per cui vedasi *s. v.*) scritta da quest'ultimo tre anni dopo. Il Dumas era ben lontano dall'essere così poco accurato come lo hanno rappresentato gli scrittori inglesi contemporanei. Però soltanto l'ultima parte del libro che tratta degli eventi svoltisi dopo la resa di Palermo, è basata sulla testimonianza dell'autore stesso, giacchè egli non arrivò in Sicilia che nel giugno.

Durand-Brager = Durand-Brager (H.) — *Quatre mois de l'expédition de Garibaldi.* Paris, Dentu, 1861.

Il miglior libro francese sull'argomento. Ben scritto, sensato e di prima mano. Parecchi incidenti, specialmente quelli su Palermo, non si trovano altrove.

Dwight = Dwight (Theodore) — *The Life of General Garibaldi by himself.* 1859. New York.

Prima edizione delle *Memorie*, anche di quelle in altre lingue. Fatta sul ms. del 1850 e assai incompleta in confronto alle edizioni posteriori.

Eber = *Garibaldi a Palermo, narrata da un testimone oculare.* Livorno, 1860. Prima versione dall' inglese.

Anonimo; ma in realtà non è che una traduzione delle lettere dell' Eber al « Times » come corrispondente speciale di quel giornale. Vedasi *Times.*

Elenco = *Gazzetta Ufficiale del Regno d' Italia*, n. 266, 12 novembre 1878, supplemento.

Elenco alfabetico di tutti i componenti la spedizione dei Mille di Marsala.

Compilato sulle prime liste secondo confronti fra di loro e aggiunte dovute alle ultime ricerche. Dà la data e il luogo di nascita di tutti, e dove è possibile anche la professione. Stabilisce dove cadde ciascuno dei morti.

Elia = Elia (A.) — *Ricordi di un garibaldino.* Edizione del 1904.

Uno dei Mille. Testimonianza importante sulla traversata lo sbarco, e Calatafimi.

Elliot = Elliot (Henry) — *Diplomatic Recollections.* Pubblicato in edizione privata.

Del più gran pregio. Mi professo ben grato all' Hon. Arthur Elliot che mi ha prestato questo eccellente lavoro.

Epistolario = Ximenes (E. E.) — *Epistolario di Giuseppe Garibaldi.* 2 volumi, Milano, 1885.

Vedasi più sopra *Ciàmpoli.*

Fabrizi = Mirone (S.) — *Cenni storici sul Generale N. Fabrizi.* 1886.

* *Falconi* = Falconi (dott. Angelo) — *Come e quando Garibaldi scelse per sua dimora Caprera.* Cagliari, 1902.

Pregevoli notizie locali sulla dimora di Garibaldi alla Maddalena nel 1849 e dal 1855 al '56.

Fam. Crauford = *Lettere di G. Mazzini ad Aurelio Saffi e alla famiglia Crauford.* « Biblioteca Storica del Risorgimento Italiano ». Serie IV, n. 7. 1905, Città di Castello.

Fanti = Carandini (Federico) — *M. Fanti, generale d' armata.* 1872.

Fauché = Fauché (G.) — *Una pagina di storia sulla spedizione dei Mille.* Roma, Guerra e Mirri, 1882.

Stabilisce i fatti autentici sui vapori Rubattino e i rapporti esistenti rispettivamente fra il Rubattino e il Fauché e la spedizione. Vedasi più sopra Appendice *J.*

Fauché (*P.*) = Fauché (Pietro) — *Giambattista Fauché e la spedizione dei Mille.* 1905. « Biblioteca Storica del Risorgimento Italiano », serie IV, n. 8.

Basato sull' opuscolo di G. Fauché del 1882; lo conferma e lo sviluppa. L' Appendice contiene l' importante lettera del Finzi, 6 settembre 1869 (per errore di stampa si legge 1860), sull' attitudine di Cavour verso la spedizione e le armi da fornirsi ai Mille.

Fazio = Fazio — *Memorie giovanili.* 1901.

Riguarda le divisioni di partito e di classe in una città di provincia siciliana — Alcamo — durante la rivoluzione.

Fazzari = Fazzari (Achille) — *Garibaldi da Napoli a Palermo.* 1884.

Visita di addio di Garibaldi alla Sicilia nel 1882, descritta dal suo compagno di viaggio.

Filangieri = Teresa Filangieri Ravaschieri — *Il Generale Carlo Filangieri.* Milano, Treves, 1902.

Scritto secondo gli archivi di famiglia, dalla figlia del Generale.

Finali = Finali (Senatore Gaspare) — *La Spedizione dei Mille.* « Nuova Antologia », 1 aprile 1909. (Farini e la spedizione ecc.).

Finzi = Per la corrispondenza di G. Finzi, vedasi *Fauché* (*P.*); *R. S. del R.*; *Luzio, Giorn. d'It.,* e Appendice *F,* sez. I, più sopra.

Floritta = Floritta (E.) — *Rivoluzione o Tirannide.* Palermo, 1863.

Per lo più di seconda mano; citazioni da *La Lumia, Piana dei Greci* ecc. Buona la parte di Calatafimi.

Forbes = Forbes (Commander Charles Stuart, R. N.) — *The Campaign of Garibaldi in the Two Sicilies.* 1861.

Si sforza di essere accurato, ma la sua conoscenza dei movimenti dei Mille prima del suo arrivo in Sicilia, non è molto esatta. Inesatta è la sua carta della battaglia di Catalafimi. Autorità di qualche merito per Milazzo e per l'ultima parte della spedizione di cui il presente volume non tratta.

Forio = Forio (G. da) — *La Vita di G. Garibaldi.* Napoli, Perrotti, 1862.

Franci = Franci (Giovanni delli, Uff. superiore dello Stato Maggiore dell'esercito napoletano) — *Campagna d'autunno del 1860.* Napoli, 1870.

Franciosi = Franciosi (P.) — *Il 15 maggio 1860.* Palermo, 1889.

In lode della parte sostenuta dal Palizzolo nella spedizione.

* *Gally Knight* = Henry Gally Knight, M. P. — *The Normans in Sicily.* 1838.

Uno dei primi e dei meglio scritti fra i libri moderni e dotti sulla Sicilia. La descrizione dei suoi viaggi in Sicilia nel 1836 è interessante in se stessa, oltre all'essere ricca di notizie storiche e architettoniche.

Gandolfi = Gandolfi (A.) — *Garibaldi Generale.* « Nuova Antologia », giugno, 1883.

Sull'arte di guerra di Garibaldi. Vedansi anche *Cadolini* e *Nicolosi.*

Gazzetta = *Gazzetta Ufficiale del Regno* (vedasi *Elenco*).

* *Giglioli* = Giglioli (Constance H. D.) — *Naple in 1799.*

* *Gioberti e Pall.* = Maineri (B. E.) — *Il Piemonte negli anni 1850-1-2: lettere di V. Gioberti e G. Pallavicino.*

Vedasi *Manin e Pallavicino* più giù.

Giorn. d'It. = *Giornale d'Italia.*

Contiene articoli importanti del Luzio e del Mirabelli sui rapporti che Cavour ebbe con la spedizione. Vedansi *Luzio* e *Mirabelli.*

Giorn. di Sic. = *Giornale di Sicilia.*

1901, 26-27 maggio, numero commemorativo.

Girolamo = *Marsala nell'11 maggio 1860. Ricordi storico-critici di A. D. G.* Marsala, 1890. *A. D. G.* = Andrea di Girolamo un decurione di Marsala al tempo dello sbarco di Garibaldi.

Fa delle correzioni al *Bandi*, a cui rimandiamo, e dà molte notizie dirette sull'11-12 maggio in Marsalà.

Giusta = Giusta (prof. Giuseppe). — *Da Talamone a Palermo.* (Casanova, Torino, 1907).

Diario di uno dei Mille.

* *Gladstone* = Gladstone, Rt. Hon. W. E. — *Two letters to the Earl of Aberdeen on the State Prosecutions of the Neapolitan Government.* John Murray, 1851.

* *Gladstone, Exam.* = Gladstone, Rt. Hon. W. E. — *An examination of the official reply of the Neapolitan Government.* John Murray, 1852.

* *Gladstone, Rass.* = *Rassegna degli errori e delle fallacie publicate (sic) dal signor Gladstone in due sue lettere al conte Aberdeen* — Napoli, Stamperia del Fibreno, 1851.

Edizione inglese: *Review of the errors* ecc., 1851 (Brettel, Rupert Street).

Una versione francese, annunciata come autorizzata, apparve nel « *Journal des Débats* » 27, 28, 30 settembre 1851.

Grabinski = Grabinski (G.) — *La Fine di un Regno.* Firenze, 1896.

Critica benevola del De Cesare.

Gregorovius = Gregorovius (Ferd.) — *The Roman Journals of 1852-74.* Traduzione inglese di M.rs Hamilton, 1907.

Greville = *Greville Memoirs* — Longmans, 1903. Silver Library edition, vols. VII-VIII.

Guardione = Guardione (Francesco) — *Il Dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861.*

Pubblica documenti importanti, specialmente per le memorie del Calvino, per cui vedasi sotto la voce..

Guerzoni = Guerzoni (Gius.) — *Garibaldi.* Firenze, 1882, 2 volumi.

Vita di Garibaldi; fa testo. L'autore stesso ebbe parte nelle vicende garibaldine del 1859-60. Libro eccellente sebbene paia vecchio, se considerato al lume delle ricerche più recenti.

Hansard = *Hansard 's Parliamentary Debates.*

Haussonville = Haussonville (O. d') — *Revue des deux Mondes,* 15 settembre, 1862. *M. Cavour et la crise italienne.*

Vedasi su questa controversia, l'Appendice H.

* *Hohenlohe* = General Hohenlohe-Ingelfingen — *Letters on Strategy.* Edited by Capt. W. H. James, 1898.

Holyoake = Holyoake (George Jacob) — *Bygones worth remembering.* 1905.

I Mille = Garibaldi (Gius.) *I Mille,* 1874. 2ª edizione.

Mezza storia, mezzo romanzo. Di non grande utilità, ma merita d'esser confrontato con le *Memorie.*

Insurr. Sic. = *L'Insurrezione Siciliana* — Per cura di L. E. T. Milano, 1860.

Già utile collezione di documenti che ora però sono quasi tutti ripubblicati.

Ire Politiche = Bertani (Agostino) — *Ire politiche d'oltre tomba.* 1869.

Parte di una famosa controversia. Risposta al La Farina per cui vedasi Türr, *Risposta.*

Italia Marinara (ebdomadario marittimo di Napoli. Contiene degli articoli storici interessanti, trattati da un punto di vista diverso dall'ordinario).

Jack La Bolina = Vecchi (Vittorio) — *La Vita e le Gesta di G. Garibaldi,* 1882.

L'autore è figlio di A. Vecchi, amico intimo di Garibaldi, ed ebbe modo di vedere questo davvicino nella vita privata.

* *Johnston* = Johnston (R. M.) — *Napoleonic Empire in South Italy,* 1904.

King = Bolton King — *A History of Italian Unity.* 1814-1871. 2 volumi, 1898.

Fa testo, per il lettore inglese, sulla storia generale di tutto il periodo.

King, Mazzini = Bolton King. — *Mazzini*, Dent. 1902.

Kossuth = Kossuth (L.) — *Schriften aus der Emigration* (vedasi volume III, pagina 540 su Cavour e la spedizione).

* *Krieg — Der Krieg in Italien 1859, nach den Feld-acten und anderen authentischen Quellen bearbeitet durch K. K. Generalstabs Bureau für Kriegsgerichten* — Wien, 1872-76.

* *Krieg (non ufficiale) = Der Krieg im Jahre 1859. Nach offiziellen Quellen nicht offiziell bearbeitet* — Bamberg, 1894.

La Cecilia = La Cecilia (Giov.)— *Storia degli ultimi rivolgimenti siciliani* — Firenze, 2 volumi (senza data).

Molti documenti, ma ormai quasi tutti ristampati.

La Farina = La Farina — *Epistolario,* 2 volumi, 1869.

Il suo apparire scatenò più di una fiera controversia. Vedasi *Ire politiche, Bertani*: non bisogna fidarsi nè all' uno nè all' altro dei due libri senza metterli a riscontro, con l' autorità di parti meno interessate. Vedasi anche *Biundi.*

La Gorce = La Gorce (Pierre de) — *Histoire du second Empire.* 1894-1905.

Questo capolavoro dell' illustre storico francese mostra per il 1859-1860 una conoscenza della storia e delle autorità italiane assai più grande di quella mostrata per le cose di Roma del 1849, nel suo lavoro precedente, *Histoire de la seconde République Française.*

La Lumia = La Lumia (Isidoro) — *La Restaurazione borbonica e la rivoluzione in Sicilia dal 4 aprile al 18 giugno.* Palermo, 1860.

La Masa (Sic.) = Alcuni fatti e documenti della Riv. dell'It. Merid. riguardanti i Siciliani e La Masa — Torino, 1861.

Importantissimi documenti per la parte avuta dai Siciliani nella rivoluzione per maggio e giugno; l'Oddo, per cui vedasi *s. v.*,

ha basato su essi molta parte del suo lavoro. Carta dei movimenti dello stesso La Masa. A pag. X-XXII, contiene lunghe citazioni dalle *Memorie relative al Marino Castiglia,* che hanno importanza per la traversata.

L'assartu 4 ap. = Mirabella (Vincenzo) — *L'assartu di lu 4 aprili. Lu veru fattu storicu cu tutti li soi particolarta.* Palermo 1885.

« *Quaeque ipsa miserrima vidi*
Et quorum pars magna fui »

Poesia in dialetto siciliano; descrive ciò che accadde fra i frati alla Gancia. (Vedasi Paolucci, *Riso,* 25). Il prof. Mirabella era allora un novizio in quel convento. La sua poesia perciò, come lavoro di testimone oculare, acquista un valore storico superiore a quello di altre del genere.

Leggi della Dittatura = *Collezione delle leggi, decreti e disposizioni governative, compilate dall'avv. Nicolò Porcelli.* Palermo, 1860, 1ª edizione; 1861, 2ª edizione.

* *L'Isola* = Morais (R. T.) — *L'isola sacra.* 1907.

Con un'introduzione del Canzio. Lavoro moderno su Caprera.

L'Ora = *L'Ora,* giornale siciliano, 26, 27 maggio, 1901.

Note biografiche su Pantaleo, Castiglia, Farini.

Lorenzo = Lorenzo (Francesco di) — *Pianta topografica della città di Palermo col ragguaglio delle Fazioni di guerra seguite dal 4 aprile al 19 giugno 1860. Dedicata a Francesco Crispi.* Genova.

Il testo che va unito alla pianta è una pregevole narrazione contemporanea dei fatti d'arme avvenuti nella città dal 27 al 30 maggio. Trovasi nel Museo Nazionale di Palermo.

Luzio, Belfiore = Luzio (A.) — *I Martiri di Belfiore.* 2ª edizione, 1908.

Esame puramente scientifico basato su documenti, del vero carattere delle misure repressive austriache nell'Italia settentrionale, risultanti da un processo famoso.

L'Ediz. I. 1905 pag. 394, contiene una lettera del Finzi importante che riguarda Cavour in relazione alla spedizione siciliana del 1860.

Luzio, Corr. Sera = Un articolo importante del Luzio su Cavour e la spedizione, apparso nel *Corriere della Sera*, 23 agosto 1907.

Luzio, Giorn. d'It. = Altro articolo, nel *Giornale d'Italia* del 5 maggio 1907.

Luzio, Mazzini = Luzio (A.) — *G. Mazzini.* Milano, 1905.

Luzio, Profili = Luzio (A.) — *Profili Biografici.* 1906.

Contiene, a pag. 303-316, un eccellente per quanto appena abbozzato schizzo del Bixio.

* *Maison* = Maison (Emile) — *Caprera. Les loisirs de Garibaldi.* Parigi, 1861.

Malmesbury = Malmesbury (third Earl of) — *Memoirs of an ex-minister.* 1884.

Mancini = Mancini (Grazia) — *Impressioni e ricordi.* 1908.

Manebrini = *Documenti della rivoluzione di Napoli, 1860-62.* A Romano-Manebrini. Napoli, 1864.

* *Manin e Pall.* = Maineri (B. E.) — *Manin e Pallavicino. Epistolario.*

Per la fusione dei partiti democratici con quello di Cavour e la Casa di Savoia, 1855-57; cf. *Gioberti e Pall.* per il 1850-53.

Marco = Marco (prof. Emanuele de) — *La Sicilia nel decennio avanti la spedizione dei Mille.* Catania, 1897.

Contiene molto materiale, fra cui pregevoli documenti riguardanti il 4 aprile e una lettera del generale Pittaluga con dettagli sulla morte del Pilo.

Maria Sophia = Tschudi (Clara) — *Maria Sophia, Queen of Naples.* Traduzione dal norvegese, per Ethel Hearn. Sonnenschein, 1905.

Mario = Mario (Jessie White) — *Garibaldi e i suoi tempi.* Milano, edizione 1905.

Non senza pecche, ma pieno di informazioni di valore. I personaggi principali le erano ben conosciuti, e il suo libro è meritatamente popolare.

Mario, Mac. = *Macmillan's Magazine,* luglio, 1882. *Personal reminiscences of General Garibaldi,* per Alberto Mario.

Mario, Mazzini = Mario (J. W.) — *Vita di Mazzini.* Milano, Sonzogno, 1896.

Non imparziale, ma pieno di notizie di prima mano e di documenti.

Mario, Supp. = Mario (J. W.) — *Supplement to English translation of Garibaldi's Memoirs.*

Contiene qua e là informazioni che non si rinvengono altrove.

Mario, Vita = Mario (J. W.) — *Vita di Giuseppe Garibaldi.* Milano, edizione del 1882.

Meno ampio che *Garibaldi e i suoi tempi,* già citato.

Marra = Marra — *Il generale Pasquale; Documenti,* ecc. Napoli, 1860 (?).

Risposta all'attacco del *Cava,* per cui vedasi *s. v.*

Marra, Oss. = *Osservazioni del generale Bartolo Marra sulla storia di A. B. Cognetti.* Napoli, 1868.

Risposta al *Pio IX e il suo secolo* del *Cognetti*: difesa della condotta del Marra. Dà importanti ragguagli di prima mano sui consigli di guerra tenuti dal Lanza in Palermo, 27-31 maggio. Per l'identità dei fratelli Marra, vedasi Cava, II. pag. 85.

Martinengo Cesaresco = Martinengo Cesaresco (Contessa) — *Patriotti Italiani.* Milano, 1890.

L'ultima edizione inglese (1901), *Italian Characters,* oltre ai saggi eccellenti sul *Bixio, Settembrini* e *Poerio,* ne contiene un nuovo sul *Castromediano*; le mie chiamate rinviano a questa edizione.

Martinengo Cesaresco, Cavour = Martinengo Cesaresco (Contessa) — *Cavour* (della serie *Foreign Statesmen*). (Finora il miglior libro inglese su Cavour).

Vedasi anche *The Liberation of Italy,* 1814-70, della stessa autrice, 1895; breve ed eccellente storia. I lettori inglesi che desiderano conoscere la storia del Risorgimento dovrebbero cominciare da questo libro e da quello del Bolton King, *History of Italian Unity.*

Marzo-Ferro = Marzo-Ferro (da Girolamodi) — *Un periodo di Storia di Sicilia*. Palermo. 1863.

* *Massari, Casi* = Massari (Giuseppe) — *I Casi di Napoli.* 1849.

Massari, V. E. = Massari (Giuseppe) — *La Vita di Vittorio Emanuele,* 1878. 2 volumi.

Di poca importanza. Degli aneddoti personali.

Mazade = Mazade (Charles de) — *Revue des deux Mondes.* 1 febbraio 1861. *Le Roi François II et la révolution de Naples.*

Buono per la situazione politica, sia interna che esterna, del Regno di Napoli, 1859-60.

Mazzini = Mazzini (Giuseppe) — *Scritti editi ed inediti.* 17 volumi. I volumi IX-XI, che riguardano il periodo di cui si tratta, acquistano un valore speciale a cagione del *Proemio* del Saffi, per cui vedasi *s. v.*

Medici = Medici (gen. G.) — *Una pagina di storia del 1860.* Palermo, 1869.

Il Medici difende i suoi atti del 1860 contro le critiche del Bertani. Alcune lettere.

Melena = Melena (Elpis), cioè Marie von Schwartz — *Garibaldi, Recollections of his public and private life.* Traduzione inglese, 1887.

Melena, 1861 = *Recollections of General Garibaldi: comprising a visit to the Mediterranean isles of La Maddalena and Caprera.* 1861 (Saunders, Otley & Co.).

Anonimo, ma di Elpis Melena.

Mem. = Garibaldi (Giuseppe) — *Memorie autobiografiche.* Firenze, 1902. 11ª edizione.

Vedasi la nota sotto Dumas, per il carattere delle alterazioni fatte da Garibaldi a questa edizione posteriore delle sue memorie. Gli eventi del 1860 sono contenuti soltanto in questa edizione italiana.

Mem. Stor. Mil. = *Memorie Storiche Militari.* Comando di Stato Maggiore.

Fasc. I, gennaio 1909 (documenti ufficiali del processo Giorgini).

Fasc. II, maggio 1909 (del Bono sul Zambianchi, con documenti).

Menghini = Menghini (Mario) — *La spedizione Garibaldina di Sicilia e di Napoli, nei proclami, nelle corrispondenze, nei diarii e nelle illustrazioni del tempo.* 1907.

Citazioni dai giornali italiani settentrionali del tempo. Importanti diarii alla fine del libro: quello a pag. 419 e sg. è del Canzio, com' egli stesso ebbe a dirmi.

Mérimée = Mérimée (Prosper) — *Lettres à M. Panizzi.* 1881.

Messineo = Messineo (Pietro) — *Per la commemorazione del XXX anniversario del 4 aprile 1860.* Palermo, 1890.

Dei due resoconti, del 4 aprile, il più accurato è quello del Paolucci.

Mezzacapo = Pesci (Ugo) — *Il Generale Carlo Mezzacapo.* Zanichelli, 1908.

* *Minnelli* = Minnelli (Domenico) — *Alfio Balzani, or Extracts from the diary of a proscribed Sicilian.* New York, 1861.

Note autobiografiche di un patriotta siciliano, 1820-1850; alcuni nomi sono cambiati.

Mirabelli = I. Mirabelli (R.) — *Giornale d'Italia*, 14 maggio, 1907 e *Corriere della Sera*, 29 luglio; risposte al Luzio, su Cavour e i Mille.

II. dello stesso — *Per la storia rivoluzionaria del sessanta.* Bologna, 1886.

Mistrali = Mistrali (Franco) — *Storia popolare della Rivoluzione di Sicilia, sul diario di un Cacciatore delle Alpi.* Giugno, 1860. Milano.

Di nessuna utilità.

* *Mistrali, Pell.* = Mistrali (Fr.) — *Il Pellegrinaggio degli operai a Caprera.* Milano, Sanvito, 1861.

Monnier = Monnier (Marc) — *Garibaldi, Histoire de la conquête des deux Siciles.* Parigi, 1861.

Monnier, Rivol. Due Sic. = Monnier (Marc) traduzione italiana con correzioni e note di Rocco Escalona. *Rivoluzione delle Due Sicilie.*

Morley = Morley (John) — *Life of W. E. Gladstone.* 1903.

Motto = Motto (Raffaele) — *Relazione esatta della spedizione di R. Pilo.* Pisa, tipografia Citi, 1877.

Citato per un gran tratto nel *Proemio* del Saffi al *Mazzini* XI, pag. LV e sg., per cui vedasi *s. v.*; figlio naturale del pilota, per testimonianza del Palmerini; detto pag. CLXVI-CLXIX.

Mundy = Mundy (Rear-Admiral, Sir Rodney) — *H. M. S. « Hannibal » at Palermo and Naples, during the Italian Revolution,* 1859-61.

Ragguaglio dettagliato e particolarmente meritevole di fede sugli affari di Palermo; scritto dall' autorità neutrale che negoziò l' armistizio a cui fece seguito lo sgombro definitivo delle truppe borboniche.

N. A. = *Nuova Antologia.*

Vedansi, *Cadolini, Gandolfi, Orsini, Corleo, Baratieri, Finali, Rava, Artom, Romano-Catania.*

* *Nap. III et l'Italie* = *L'Empereur Napoléon III et l'Italie.* 1859.

L'opuscoletto ispirato del febbraio 1859. Una parte è del La Guéronnière.

Nicolosi = Nicolosi (C.) — *L'arte militare Garibaldina. Rivista di Fanteria,* 1903, pagg. 468-508.

Sulla tattica garibaldina e l'introduzione del principio degli attacchi alla spicciolata, per drappelli.

Nicotera = Mauro (M.) — *Biografia di Giovanni Nicotera.*

Nievo = Mantovani (Dino) — *Il poeta soldato: Ippolito Nievo.* 1831-61.

Vita del poeta Nievo, uno dei Mille. Contiene alcune sue lettere importanti scritte da Palermo.

* *Nievo, Amori* = Nievo (Ipp.) — *Gli Amori Garibaldini.* Milano, 1860.

Poesie della campagna del 1859.

* *Nisco, Fr. I.* = Nisco (Niccola) — *Il Reame di Napoli sotto Francesco I.* 1893.

* *Nisco, Ferd. II* = Nisco (Niccola) — *Gli ultimi trentasei anni del Reame di Napoli — Volume II: Ferdinando II.* 1897.

Nisco, Fr. II = Nisco (Niccola) — *Detto, volume III: Francesco II.* 1894.

Come storia di un contemporaneo, questa del Nisco è veramente buona: egli potè valersi di molti archivi napoletani.

Nuvolari = Nuvolari (Gius.) — *Come la penso.* Milano, 1881.

Uno dei Mille, uno degli intimi del gruppo ch'era intorno a Garibaldi alla Maddalena e a Caprera. Ricorda alcuni episodi curiosi, ma il libro non ha valore che per quel che contiene di originale.

O. Bonafede, La Masa = Bonafede (Oddo) — *Cenno storico sul Generale G. La Masa.* Verona, 1879.

Difesa della condotta del La Masa; documentata. L'Oddo è l'autore dei *Mille*; solo più tardi prese il nome di Bonafede. La maggior parte dei documenti qui citati, trovasi anche in *La Masa* (*Sic.*), per cui vedasi *s. v.*

Oddo = Oddo (Giac.) — *I Mille di Marsala.* 1863.

Non del tutto accurato; nelle sue parti migliori attinge al *La Masa* (*Sic.*), per cui vedasi *s. v.*

Oliphant = Oliphant (Laurence) — *Episodes in a life of adventure,* 1887, pagina 165 e seguenti. *An episode with Garibaldi* (Vedasi Appendice *E*).

Oliveri = Oliveri (G. M.) — *Una pagina alla storia dei Mille.* Palermo, 1876.

Alcune testimonianze siciliane locali.

Ollivier = Ollivier (Emile) — *L'Empire Libéral,* 1897.

Interessante per quanto riguarda la diplomazia, la politica di Napoleone III e le cose di cui è bene al corrente, ma quanto alla spedizione di Garibaldi è pieno d'inesattezze, basandosi su autorità di terza mano.

Orsini = *Documenti inediti del Generale Giordano Orsini,* di Franc. Guardione — « Nuova Antologia » 1 luglio, 1907,

Importante per la diversione su Corleone e il ritorno dell' Orsini a Palermo.

Orsini (*Cenno*) = *Cenno biografico del Gen. Giordano Orsini.* Palermo, 1906.

Dispacci corsi fra Garibaldi e Orsini durante la diversione su Corleone e il ritorno dell' Orsini a Palermo.

Palmerston = Evelyn Ashley — *Palmerston.*

Panizzi = *Lettere ad A. Panizzi.* 1880.

Una bella scelta della corrispondenza fra il Panizzi e i patriotti italiani d' ogni partito, fatta sul *Ms. Panizzi* nel British Museum, per cui vedasi *s. v.*

Panizzi, Vita = Panizzi (Sir A.) — *Life of,* by L. Fagan, 1880.

Paolucci, Pilo = Paolucci (G.) — *Rosolino Pilo.* In « Archivio Storico Siciliano », 1899.

Paolucci, Corrao = Paolucci (G.) — *Giovanni Corrao.* In « Archivio Storico Siciliano », 1900.

Paolucci, Riso = Paolucci (G.) — *Da Riso a Garibaldi.* Ristampa a parte, dall' « Archivio Storico Siciliano », 1904. Pubblicato in parte anche nella « Rivista di Roma », 7 gennaio e 18 marzo 1900.

Il dotto lavoro del Paolucci è indispensabile per studiare a fondo la spedizione di Garibaldi.

Paolucci, Riv. di Roma = Paolucci (G.) — *Rivista di Roma.* 23 settembre, 1900.

Per la cospirazione e rivolta siciliana, 1850-59.

* *Papa e Congresso* = La Guerronnière (sic) (Di. M.) — *Il Papa e il Congresso.* Milano, 1859.

Pasolini = *Giuseppe Pasolini,* 1815-1876, *Memorie raccolte da suo figlio.*

Le chiamate nelle note di questo volume rinviano alla traduzione inglese della Contessa Dowager di Dalhousie. Longmans, 1885.

Pavesi = *Lettere di Garibaldi a Cittadini Pavesi* — Pavia, 1907.

Peard = Trevelyan (G. M.) — *War-journals of Garibaldi's Englishman.* Pubblicazione di parte del giornale di J. W. Peard per il 1859-1860 nel « Cornhill Magazine », * gennaio 1908 e giugno 1908.

Perini = Perini (O.) — *La spedizione dei Mille.* Milano, 1861.

Redatto su numerosi manoscritti, ragguagli, diari, ecc. dei Mille, alcuni dei quali non sono ancora andati alle *stampe*, e su informazioni verbali ottenute da quegli stessi che ebbero parte nella spedizione.

Persano = Persano (Ammiraglio C. di) — *Diario privato-politico-militare.* 1880.

Importantissimo per gli ordini segreti di Cavour alla flotta circa la spedizione di Garibaldi.

Persigny = *Mémoires du Duc de Persigny.* Parigi, 1896.

Piana dei Greci = Petta (Gioacchino) — *Piana dei Greci nella rivoluzione siciliana.* Palermo, 1861.

Importante ricordo locale; ma l'autore essendo a Palermo e non a Piana, durante gli eventi ricordati, è caduto in alcuni errori, come rilevò il Costantini che era invece in Piana. Vedasi Costantini, pagg. 48, 49.

Pianell = Félissent (G. de) — *Il Generale Pianell e il suo tempo.* Verona, 1902.

Pianell, Mem. = Pianell (Generale) — *Memorie.* Firenze, Barbèra. 1902.

Pietraganzili = Pietraganzili (Salvo di) — *Il Piemonte e la Sicilia*, 1850-60. 2 volumi 1902.

Patriotta attivo di Termini; notizie direttamente raccolte su eventi in questa città, al campo di Gibilrossa, su La Masa, Riso e faccende locali siciliane.

Pilo = Venosta (Felice) — *Rosolino Pilo.* Milano, 1863.

Di scarsa utilità.

Pittaluga = Pittaluga (Generale Giovanni) — *La Diversione.* 1904.

Importante per Talamone e per la spedizione Zambianchi.

Poerio = Giudice (A. U. del) — *Liriche e lettere inedite di Alessandro e Carlo Poerio.* Torino, 1899.

* *Pol.* = *Politecnico*, periodico. Milano, 1860. Vedasi pagg. 284-308 per *Bertani*, *Cacc.* per cui vedasi *s. v.*

Principe Nap. = Vayra (Pietro) — *Il Principe Napoleone e l' Italia.* Torino, 1891.

Importante esposizione di quanto l' Italia debba al Principe Gerolamo.

Pulszky = Pulszky (Fr.) — *Meine Zeit, Mein Leben.* (Volume IV, pag. 10, su Cavour e la Spedizione).

Pungolo = *Il Pungolo*, giornale di Napoli, 5 luglio, 1907.

Contiene una lettera del Medici al Cosenz, in data 10 maggio, 1860.

Quarterly = *Quarterly Review.* 1879.

Racioppi = Racioppi (Giacomo) — *Moti di Basilicata.* Napoli, 1867.

Per le condizioni generali dell' esercito e delle provincie napoletane, 1849-60.

Raffaele = Raffaele (G.) — *Rivelazioni storiche della rivoluzione, dal 1848 al 1860.* Palermo, 1883.

Ricco di informazioni dettagliate sulle condizioni della Sicilia sotto il Maniscalco. Contiene asserzioni sull' allegato uso della tortura nella prigione di Cefalù, per cui vedasi anche *Sansone*, 145, 180; *Marco* e *Guardione* II, 252. Non so quanta fede si possa prestare al Raffaele su questo punto.

Rass. Naz. = *Rassegna Nazionale*, 1 gennaio 1905.

Che cosa fu detto in un colloquio storico? di Ugo Pesci.

Sull' abboccamento fra Vittorio Emanuele e Cavour a Bologna, 2 maggio 1860.

* *Rava* = Rava (Luigi) — *Fanti, Garibaldi e L. C. Farini.* « Nuova Antologia », 1 settembre 1903.

Tratta dell' ottobre 1859.

Reclamo Meli = *Reclamo dei tipografi Meli e Carini.* Senza data ma pare sia del 1860.

Dichiarazione sulla stampa segreta in Palermo aprile-maggio 1860.

* *Reumont, Capponi* = Reumont (A.) — *Gino Capponi e il suo secolo.* 2 volumi.

Riguarda la Toscana per il 1848-49 e il 1859-60, e le critiche dei provincialisti e federalisti sull' unità italiana, vol. II, 131-148.

* *Revel* = Revel (Genova di) — *Il 1859 e l' Italia Centrale. Miei Ricordi.*

Revel, da Ancona = Revel (Genova di) — *Da Ancona a Napoli. Miei Ricordi.* Milano, 1892.

Ricasoli = Ricasoli (Barone Bettino) — *Lettere e documenti pubblicati per cura di M. Tabarrini e A. Gotti.* Firenze, 1887-95.

Ha rispetto al Ricasoli la stessa importanza che il Chiala rispetto a Cavour.

Risorg. = *Il Risorgimento Italiano.* 1908.

Rivista storica del Risorgimento, periodico; dal marzo 1908 in poi.

Riv. di Roma = *Rivista di Roma* (periodico).

* *Riv. Mil. It.* = *Rivista Militare Italiana.* 1872-77.

Revisioni critiche di vaglia sui ragguagli ufficiali austriaci del 1859, *Krieg*, per cui vedasi. *s. v.* Vedansi i numeri dicembre 1872, gennaio 1873, luglio 1874, aprile, maggio, luglio 1876 e febbraio 1877: l' ultimo tratta specialmente delle operazioni di Garibaldi nella Valtellina.

* *Rodenberg* = *Rodenberg, Deutsches Magazin,* volume I, 214, 215. 1861.

Reminiscenze su Garibaldi in Londra per il 1854, di Aless. Herzen.

Romano-Catania, N. A. = Romano-Catania (G.) — *Rosolino Pilo e la rivoluzione siciliana del 1848-9.* « Nuova Antologia », novembre 1904.

Romano-Catania, A. S. Sic. = Romano-Catania (G.) — *D'un dramma sopra Rosolino Pilo.* « Archivio Storico Siciliano » 1905, fascicoli III-IV, cfr. con *Paolucci, Pilo.*

R. S. del R. = *Rivista Storica del Risorgimento*, volume III, fascicolo III, 1898. *Lettere di Garibaldi avanti e durante la spedizione dei Mille*, da Angelo Vesentini.

Lettere importanti al Besana e al Finzi rilevanti i rapporti del governo con la spedizione siciliana, per mezzo della Direzione per il *Milione di fucili*: ora pubblicate in Ciàmpoli, *sub-loc.*; le chiamate in questo volume rinviano al Ciàmpoli. Per la lettera del Finzi, 6 sett. 1869, vedasi *Fauché (P.)*.

Rosi = Rosi (M.) — *Il Risorgimento italiano e l'azione d'un patriotta cospiratore e soldato.* 1906.

Vita del Mordini. Cita i rapporti segreti del console piemontese in Sicilia, dall'*Archivio di Stato* di Torino.

Rusconi = Rusconi (Ferdinando) — *19 anni di vita di un garibaldino.* 1870.

Russel = Spencer Walpole — *Life of Lord John Russel.* 1889.

* *Rüstow, 1859* = *Guerra d'Italia del 1859.* Milano, 1860. Traduzione dal *Der italienische Krieg. 1859.* Zurigo, 1860.

Rüstow = Rüstow (W.) — *La guerra italiana del 1860 descritta politicamente e militarmente, con 8 carte e piani. Versione del dott. G. Bizzozzero.* — Milano, tip. G. Civelli, 1862. Traduzione dall' *Erinnerungen aus dem italienischen Feldzuge von 1860.*

Rüstow prese parte agli eventi della spedizione che fecero seguito alla presa di Palermo. È competente storico militare anche per i primi eventi a cui non partecipò.

* *Sacchi, Visita* = Sacchi (Luigi) — *Una visita all'isola di Caprera del pittore Luigi Sacchi.* Milano, Salvi, 1860.

Saffi = Saffi (Aurelio) — *Ricordi e Scritti.* 1892-1904.

Saffi, Proemio = (Saffi Aurelio) — *Prefazione agli Scritti editi ed inediti del Mazzini* (per cui vedasi *s. v.*).

La Prefazione al volume XI, riguardante la Sicilia e il 1860, è del massimo valore, una vera miniera di documenti. Ristampata in Saffi, *Ricordi e scritti.*

Sampieri = Sampieri (Generale Domenico) — *Storia e storie della prima spedizione in Sicilia.* Venezia, tip. del « Tempo », 1887, e Roma, tip. Failli, 1893.

Uno dei Mille. Importantissimo per Marsala e Calatafimi, di quest'ultima battaglia contiene due resoconti di ufficiali napoletani che vi assistettero. Rettifica il Baratieri e altri.

* *Sand* = George Sand — *Joseph Garibaldi.* Parigi, 1859.

Breve ed eccellente elogio, datato 4 luglio 1859.

* *Sansone* = Sansone (Alfonso) — *Cospirazioni e rivolte di Fr. Bentivegna e compagni.* Palermo, 1891.

* *Sapri* = Bilotti (P. E.) — *La spedizione di Sapri.* (Da Genova a Sanza). 1907.

Scrittori Manduriani = Gigli (Gius.) — *Scrittori Manduriani,* 1896.

Contiene una breve biografia del Lacaita.

* *Settembrini* = Settembrini (Luigi) — *Ricordanze della mia Vita,* 1881.

Siracusa = De Benedectis (Em.) — *Siracusa sotto la mala signoria degli ultimi Borboni.* Torino, 1861.

Sirtori = De Castro (G.) — *Giuseppe Sirtori.* Milano, Dumolard, 1892.

Contiene estratti tolti dall'importante lettera del Majocche su Calatafimi e Palermo, Sirtori e Cavour.

Sirtori, Com. = Sirtori (Gius.) — *Al Comitato italiano,* 1851, Londra.

Trattatello antimazziniano da cui si rileva il graduale sviluppo del pensier politico dell'autore.

Sorbelli = Sorbelli (A.) — *Il Museo storico dei Mille a Bologna.*

Spaventa = Spaventa (Silvio) — *Dal 1848 al 1861.* Napoli, 1898.

Stamp. Cland. = *Stampe Clandestine del 1860.*

Raccolta dei proclami e fogli volanti pubblicati dal comitato segreto di Palermo, nel 1860. Collezione Lodi, Archivio di Storia Patria, Palermo.

Stamp. Off. = *Stampati in fogli volanti editi negli anni 1860-1. Parte officiale.*

Bella raccolta dei proclami ufficiali dei governi successivi del 1860-1. Collezione Lodi c. s.

Stiavelli = Stiavelli (G.) — *Garibaldi nella letteratara italiana.*

È in parte antologia, in parte bibliografia. Ha il suo valore sebbene sia tutt'altro che al corrente perfino nell'ultima edizione del 1907.

Stillman, Crispi = Stillman (W. J.) — *Francesco Crispi.* 1899.

Non documentato.

* *Staria anedd.* = *Storia aneddotica politico-militare della guerra del 1859.* Milano, 1859.

Termini = *Rapidi cenni e documenti storici della rivoluzione del 1860 riguardanti la città di Termini,* di A. B. e M. G. Palermo, 1861.

Thayer = Thayer (W. Roscoe). — *Throne-Makers.* 1899.

Contiene un'eccellente valutazione di Garibaldi per opera di uno dei più dotti studiosi del Risorgimento.

Thouvenel = Thouvenel (L.) — *Le secret de l'Empereur.* 1889.

Contiene un'importante corrispondenza del Thouvenel ministro degli esteri, con il Gramont, ambasciatore francese a Roma, 1860.

* *Tivaroni, Aust.* = Tivaroni (Carlo) — *L'Italia durante il dominio austriaco.* 1892.

Tivaroni, It. = Tivaroni (Carlo) — *L'Italia degl'Italiani.*

Treitschke = Treitschke — *Il Conte di Cavour.* Traduzione dal tedesco. Firenze, 1873.

Eccellente.

* *Trevelyan, Gar. Roma* = Trevelyan (G. M.) — *Garibaldi e la difesa della Repubblica Romana.* Zanichelli, 1909.

Trinity = *The Trinity of Italy, by an English Civilian for eight years in official connexion with the Court of Naples.* 1867. (Edward Moxon & Co.).

Studio bene informato, bene pensato e pittoresco, sulle condizioni di governo delle provincie napoletane prima e dopo la rivoluzione del 1860.

Tupper = Tupper (Martin) — *My life as an author.* 1886.
Per la giovinezza del Peard ad Oxford; vedasi anche *Oxford Memories* del Pycroft, I, 48.

Türr = Pecorini-Manzoni (Emilio). *Stefano Türr.* 1902.
Non sempre accurato; per es. ci dice che il Türr era presente a Varese e S. Fermo, ma non aggiunge gran che al già detto da Carlo P. Manzoni e dal Türr stesso, nelle loro opere. Però non ripete le straordinarie pretese accampate da questi due scrittori, sulla parte di consigliere per le cose militari rappresentata dal Türr presso Garibaldi fra Calatafimi e Palermo.

* *Türr, Arrest* = Türr (Général) — *Arrestation, procès et condamnation racontés par lui-même.* Parigi, 1863.
Narra l'incidente del suo arresto per mano degli austriaci, durante la guerra di Crimea.

Türr, Da Quarto = Türr (Generale) — *Da Quarto a Marsala.*
Eventi di Talamone e Marsala, narrati dal Türr stesso.

Türr, Divis. = Pecorini-Manzoni (Carlo) — *Storia della 15ª Divisione Türr.* 1876.
Contiene molti documenti di valore. Troppo propenso ad attribuire tutto al Türr.

Türr, Risposta = Türr (Generale) — *Risposta all'opuscolo Bertani.* 1869, Milano.
Risposta alle censure nelle *Ire Politiche*; resoconto della propria condotta nella spedizione.

Uzielli = Uzielli (Gustavo) — Lettere a casa sua, dalla Sicilia, giugno 1860, pubblicate nel *Veterano*, 1908.

* *Valle, V. G. U.* = Valle (G. della) — *Varese, Garibaldi, Urban nel 1859.* Varese, 1863.

Varenne = Varenne (Louis de la) — *La révolution sicilienne et l'expédition de Garibaldi.* Parigi, 1860.
Una buona introduzione storica, seguita da una difesa della sua *Torture en Sicile*, per cui vedasi *s. v.*

* *Varenne, Chasseurs* = Varenne (Louis de la) — *Les chasseurs des Alpes.* 1860.

* *Varenne, Torture* = Varenne (Louis de la) — *La torture en Sicile.* Parigi, 1860.

Lavoro molto discusso e difeso dall' autore stesso in *Varenne* per cui vedasi *s. v.* Ma Raffaele, 317-319 dimostra la fallacia della sua difesa.

* *Vecchi, Caprera* = Vecchi (C. Augusto) — *Garibaldi at Caprera.* 1862.

Vita privata e conversazioni intime di Garibaldi nel 1861, narrate da un amico, uno dei più intimi e di più vecchia data. Le mie chiamate sono per la traduzione inglese, ma io stesso ho studiato l' edizione italiana che è più completa.

Ven. n. 1 = Numero unico: *Garibaldi,* 1907. Venezia.

Contiene una lettera del 1850, da Tangeri; l' ordine di Garibaldi al Bixio perchè il *Lombardo* facesse vela da Talamone per la Sicilia; e una lettera su Calatafimi.

Venosta = Venosta (Giovanni Visconti) — *Ricordi di Gioventù.* Milano, 1906, 3ª edizione.

Libro dilettevole e d' alto pregio sulla Società milanese e la Valtellina e la Lombardia in generale, per gli anni 1848-60.

Ventis. Magg. = *Ventisette Maggio,* 1860; numero unico. Palermo, 27 maggio 1885.

Vedasi Campo, *Lettere* per la critica di alcune parti di questa importante raccolta di memorie.

Villari = Villari (Raffaele) — *Cospirazione e rivolta.* 1881.

Autorità di prima mano per i moti interni della Sicilia, specialmente per la parte verso Messina; anche per lo sbarco di Pilo, ecc. A pagg. 373-375, contiene l' importante lettera di Garibaldi del 29 settembre 1859.

* *Viollet-le-duc* = Violet-le-duc (E. M.) — *Lettres sur la Sicile à propos des évènements de juin et de juillet 1860.*

Scritto e pubblicato nel 1860, ma basato su appunti presi durante un viaggio in Sicilia anteriore al 1848.

Vismara = Vismara (Antonio) — *Bibliografia di Garibaldi.* Como, tipografia C. Franchi, 1891.

Walpole, Twenty-Five Years = Walpole (Sir Spencer) — *History of Twenty-Five Years.* Volume I.

Il capitolo IV è uno dei migliori ragguagli esistenti per gli eventi diplomatici del 1859-60.

Whitaker = Whitaker (Tina, née Scalia) — *Sicily and England,* 1848-1870. Constable, 1907.

Particolari sugli esuli italiani, specialmente sui siciliani in Inghilterra, desunti da conoscenza personale con loro e le loro famiglie.

Whitehouse = Whitehouse (H. R.) — *Collapse of the Kingdom of Naples.* New York. Bonnell, Silver & Co., 1899.

Accurato e utile.

Winnington-Ingram = Winnington-Ingram (Rear-Admiral H. F.) — *Hearts of Oak.* 1889.

Memorie della sua vita. Il capitolo XIV contiene informazioni importanti sulla rivolta del 4 aprile, sullo sbarco di Marsala e la presa di Palermo, ai quali eventi l' Ingram si trovò presente.

Zanichelli, Cavour = Zanichelli (Domenico) — *Cavour.* Firenze, 1905.

Sommario pieno d' acume, degli eventi principali della vita di Cavour.

Zasio = *Da Marsala al Volturno. Ricordi di E. Z.* = Zasio Emilio, bresciano, uno dei Mille.

Zeusi = Zeusi (Goppelli) = (Giuseppe Zolli, uno dei Mille) — *Garibaldi e i Mille.* Venezia, 1860.

GIORNALI E PERIODICI CONTEMPORANEI CONSULTATI DALL' AUTORE

Arlecchino = *L' Arlecchino* — Giornale siciliano, 11 giugno 1860 e seguenti.

Civ. Catt. = *Civiltà Cattolica* — Organo clericale.

Corr. Merc. = *Corriere Mercantile* — Genova, 1860.

Cavouriano. Contiene l' articolo ristampato nel 1861 sotto il titolo *Bertani Comp.*, per cui vedasi *s. v.*

D. N. = *Daily News.*

Diritto = *Il Diritto*, giornale democratico.

Forbice = *La Forbice*, giornale siciliano — giugno 1860 e seguenti.

Giornale del Regno delle due Sicilie, 1860.

Giorn. Off. Sic. = *Giornale Officiale di Sicilia*, 1859-1860.

Questo giornale riapparve di nuovo sotto il nuovo regime il 7 giugno 1860.

I. L. N. = *Illustrated London News* per il 1860.

Illustrazioni e articoli sulla campagna di Garibaldi dal suo ingresso in Palermo in poi. L' artista e il corrispondente principale per la guerra era Frank Vizetelly, che aveva rapporti intimi con molti garibaldini e compilava i suoi resoconti sulle loro informazioni.

L' Illustration — Parigi, 1860.

Dice poco nel testo, ma contiene dei buoni schizzi abbastanza accurati.

Mondo Illustrato = *Il Mondo Illustrato* per il 1860.

Giornale illustrato sul tipo della « Illustrated London News ». Apparve per i suoi due primi anni di vita nel 1847-8 per il terzo il 7 giugno 1860. Illustrazioni non molto buone ma abbastanza fedeli. Per il testo, contiene nel resoconto sulla presa di Palermo, di D. F. Botto, alcuni dettagli non trovabili altrove.

M. Post = *Morning Post.*

Sul continente godeva la reputazione di essere il giornale officioso del Palmerston.

Movimento.

Nazione.

Opinione.

Cavouriano. Vedasi Dina, per una ristampa di molti suoi articoli importanti.

Times.

I resoconti del corrispondente speciale del *Times*, l'ungherese Eber, sono i migliori resoconti individuali che fanno autorità sulla presa di Palermo, per il 27 maggio e i giorni seguenti, operazione alla quale l'Eber stesso partecipò.

Un. It. = *Unità Italiana.* — Democratico.

II. — MANOSCRITTI

I. — MSS. APPARTENENTI A PRIVATI

Canzio Mss. = * 1. Copie delle lettere di Garibaldi dal dicembre 1860 in poi.

* 2. Conti di Garibaldi tenuti da lui stesso per la sua fattoria di Caprera, prima e dopo il 1860.

Conto per l'acquisto di una parte di Caprera, 1855.

* 3. Conti di Garibaldi c. s. per spese e ricevute di viaggio, per il 1852-4.

4. *Relazione* sul progetto di Legge per estendere ai 64 di Talamone la decorazione dei Mille.

Ms. Della Cerda = Lettura inedita di Santostefano dei Marchesi della Cerda sugli esuli siciliani, dal 1859 al 1860.

Ms. Elia = Lettere di A. Elia all'autore contenente un diniego assoluto dell' assalto dei Carabinieri al *Lombardo* la notte del 5 maggio, narrato dal Becchio (per cui vedasi *s. v.*); e dettagli sulla treversata da Talamone a Marsala.

Mss. Mario = Carte di Jessie White Mario che Mr. T. F. Unwin mi ha lasciato gentilmente esamirare.

Ms. Peard, Journal = Giornale manoscritto di J. W. Peard « l'Inglese di Garibaldi » per il 1859-60. Scritto nel suo

taccuino durante le campagne, non ogni sera ma ogni due o tre giorni. Gentilmente prestatomi da Miss Peard insieme con il seguente:

* *Ms. Peard* = Narrazione manoscritta della campagna alpina del 1859, di J. W. Peard; basata sul suo *Giornale*, per cui vedasi *s. v.*

Mss. Rotolo = Lettere e dispacci indirizzati al Padre (comandante) Rotolo, ora cav. Agostino Rotolo, nel cui possesso rimangono. Lettere di Garibaldi, Sirtori e La Masa, 2 giugno 1860.

Mss. Lord J. Russell = Lettere di lui a Sir James Hudson, 1860. In possesso dell'Hon. Rollo Russell, che gentilmente mi ha permesso di consultarle. Supplemento importante ai dispacci officiali pubblicati in *Br. Parl. Papers,* per cui vedasi *s. v.*

Mss. Lady Russell = Lettere di Poerio, Sir James Hudson ed altri, a Lady Russel, 1860. In possesso di Lady Agatha Russell, per il cui gentile consenso ho potuto consultarle.

* *Mss. Schwabe* = Carte della fu Mrs. Schwabe, ora proprietà di Lady Lockwood, che me le ha gentilmente prestate: contenenti:

a) Giornale di una sua visita a Caprera, maggio 1861.
b) Resoconto di una visita del suo giardiniere Webster, pure a Caprera, novembre 1861.
c) Poesie di Garibaldi su Caprera, 1863.

* *Mss. Shaen* = Lettere di Mazzini in possesso di Miss Margaret Shaen, che me ne ha gentilmente prestata copia; fra esse anche quella a *James Stansfeld, 30 gennaio 1859.*

Mss. Spring Rice — Lettera di Sir Cecil Spring Rice all'autore con la quale gli narrra cose risguardanti la storia segreta del 1860, quali egli le aveva sapute da Sir James Hudson.

Mss. Taylor = Lettere del Mazzini ai Taylor suoi amici inglesi. In possesso di Mrs. Osler di Birmingham e di suo zio Mr. Malleson, che gentilmente me ne ha prestata copia.

II. — MSS. BOLOGNA

(*Copie dei Mss. Bixio*)

Bixio, Diario = Giornale del Bixio su taccuino, per il 5 maggio-8 giugno 1860: comincia con appunti riguardanti i dettagli per organizzare l'imbarco della notte del 5 maggio. Molti tratti dei più importanti di questo Diario non sono stati stampati nè in Guerzoni, *Bixio*, nè altrove.

* *Bixio, Lettere, 1859* = Lettere del Bixio datate dalla Campagna alpina.

Bixio, Lettere, 1860 = Lettere del Bixio dalla Sicilia — Pubblicate parzialmente in Guerzoni, *Bixio* e in Bixio, *Com.*: ma alcune parti importanti ancora inedite.

III. — MSS. GENOVA

Bibl. Civ. = *Biblioteca Civica.*

Socc. Gar. = *Soccorso a Garibaldi. Genova. Biblioteca Civica. D. bis 4, 4, 14* (non importante).

IV. — MSS. LONDRA

Panizzi = British Museum, addit. 1900-1905, 36714-36729.

Corrispondenza di A. Panizzi con patriotti italiani d'ogni partito e i loro principali sostenitori inglesi. Di questa importantissima raccolta, una parte è stata pubblicata in *Panizzi, Lettere*, per cui vedasi *s. v.*

V. — MSS. MILANO

I seguenti importanti manoscritti sono raccolti nel Museo del Risorgimento al Castello di Milano, ed eccettuati i due primi (*Simonetta* e *Libro degli Ordini*), sono tutti nel famoso archivio Bertani.

* *Simonetta* = Simonetta (Franc.) — *Giornali dei Cacciatori a cavallo e Guide del Generale Garibaldi. 1859.*

Gran parte del Carrano si basa su questo importante documento, di cui si hanno estratti di rilievo nel *De Cristoforis*, per cui vedasi *s. v.* Nelle mie chiamate, cito le pagine della copia, giacchè l' originale non ha paginatura; copia e originale sono legati in un volume.

* *Libro degli Ordini: Primo Reggimento Cacciatori delle Alpi*, Campagna 1859.

A. B. = *Archivio Bertani* — (Secondo elenco).

A. B. = * *Plico VIII, n. 120, doc. 8,* contiene 3 narrazioni inedite, di mano di tre partecipanti alle battaglie di Varese e di Como.

* 1. *Cacciatori delle Alpi*, 20° reggimento, 8ª compagnia.

Per le due battaglie.

* 2. *Relazione della battaglia di Varese.*

Anche di San Fermo.

* 3. *Migliavacca.*

Resoconto della più alta importanza e troppo spesso dimenticato, delle battaglie di Varese e San Fermo, per Filippo Migliavacca, capitano della seconda compagnia del battaglione Medici, con accuratissime e dettagliate carte che il Cadolini riprodusse. Nel Plico VIII, la seconda di queste carte, (San Fermo) è catalogata n. 101; in realtà fa parte del n. 120).

A. B., * *Plico VIII*, n. 120, doc. 12 = *Carlo Gorini a Bertani*, 15 febbraio 1860.

Questa lettera narra di Varese e San Fermo.

A. B., * *Plico IX*, 1859 = *Carte del servizio sanitario Cacciattori delle Alpi.*

A. B., * *Plico X*, 1859, n. 34 = *Lettera di Benedetto Cairoli*, 25 settembre 1859.

A. B., *Plichi A, B, C, D, E,* = *Autografi. Celebrità.*

Plico A, n. 11. — Lettera di Dumas, riguardante le *Memorie.*

Plico B, sez. C. — Lettera del Dolfi.

Plico B, sez. G. — Rapporti delle Marche.

Plico B, sez. H. — N. 1, Lettera del Buschi.

* Plico D. — Dossier del complotto per la liberazione del Settembrini, 1855-6.

A. B., Plico XII, n. 12. Lettera dei cospiratori di Messina, 26 marzo 1860.

N. 13. Dossier delle offerte di servizio e risposte, maggio 1860.

N. 14. Dossier Zambianchi, 1861.

N. 18. Rapporto sulla perdita delle munizioni, il 5 maggio (ristampata in *Mazzini* XI).

N. 19. Telegramma del Dumas, datato 4 maggio 1860.

Nn. 24, 29, 31, 41, 42, 44 sono ugualmente interessanti.

N. 38. Preparazioni per l'insurrezione napoletana sul continente, giugno 1860.

A. B., Plico XIII. Maggio 1860, 153 lettere: per lo più domande di servizio nella spedizione Garibaldi.

A. B., Plico XIV. Giugno 1860. Più di 300 lettere c. s.

A. B., Plico XV. Luglio 1860. Numerose lettere c. s.

Gli altri plichi, innumerevoli, sono per lo più conti, ricevute, ordini e tutte le carte d'affari della *Cassa Centrale*, 1860, tenuta dal Bertani.

Lettere di Garibaldi al Bertani, 1851-60.

Per lo più, ma non tutte, edite nel *Mario, Bertani.*

VI. — MSS. NAPOLI

Landi = Relazione giustificativa su le operazioni eseguite con la colonna mobile agli ordini del generale Landi dal 6 al 17 maggio 1860 — Nell'*Archivio di Storia Patria* Napoli (93, Piazza Dante). Copia presentata dal Generale Pittaluga, con note a matita in margine di G. C. Abba e del Generale Pittaluga.

Della più alta importanza per la battaglia di Calatafimi.

VII. — MSS. PALERMO

Polizia = *Archivio di Stato. Ministero per gli affari di Sicilia. Polizia,* 1860. Ni. 1237, 1238, 1239, * 1857, n. 1212.

Collezione importantissima; corrispondenza del Ministro napoletano per la Sicilia, con il Castelcicala e il Lanza a Palermo e con gl' intendenti delle provincie. Tratta di faccende che noi qualificheremmo non solo di polizia, ma anche militari e politiche. Alcuni di questi documenti sono stati stampati dal *Paolucci,* e dal *Guardione* e dall' « Ora »; ma queste pubblicazioni non costituiscono che una porzione minima di questi ricchissimi archivi.

Br. Cons. = Carte del Consolato inglese a Palermo, 1850-06. Lettere ufficiali di Mr. Goodwin all' Ambasciatore inglese a Napoli, compreso il suo « Political Journal » di Palermo per il 19 maggio 1860 e segg.

A me è stato possibile studiare questi Mss. importanti, in Inghilterra, grazie alla cortesia di Mr. Churchill e del Ministero degli Esteri.

Storia Patria = *Archivio di Storia Patria* — Collezione Lodi. Vetrina contenente i *Manoscritti vari riferibili agli avvenimenti politici di Sicilia nei secoli XVIII e XIX.*

Per lo più anteriori al 1860; ma contiene anche due lettere del Pilo, del 18 aprile e 18 maggio 1860; una copia del *Riassunto del processo pe' fatti del 4 aprile,* nell'Archivio di Stato, e alcuni autografi di Garibaldi e d' altri, quasi tutte brutte copie di proclami ecc., già stampate altrove.

Palermo, Museo Nazionale. Sala storica. — Collezione di proclami, illustrazioni, reliquie ecc. del 1860, e vecchie carte di Palermo.

VIII. — MSS. ROMA

Savi = Diario manoscritto del Savi, un genovese dei Mille, scritto sul posto durante la campagna, su fogli staccati, diversi per colore e dimensioni. Devo alla gentilezza del sig. Men-

ghini l'aver potuto usare questo importante documento che fa autorità.

Mazz. Lettere V. E. = Lettere inedite del Mazzini a Bertani, Grillenzoni, Crispi, Garibaldi e altri, per il 1859-60, custodite nella *Vittorio Emanuele* di Roma. Il sig. Menghini, che si accinge a pubblicare un' edizione della immensa corrispondenza del Mazzini, mi ha permesso di servirmene, con squisita cortesia. Debbo uguali ringraziamenti al signor Nathan, che me ne ha dato il permesso.

V. E. R. M. = *Biblioteca Vittorio Emanuele — Mss. Risorgimento.*

V. E. R. M. 82 — La rivoluzione Siciliana del 1860 — Narrazione storica.

Narrazione originale dell' entrata di Garibaldi in Palermo: evidentemente dell' Eber, la cui corrispondenza del « Times » è quasi identica a questa.

V. E. R. M. 193, 2 = Copia della lettera edita nel Ciàmpoli, 129, sotto la data 5 marzo. La copia dice infatti 5 marzo, ma è ovvio che l' originale fu scritto il 5 maggio, come risulta chiaro dal senso.

V. E. R. M. 225 = *Mss. Garibaldi 225, 95* — Proclama ai Romani. Soltanto la copia, datata 5 maggio, Genova.

Album dei Mille = Raccolta delle fotografie della maggior parte dei Mille nella *Vittorio Emanuele.* L' impressione che se ne riceve è quella di intellettualità, forza di carattere e finezza.

III. — NOTE FATTE SU CONVERSAZIONI

In uno studio della storia di cinquant' anni fa, si ha un' importante fonte di informazioni, oltre che nei libri e nei manoscritti, nella testimonianza orale dei superstiti o degli amici dei defunti che in essa rappresentarono una parte. Io non ho trascurata questa fonte e mi son fatto un compito di prender note durante

le conversazioni stesse, e di riscriverle poi accuratamente quando il caso lo richiedeva, nel giro di ventiquattro ore.

A questo metodo io mi sono attenuto per tutte le Conversazioni (*Conv.*) citate nella lista seguente; e per ognuna di quelle da me citate come prova, conservo e posso mostrare le note fatte. Per quanto utili mi siano state, non ho però incluse nella lista le conversazioni tenute con storici moderni, quali il signor Luzio e il signor Paolucci, essendomi limitato soltanto a citare quelle avute con gli attori o i testimoni degli eventi narrati.

Conv. Armaforte = Note della Conversazione con Antonio Armaforte, delle *squadre* di Parco, che dal 21 maggio in poi andò con la colonna di Garibaldi. Importante per l'esatto cammino percorso da Garibaldi dal Passo di Renda a Palermo.

Conv. Beltrani = Conversazione con il senatore Martino Beltrani Scalia, di Palermo.

Conv. Cadolini = Note della Conversazione con il senatore G. Cadolini (veterano del 1849, '59, '60 e '66.

Conv. Calisti = Note della Conversazione con Matteo Calisti delle *squadre* siciliane.

Conv. Campo = c. s. — con Giuseppe Campo della ben nota famiglia patriottica siciliana e uno dei Mille.

Conv. Canzio = c. s. con il General Canzio, uno dei Mille, genero di Garibaldi; note prese sotto la sua dettatura a Genova nel gennaio 1907 e gennaio 1908.

Conv. della Cerda = c. s. — con Santostefano dei Marchesi della Cerda.

Nel 1860, la sua famiglia, ben conosciuta nella società liberale di Palermo, abitava proprio di faccia al forte di Castellamare, e di là egli potè vedere molte cose curiose.

Conv. Inglese = c. s. — con un inglese che servì con Garibaldi in Sicilia dopo il giugno 1860.

Egli desidera modestamente che si conservi l'anonimo, sebbene sia ben noto a molti inglesi ed italiani e fosse amico personale di Garibaldi per molti servigi che gli aveva resi.

Conv. Elia = c. s. — con Elia (A.) uno dei Mille.

Conv. Guarneri = c. s. — con il senatore Andrea Guarneri.

* *Conv. Marchetti* = c. s. — con Mr. Marchetti, ora di Halifax, veterano della campagna alpina del 1859, fuggito di casa alla età di quindici anni per diventare uno dei *Caccciatori* di Varese e Como.

Conv. Mineo = c. s. — con il signor Giacomo Mineo di Marsala, testimone oculare dello sbarco dei Mille.

Conv. Paternostro = c. s. — con il signor Paternostro, uno dei capi delle *squadre* di Corleone nel maggio 1860; presente a Renda, Parco, Gibilrossa e Palermo.

Conv. Pitrè = c. s. — con il professor G. Pitrè di Palermo, il celebre folklorista siciliano, che era in Palermo ancora ragazzo quando Garibaldi vi entrò.

Conv. Principale = c. s. — con Gaetano Principale, siciliano, che seguì la marcia notturna da Gibilrossa a Palermo. Importante per il percorso.

Conv. Ricciotti = c. s. — con Ricciotti Garibaldi e la famiglia di lui.

Conv. Rotolo = c. s. — con il cavalier Agostino Rotolo, già Padre Rotolo nel 1860, quando operò come ufficiale dei siciliani nel maggio, malgrado la veste talare.

Conv. Salinas = c. s. — con il commendator Salinas, ragazzo e in Sicilia nel 1860.

Conv. Tedaldi = c. s. — con il colonnello cav. Fr. Tedaldi che al tempo dell' entrata di Garibaldi in Palermo aveva 18 anni e abitava con suo padre ai Quattro Venti; si battè in Palermo nelle giornate del 27-29 maggio.

Conv. Türr = c. s. — con il Generale Türr.

Conv. Vitali = c. s. — con Bartolo Vitali, un siciliano dei Mille. Importante per la marcia del 21 maggio da Renda a Parco.

POESIE SICILIANE
SUGLI AVVENIMENTI DELL'APRILE-MAGGIO 1860

1. *Teodoru e Rosalba, o sia la rivoluzioni di lu 1860.*
Poema epico in 14 canti. Vi sono introdotti tutti i personaggi e gli incidenti principali dal 4 aprile all' armistizio. Nella raccolta di *Poesie siciliane* di *Carmelo Piola.*

2. *La Trasuta di Garibardi a Palermu.*
Sul 27 maggio 1860. Ristampato nel *Ventisette Maggio,* per cui vedasi *s. v.*

3. *La Vittoria di Garibaldi in Sicilia e la caduta di Franciscu Borbuni,* di Giuseppe Emma da Partinicu. — Palermo, 1870.
Consta di 533 stanze.

4. *L'assartu di lu 4 aprili* (vedasi più sopra nella lista delle pubblicazioni).
Per poesie di minor mole in dialetto siciliano scritte durante il 1866, vedasi la collezione di *Poesie in dialetto siciliano stampate durante la rivoluzione del 1860,* nell' « Archivio di Storia Patria », Palermo, collezione Lodi.

POESIE ITALIANE ED INGLESI

Garibaldi (versi e prose) — Giosue Carducci.
Rapsodie Garibaldine — II. Giovanni Marradi.
La Notte di Caprera — Gabriele d' Annunzio.
Poemes before Congress. Last poems — (1862) Mrs. Browning.
Nicotera (In *The Disciples*). — Mrs. Hamilton King.

INDICE ALFABETICO

Abba, 251-252, 448, 459.
Aberdeen, Lord, 68.
Acqua dei Corsari, 453.
Acton, Capitano, 306-308.
Adda, 131.
Agresta, 248.
Albergo della Felicità, v. *Genova*.
Alcamo, 202 *n*., 302, 316, 320, 322, 330, 340, 343, 349, 351.
Amari, 188, 190, 247.
Amari, cav. Paolo, 382.
Ambrosio, Vincenzo, 388.
Ancona, 92.
Antonelli, Cardinale, 97.
Ardoino, 109.
Arese, Conte, 97.
Armaforte, Antonio, 448, 449, 452.
Arona, 116.
Arnold, Matthew, 102 *n*.
Ashurst, famiglia, 25.
Augustin, generale, 124, 127, 432.

Bagheria, 195, 358.
Baldini, Teresa, 254.
Bamberger, Enrico, 201 *n*.
Bandi, 222, 229-230, 246, 247 *n*., 285, 288-289, 326-327, 338, 341.
Barclay, 31.
Bari, 162.
Barriera di San Giuseppe, 449.
Bassi, Ugo, 325.
Basso, 23 *n*., 39, 45.
Becchio, 261 *n*.
Belforte, 121.
Bellagio, 131.
Belmonte, 361, 451.
Bentivegna, 191.
Benza, 196.
Bergamo, 129 *n*., 132, 251, 282.
Bertani, Agostino, 79, 87, 108, 110, 209, 210 *n*., 214-217, 222-223, 227, 232, 237, 239 *n*., 241, 249-250, 258, 261, 280, 339 *n*., 434-440, 444-445.
Besana, 435.
Biella, 115.
Biffi, Luigi, 341.
Binago, 122.
Bismarck, 37, 103.
Biumo, 120-121.
Bixio, Nino, 106, 108-109, 126, 128, 136, 153, 155, 209, 210 *n*., 217, 220-221, 227, 238, 239 *n*., 242, 245, 247, 249-250, 258-261, 266-269, 276, 284, 286-288, 296, 298 *n*., 299, 304, 312, 314-315, 335-337, 340, 349, 351, 369-370, 387, 389-391, 394, 398, 420-422, 437-438, 440-441, 443.
Blaydon, 32.
Blind, Karl, 274.
Bogliasco, 258, 267, 268.
Bologna, 193, 254-256.
Bomba, v. Ferdinando II.
Bonanno, Generale, 321, 356 *n*., 362 *n*., 381, 401.
Bonaparte, Giuseppe, 52.
Bonaparte, Napoleone, v. Napoleone I.
Borgetto, 351.

Bormio, 136.
Bosco, Maggiore, 172, 356, 366, 407 *n.*, 410, 413, 417.
Bovi, 285.
Boyce, Mrs., 33 *n.*
Braico, 161, 282.
Brancaccio, 379 *n.*, 387.
Brenier, Ambasciatore, 165-166, 169.
Brescia, 132-134, 251, 282.
Briganti, Colonnello Fileno, 382.
Bristol, 160.
Brofferio, 213, 214.
Bronzetti, Narciso, 109, 132, 134.
Brown, Console, 257.
Browning, 230 *n.*
Buol, Conte, 166.
Buonopane, Colonnello, 407, 411, 418-419.
Butagna, 315.
Buxton, Mrs. Gurney, 113 *n.*
Byron, 53.

Cadolini, 109.
Cagliari, 292-293.
Cairoli, famiglia, 250.
Cairoli, Benedetto, 121, 153, 282, 284, 391.
Cairoli, Enrico, 329, 348 *n.*
Cairoli, Ernesto, 121.
Calatafimi, 201, 202 *n.*, 252, 314, 317, 320-343, 348, 349, 351, 354. 357, 427, 446-448.
Callao, 23, 24.
Caltanisetta, 202 *n.*
Calvino, 357, 374 *n.*
Camerlata, 120, 121, 124, 125, 128.
Camogli, 268.
Campanaro, v. *Monte Campanaro*.
Campo, Giuseppe, 195, 199, 248, 260, 359 *n.*, 407, 452.
Campo di fiori, 130.
Campofiorito, 367.
Canton, 24.
Canzio, Generale, 228 *n.*, 234 *n.*, 261 *n.*, 264 *n.*, 268, 338, 340, 391, 416 *n.*, 431.
Capo San Vito, 298, 321.
Capo Testa, 41.
Caprera, 16, 24, 41-49, 79, 105-106, 155, 216, 220, 427, 429-431, 434-436.
Carbone, Francesco, 392.
Carini, 203, 234.
Carini, Colonnello, 247, 284, 357, 387, 412.
Carlo Alberto, 186.
Carpaneto, 359.
Carpanetto, 21.
Caserta, 164.
Carrano, 109.
Carrara, 106.
Castelcicala, Governatore, 68 *n.*, 188, 191 *n.*, 200 *n.*, 205, 206 *n.*, 302, 320, 323, 342, 345.
Castellaccio, 355, 356.
Castellamare, 297, 330, 349, 422.
Castellamare, forte di, v. *Palermo*.
Castelletto, 116.
Castello di Mare Dolce, v. *La Favara*.
Castiglia, 299, 309 *n.*
Castromediano, Sigismondo, 61, 71, 72-75, 160.
Cataldo, Generale, 401, 402.
Catena, 449.
Cava, Capitano Tommaso, 174, 396.
Cavallasca, 125.
Cavour, Conte di, 1, 4-7, 9, 11, 13, 26-28, 35-39, 78-86, 89-91, 94-110, 119, 141, 144-147, 154, 157, 158, 160, 165, 179-182, 192, 196, 209-229, 231-256, 259, 275, 280, 281, 291-295, 317, 347, 409, 423, 427, 435-436, 439-443.
Cefalù, 191.
Cernobbio, 117.
Cesenatico, 390.
Chianettu, 364.
Chiavari, 14.
Chitarra, 315.
Chiusa, 367.
Chretien, Generale, 414, 416.
Ciaccio, 407.
Ciaculli, 374, 385, 451, 452.
Ciaferia, 364, 449, 450.
Cialdini, Generale, 110, 131.
Cipriani, 146.
Civitavecchia, 40.
Clarendon, Conte di, 80.
Clotilde di Savoia, 99.

Collins, 44-45.
Colonna, Generale, 361, 362, 367 *n.*
Como, 123-131, 132, 135, 138, 327, 432.
Conca d'oro, 201, 343-344, 352-353.
Conneau, 98.
Corleone, 201, 202 *n.*, 319, 325, 360-366, 375, 381-383, 410, 449-450.
Cornigliano, 258.
Corrao, 204, 218, 370, 374 *n.*, 402.
Corsica, 41, 43.
Cosenz, 87, 108, 109, 121, 125, 126, 134, 153, 242, 276.
Cossins, Console, 314.
Cossovich, Capitano, 404, 405, 408.
Cowen, Joe, 32.
Cowley, Conte, 446.
Cozzo di Crasto, 360-362.
Craig, Herbert, 33 *n.*
Crimea, 31, 38-39, 79-80.
Crispi, Signora, 283.
Crispi, Francesco, 190-191, 194-195, 210-214, 220, 223, 225, 237-238, 244-249, 253, 274, 311, 350, 399, 436, 440-441. — V. Pareda.
Cuneo, 39.

D'Aste, Marchese, 409, 415, 416 n., 423 *n.*
D'Azeglio, Massimo, 19, 27, 35, 146, 235-237, 239, 255, 436.
De Amicis, v. Pagani.
De Cristoforis, 125-126.
Deideri, Famiglia, 19, 39.
De La Rive, 147, 148, 158.
Della Cerda, 382.
Della Margherita, Solaro, v. Solaro.
Della Rocca, Generale, 93.
Della Russa, Rocca, v. Rocca.
Denegri, Pietro, 22, 24 *n.*
Di Benedetto, Pasquale, 406.
Di Benedetto, Raffaele, 406.
Di Benedetto, Salvatore, 406.
Dolmage, 195 *n.*
Dumas, Padre, 424.

Eber, 371 *n.*, 372-374, 392, 410 *n.*, 451.
Elia, 261 *n.*, 296, 298 *n.*, 335, 341.
Elisabetta d'Austria, 161.
Elliot, Henry, 148, 164-167, 169.
Elpis Melena, v. Schwartz.
Eugenia, Imperatrice, 91.

Fabrizi, Nicola, 28 *n.*, 191-192, 211, 214, 220, 244-245, 248.
Fanti, Manfredo, 152-155, 219.
Farini, Luigi Carlo, 146, 152, 154-155, 211, 237, 255, 294 *n.*, 441, 442.
Fauché, 220, 232, 244, 249, 258-260, 443-444.
Favignana, 298.
Ferdinando I., Re di Napoli, 53, 171.
Ferdinando II., Re di Napoli, (*Bomba*), 56-62, 68-70, 74, 80, 159, 161-165, 170, 171, 178.
Ferracioli, 44-55.
Ficuzza, 204, 358, 366.
Filangieri, Generale, 58, 61, 164, 166, 168, 172, 176, 178, 186-188, 345-347, 351 *n.*
Finali, 255 *n.*
Fino, 215, 216.
Finzi, 227, 235-237, 261, 435, 437-438, 444.
Firenze, 154.
Fiumelato, 448.
Fiumicino, 153.
Florio, 301.
Follo, Capitano, 388.
Francesco Giuseppe, Imperatore, 101.
Francesco II, Re di Napoli, 56, 161-182, 240, 321, 419.
Frappolli, 243, 244.
Freddo, 349.
Fruscianti, 431.

Gallarate, 116.
Gallura, 40, 41.
Garda, lago di, 134.
Garibaldi, Signora (madre di Giuseppe), 16, 23, 25.
Garibaldi, Anita, 18, 154, 265, 282, 341.
Garibaldi, Felice, 40.
Garibaldi, Giuseppe, *passim*.
Garibaldi, Menotti, 16, 40, 45, 282, 334, 340, 372, 398 *n*, 421.
Garibaldi Ricciotti, 16, 39.
Garibaldi, Teresita, 39, 45, 47.

Gavazzi, Padre, 32.
Genova, 14, 42, 87-91, 105-112, 155, 192, 204, 217, 218, 231, 232, 241, 282. — *Albergo della Felicità*, 228 *n.* — V. *Quarto*, *Villa Spinola*.
Giardinello, 356.
Gibilrossa, 202, 349, 358, 360-365, 371-383, 385-387, 451.
Gibilterra, 17.
Giorgini, Tenente-colonnello, 277-278.
Girgenti, 202, 238, 347.
Giuliana, 367.
Giulini, Conte, 440.
Gladstone, W. E., 60, 62, 63-71, 74, 78, 80, 150-151, 160-61, 188.
Goodwin, Console, 200 *n.*, 351 *n.*, 378-379.
Gordon, Generale C. G., 156.
Goro, 266 *n.*
Grey, 36.
Grotte di Castro, 280.
Guadagna, 388, 390.
Gusmaroli, 313, 325.
Gyulai, Generale, 111-112, 120, 123, 131, 142.

Hamilton, Lady, 167.
Hartington, Lord, 149.
Haynau, 31.
Herzen, Alessandro, 29.
Holland, Lord e Lady, 78.
Hong-Kong, 24.
Hudson, Sir James, 78, 151, 167, 220, 223-225.
Hunter, Isole, 24.

Ingham, 301, 303 *n.*
Inserra, 204, 319.
Ischitella, 346.

Jaucourt, 149, 150.
Jervolino, 62.

Kossuth, 13, 20, 141, 145, 276.

Lacaita, Sir James, 64.
La Cuba, 379 *n.*
La Farina, 84-86, 105-106, 190, 192, 195-196, 209-213, 237-239, 243-244, 255, 286, 442-444.
La Favara, 379 *n.*, 386, 387, 452.
La Lupa, 134.
La Marmora, Generale, 39, 98, 110.
La Masa, 237-238, 243-247, 287, 316, 325, 357-362, 365, 369-370, 375, 387, 412, 440-441, 450, 452.
Lambruschini, 146 *n.*
Landi, Generale, 302, 317, 321-342, 346, 351, 397, 446-447.
Lanza, Generale Ferdinando, 346, 347, 356, 366, 373, 377-383, 388, 395-421.
Laveno, 129, 130.
La Zisa, 379 *n.*
Lecco, 131, 132.
Leggiero, (Capitano G. B. Culiolo), 12, 13, 18.
Leipnecher, 62.
Lenzitti, 356, 448.
Leopardi, 54.
Letizia, Generale, 301, 302, 305. 414-416, 419.
Lima, 21, 22, 24.
Livorno, 43.
Lonato, 134, 135.
Londra, 25, 28-29, 83 *n.*, 160, 194, 210, 214.

Maddalena, 16, 17, 41, 44, 45, 429.
Madonna del Bosco, 362.
Magenta, 28, 119, 131, 165, 192.
Magenta, Pietro, 238.
Maggiore, lago, 110, 113, 115-116.
Malleson, 25.
Malmesbury, Lord, 102.
Malnate, 122.
Malta, 46, 191, 192, 194, 211, 244.
Mameli, Goffredo, 108, 328 *n.*
Manara, Luciano, 328.
Manin, Daniele, 12, 81, 82, 84.
Manin Giorgio, 309, 341.
Maniscalco, 188, 193, 195, 199, 206, 207, 378, 382, 421, 433.
Mantova, 26-28.
Marche, 242, 280.
Marettimo, 295, 298-299.
Margherita, 66.

Maria Carolina, 167.
Maria Cristina di Savoia, 56.
Maria Sofia di Baviera, Regina di Napoli, 161-164, 167.
Maria Teresa d'Austria, 56, 163, 166, 167.
Marineo, 364-366, 369, 450.
Marro, Generale Bartolo, 382.
Marryat, Capitano, 303, 306-308.
Marsala, 251, 299-314, 317, 321, 324, 357, 375.
Marsiglia, 40.
Mazzara, 297, 301, 351.
Mazzini, Giuseppe, 5, 11, 13, 25-29, 32, 40, 79, 83, 84, 87, 89, 90, 92, 100, 107-108, 145, 154, 156, 157, 178, 186, 191, 192, 195, 196, 204, 209, 210, 216, 217, 231, 242, 247, 274, 275, 279, 303, 357.
Medici, Giacomo, 79, 108, 109, 120, 126, 134, 136, 153, 155, 157 *n.*, 209, 212, 214, 217, 221, 227, 242, 250, 256, 263, 276, 280, 422, 437, 445.
Meina, 116.
Mercantini, 105.
Messina, 176, 187, 188, 195, 202, 204, 347.
Metternich, 53.
Meucci, 19-21.
Mezzagna, 374 *n.*, 451.
Mezzagno, 361, 451-452.
Mezzojuso, 358.
Migliavacca, 261, 444.
Mignona, 216, 217, 434-436.
Milano, 26-28, 251, 282.
Milano, Agesilao, 86-87, 159.
Milazzo, 334, 427.
Misero-Cannone, 352, 356, 358, 448.
Misilmeri, 352 *n.*, 358, 365, 369-374, 378, 381.
Mistretta, Don Alberto 316, 351.
Moarda, 359, 360.
Molesworth, 65 *n.*
Moncenisio, 111.
Monreale, 202, 204, 355-360, 362 *n.*, 373, 381, 401.
Montanari, 341.
Monte Argentario, 276, 286.
Monte Barbaro, 324 *n.*
Monte Campanaro, 361.
Monte Cannavera, 449.
Monte Cuccio, 352.
Monte Erice, 314, 320.
Monte Fascia, 233.
Montefusco, v. *Napoli*.
Monte Grifone, 352, 358, 371, 386.
Montelepre, 343.
Monte Orfano, 133.
Monte Pellegrino, 297, 376, 419, 421.
Monte Pietralunga, 329, 331, 335.
Monte S. Giuliano, 320, 344 *n.*
Montevideo, 19, 21, 46.
Monza, 129.
Morazzone, 118.
Morbegno, 137.
Morley, John, 83 *n.*
Mortillaro, 207.
Mosto, Antonio, 274.
Mundy, Ammiraglio, 371, 377-380, 396 *n.* 405, 410 *n.*, 415, 416 *n.*
Murat, Gioacchino, 52, 85, 168, 244.
Murat, Luciano, 99.
Murray, 18.

Napoleone I., 41 *n.*, 168, 172.
Napoleone III., 1, 5, 12, 38, 41, 70, 71, 81, 85, 91, 92, 94-104, 106, 109, 110 *n.*, 114, 131, 141-145, 151-152, 160, 169, 179, 180, 196, 212, 215, 218, 223, 224, 227, 253, 276, 292.
Napoleone, Gerolamo (*Plon-Plon*), 97-99, 102.
Napoli, 51-80, 176, 337, 427 — *Montefusco*, 71, 74-75, 160, 282 — *Nisida* 66-71 — *Procida*, 73, 282 — *Santo Stefano*, 71, 75-79, 88 — *Vicaria*, 65-66.
Nelson, 41 *n.*, 127.
Newcastle, 32.
Newman, 64.
New York, 19-24.
Nicotera, 88, 89, 298.
Nievo, Ippolito, 262.
Nisida, v. *Napoli*.
Nizza, 14, 15, 25, 35, 180, 218-230, 291.
Nullo di Bergamo, 251, 391.
Nunziante, Generale, 174, 176, 347, 348.
Nuvolari, 261, 262.

Olgiate, 125.
Oliphant, Laurence, 225-229, 436-437.
Onnis, 274.
Orbetello, 275, 278, 284, 286.
Oreto, 358, 360, 373, 383, 388, 390.
Orlando, 260, 440, 441.
Orsini, Felice, 92, 95-96.
Orsini, Giordano, 288, 333, 357, 363,
Orvieto, 280.

Padula, 89.
Pagani, 252.
Palermo, 160, 176, 186, 187, 192, 195, 202, 204, 218, 237, 244, 245, 253, 265, 297, 301, 305, 312, 321, 322, 337, 347, 352-354, 361, 367, 377-383, 385-425, 427. — *Albergheria*, 396. — *Arcivescovado*, 405. — *Bastione Montalto*, 407. — *Castellamare (forte)*, 205, 347, 382, 395, 401-404, 411, 414, 419, 424. — *Cattedrale*, 376, 401, 405, 421, — *Collegio dei Gesuiti*, 401. — *Convento Gancia (Terrasanta)* 198-200, 202, 206, — *Fiera Vecchia*, 393, 394, 396, 412, 417, 421. — *Giardini Botanici*, 407, 411. — *Giardini Inglesi*, 401. — *Palazzo Carini*, 401. — *Palazzo Pretorio*, 399. — *Palazzo Reale*, 373, 376, 395, 398, 400-402, 418, 421. — *Palazzo Villafranca*, 397. — *Piazza Bologni*, 193, 397, 398, 401. — *Piazza Pretorio*, 398, 399, 404. — *Porta Felice*, 401, 421. — *Porta Macqueda*, 401, 402, 422. — *Porta Montalto*, 407. — *Porta S. Antonino*, 373-374, 383, 390-392, 394, 407 *n.*, 410-412. — *Quattro Cantoni*, 380, 397, 400. — *Quattro Venti*, 373, 401, 402, 419, — *San Giovanni degli Eremiti*, 407. — *Via Toledo*, 400. — *Vicaria*, 193, 206, 381, 401, 402, 403. — *Zecca*, 401, 418.
Palestro, 131.
Pallavicino, 81, 82, 84, 85, 213 *n.*
Palmer, Capitano, 416.
Palmerston, Lord, 5, 31, 64, 65, 78 *n.*, 80, 149, 150, 151, 160.
Panama, 21.
Panizzi, Antonio, 78, 79, 88, *n.*, 213, *n.*, 214.
Pantaleo, frate, 325, 349, 372, 387.
Parco, 357, 358-361, 373, 378, 401, 448.
Pareda Manuel (Fr. Crispi), 194, 195 *n.*
Partinico, 343, 349, 351, 357.
Pasolini, Conte, 99,
Passo di Renda, 352, 355-358, 448.
Passo Rigano, 379, *n.*
Pavia, 251, 282.
Peard, 113, 122, 127-128.
Peel, 35.
Persano, Ammiraglio, 235, 236 *n.*, 241, 292-293.
Perugia, 153, 280.
Piana dei Greci, 202 *n.*, 203-204, 319, 356, 357, 360-363, 367, 369, 372, 378, 383 *n.*, 411, 449-450.
Pianell, Generale, 58, 174.
Piano della Stoppa, 370, 375, 452.
Piano dei Romani, 323, 324 *n.*, 329-333, 339-342, 348, 447.
Piediscalzi, 203, 356.
Pilo, Rosolino, 88, 191, 203-205, 217-218, 232, 235 *n.*, 243, 248, 253, 319, 343, 355-357, 370, 402, 436.
Pio IX, 59, 99, 151, 177-179.
Piombino, stretto di, 270-271.
Pioppo, 352, 355, 356, 358.
Pironti, 63.
Pisacane, Carlo, 87, 88-90, 232, 244, 253, 298.
Pisani, 207, 434.
Pitigliano, 281.
Piva, Domenico, 109, 390, 406.
Plombières, 81, 98-100, 180.
Poerio, Alessandro, 67.
Poerio, Carlo, 61-69, 74, 75, 86, 160, 161.
Polizzi, Colonnello, 378.
Ponte dell'Ammiraglio, 388-390, 410, 411.
Ponte delle Teste, 388, 390.
Ponte S. Giacomo, 134.
Ponte S. Pietro, 132.
Porcaro, barone Vito, 160.
Porrazzi, 373.
Portelle-Puzzilli, 361.
Portofino, 268, 270.
Porto Palo, 297, 299.
Porto Santo Stefano, 276, 284, 286, 294.
Porto Venere, 13.
Principale, Gaetano, 452.
Procida, v. *Napoli*.

Quarto, 232, 249, 257-271, 279, 292, 311, 320.

Radetzky, 58.
Raimondi, Conte, 215-216.
Rampagallo, 315-316.
Rattazzi, 154, 178, 179, 211, 212.
Ravenna, 12, 53, 154.
Rebottone, 360, 361.
Reggio, 265.
Renda, v. *Passo di Renda*.
Rendu, 235.
Ribotti, Generale, 219, 240.
Ricasoli, Bettino, 147, 152, 154, 210, 294-295.
Ricciardi, 267 *n*.
Riso, Barone, 197-200, 205, 206, 424.
Riso, Francesco, 197-200, 201, 206-207, 218, 301, 433-434.
Rivoli, 135.
Rocca della Russa, 390.
Roccamena, 319, 358.
Roma, 109, 292, 337 — *Gianicolo*, 12 — *Vascello*, 263.
Romeo, 66.
Rotolo, Agostino, 387, 388, 452.
Rubattino, 258-259, 443-444.
Rubicone, 153, 156, 157, 178, 211.
Rupprecht, 120, 124, 432.
Ruskin, 102 *n*.
Russell, Lady John, 161, 223-224, 282.
Russell, Lord John, 5, 150, 151, 161, 166 *n*., 169, 223, 291, 446.
Russell, Odo, 99 *n*., 101, 151.

Sacchi, Colonnello Gaetano, 109, 221, 222.
Saffi, Aurelio, 87.
Sagana, 355.
Salemi, 311, 312, 314, 316, 319-328, 330, 340, 447.
Salmour, Conte, 165, 179.
Salò, 135.
San Fermo, 124-126, 128, 432.
San Giuseppe Jato, 352, 358.
San Martino, 355, 356.
San Pier d'Arena, 258.
San Salvatore, 122.
Sant'Anna, Barone, 316, 329, 332, 351.
Santa Cristina di Gela, 363, 364, 450.
Santa Maria del Monte, 130.
Santa Maria di Gesù, 411, 451.
Sant'Ambrogio, 130.
Santa Ninfa, 325.
Santo Stefano, v. *Napoli*.
Sanza, 89.
Sapri, 88.
Savi, 274.
Savoia, 180, 218, 223-226, 291.
Scaffa, bivio della, 387-389.
Scansano, 280.
Scarpa, Paolo, 397.
Schiaffino, 334, 341.
Sciacca, 238, 297, 299, 300.
Schaffgotsche, 124.
Schwabe, 430.
Schwartz, Signora, 430.
Schwarzenberg, 68.
Scialoja, Antonio, 86.
Segesta, 330, 340.
Seriate, 132, 134.
Sesto Calende, 116, 117.
Settecannoli, 387, 338.
Settembrini, Luigi, 56, 61, 62, 71, 76-79, 86, 88, 160.
Settembrini, Raffaele, 160.
Sforza, Maggiore, 322, 323, 329-332, 341, 342, 447.
Sgarallino, 270, 271,
Shaen, 25.
Shaftesbury, Lord, 30.
Simonetta, 115, 116.
Sirtori, 209, 210 *n*., 241-243, 250, 253, 256, 262, 311, 313, 326, 335, 340, 349, 370 *n*., 387, 607, 412, 438, 442, 443.
Solaro della Margherita, 145,
Solferino, 28, 137, 141, 192, 193.
Soncini, 251.
Spangaro, 261 *n*.
Spaventa, Silvio, 78, 88, 160.
Stansfeld, 25.
Staten, isole, 19, 63.
Stelvio, 136.
Strasatto, 449.
Strazzera, 300.
Susini, Famiglia, 41.
Swan, Sir J. Wilson, 33 *n*.

Tagliavia, 201 *n.*
Talamone, 269 *n.*, 271, 273-279. 282, 286, 294.
Tangeri, 17-19.
Taylor, 25.
Tedaldi, 189 *n.*, 201 *n.*, 380, 307.
Temple, 78, 79.
Termini, 203 *n.*, 358.
Ticino, 111, 115-116.
Torino, 103, 106, 111.
Trapani, 202, 297-299, 302, 305, 320, 322, 344 *n.*
Trecchi, 222, 227, 443.
Tre Ponti, 134-135.
Troya, 166.
Tüköry, 389, 391.
Tunisi, 15, 16.
Türr, Colonnello 134, 135, 276-278, 282, 298 *n.*, 304, 309, 325, 326, 337, 374 *n.*, 406, 410, 422, 450, 452.

Urban, Generale, 119-120, 123, 124, 128-131, 133, 432.
Uso, 153 *n.*

Vacca, Comandante, 423 *n.*
Vallecorta, 356.
Valtellina, 135-139.
Vanderbilt, scalo, 20.
Varese, 117-124, 129, 130, 132, 135, 138, 431-432.
Vecchi, Augusto, 23, 46, 47, 49, 233, 431.
Velletri, 28, 171.
Venezia, 12, 108, 109.
Verità, don, 325.
Villabate, 371, 374, 452.
Villafranca, 142-152, 157, 179, 180.
Villafrate, 358.
Villamarina, marchese 178-182, 219.
Villa Marutta, 379 *n.*
Villa Spinola, 232-234, 338. 241-245, 249, 257-271, 279.
Visconti Venosta Emilio, 119, 132, 136.
Visconti Venosta Giovanni, 132, 133, 136-137.
Vita, 323, 328, 333, 240, 341.
Vitali, Bartolo, 359 *n.*, 448.
Vittorio Emanuele II, 1, 5, 13, 19, 26, 28, 35, 82-85, 91-94, 98-101, 107, 131, 134, 144, 155-157, 182, 192, 209, 211, 212, 214, 221, 222, 224, 230, 237, 239-240, 254-256, 274, 311, 324, 427, 441-443.
Volturno, 265, 427.
Von Mechel, Colonnello, 356, 359-362, 365-367, 375, 407 *n.*, 410-421, 450.

Walewski, 98.
Watson, Dott. Spence, 33 *n.*
Webster, 430.
White-Mario, Jessie, 38 *n.*, 40, 87.
Wilmot, Luogotenente, 371, 380, 405, 412.
Winnington-Ingram, Capitano, 308, 309.
Wood, 301.
Woodhouse, 301, 309.

Zambianchi, 270, 271 *n.*, 279-281, 282 *n.*, 446.

Finito di stampare
il dì III maggio MCMX
nella Tipografia di Paolo Neri
in Bologna

LABORAVI·FIDENTER·

George Macaulay Trevelyan — *Garibaldi e la difesa della Repubblica romana* — Traduzione di E. B. Dobelli — Un volume in-8 su carta inglese di lusso, con 7 carte e 16 illustrazioni fuori testo . . . . . L. 10,—

Alberto Dallolio — *La spedizione dei Mille nelle memorie bolognesi* — Un volume in-16 con illustrazioni e fac-simile . . . . . » 5,—

Giacomo Novicow — *Critica del darwinismo sociale* — Traduzione di Vanni Kessler Un grosso volume in-16 . . . . . » 5,—

— — *I fenomeni economici naturali e il problema della miseria* — Traduzione di Vanni Kessler. Seconda edizione — Un grosso volume in-16 . . . . . » 3,—

Ugo Pesci — *Il re martire — La vita e il regno di Umberto I — Date, aneddoti, ricordi (1844-1900)* — Un grosso volume in-16 con illustrazioni . . . . . » 1,—

Pasquale Villari — *Scritti sull'emigrazione e sopra altri argomenti vari* — Un volume in-16 » 5,—

University of
Connecticut
Libraries

BOUND BY
HNM